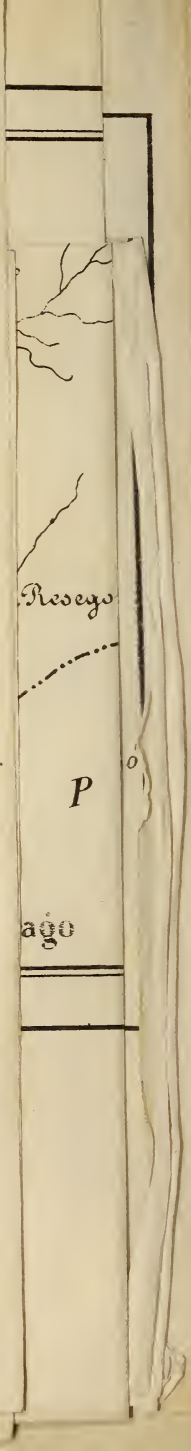
THE LIBRARY OF CONGRESS
1800


Resego
P
ago

NOTIZIE STORICHE

DELLA

VALSÁSSINA

E DELLE

TERRE LIMITROFE

DALLA PIÙ REMOTA FINO ALLA PRESENTE ETÀ

RACCOLTE ED ORDINATE

dall' Ingegnere

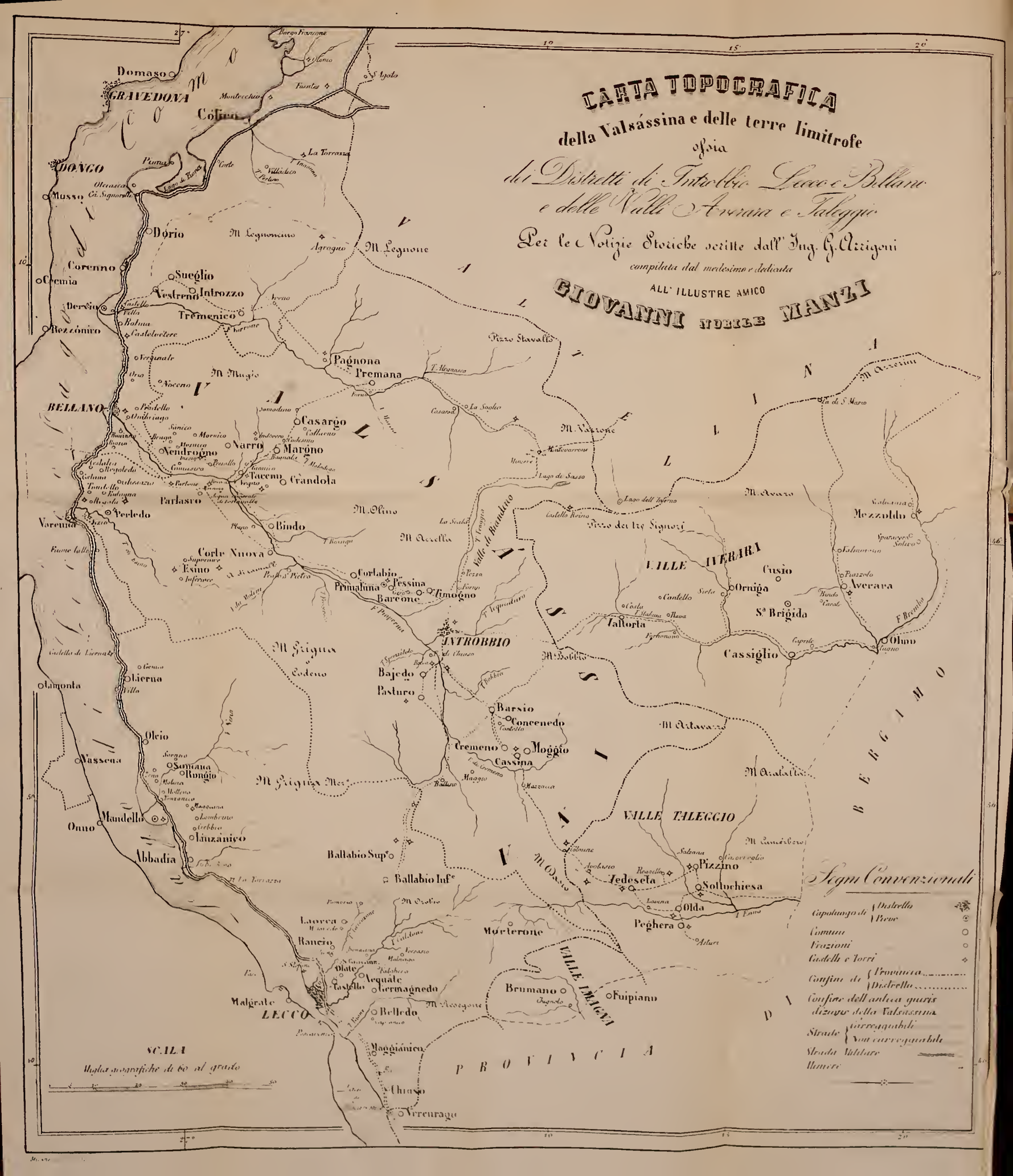
GIUSEPPE ARRIGONI

BIBLIOTHEQUE GEOGRAPHIQUE
Entrée
..... 18..
HACHETTE & Cie

MILANO

COI TIPI DI LUIGI DI GIACOMO PIROLA

MDCCCXL.


CARTA TOPOGRAFICA
della Valsássina e delle terre limitrofe
ossia
dei Distretti di Introbbio Lecco e Bellano
e delle Valli Averara e Taleggio
Per le Notizie Storiche scritte dall' Ing. G. Arrigoni
compilata dal medesimo e dedicata
ALL' ILLUSTRE AMICO
GIOVANNI NOBILE MANZI
Domaso
GRAVEDONA
Colico
DONGO
Musso
Dorio
Corenno
Cremia
Sueglio
Vestreno
Introzzo
Dervio
Tremenico
Rezzónico
BELLANO
Pagnona
Premana
Casargo
Varrò
Marogno
Vendrogno
Taceno
Crandola
Parlasro
Perledo
Varenna
Bindo
Corte Nuova
Esino
Corlabio
Pessina
Primaluna
Barcone
Timogno
INTROBBIO
Bajedo
Pasturo
Barsio
Concenedo
Cremeno
Moggio
Cassina
Olcio
Somana
Rungio
Mandello
Onno
Lanzanico
Abbadia
Ballabio Sup.
Ballabio Inf.
Lierna
Olate
Castello
Acquate
Germagnedo
Malgrate
LECCO
Belledo
Maggianico
Chiuso
Vercurago
Morterone
Brumano
Fuipiano
Pedeseta
Sollucchiesa
Pizzino
Olda
Peghera
Cassiglio
Olmo
Orniga
Sa Brigida
Averara
Cusio
Mezzoldo
Tallorta
VALLE IMAGNA
VALLE TALEGGIO
VALLE AVERARA
VALLE BREMBANA
VALLE BRANDINO
VALSASSINA
PROVINCIA DI BERGAMO
M. Legnone
M. Legnomeno
M. Magio
M. Olino
M. Arcella
M. Frigna
M. Varrone
M. Avaro
M. Ortavaro
M. Ortalli
M. Cavallo
M. Ocrolio
M. Acoregone
Segni Convenzionali
Capoluogo di Distretto
Pieve
Comuni
Frazioni
Castelli e Torri
Confini di Provincia
Distretto
Confine dell'antica giurisdizione della Valsassina
Strade Carreggiabili
Non carreggiabili
Strada Militare
Ferrovie
SCALA
Miglia geografiche di 60 al grado

DG975
.V22A7

Quæ de patria mea ... sparsim scripta reperi, aut a majoribus et fide dignis accepi, quæve tempestate mea contingerunt, ea in unum contuli, ut et mihi et civibus meis, quæ obscura et incognita erant, perspicacia notaque redderem.

B. Jovius, Hist. Patria.

189101
19 Je 4

D. N. 10 Jy 44

Prefazione

Quod potui feci, faciant meliora potentes.

MARZIALE.

Nessuno storico occuppossi per lo passato di una sì piccola porzione dell' Italia qual è la Valsássina, forse perchè credette non poter essa fornire materiali di qualche importanza e bastanti a completare una continuata narrazione. Il sig. dott. Carlo Redaelli però colla pubblicazione delle *Notizie istoriche della Brianza, del distretto di Lecco, della Valsássina e dei luoghi limitrofi*, aveva, pochi anni sono, pel primo tentato questo passo; ma l' opera sua commendevolissima per la critica e per l' erudizione di cui era ripiena, qual ne fosse il motivo, rimase ben presto sospesa, poichè non giunse che alla dominazione longobardica. Venne dopo lui il chiarissimo professore sig. Ignazio Cantù, il quale nelle *Vicende della Brianza e dei paesi circonvicini*, scritte con quel brio e quella amenità, che è propria di tutte le sue opere, trattò pure della Valsássina; ma non essendo questa lo scopo precipuo

della sua storia, non si diffuse molto intorno ad essa, lasciando a me il campo, com' egli stesso dice (1), a trattarne più ampiamente. Altri parlarono di cose parziali, ed altri qualche cosa ne dissero per incidenza.

Mosso io primieramente da amor patrio, e da curiosità di sapere le politiche e religiose vicende cui andò soggetta nei varj secoli questa valle, mi feci a cercarle nelle cronache farraginose e nelle antiche e moderne istorie: poi, preso di mano in mano coraggio, le registrai, e le ho nel miglior modo che potei ordinate. Oltre però i libri a stampa giovaronmi all' uopo gli archivj comunali e parrocchiali, ed alcuni manoscritti fra i molti che per trascuratezza o per ignoranza andaron perduti, e principalmente mi furono di ajuto quelli di Paride Cattaneo Torriano (2). Quale e quanta fatica durassi nel raccogliere le presenti notizie non dirò. Questo però non vo' tacere, che mi convenne spesso dilucidarne di oscure, rigettarne di false, e molte glorie specialmente letterarie, che le erano state dai vicini storici rapite, rivendicare. Così dovette lo stile qua e là assumere una vesta di polemica e di dissertazione. Le mie diligenze però non bastarono a compiere le molte lacune che vi si trovano. Badisi perciò ch' io non intesi di dare la storia, ma alcune memorie che servissero a prepararla.

---

(1) Pag. 15.

(2) Sono posseduti dai signori ingegnere don Agostino e don Achille fratelli Torriani, ai quali rendo qui i debiti ringraziamenti per avermi comunicati diversi importanti documenti che esistono nel ricchissimo loro archivio di Primaluna.

Ho poi, unitamente alle valsassinési, narrate le vicende eziandio dei distretti di Lecco e Bellano, e delle valli Averara e Taleggio, sì perchè taluno di questi paesi le furon per qualche tempo dipendenti, e sì perchè tali vicende, per la vicinanza dei luoghi in cui avvennero, influirono sulla Valsássina.

Ho diviso il mio lavoro in cinque libri, nei quali mi sono fatto carico di narrare le notizie tutte che potessero essere di qualche interesse. Le vite degli uomini che si resero celebri nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, o che per qualunque altro modo si distinsero, furono annotate alla fine di ciascun libro.

So che, per quella condizione infelicissima degli uomini di voler sempre ciò che trae dai proprj sentimenti e principj, alcuni de' miei lettori avranno amato meglio ch' io mi fermassi a preferenza sui tempi più remoti e cercassi di diradarne le tenebre che li involgono: altri che su questi trascorressi per estendermi maggiormente su quelli più vicini a noi e più certi; a quale sarò sembrato troppo minuzioso, a quale troppo breve narratore. Come poteva io dar nel genio di tutti? Che che però ne pensino del mio lavoro, posso assicurarli d'aver narrato il vero, avendo a tal fine riportate le debite autorità, memore della massima di Roberston che: *lo scrittore di avvenimenti rimoti non merita la confidenza del pubblico, se colle testimonianze le proprie asserzioni non avvalora.* Posso assicurarli ancora d' essermi ingegnato perchè la mia fatica riuscisse gradita. Se in ciò ho io diffaltato, vagliami di scusa la buona intenzione, e mi concedano gli eruditi un benigno compatimento:

compatimento che da essi oso tanto più sperare in quanto che li avverto essere di fresca età e distratto da studj affatto da questo diversi. Che se poi quelli, ai quali è patria questa non ultima parte d' Insubria, e che patrio amore nutriscono, me ne sapranno buon grado per aver io radunate tutte quelle memorie che, se non dopo la lettura di molte e spesse fiate rudi e seccantissime opere non avrebbero avuto, io sarò appieno pago e contento.

CENNI TOPOGRAFICI

Giace la *Valsássina* fra una doppia catena di altissime montagne, che Alpi (1), od emanazioni delle Alpi si possono considerare, e sono quelle che sorgono ad oriente del Lario, e le altre che segnano i confini delle provincie di Bergamo e di Sondrio colla Comense, di cui la Valsássina fa parte per la giurisdizione civile, mentre per la ecclesiastica appartiene alla diocesi di Milano.

È divisa in quattro vallate, cioè in *Valsássina* propropriamente detta o *valle di Pioverna, di Varrone, Casarga e di Perledo* (2).

La valle di Pioverna si estende dall' est all' ovest per circa miglia diciotto. Il suo ingresso dalla parte d' oriente è una spaccatura di montagne alta, lunga e stretta in modo che quasi la rinserra e chiude. Triste e melanconico luogo, ove solo regna il silenzio della natura, ed ove la mestizia, la sorpresa, il terrore ti assalgono ad un tempo! Aprisi quindi la valle a guisa di anfiteatro, e di nuovo si rinserra per al-

---

(1) Plinio, *Hist. Nat.*, lib. III, cap. VI.

(2) La Valsássina geografica è diversa dalla politica. Questa non comprende che il *distretto d' Introbbio*, cioè le valli di Pioverna, di Perledo e Casarga, e i due paesi di Premana e Pagnona nella valle di Varrone. La geografica è tutto quel tratto di territorio circoscritto dalle creste di quei monti, i cui versanti sono nelle suddette valli. Con ciò anche Bellano, Tremenico, Sueglio, Vestreno, Introzzo e Dervio, restano compresi nella Valsássina, come da alcuni storici del medio evo fu asserito. Io m' attengo alla geografica, che è la naturale e meno soggetta a cangiamenti. Qualche volta però m' accaderà di nominare la Valsássina, e intenderò solamente di parlare della politica. Infine dell' opera darò l' elenco dei paesi.

largarsi e rinserrarsi ancora. La *Pioverna,* uno dei principali fiumi della Provincia, che scende dal monte *Corneto,* tutta la valle con ruinoso corso discorre, finchè, dopo aver accresciute le sue acque dai torrenti *valle di Cremeno, Bobbia, Acquaduro, Troggia* e *Freggerola,* giunge a Taceno, ove s' incanala in valloni profondissimi e tortuosamente tagliati dal corso delle acque secondo che il sasso quarzoso o calcare opponevale diversa resistenza. Per entro i quali cupi e precipiti burroni aggirandosi le acque, parte sfuggono per sotterranei anfratti al Lario, e parte vanno a formare il celebrato *Orrido di Bellano.*

Poco meno estesa della valle di Pioverna è quella di Varrone, che le è parallela, ma tortuosa, profonda e senza pianura. Il fiume *Varrone,* che le dà il nome, ha origine nel monte così pure chiamato, posto nel territorio d' Introbbio, precipitasi di balza in balza, rompesi fra scogli e fra massi, e mugghia al di sotto dei paesi. Tributarj a lui sono i torrenti di *Valmarcia, Legnasca,* e d' altre minori vallette, e sbocca esso pure nel lago di Como presso Dervio, ove, coi sassi e colla ghiaja che in tanti secoli vi ha trascinato, formò un' estesa pianura.

Compresa fra le suddette è la valle Casarga o *Margnica,* che si voglia dire, dalle sue terre principali *Casargo* e *Margno.* Il suo letto però è alquanto più alto di quello delle valli di Pioverna e di Varrone, dolcemente incurvato a guisa di conca, e disposto a prati ed a campi di fraina. Il torrente *Maladiga,* da cui è irrigata, influisce nella Pioverna.

La valle di Perledo infine, che viene anche detta *Monte di Varenna,* piuttosto riviera che valle potrebbesi chiamare; poichè, posta in felicissima situazione verso il meriggio, domina il Lario per lunghissimo tratto, e le scene più variate e pittoresche prospetta. Il clima è ivi temperatissimo e perenne il riso della natura; poichè gli ulivi, gli allori, gli aloè, assai bene vi pro-

sperano. Essa è per conseguenza più amena e più feconda delle altre valli (1). Il *torrente di Esino*, di cascata in cascata, precipatasi dall'Alpe di *Cainallo*, ed ha foce nel *golfo di Oliveto*.

Queste valli sono tutte circondate da alte e per la maggior parte precipiti ed ispide montagne calcari o di schisto argillo-micaceo. Le più elevate sono il *Legnone*, detto il *Principe della Lombardia*, perchè sfida le più alte vette, la *Grigna*, il *Moncodeno* o *Grigna settentrionale* tanto visitata dai fisici e dai naturalisti per una perpetua ghiacciaja della circonferenza di braccia ventisette e per le conchiglie e pei pesci pietrificati che vi si trovano, il *Pizzo dei Tre Signori* così chiamato perchè serviva di confine alla Lombardia, alla Repubblica veneta ed allo stato dei Grigioni e che viene anche detto *Varrone*, *Passo Salimurano* e *Pizzo del Cengio*. Poco meno elevati sono i monti *Mugio*, che dà il nome alla *Mugiasca*, *Bobbio*, *Artavazzo*, *Zucco di Dasio* e *Legnoncino* (2).

---

(1) « L'un des endroits les plus fertiles est la Montagne de *Varenna*, et surtout la belle et agreable Terre de *Perledo*, où il se trouve quantité des vignes, oliviers et des fruits de toutes sortes, aussi bien que celle de *Regolo*, qui est le sejour le plus agreable de tutte la Valsassine, tant par la situation, que par la beauté des jardins et maison de plaisances qui s'y rencontrent ». Flacchio Enghelberto, *Genealogie de la tres-ancien et autrefois souveraine maison de la Tour-Taxis - Valsassina*, T. I, in cui v'è una *Descrizione dell'antica contea di Valsássina* colla carta topografica.

(2) Ecco le principali altezze dei monti della Valsássina prese dall'Oriani sopra il livello del mare:

Legnone alto	Metri	2836
Pizzo dei Tre Signori o Varrone .	»	2500
Grigna settentrionale	»	2422
Grigna meridionale	»	2196
Legnoncino	»	1730
Resegone di Lecco	»	1892

Il Legnone detto in latino *Lineo* o *Lineonis Catena*, che dà ori-

Interessante è la Valsássina per la storia naturale, ed i cultori di questa scienza, che da alcuni anni la visitano, vi trovano sempre oggetti nuovi o rari specialmente in minerali ed insetti (1). Sui monti e nelle caverne albergano gli orsi, i lupi, i camosci, le volpi, le lepri, i tassi, le marmotte, e fra gli sterpi striscia la vipera. Non sono rare le aquile e gli avoltoj, e frequenti i galli di montagna, i francolini, i roncaschi. Guizzano nei torrenti i ghiozzi e le trotte che sono rinomate per lo squisito loro sapore (2).

Vanta poi la Valsássina molte curiosità naturali, fra le quali meritano singolar menzione l' *Orrido di Bellano* ed il *Paradiso dei Cani.*

L' orrido è un' altissima fessura che, come si disse, l' acqua si è per lunghissimo tratto e per la profondità di ben duecento braccia scavata nel sasso da Taceno a Bellano:

"U' Pioverna, mugghiando, i gorghi neri
„Dissimula il cristallo e s' apre il calle:
„Torreggian sopra lei gli scogli alteri,
„Onde ristretta è la profonda valle.

---

gine, dicesi, ad una catena di monti che va fino a Costantinopoli, presenta un fenomeno assai singolare, ed è che alla cima l' aria è nociva, mentre a mezzo il monte è assai salubre. Nota il P. Ermenegildo Pini (*dell' elevazione dei principali monti della Lombardia* negli *Opuscoli scelti*, T. IV.), che, prescindendo dall' elevatezza del suolo su cui sono posti, i monti Pitchincha, Coraçon e Buet sono meno alti del Legnone. Esso è poi quello che mostra maggior perpendicolo fra tutti i monti d' Europa. Il suo vertice è al 7° 42' di longitudine ed al 46° 51' di latitudine.

(1) Darò in fine dell' opera un catalogo delle più rare qualità di piante ed insetti.

(2) Paride Cattaneo Torriano nella sua *Cronaca dei Torriani e descrizione della Valsássina,* dice che a' suoi tempi, cioè nel decimosesto secolo vi erano nei fiumi della Valsássina dieci sorta di pesci.

„Alni frondosi e frassini guerrieri
„Copron le tempia al monte e l'alte spalle;
„E poichè escito è dalle anguste strade,
„D'alto precipitoso il fiume cade „ (1).

Sopra un ponte pensile sostenuto da catene di ferro, e per una scala intagliata nel sasso, si tragittava il fiume e s'internava nelle buje caverne di questo orribil burrato; ma nel 1816 distaccossi il macigno a cui era assicurato il ponticello che schiacciò sotto di sè, e venne così a scemarsi la terribile maestà di quel luogo.

Il Paradiso dei Cani è una cascata formata dalla Troggia presso Introbbio, che meritò d'essere ritratta dal pennello di Marco Gozzi. Precipitasi il torrente da una balza perpendicolare ed alta ben duecentocinquanta braccia dapprima tutto raccolto in un canale che col lungo volger di secoli si è scavato; ma giunto ad un terzo della totale altezza, incontra uno sporgente scoglio che rompe e disperde la massa dell'acque, onde giù per l'altissimo precipizio piombano esse a rivi ed a spruzzi. Il muggito delle acque cadenti, il fragore dei sassi stravolti, l'aspetto imponente delle montagne vicine scabre e precipiti, i massi giganteschi che ingombrano il letto del fiume, quelle secolari piante che pendon sopra l'abisso, tutto concorre a render questa cateratta uno dei più imponenti spettacoli della natura.

Belle cascate sono pure quelle di *Cavreccolo* presso Premana e dello *Sprizzotolo* vicino ad Introbbio. Dall'accennata perpetua ghiacciaja del Moncodeno hanno origine le meraviglie di *Fiumelatte* presso Varenna. Fluisce esso nell'estate, e cessa totalmente nel verno. Nello stesso giorno che fluisce il

---

(1) Boldoni Sigismondo, *La Caduta dei Longobardi*, canto IV.

Fiumelatte e nello stesso giorno che inaridisce, succede ciò pure all'*Acqualatte*, rigagnolo che sgorga da una buca opposta, ma più elevata di quella del Fiumelatte, e posta *nella valle dei Molini* presso Prato S. Pietro. Lo stesso fenomeno presenta la Bobbia.

Il Roncalli Parolino fa menzione di una caverna esistente nei monti di Cortenova, dalla quale spira continuamente un fresco venticello (1) e di un'altra posta nella subalterna *valle di Troggia* parla Cattaneo Torriano (2).

Nè tacerò i due laghetti alpini, detto l'uno *Lago di Sasso*, posto quasi alla vetta del Pizzo dei tre Signori che dà origine alla Troggia, l'altro chiamato *Lago di Losa* nel territorio di Premana, dal quale si hanno quelle rane saporitissime e di straordinaria grossezza, note sotto il nome di *rane di Premana.*

L'estimo censuario della Valsássina è di scudi 361,365, dei quali, scudi 308,781 appartengono al distretto d'Introbbio. La popolazione è di anime diciotto mila all'incirca, delle quali più di quattro mila sono nel distretto di Bellano.

Il commercio non può molto fiorire ove mancasi di strade comode, che ne sono il principal veicolo. Pure vi danno qualche attività i molti opificj di ferro e le fiere di Bellano, Introbbio, Cortenova, Portone e Barsio, ed il vicino ebdomadario mercato di Lecco.

L'aria è ovunque salubre, ma la temperatura varia moltissimo da luogo a luogo, poichè in qualche sito non matura il melgone, ed in qualche altro assai bene vegetano gli ulivi.

La maggior parte degli abitanti è occupata a lavorare il ferro nelle fucine ed a far carbone, ed il

---

(1) *De aquis mineralibus Coldoni etc.*, pag. 38.
(2) Manoscritto citato.

minor numero traggono il vitto dai prodotti dei bestiami. Alcuni vanno a Venezia ad esercitar le arti di fabbro-ferrajo e di calderajo, altri a scavar miniere od a far lavori da mina negli stradali, nelle quali arti sono riputatissimi. « L'aria generalmente sottile, dice il Gioja, punge gl' ingegni e li dispone alle speculazioni richieste dal bisogno, mentre comunica alla machina il maggior grado di robustezza ». Sono difatti i montanari di Valsássina svegliatissimi d'ingegno ed assai arguti. L'indole è franca, allegra, ospitaliera e buona (1). Gli aspetti romani non sono rari fra gli uomini, e robusta beltà fiorisce sulle gote delle donne, e specialmente delle abitatrici di Margno, Crandola, Casargo e Narro. Le case ed i vestiti sono generalmente puliti e decenti, ed i cibi semplici e salubri. L'amor della terra natale è così forte in questi montanari che difficilmente s' inducono ad abbandonarla per sempre. Il dialetto varia da paese a paese, ma poco si scosta dal milanese, tranne in alcune terre vicine al bergamasco, nelle quali a questo si avvicina. Un bell'ingegno, mio amico, così dipingeva la Valsássina.

"Per colli, per campi in ville disperse,
„Comuni d'affetto, di stanza diverse,
„Gioiscon le genti di mutuo piacer.
„Comun la favella, comuni i desiri,
„Comun la pietade di preci e sospiri;
„Nel vario soggiorno non varia il pensier„ (2).

Ciò allo statistico ed al naturalista importerà. Ma qual campo non offre l'aspetto naturale della Val-

---

(1) Da cento anni in qua non si conta in Valsássina che un un solo individuo sentenziato a morte, e questo nel 1743.

(2) *La Solitaria di Cremeno*, Carme inedito di A. I.

sássina all' immaginazione del poeta, alle osservazioni del filosofo, alle ricerche del paesista? Qua verdeggianti praterie sparse di casolari e di pascenti mandre, intercise e cinte da siepi, fra cui svolazza il pettirosso e trilla la vivace cingallegra; là macchie e boschetti, al cui rezzo sdrajato desta la zampogna l'innamorato montanaro; qua campi in cui lussureggia la spica; là colli e balze dirupate e orribili precipizj, su cui pende la capra, ed alla cui vista la mente atterrita raccapriccia; ad ogni passo santelle erette dalla pietà e croci sui margini dei fiumi, all'imo dei burroni, ove cadde alcuno da una pianta o fu sepolto da una valanga, ove franò il monte, ove il fiume rigonfio svelse un abituro; dapertutto croci piantate dal montanaro, che in esso ritrova conforto, salute e pace. Dall' un fianco e dall' altro dei torrenti che con ruinoso corso fendono nel mezzo le valli, vedi paesi or lambenti le sponde, ora alle falde del monte ed or sulla cima di esso, quali umilmente ascosi fra gli opachi castagneti, quali superbi di esteso orizzonte. E a tutta questa scena quale vaghezza non aggiungono i monti che si protendon nella valle, si ritirano, l' accerchiano, irti e nudi talora e talora dolcemente inclinati e coltivati al basso, più in alto a selve, ed in cima a boschi ed a pascoli? Oh salve! salve! valle di quiete e di riposo a chi è stanco delle affannose cure cittadine. Salve! ignorato soggiorno, ove il montanaro non trepida dinanzi al ricco e burbanzoso padrone! e voi salvete, o montagne, le cui cime primo saluta il Sole che nasce ed ultime abbandona allorchè muore: su cui assiso il cacciatore contempla in alto più maestoso e splendido firmamento, vede abbasso accavallarsi le nubi, accendersi la folgore e n' ode il tuono. Oh! nemiche invasioni non turbino la vostra quiete, il cannone non desti i vostri echi, la tempesta i vostri frutti non predi.....

NOTIZIE STORICHE

DELLA VALSÁSSINA

E

DELLE TERRE LIMITROFE

LIBRO PRIMO

DAI PIÙ REMOTI TEMPI FINO ALL'ANNO 1147 DELL'ERA VOLGARE

CAPITOLO PRIMO

Primi abitatori della Valsássina detti Orobii — *Origine d' Introbbio — Ove sorgesse Liciniforo — Descrizione del territorio di Lecco — Stato fisico delle valli di Pioverna e di Varrone ai tempi orobici — Descrizione e stato fisico delle valli Averara e Taleggio — Venuta dei Celti, e traccie della loro dimora — Etimologia del nome Valsássina — Venuta degli Etruschi, e traccie della loro dimora.*

Dopo il grande cataclismo che fece sconvolgere l' antico continente, prima che la pianura fosse sgombra dalle acque, erano le montagne abitate da popoli pastori, i quali moltiplicandosi, e non bastando loro i ristretti confini del territorio nativo e le scarse rendite dell' ingrato suolo, scesero a popolar la pia-

nura di mano in mano che i fiotti marini andavan ritirandosi, e la terra si asciugava e purgavasi dell' aere mefitico e malsano. E tanto nel novello soggiorno si moltiplicò l' umana razza per nuove colonie che continuamente calavano dalle valli, che fondò grossi borghi e città popolosissime (1).

Pare certo che i popoli, i quali in tale stato di cose e in tali tempi abitassero le valli Sassina, Averara e Taleggio, non che i distretti di Bellano e Lecco fossero gli Orobii, poichè Plinio, dietro l'autorità di Catone il Censore, dice che Como, Bergamo, Liciniforo, Barra ed i luoghi all'intorno, erano di stirpe orobica (2). Ma chi fossero questi Orobii, d' onde traessero origine (3), quali veramente fossero i confini del territorio da essi occupato, tutto ciò è oscuro e tenebroso, nè le fatiche degli eruditi valsero finora a rischiararlo. Questo è certo però che gli Orobii furono anteriori agli Etruschi, i quali si credon fra i primi ad abitar l' Italia, e che questi dintorni eran possedimenti orobici (4).

Gli storici vanno poi tutti d' accordo nel dire che la memoria degli Orobii è rimasta non solo nella tradizione orale, ma nel nome eziandio di alcuni luoghi posti nei territorj indicati da Plinio; e sono la collina *Orobii* presso il monte *Orsa, Oribbio* nella valle Ca-

---

(1) Osservano gli statistici che i popoli della pianura e delle città, vivendo nell' abbondanza e quindi nell' ozio e nella morbidezza, che sono contrarj alla virtù ed alla moltiplicazione della specie, andrebbero sempre diminuendo di numero, se i monticoli, più robusti e fecondi per l' aria salubre che respirano e per la vita attiva che menano, non fossero costretti per scarsezza dei viveri a scendere al basso. Così si mantiene l' equilibrio.

(2) *Hist. Nat.*, lib. III, cap. 17.

(3) Alcuni li vollero Greci, dietro l' etimologia del nome, poichè ὄρος significa *monte*, e βίος *vita*.

(4) *Sub lacu Lario et ad Adduam fluvium et ultra illum Orobii fuerunt.* Cellario Cristoforo, *Notitia orbis antiqui*, T. I, p. 544.

priasca, *Valmarobbia* presso Bellinzona, *Robbiano*, *Robiate* e monte *Orobio* in Brianza, e finalmente *Introbio* o *Introbbio*, posto quasi nel mezzo della Valsássina, il qual nome altro non sembra che risuoni se non *inter Orobios*, cioè paese collocato fra gli Orobii (1).

Si è fra gli archeologi lungamente conteso intorno alle situazioni, ove sorgevano le due città orobiche di *Liciniforo* e *Barra* rammentate da Plinio. Riguardo a Barra, ora però gli eruditi si accordano nel dire che giacesse sul monte Barro; ma non si accordano egualmente intorno a Liciniforo. Pretendono alcuni che fosse ad Angera (2), altri a Barlassina (3), ad Incino (4), alle falde del monte Legnone (5), a Ca-

---

(1) « La valle al distretto di Bergamo confinante (dello Stato di Milano nondimeno) anticamente chiamossi *Orobia*, oggi dalla moltitudine dei sassi, *Sássina* (nostra patria), e ne farebbero fede le due principali terre che si trovano all'ingresso a quella, dalla parte della munitissima fortezza di Lecco..... chiamate *Vallabj*, quasi *valles Orobiorum*, cioè luoghi degli Orobii, e quella che tra le altre è la principale in riguardo al Magistrato che ordinariamente vi risiede e si chiama *Introbio*, quasi *inter Orobios*; così nelle sue Istorie manoscritte acutamente considerò il dottissimo protonotario apostolico mons. Paride, uno dei conti Della Torre, originarj di questa valle, che furon signori di Milano, ec. » Ormanico Pier Paolo: *Considerazioni sopra alcune memorie della religione antica dei Camuli*, pag. 65. — Vedi anche Cavazio della Somaglia: *Descrizione dello Stato di Milano*, pag. 35. — Redaelli Carlo: *Notizie istoriche della Brianza, del distretto di Lecco e della Valsássina*, pag. 32. — Annoni Carlo: *Memoria storico-archeologica intorno al Piano d'Erba*, pag. 13. — Monti Maurizio: *Storia di Como*, T. I, pag. 43. — Rampoldi G. B.: *Corografia dell' Italia*, alla voce *Introbio*.

(2) *Tab. chorog. Ital.*, n. 67.

(3) Cluverio: *Italia antiqua*, lib. I.

(4) Giovio: *Vicecomitum vitae*. — Annoni: Op. cit., pag. 13.

(5) Quadrio: *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Valtellina*, T. I, pag. 32.

stello (1); ma io sono di parere col Redaelli, che questa città fosse l' odierno Lecco, il quale anticamente giaceva in più elevata situazione verso il monte S. Martino, ed ove rimangono ancora le vestigia di una fortezza (2). Cita il Redaelli in appoggio della sua asserzione l' antichità di Lecco, che trovasi rammemorato prima dell' era volgare, la posizione sua anticamente più elevata, essendo costume dei primitivi popoli di collocare le loro abitazioni in siti alti, ed un' iscrizione scolpita sopra una base di pietra trovata a Castello, sulla quale era posto un vitello di bronzo, convertito poi in una campana, e che parrebbe rammentare il Liciniforo di Plinio. Essa dice:

JOVI . O . M
HOC SIMULACRUM
LICIFORUM
POPULI
DICAR (3).

Il nome di *Leucum* sembra allo stesso Redaelli che fra gli antichi popoli significasse un aggregato di abitazioni, od una contea (4). Lecco fu poi sempre un capo-luogo di un territorio che dicesi ancora *territorio di Lecco*. Arroge che alcune cronache e la volgar tradizione affermano che un tal borgo fosse altre volte città. Castello potè forse esser compreso in Liciniforo e formare una sola città, od esserne un fortilizio.

Il territorio di Lecco è una pianura interposta alla Valsássina ed alla Brianza, all' estremità sinistra di

---

(1) Cattaneo Torriano: Ms. cit.
(2) Op. cit., p. 39. — V. anche A. I. a Turre: *Disq. Plin.* T. II.
(3) Somaglia: Op. cit., pag. 32.
(4) Op. cit., pag. 42.

quel ramo del Lario che dicesi *Lago di Lecco.* È dell' estensione di miglia quattro, e tutto seminato di spessi paesi posti principalmente lunghesso la strada di Valsássina. Il borgo siede là dove le acque si ristringono per riassumere il nome di *Adda*, e dove un ponte di undici arcate ne congiunge le sponde. Il commercio ha fatto di Lecco un borgo considerevolissimo, e fu già detto da un illustre vivente che questo s' incammina a divenir città (1). Il luogo difatti non può esser più opportuno, poichè, mettendo ivi capo le valli Sassina e del Lario, riesce un punto di riunione a cambiar le merci colla pianura, onde il suo settimanal mercato è riputato il più florido della Lombardia. Il carattere ed i costumi degli abitatori del territorio di Lecco non differiscono da quelli dei Valsassinesi, se non per quell' influsso che vi ha esercitato in questi ultimi anni il commercio. Solo non vi troveremo quella copia di uomini insigni, di cui a buon dritto si vanta la Valsássina.

Ignoransi i costumi, la religione, le arti degli Orobii; ma probabilmente esercitarono essi la caccia, la pastorizia e la pesca. Anzi vuolsi che i nomi di *robiola* e *robiolino*, che vien dato a due sorti di cacio che si fanno in Valsássina ed in alcune parti della Brianza, e che sono rinomate per la loro squisitezza, ricordino la vita pastorale di questi popoli (2).

Ma qual era lo stato fisico della Sassina e delle limitrofe valli in sì remoti secoli? Impossibile riesce il dire su ciò qualche cosa di asseverato, perchè nessuna memoria ci rimase, nè gli studj geologici hanno fatto tra noi quei progressi da supplire a que-

---

(1) Manzoni: *I Promessi Sposi*, T. I, pag. 12.
(2) Redaelli: Op. cit., p. 67. — Monti: *St. di Como*, T. I, p. 14.

sta mancanza (1). Siami lecito però l'esporre alcune congetture.

Credono alcuni che la valle di Pioverna fosse nella più alta antichità un lago forse diviso in due al luogo detto *Chiuso* (2), ed in appoggio di una tale opinione vengono l'inclinazione degli strati di arena cinerea e di ghiaje calcari e talcose osservate dal Vandelli, gli stringimenti della valle a Taceno, al Chiuso e presso a Cremeno, la corrispondenza infine e giacitura dei materiali, da cui si fa manifesto ch' essi erano altre volte in contatto, e quindi le acque dovevano esser rattenute e formare allagamento. Non saprebbesi dire fino a qual livello fosse il lago inalzato, ma doveva certamente occupar tutta la valle, ed, anzichè in due, esser diviso in tre porzioni come appare dai succennati tagliamenti. La prima e più estesa parte si doveva stendere da Taceno al Chiuso presso Introbbio, l'altra da questo luogo alle vicinanze di Ballisio, e la terza occupar doveva il basso territorio compreso fra Moggio e Cremeno. Il continuo e rabbioso rodimento delle acque, o qualche straordinario scuotimento della natura, come sembrano comprovare i grossi macigni divelti dalle montagne, e che qua e là ingombrano il piano della valle, avrà

---

(1) Il distinto geologo nob. Giulio Curioni da alcuni anni si occupa della geologia della Valsássina, e sta scrivendone una memoria. Le continue e dotte sue osservazioni spargeranno molta luce su questo importante oggetto.

(2) Vandelli Domenico: *Saggio di Storia naturale del lago di Como e della Valsássina,* Ms. che doveva esser pubblicato nello scorso secolo a spese del Governo, e di cui si trova una copia nel gabinetto dell'I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti in Milano, ed un'altra nella Biblioteca dell'I. R. Università di Pavia. — Vedi anche Amoretti Carlo: *Viaggi ai tre laghi,* pag. 84. — Redaelli: Op. cit., pag. 68. — *Les curiosites de la ville de Milan et des ses environs,* pag. 53. — Cantù Ignazio: *Vicende della Brianza,* T. I, pag. 19.

abbassato l'emissario in modo da farne sgorgare le acque e rimaner così la valle in asciutto.

Secondo altri, la valle di Varrone, ora stretta ed approfondita, era in origine larga ed alta in modo da formare una sola pianura con quella di Casargo. Aggiungesi che il fiume corresse per questa valle ad unirsi colla Pioverna, ma che trovato meno duro il fondo da quella parte, per cui scorre oggidì, ivi si aprisse il varco e si abbassasse poi a poco a poco. Ad appoggiare una tale asserzione citansi le vestigia di strade elevate e fatte fra i precipizj e fra le roccie lunghesso il corso del fiume, l'abbassamento giornaliero del letto della valle e la vasta pianura di Dervio, che, come si disse, venne formata coi materiali che il Varrone ivi ha trascinati (1). Questi argomenti non bastano, a mio credere, a provare che tale veramente fosse nella più remota età lo stato geologico di questa valle. In ogni modo però il letto dovette essere molto più rialzato, e quindi diversa in parte da quella d'oggidì dev'essere stata anche la faccia della valle di Varrone.

Nè solamente le suindicate, ma eziandio le valli Averara e Taleggio finitime alla Valsássina, e da questa per lungo tempo dipendenti, devon aver subíto notevoli cangiamenti.

È la valle Averara, o come anticamente dicevasi *Aurera,* una diramazione della Valbrembana, e fa oggi parte del distretto di Piazza nella Provincia di Bergamo. Principia al Pizzo dei Tre Signori, e si protende fino allo sbocco della subalterna *valle di Mezzoldo* vicino al già detto capo-luogo. Stretto e ingombro di macigni è il letto, ignude e rovinose in gran parte ne sono le montagne composte di carbonato di calce e

---

(1) *Raccolta delle memorie antiche di Premana,* Ms. favoritomi dal sacerdote sig. don Bernardino Ratti.

di schisto granitoso e micaceo. Dall' uno e dall' altro lato della valle principale s' internano altre vallette egualmente ispide e profonde, chiamate di *Orniga*, *Casiglio*, *Torta* e *Mezzoldo*, per l' ultima delle quali si va alla Cà di S. Marco e di là in Valtellina. Tutta la valle componesi di otto parrocchie e di altrettante comuni tutte ricche di marmi e di miniere (1).

La Valtaleggio, o Valtaeggio, fa parte del distretto di Zogno pure nella Provincia Bergamasca. Stendesi dal sud al nord per miglia otto, ed ha la figura di un quadrilungo irregolare. Il torrente *Enna*, o *Taleggia* che si voglia dire, la traversa longitudinalmente e sbocca nel Brembo. Come la valle Averara è stretta ed angusta, poichè non ha la centesima parte di terreno orizzontale e piano; e come quelle della valle Averara sono le sue montagne irte e minacciose. Ivi pure si trovano bei marmi ed alcune piriti di ferro, ed ha di più una fonte, chiamata *Salsana*, d' acque solforose e saponacee usate con buon successo da chi patisce acrimonia di sangue. Sì nell' una che nell' altra valle vivesi dei prodotti dei bovini, delle capre e delle pecore, e commerciasi di legna e di carbone. Sono gli abitanti rozzi sì, ma di acuto ingegno e di robusta tempra (2).

---

(1) Queste comuni sono: Averara con Bastianelli, Costa, la Valle, Lavaggio, Prazzola, Redivo e Valmoresca; Casiglio; Cusio; Mezzoldo con Acquarina, Berreri, Bonetti, Castello, Fraglia, Maisetti, Scalaggio, Sparavera, Solivo e Vasalli; Olmo con Campelli, Cugno, Frole, Malpasso e Sigadole; Orniga con Rásiga e Sirta; S. Brigida con Bondo, Capriale, Carale, Chiappa, Colla, Foppa, Gero, Lugno, Mugiasca, Piazzo, Pozzolo e Taleggio; Valtorta con Bisagna, Cantello, Costa inferiore e superiore, Fucina, Grasso, Pagliata, Rava e Scarletto.

(2) La Valtaleggio componesi di cinque comuni, cioè: Olda con Cornaleta, Costa, Monasterolo e Ponte; Peghera con Asturi, Costa, Prato e Tione; Pizzino con Cacorveglio, Fraggio, Grasso, Ponte e Retazzo; Sottochiesa con Porteola e Roncale; Vedeseta con Avolasio, Lavina, Suaggio, Reggetto e Roncale.

Dallo strettissimo varco dei due torrenti che percorrono queste valli, da certi promontorj che si vedono aderenti alle giogaje, da conchiglie ed ostraciti rinvenuti nel basso fondo, argomentò il celebre Maironi da Ponte che le Valli Averara e Taleggio fossero anticamente allagate (1).

Se tale era la condizione geognostica di queste contrade, come ragionevolmente si può ritenere, ognun vede che i primi ad abitarle, o siano gli Orobii, dovevano necessariamente essere cacciatori, pescatori e pastori.

All' apparire degli Opici, Osci, Imbri, Ombri ed Insubri, popoli raminghi e selvaggi venuti dalle Gallie, il nome degli Orobii scomparve, poichè si confusero essi coi sopravvenuti, e formarono un sol popolo che chiamossi Insubre (2).

Della dimora di questi Galli o Celti abbiamo qualche memoria nei nomi di alcune nostre terre. Hanno significazione celtica le voci di *Bruga*, che trae probabilmente da *bruig*, ossia *villaggio*, e *Maggio* da *mag*, ovvero *piano*. Sono poi d' origine celtica, a giudizio del P. Ferrari, i nomi dei luoghi che finiscono in *briga*, *magum*, *duro* e *duno* (3); ed il Redaelli vuole che le desinenze in *ate*, *ago*, *asco*, e simili, significassero presso quei popoli *abitazione* o *luogo* (4). Sembrano quindi di celtica origine i paesi di *Ombriago*, *Parlasco*, *Acquate* e la valle *Umbrega* presso Premana.

Fu forse durante il soggiorno degl' Insubri che, scomparso il lago della Valsássina e restandone il letto ingombro di macigni e di sassi, diedesi alla valle

---

(1) *Sulla geologia della Provincia Bergamasca*, pag. 40.

(2) Guarnacci, *Origini Italiche*, lib. III. — Quadrio : Op. cit., T. I, pag. 32.

(3) *De origine Orobiorum*, § IX.

(4) Op. cit., pag. 83.

il nome di *Sássina,* cioè *valle dei sassi* (1). Ignoro se nella lingua dei Celti fosse questa parola simile alla latina; ma un tal nome si può ritenere antichissimo, dachè vi ha nell'Umbria una città fondata dagli Ombri, e chiamata in oggi *Sarsina*, patria di Plauto, la quale da Plinio, da Polibio e in tutte le antiche iscrizioni è detta *Sássina*, e prese essa pure il nome da un enorme macigno poco discosto (2). Qualche storico volle che così si chiamasse perchè vi si cavassero quei sassi tornatili con cui si fa una sorta di pentole dette *laveggi* (3). Ma di questa cava, che fu pure da Plinio rammemorata, nessuna memoria, nessuna traccia rimane in Valsássina.

Dal nord della Grecia vennero poi i Raseni od Etruschi, ed occuparono l'Insubria.

Da questo popolo volle il Quadrio fondato il borgo di *Dervio* per l'uniformità del nome con *Vervio,* luogo in Etruria. Dice poi che i Caliconi o Colliconi, gente che, al dir di Plinio, abitavano le retiche Alpi, fossero diffusi intorno a *Colico*, terra non lontana da Dervio stesso (4). Ma ognun sa come l'eruditissimo Quadrio da simili consonanze di nomi, e con strambalate stiracchiature, ami e pretenda inferirne origini di paesi. Io non voglio implicarmi in simili ricerche, che per lo più riescono seccanti e nojose, per voler dare un'alta antichità alle terre della Val-

---

(1) Alcuni scrivono *Valsasina,* e corrottamente *Valsasna,* ed in latino *Vallis Sassina*, *Saxea*, *Saxna*, *Saxinia* e *Sasna.* Guicciardini la disse *Valle di Sarsina.*

(2) Antonini: *Dell' antichità di Sarsina*, pag. 12. — Fantini: *Sull' antica Sarsina,* pag. 3. — Cellario: Op. cit., T. 1, p. 594. — *De Italia medii evi*, pag. 156.

(3) Merula: *De Gallia Cisalpina.* — Bugati: *Historia Univers.* lib. III, pag. 278. — Morigia: *Historia dell' antichità di Milano.*

(4) Op. cit., T. I, Diss. II.

sássina e dei luoghi circonvicini, e sono piuttosto desideroso di camminare a grandi passi in questi secoli tanto vuoti ed incerti per arrivare a quelli più sicuri e fecondi, ed a noi più vicini. Altro poi e più plausibile principio vuolsi da alcuni dare alle terre di Colico e di Dervio, come fra poco si vedrà. Potrebbesi però con maggior fondamento dubitare che *Sueglio* nella valle di Varrone fosse dagli Etruschi costrutto, dachè il P. Ferrari crede da essi fondato il paese di *Suello* nella Brianza (1).

Ma a respingere gli Etruschi calò dalle Gallie Belloveso alla testa di 130,000 tra uomini e donne e fanciulli Edui, Arverni, Ambari, circa 550 anni prima di G. C., e l'Insubria chiamossi allora *Gallia Cisalpina* (2). Gli Etruschi vinti in campale battaglia, e condotti da Reto loro re, si rifuggirono in quella regione alpina che fu poi *Rezia* chiamata (3). Non furono però i Reti contenti del novello soggiorno, che anzi, ricordevoli del primiero, non cessarono mai da quinci innanzi d'infestare le rive del Lario e le vicine valli. Conobbesi quindi fin d'allora che a tutelare l'Italia contro l'ostinata incursione dei Reti, era necessario guardare i più frequentati passi e le gole dei monti (4), e sicuramente si cominciò in quei tempi ad erigere qualcuna delle tante fortezze che munivano gli stretti luoghi della Valsássina, la quale fu in ogni tempo il passaggio delle truppe che andavano o tornavano dalla Svizzera o dalla Germania.

Altri Galli detti Boj e Lingoni allettati dalla felice

---

(1) *De origine Insubrum*, § VIII.

(2) Giustino: *Hist.*, lib. XXIV, cap. 4.

(3) Plinio: *Hist. nat.*, lib. III, cap. 20. — Giustino: lib. XX, cap. 5.

(4) Strabone: *Hist.*, lib. IV.

invasione di Belloveso, vollero pure emigrare nell'Italia: ma, avendo trovata l'Insubria occupata, si stesero sulla destra riva del Pò, meno un branco di Boj che, trovata vacua una porzione di territorio tra l'Adda e gl'Insubri, in quella si stabilirono (1). In questo spazio di terreno occupato dai Boj saranno state comprese la Valsássina e le terre circonvicine? Il nome di *Bologna*, che è una terricciuola presso Perledo, non rammenterebbe essa mai questo popolo? Io so che fallaci spesso sono le etimologiche congetture, ma se è certo che i Boj che passarono il Po diedero all'antica città di Felsina il nome di *Bologna*, perchè vorremo noi assolutamente rigettare il pensiero che quei pochi Boj rimasti al di qua vicino all'Adda ed al Lario non imponessero essi pure un tal nome ad un loro abitato?

È poi da notarsi riguardo alla dimora in generale dei Galli fra noi, che molti nomi di luoghi e monti nostri s'incontrano in altre regioni che furono parimente abitate dai Galli, e danno quindi a congetturare che ripetessero gli stessi vocaboli, o che da un luogo all'altro siansi trasferite delle colonie (2).

---

(1) Livio, *Hist.*, lib. V, cap. 34.

(2) Grigna, Esino, Legnone, Mornico, Mosnico, Parlasco, Moggio, Noceno, Crandola, Cremeno, Bajedo, Sanico e Narro, rammentano Grigna torrente che bagna il territorio di Esine in Valcamonica, il monte Legnone in Valcuvia, i paesi di Mornico e Sarnico nel Bergamasco, di Mornigo nel Pian d'Erba, di Mosnigo in Valdobiadine, di Perlasca, Grandola, Cremenaga e Naro nel Comasco, di Moggio e di Noceno nel Friuli, e di Pajedo presso Chiavenna, non che il fiume Esino nel Piceno. Anche Varenna pare che ricordi *Varennes* in Francia.

CAPITOLO II.

La Valsássina soggetta ai Romani — Giulio Cesare a Lecco — Origine di alcuni paesi — Invasione dei Reti — Invasione dei Vitongi e d'altri barbari — Iscrizioni e memorie romane — Probabilità che le miniere di ferro della Valsássina fossero dai Romani conosciute.

La romana potenza, che andava allora crescendo di forze e di dominio, volle anche fra noi dilatare i suoi confini; e già M. Claudio Marcello e C. Cornelio Cetego avevano vinta e sottomessa la Gallia cisalpina fino a Milano. Insofferenti però gl'Insubri del romano giogo, fecero alleanza coi Comaschi e tentarono di scuoterlo; ma indarno, ch' era nei destini di Roma la signoria del mondo, e i miseri Insubri, dopo una battaglia che costò la vita a 40,000 combattenti, si arresero ai Romani vincitori (1).

Non erano ancora le rive del Lario e le circostanti valli risorte da tale funesta sconfitta, che cominciarono ad essere infestate dalle scorrerie dei Reti. Scendevano questi di quando in quando dalle loro montagne come lupi affamati a depredare queste terre, ed uccidevano quanti osavano opporsi alla loro ingordigia, onde in poco tempo furono impoverite di abitatori. Però Pompeo Strabone, padre del grande Pompeo, e L. Cornelio vi avevano mandate alcune colonie a ristorarle; ma più di essi contribuì alla prosperità di questi luoghi Giulio Cesare. Ritornando egli dalle Gallie, visitò Lecco (2), e tanto il romano guerriero si affezionò in quell' occasione queste popolazioni, che quando mosse contro Roma gli mandarono in

---

(1) Livio: *Hist.* lib. III. dec. III.

(2) Fiamma Gualvaneo: *Manipulus Florum*, cap. VII. V. *Rer. It. Ser.* T. XI. — Corio: *Istoria di Milano*, parte I, pag. 7.

soccorso numerose truppe: del qual beneficio Cesare poi rimunerolle dando loro la cittadinanza romana (1).

Vide Cesare la necessità di tener guardate ed affortificate le gole della Valsássina e le terre lacuali, perchè servissero di difesa all' Italia contro le incessanti incursioni dei Reti; e per accrescerne la popolazione mandò cinque mila coloni e fra questi cinquecento nobilissimi Greci, d' uno dei quali chiamato C. Avieno Filosseno ci rimase memoria nelle lettere di Cicerone. Tolti alla terra natale cercarono questi Greci di renderne meno doloroso l' abbandono col richiamarne i nomi e imporli ai luoghi che fondarono o fecero aumentare nelle nostre contrade. Città e luoghi dell' Epiro e della Magna Grecia rammentano di fatti le terre di *Colico* (Colco), *Piona* (Peonia), *Corenno* (Corinto), *Dervio* (Delfo), e *Dorio* (Doride) sulla oriental riva del Lario; *Argegno* (Agrigento), *Lenno* (Lemno), e *Nesso* (Nasso) sulla occidentale (2), non che *Getana* (Cetana) e *Cestalia* (Castalia), nella riviera di Perledo (3). A questi Greci vuolsi anche attribuire l' introduzione fra noi e la coltivazione dell' ulivo (4).

Ma i Reti non cessavano per ciò d' infestare colle solite scorrerie i paesi lariensi, onde Augusto mandò contro loro i nipoti Druso e Nerone. Questi s' inoltrarono con grave perdita fra montagne e valli piene di uomini armigeri e di donne, che, fallendo le armi, contro i nemici della loro libertà lanciavano financo

---

(1) Alciati: *Hist. Mediol.*, lib. II.

(2) Boldoni: *Larius*, pag. 104. — Giovio: *Larii Lacus Descriptio*. — Rebuschini Gaspare: *Storia del lago di Como*, T. I, pag. 33. — Redaelli: Op. cit., pag. 97.

(3) *Aveno*, piccola terra della valle di Varrone, non potrebbe ricordare il nome di quel Greco, di cui fa menzione Cicerone?

(4) Fumagalli: *Cod. S. Ambr.*, pag. 176.

i figli strappati dalle mammelle (1). In ajuto dei Romani che erano per soccombere venne con navi sul Lario Tiberio, e furono i Reti sconfitti. Non andò però molto che fu necessario mandarvi di nuovo Publio Silio con numerose truppe (2), e allora parve che per qualche tempo le terre nostre riposassero in pace.

Ma nell' anno 270 di G. C. scesero a lacerar l' Italia i Vitongi, o Ghiottongi. Scorsero essi la Valtellina, la Valsássina, il Comasco e il Milanese, senza inciampo alcuno, poichè i Latini avviliti, temendo la ferocia loro, fuggirono nelle gole dei monti e nei luoghi presidiati dalle milizie romane. Giunti però i Ghiottongi a Piacenza furono rotti e dispersi dall' imperator Aureliano (3).

Non valse ancora questa vittoria a frenar l' audacia dei barbari, poichè non era ancora corso mezzo secolo, che altri minacciavano la fiacca penisola, se Costantino non avesse mandate numerose legioni nella Rezia ad arrestarne i passi. Se non che, morto lui, calarono di nuovo i Reti a depredar le terre del lago Comense e del Maggiore. Nè qui si sarebbero arrestati se l' imperator Costanzo non avesse loro mandato incontro Arbezione, che ne li ricacciò nelle native spelonche (4).

Sorsero in questi secoli di dominazione romana sicuramente anche fra noi agli Dei falsi e bugiardi are, delubri e pantei, che per incuria od ignoranza saranno andati perduti. Un frammento però di marmo bianco, che ora è da me posseduto, fu trovato nel luglio dello scorso anno 1839 presso l' antica chiesa

---

(1) Cantù Cesare: *Storia della città e diocesi di Como*, T. I.
(2) Dione Cassio: lib. LIV.
(3) Zosimo, *Hist.*: lib. I.
(4) Ammiano Marcellino: lib. XVII.

di S. Michele ad Introbbio, su cui sono scolpite in bei caratteri le seguenti inesplicabili parole:

. . . . . .
. . A . .
. . ATI . .
. . ONI . .
. . CIN . .
. . ED . .
. . . . . .

Un' altra pietra infranta al principio ed alla fine dissotterrata nel 1832 poco lungi dalla medesima terra d' Introbbio al luogo detto *Caravéro*, che è un dosso formato da uno scoscendimento di monte, ricorda un Rufino che eresse ivi un' ara votiva al Dio Sole, certamente perchè credette di aver ricevuta qualche grazia da questa gentilesca deità. Essa non venne per anco pubblicata e può appartenere al terzo od al quarto secolo dell' era cristiana. È concepita:

. . . .
INVICTO
V . S
C . V . RVFINVS
V . L . V
cioè
Deo Soli
INVICTO
Votum Solvit
Cajus Valerius RVFINVS
Veteranus Legionis V. (1).

---

(1) Di questa lezione vo debitore alla gentilezza del chiarissimo cav. dott. Labus I. R. Epigrafista aulico. Le ultime tre sigle però essendo state scritte così VI . V, furono da lui lette *Sextumvir*; ma

Il rinvenimento di questa lapide prova che Introbbio già esistesse ai tempi di Roma, ed esser fondata la popolar tradizione la quale vuole che questo paese sorgesse anticamente più in alto al luogo nomato *la Pezza*, e che rovinasse per una frana distaccatasi dal monte (1). Potrebbesi anche dalla medesima argomentare che ad Introbbio risiedesse una stazione militare a custodire il passaggio della Valsássina. Il luogo era poi opportunissimo, perchè posto all' imboccatura della Valle di Troggia, per la quale si andava direttamente, e in poche ore, nella Rezia. Vedremo come vi passarono alcuni eserciti.

Le ridenti rive del Lario avranno sicuramente invaghito i ricchi Romani a farvi delle estive dimore. Sappiamo infatti che Cajo Cecilio Plinio vi aveva due villeggiature, una vicina a Bellagio chiamata *Tragedia*, e l' altra *Commedia* alla *Capuana* presso Varenna (2), che fu poi villa dei conti della Riviera, e in ultimo dei Serbelloni. Un' altra deliziosa romana villeggiatura era a Corenno (3), ed avanzo di romano edificio è certamente la colonna di *cipollino* che vedesi emergere dal suolo sulla piazza di Dervio, e che fu tratta dalla cava di Olciasca, da cui si estrassero pure in quella età le colonne ora impiegate a decorare la facciata del Liceo di Como (4).

Molti nomi poi di romana origine hannosi in Valsássina; e fu già detto che Lierna trae da un quartiere d' inverno *(Hyberna)*; ma con più fondamento

---

esaminate poi attentamente, si riconobbero e si lessero nei modi suespressi.

(1) V. Rampoldi: *Corografia dell' Italia* alle voci *Introbbio* e *Pezza*.

(2) Boldoni: *Larius*.

(3) Tatti: Op. cit.

(4) Curioni: *Antica cava di marmo cipollino*, ec., nel *Politecnico*, T. II, pag. 98.

si può aggiungere Colmine *(Culmen* e volgarmente *Colmen)*, Gero *(Ager* come vien detto in una carta del 1583), Mezzacca *(Medium Aquœ)*, Olcio *(Aucium)*, Ballisio *(Vallis initium)*, Pasturo *(Pastura)*, Pomerio *(Pomerium)*, Rogoredo o Regoledo *(Roburetum)*, Vimogno *(Viamons)*, villaggi tutti che corrispondono all' idea che esprimono; le valli Aurera e Marcia o Marzia, ed i monti Acrella da *Acra* o sia cima di monte, e Piancalada da *Plaga lata.* Sono anche di romana origine Casiglio e Brumano, al dir del Rota (1), e Bellano, a giudizio del Boldoni (2).

Ma a comprovare ancor più la dimora dei Romani nella Valsássina, nei distretti di Lecco e Bellano, e nelle valli di Averara e Taleggio, vengono i cognomi di alcune famiglie (3) e varie parole del dialetto che hanno una manifesta desinenza latina (4).

Ora m' è duopo procedere ad una ricerca importantissima, se cioè fossero in questi tempi conosciute e cavate le miniere di ferro, da cui tanto profitto traeva per lo passato la Valsássina, il che fu da alcuni asserito, da nessuno comprovato.

Plinio asserisce che al suo tempo non erano le miniere di ferro nell' Italia escavate, ma che a Como si lavorava il ferro (5). Strabone però, che scrisse sessant' anni prima di lui, dice che tali miniere fossero

---

(1) *Dell' origine e della storia antica di Bergamo*, pag. 131.

(2) *Larius*, pag. 104.

(3) Agosti, Agostoni, Antoniani, Bacone, Cornelio, Maroni, Plati, Ruffini, Ruffoni, Ruffinoni, Scipioni, Vitali, Valeri, Vittori.

(4) Aer o aria, andà algì *(ire aliqui)*, in im o sia in fondo *(in imo)*, casér *(casearius)*, giuven *(juvenis)*, interquerì *(interquœrere)*, lobbia *(laubia)*, ameda o zia *(amita)*, nach o uomo vile *(nacca)*, spadola *(spatula)*, sportola *(sportula)*, stabiel *(stabulum)*, cugneu (*cuneolus*), sciurscel (*surculus*), marmor. Dicesi poi *saturno* un uomo cupo e pensieroso, e molti aratorj sono chiamati col latino vocabolo di *agra.* Altri ne vedremo usati dai minatori.

(5) *Hist. nat.*, lib. XXXIV.

state cavate, ma che nel suo secolo si abbandonarono (1). Se dunque all' età di Plinio non erano scavate certo si conoscevano, e se si conoscevano non so comprendere come ai Comaschi potesse convenire di far venire il ferro da lontani paesi, cioè dalle Gallie e dalle Spagne, ove dice Plinio che si cavasse, onde lavorarlo. Vero è che lo stesso Plinio soggiunge che lo scavo del ferro era proibito, ma poteva benissimo essere delusa la legge e non esserne Plinio informato. Il Brocchi, negando che le miniere del ferro fossero sotto i Romani escavate nel Bresciano, Bergamasco e Comense, dice che lo fossero però in tempi in cui era ancora in fiore la lingua del Lazio. Egli appoggia la sua asserzione con alcuni vocaboli usati dai minatori (in Valsássina detti *fraini*), che hanno manifestamente un' origine latina (2), e aggiunge che quest' arte fu a noi portata dai Longobardi (3). Ma non vide egli che se a noi la insegnarono i Longobardi, dovrebbero piuttosto coi termini loro, che coi latini, chiamarsi le cose a quest' arte attinenti?

" Nella montagna che dal Varrone ha il nome, si osservano filoni quasi perpendicolari del ferro incastrati in una pietra cornea. Ivi da tempo immemorabile vi si affaticano gli operaj, ed infatti avvien sovente, che là dove si attende buon profitto da un fertil filone, altro poi non si ritrovi che rottámi e frantumi, per cui svelasi che l' uomo in altri secoli sudovvi intorno (4) ,,. Sonvi poi alcune gallerie, che

---

(1) *Geograph.*, lib. V.

(2) Tali sono: Medallario (minatore) da *medallarius*, medalo da *metallum*, discente (assistente del maestro) da *discens*, menestratore (quello che versa nel forno il carbone e il minerale) da *ministrator*, cannicchio da *caminiculus*, a cui aggiungasi *vena* (miniera) parola totalmente latina.

(3) *Trattato mineralogico e chimico sulle miniere di ferro del dipartimento del Mella*, pag. 34.

(4) Giovio: *Como e il Lario*, pag. 165.

si riconobbero anteriori all' invenzione della polvere, e vi si trovarono entro istromenti antichi e di stranie forme. Se tu entrasti in una delle tante cave di questa montagna, che dall' Amoretti fu detta la più feconda di ferro (1), incontreresti ben mille altri cunicoli ora a destra ora a sinistra, di varie larghezze, in tutte le direzioni. Un giorno intero potresti aggirarti per entro le buje viscere del monte, e non basterebbe a percorrerle tutte. Ti parrebbe di trovarti in una città sepolta, e novello labirinto senza guida non potresti tornare a rivedere il giorno. Questa non può sicuramente esser che l' opera di molti secoli e di numerose braccia.

Si è poi superiormente detto quali e quante memorie durino della dominazione romana nella Valsássina, e che probabilmente vi furono milizie alla sua custodia. Ora questo monte *Varrone* non potrebbe egli pure aver preso tal nome da un milite o da un questore romano, che pel primo vi avesse scoperto la miniera di ferro, e ne facesse estrarre il metallo? Si osservi ancora che la più lunga di queste cave chiamasi pure di *Varrone*, forse a memoria di quel primo scopritore; come ad altre posteriormente trovate rimase il nome di *Todesca*, perchè trovata da un Tedesco, *Dente* e *Cipriana* da un Cipriano Denti, *Arrigona* da un Arrigoni, che ne era proprietario, o più comunemente detta *Petazza* dal suo scopritore Petazzi (2). E forse quel Varrone era della famiglia Vibia, che era sparsa per tutta l' Italia, ed ebbe varj individui con questo cognome (3).

---

(1) Op. cit., pag. 83.

(2) Le altre cave sono dette *Dossello*, *Baita nuova*, *Solivo inferiore* e *superiore*, *Zotta alta* e *bassa*, *S. Anna*, *la Madonna*, *Pizzallo*, *Cazza*, *S. Croce* e *Artino*.

(3) Carli: *Delle antichità italiane*, parte II, pag. 71.

Di due forni, che dovevano probabilmente servire a fondere la vena intorno a quei tempi, veggonsi ancora le vestigia nella valle di Troggia, uno dei quali vicino all' antico Introbbio, e l'altro quasi nel centro, che era già nel secolo XV distrutto, e fin d'allora chiamato il *Forno vecchio* (1). Un altro forno, che durò fino al IX o X secolo, esisteva presso alla cava di Artino (2).

Da tutto ciò, se non provato, rendesi almeno assai probabile che sotto il dominio dei Romani fossero le miniere di ferro della Valsássina, ed in ispecie quelle del monte Varrone, conosciute ed escavate. Certo è poi che lo furono nei primi secoli dell' era cristiana, perchè sappiamo che il monastero di Nonantola dal Comasco traeva il ferro (3). Era però il rame scavato sotto i romani imperatori in alcune valli bergamasche, come ne assicura Plinio, il quale cita anche una legge che vietava l' impiegare in quest' arte più di 5000 operaj (4).

CAPITOLO III.

Diffusione del Cristianesimo in Valsássina — Formazione delle Pievi — Iscrizioni cristiane — Le persecuzioni influiscono sull' accrescimento della popolazione nelle nostre valli.

La luce della verità, già da tre secoli spiccata in Gerosolima, cominciava appena in questi tempi a diffondersi fra noi, poichè gli abitanti delle montagne, più tenaci delle credenze ereditate dai loro padri, mal-

---

(1) Memorie presso di me.
(2) *Raccolta delle memorie antiche di Premana.* Ms.
(3) Giovio: *Como e il Lario.*
(4) *Hist. nat.*, lib. XXXIV, cap. I.

volontieri abbracciavano la nuova fede, sebbene fosse da qualche tempo praticata nelle vicine città. Vuolsi anzi che anche nel quinto secolo alcune valli non fossero del tutto sgombre dal paganesimo. Al santo vescovo Mona si attribuisce il merito d' aver pel primo sparso il Vangelo nelle nostre contrade (1). Corse egli più volte la Diocesi e la Valsássina animando i popoli alla fede, e confortandoli colla sua presenza. S. Materno, S. Dionigi e S. Ambrogio devon successivamente aver molto cooperato al cangiamento della credenza.

Sotto il governo romano era la campagna divisa in *vici* o villaggi, e in *pagi* ossia capo-luoghi, nei quali risiedeva un pretore ad amministrar la giustizia dei vici tutti soggetti ai pagi (2). In questi stessi pagi S. Dionigi eresse le parocchie (3) dette prima *battesimali*, ed in fine *pievi*, alle quali dovevano intervenire tutti gli abitanti dei villaggi per l' esercizio del culto. È chiaro che nei primi secoli assai rare dovevano essere queste pievi. Nel 824 poi il re Lottario costituì i termini alla giurisdizione di ciascuna pieve, ed assegnò le ville da cui le pievi dovevan ricever le decime (4). A giudicar quindi dell' antichità di una chiesa plebana bisogna partire dal numero dei villaggi soggetti e dall' estensione del territorio. La pieve di Primaluna era una delle più vaste della diocesi, e quindi la sua chiesa, come anche il paese, devon rimontare ai primi tempi. Col moltiplicarsi poi dei fedeli, ogni vico ebbe una chiesa,

---

(1) « Diede (S. Mona) ancora la fede ai popoli Orobii nei monti di Como e Bergamo e fu il primo a portarvi il Gonfalone della S. Croce ed il Battesimo nelle dette Alpi ». Puccinelli: *Zodiaco della Chiesa Milanese*, parte I, pag. 119.

(2) Lupi: *De Paræciis*, diss. I, cap. VI.

(3) Puccinelli: *Zodiaco*, ecc. parte I, pag. 183.

(4) Giulini: Op. cit., T. I, pag. 154.

indi una parrocchia. L'antica giurisdizione delle pievi ha subíto pochi cangiamenti, e presso a poco è quella che sussiste tuttora (1).

Che fosse poi generalmente abbracciato nel quinto e sesto secolo il culto cattolico in queste regioni, abbastanza lo provano le lapidi cristiane che vi furono scoperte. La più antica fu trovata a Cortabbio nel demolire l'altare dell'oratorio di S. Lorenzo per ordine dell'arcivescovo Pozzobonelli. Fa menzione di certa Flora che morì ai 25 d'aprile del 425, e dice:

B . M
HIC . REQVIESCIT
IN . PACE . FLORA
QVAE . VIXIT . IN . SE
CVLO . AN . PM . XXX
CESSIT . SVB . D . XV
KAL . APRILIS . POST
CON . CASTINI
V . C . (2)

---

(1) Le pievi del territorio che mi occupa furono probabilmente: Primaluna, che comprendeva le attuali parrocchie di Barsio, Casargo, Colmine, Cortenova, Cremeno, Indovero, Introbbio, Margno, Moggio, Pagnona, Pasturo, Premana e Taceno in Valsássina; Olda, Peghera, Sottochiesa e Vedeseta in Valtaleggio; Mezzoldo, Orniga, S. Brigida e Valtorta in Vallaverara; Brumano in Vallimagna.

Perledo colle parrocchie di Esino e Varenna.

Bellano colle parrocchie di Mugiasca e Noceno.

Dervio colle parrocchie di Corenno, Dorio, Introzzo e Tremenico.

Lecco che abbracciava Acquate, Ballabio, S. Giovanni, Castello, Germagnedo, Laorca, Maggianico, Malgrate, Olate, Rancio e Morterone.

(2) Questa lapide, che ora trovasi nel Museo di Brescia, fu diffusamente illustrata dal conte Francesco Roncalli Parolino in un opuscolo intitolato: *Memoria sopra un antico marmo cristiano scoperto nella Valsássina*, ecc. — V. anche Allegranza: *De sepulcris Christianis*, pag. 2. — Donato: *Ad novum Thesaurum*, ecc., T. I, pag. 162 — Redaelli: Op. cit., pag. 190.

Un' altra sepolcrale iscrizione riferibile all' anno 535, e che rammenta un prete Vigilio, fu scoperta nel 1779 nel luogo ov' era la chiesa di S. Stefano dell' antico Lecco:

† B . M
HIC REQUIESCIT IN PACE
VIGILIVS VRL . PRB . QVI VI
XIT IN SECVLO ANN . PL . M . LVII
DPS SVB D . ID . FEBR . PC . PAV
LINI VC . CONSUL . IND . XIII (1)

E per non ritornare su questo argomento, sebbene appartenga al seguente secolo, farò qui parola di un edificio cristiano esistente a Piona, villaggio alle falde del Legnone, ed in riva ad un golfo del Lario, che dicesi *Laghetto di Piona*. È questo edificio la chiesa di S.ª Giustina, ora di S. Nicolò, costruita nel 619 da Agrippino vescovo di Como, come risulta dall' iscrizione che vedesi scolpita sull' architrave del campanile, e dice:

AGRIPINVS
FAMVLVS . XPI
COM . CIVITATIS
EPS . HOC . ORAT
ORIVM . SCTAE . IVS
TINAE . MARTIRIRYS
ANNO . X . ORDINA
TIONIS . SUAE . A . FOND
AMENTIS . FABRI
CAVIT . ET . SEPOLTV
RAS . IBI . ORDENA
BIT . ET . IN . OMNI
EXPLEBIT . AD . GLO
† DICABIT (2)

---

(1) Allegranza: *Opuscoli eruditi latini e italiani*, pag. V. — Redaelli: Op. cit., pag. 197.

(2) Tatti: *Degli annali di Como*, Dec. I. — Rovelli: *Storia di Como*, parte I, pag. 374.

Fra gli edifici sacri, che la volgar tradizione attribuisce ai primitivi tempi cristiani, sono le chiese di Cremeno e di Bindo. Vuolsi poi che in questo ultimo paese si rifuggisse un Arcivescovo di Milano negli anni delle persecuzioni (1). Non andrebbesi forse molto lungi dal vero nel dire che questo arcivescovo fosse S. Cajo, che fu esiliato sul lago di Como, ove trovò molti suoi seguáci; oppure S. Materno, che stette lungo tempo appiattato nei monti della sua diocesi a cagione delle persecuzioni (2). Fu altre volte questo villaggio più considerevole che oggi non è, e veggonsi ancora vetuste muraglie indizj di abitazioni rovinate.

Fuggendo appunto dalle persecuzioni dei tiranni i primitivi cristiani cercarono rifugio e salvezza col ritirarsi sui monti e nelle valli, ove meglio potevano tenersi ascosi ed esercitare il culto divino. Molti sicuramente si saranno ricovrati anche in Valsássina, e così ne avranno aumentata la popolazione. Vuolsi anzi che per la persecuzione di Massimo, avvenuta nel IV secolo, si fosse questa valle talmente accresciuta di abitatori, che dovettero estendersi nella vicina di Taleggio non per anche abitata. Che poi dalla Valsássina, anzichè dal Bergamasco, siano venuti i primi abitatori della Valtaleggio, sembra indursi dall' esser questa valle sempre stata soggetta alla giurisdizione milanese; dall' esistenza da questa parte di due antiche chiese, una delle quali credesi la matrice; e dalle vestigia di grandi contrade ed abitazioni a Prato Giugno, al Fraggio, al Caravéro ed a Staviglio, perchè avrebbero stabiliti tali edificj più vicini al Bergamasco, che alla Valsássina, se di là fos-

---

(1) Cattaneo Torriano: *Cronaca dei Torriani*, ec.
(2) Puccinelli: *Zodiaco*, ec., pag. 83 e 132.

sero venuti (1). A me sembra però che questa emigrazione, la quale forse si sarà estesa anche alla Vallaverara, non avrà che aumentata la popolazione di queste due valli, non parendomi probabile che fossero state per sì lungo tempo prive di abitatori. Viensi con ciò a comprendere come queste medesime valli, sebbene appartenenti al territorio bergamasco, pure professano il rito ambrosiano, e sempre dipendettero dalla chiesa plebana di Valsássina.

CAPITOLO IV.

Nuovi Barbari invadono l' Italia — Venuta degli Unni — Venuta degli Eruli e dei Goti — Alione riscuote le decime di alcune terre della Valsássina — La Valsássina torna sotto il dominio degl' Imperatori — Venuta dei Longobardi — Francione mantiene il Lario e la Valsássina all' impero — Agilulfo se ne impadronisce — La regina Teodolinda villeggia a Perledo.

Tornando alle politiche vicende, troviamo nuove emigrazioni di popoli furibondi, e devastamenti, e saccheggi, e bruciamenti di paesi, e massacri d' uomini fatti da' Barbari, che, per non morire di fame nelle foreste loro, scesero nell' abbondante e feconda Italia, nella terra delle delizie e del vino. Nè gl' Italiani seppero brandir le armi per la patria e opporre ostacolo a tanta ruina; chè anzi spossati erano e fiacchi dall' ozio e dalla morbidezza, da inondazioni di fiumi, da siccità e pestilenze che in questi tempi li travagliarono. Alarico dapprima coi Goti (anno 401), Radagaiso coi Tartari, poi di nuovo Alarico e Atalaulfo scendono nell' Italia come lupi affamati, e quasi senza ostacolo la percorrono tutta.

---

(1) *Cenni ed osservazioni sulla vallata di Taleggio.* Ms.

Dopo venne Attila, *flagello di Dio*, il più feroce condottiere di eserciti, che nel 452 passò le Alpi del Friuli con 700,000 Unni. Al suo passaggio devastate erano le città, scannati gli uomini, le donne, i fanciulli. Le famiglie atterrite fuggivano a migliaja a ricovrarsi nelle valli (1). Trovarono alcune ricovero nelle lagune di Malamocco, e diedero origine a Venezia, ed altre nelle montagne comasche (2).

Vandali, Alani, Alemanni, Visigoti, Ostrogoti, genti selvaggie e furibonde, successivamente l'Italia desolarono, ed un'altra orda composta di Eruli, Sciti e Turcilingi, e guidata da Odoacre, tenne loro dietro nel 476. Invano a loro si opponeva Oreste padre dell'imperator Augustolo, invano gli Unni si opponevano, chè Odoacre vincitore dell'uno e degli altri corse fino a Ravenna, ove si fece incoronar Re. Però neppure il regno degli Eruli ebbe lunga durata, chè venuti in Italia col consenso dell'imperator Zenone i Goti guidati da Teodorico, ne li cacciarono nell'anno 493 (3).

Sotto del qual anno 493 un certo Alione riscuoteva le decime di alcune nostre terre, cioè d'Introbbio, Bagnala, Vimogno e Valtorta (4). Di Bagnala, detta anche *Banalia*, non rimane ora in piedi che un oratorio ed una casa colonica; il resto è un mucchio di case rovinate. Era essa posta sopra un rialzo di terra in mezzo a due torrenti all'ingresso della valle Casarga. Intorno miransi ancora grosse

---

(1) Sigonio: *De Occid. Imp.*, lib. 13.

(2) Quadrio: Op. cit., T. I, p. 125. — Rebuschini: Op. cit. T. I, lib. I.

(3) Procopio: *De bello Gotico*, lib. I, cap. I.

(4) Corio: *Storia di Milano*, parte I, pag. 10. Veramente gli ultimi tre sono scritti *Banaglia*, *Viamonte*, *Valcorta*, ma credo che siano stati trascritti malamente, perchè nella *Corografia* del Rampoldi queste voci non si trovano, e quelle che più s'accostano sono le sopraddette.

muraglie di fortificazioni che chiamansi la *Bastia,* ed al di là della Maladiga sonvi le vestigia di un castello. Qualche catastrofe di natura, o qualche ostinata difesa avrà distrutto quell' importante fortilizio.

Sotto Teodorico rifiorirono alquanto le arti, gli studj, il commercio, l' agricoltura: ma i suoi successori Totila e Teja oppressero talmente i popoli, che ricorsero all' imperator Giustiniano, perchè li liberasse da sì barbari dominatori. Mandò egli difatti Narsete che, superati e vinti i Goti, riacquistò l' Italia all' impero.

Ma dopo che Narsete fu con obbrobrioso scherno richiamato dall' imperatrice Sofia, come più atto al governo delle sue fantesche, che non a quello delle provincie, videsi un' altra guerresca e feroce razza di Barbari piombar sull' Italia. Erano questi i Longobardi, che, sbucati dalla Scandinavia verso l'anno 568, erano venuti sino nella Dalmazia, ove eransi fermati per rispetto di Narsete; ma non avendo ora più ritegno alcuno, invitati anzi da lui, passarono le Alpi, discorsero la Venezia, l' Emilia, l' Umbria e la Liguria, distruggendo, incendiando, ammazzando. L' Insubria prese allora il nome di Lombardia.

Sebbene però le insubriche città obbedissero ai nuovi invasori, pure la Valsássina, il Lario ed altre fortificate e montuose regioni non solo non furono molestate, ma divennero eziandio luogo d' asilo ai fuggenti, e Francione, allora rettore della Liguria, ridottosi nell' isola Comacina vi si affortificò, ed eresse pure un castello ai piedi del Legnone presso Colico, che da lui fu detto *Francione,* nome che ancor rimane al luogo in cui sorgeva (1).

A questa emigrazione di popoli attribuisce il Re-

---

(1) Rebuschini: Op cit., T. I, pag. 48. — Cantù Cesare: *Storia di Como,* T. I, pag. 122. — Quadrio: Op. cit., T. I, pag. 130.

daelli l'origine dell' unione al contado di Lecco delle valli *Capriasca* e *Solda*, posta questa sulla sponda meridionale del lago di Lugano, e quella nel Cantone Ticino, unione che durò fino allo scorso secolo. E forse questa stessa emigrazione influì sui confini della Diocesi milanese sul lago di Como, abbracciando alcune terre il rito romano, e aggregandosi alla Diocesi di Como (1).

Dopo lungo assedio riescì però ad Autari, terzo re longobardo, di prender l'isola Comacina e tutte le ricchezze che erano state colà dai fuggiaschi rammassate; ma la Valsássina ed il lago superiore non cessero probabilmente che all' armi del successore Agilulfo. Volturnia, città fondata dagli Etruschi, e posta vicino a Colico all' ingresso della Valtellina, resistette più lungo tempo ancora, ma stretta di assedio, fu presa alfine e rasata al suolo (2).

Nè qui cessarono i mali delle regioni nostre, ma durarono, si può dire, quanto durò il regno longobardico, poichè essendo l' isola Comacina sempre stata rifugio ai profughi Re ed ai Duchi ribelli, furono esse o passaggio, o stazione di truppe, o teatro di sanguinose battaglie. Trovò primieramente asilo nell' isola Comacina Cuniperto nel 692, che ajutato dai Lariensi ricuperò il trono da cui era stato balzato; poi nel 703 Ansprando tutore dell' ucciso re Luitperto, che, assediatovi dall' usurpatore Ariperto, ebbe a gran ventura il poter fuggire sur una nave dei Lariensi. Del che irritato Ariperto distrusse la fortezza, aggravò di grossa taglia le terre nostre, e menò in ostaggio a Pavia il fior degli abitanti, che vi stettero finchè da Ansprando medesimo, creato re

---

(1) Redaelli: Op. cit., pag. 210 e 213.

(2) Rebuschini: Op. cit., T. I, pag. 48. — C. Cantù: *Storia di Como*, T. I, pag. 122. — Quadrio: Op. cit., T. I, pag. 130.

nell' anno 712, liberati non furono. Allora soltanto vennero i Longobardi in possesso pacifico del Lario e delle vicine valli (1).

Rassicurati così i Longobardi nell' alta Italia, cercarono d' ingrandire il loro dominio con nuovi acquisti nella centrale e bassa Italia. Ma la sempre crescente potenza loro aveva ingelositi gl' Imperatori d' Oriente, che con denaro avevano mosso Childeperto re dei Franchi a conquistar la Lombardia. Aveva egli di fatto mandati due eserciti, che per le vie del S. Gottardo e di Coira erano calati nel Milanese, ma furono quivi battuti e respinti dalle milizie longobarde (2). Ora i papi Gregorio II e Stefano II, ingelositi ancor più, chiamarono in Italia a danno de' Longobardi, ma indarno, i re Franchi Carlo Martello e Pipino. Però l' esempio dato da questi Papi di chiamar gli stranieri a definir le contese dell' Italia, non si obbliò: triste esempio che tante lagrime e tanto sangue costò! Il pontefice Adriano ottenne infine il desiderato intento. Chiamò egli, a deprimere la potenza dei Longobardi, Carlo Magno, il quale venutovi con possente esercito, e vinto e fatto prigione il re Desiderio, ne occupò il dominio nell' anno 774 (3). Così cadde il regno longobardico che aveva durato poco più di due secoli, ed annoverato ventisei Re, dei quali solamente sette trassero felicemente la vita, gli altri o furon sbalzati dal trono, o di morte violenta morirono.

L' indole armigera dei Longobardi, e le guerresche vicende avvenute in que' tempi intorno al lago di Como contro gl' indigeni ivi rifuggiti non doveano aver

---

(1) Tristano Calco: *Hist. patria,* cap. VI, pag. 89.

(2) Gregorio Turonese: *Histoire de France,* T. I, pag. 250. — Paolo Diacono: lib. III.

(3) Muratori: *Annali d' Italia,* all' anno 774.

lasciato senza difesa l'importante posizione topografica della Valsássina, ed ebbe forse allora origine il paese di *Barza*, o, come oggi dicesi, *Barsio*, se si vuol avere riguardo alla sua etimologia, che trarrebbe da *Fara*, o sia colonia di originarj Longobardi (1).

La regina Teodolinda poi, tanto nota per la sua pietà, invaghitasi dall' amena solitudine di Perledo, spesso vi veniva a villeggiare, e stanca infine delle gravi cure del regno, rinunziò il trono al figlio Adaloaldo, e qui si ritirò a passare i giorni della vecchiaja (2). Lasciò essa in questo suo luogo di delizie perenni monumenti della sua grandezza e pietà nella chiesa che fu posteriormente rimodernata, e nella torre che ancora si ammira (3).

CAPITOLO V.

La Valsássina soggetta ai Carlovingi — Incursione degli Ungheri.

Sotto il dominio dei Carlovingi non ha la Valsássina, e con essa la Lombardia tutta, avvenimenti di particolar interesse, perchè i successori di Carlo Magno, imbecilli e discordi principi, non pensarono che a delitti, a tradimenti, a guerre intestine. Tali furono Luigi il *Pio*, Carlo il *Calvo*, Luigi il *Germa-*

---

(1) Redaelli: Op. cit., pag. 239.

(2) C. Cantù: *Storia di Como*, T. I, pag. 122. — De Cristoforis: *Compendio della Storia di Milano*, T. II, pag. 9. — Rusca: *Il Rusco, ovvero Descrizione del Contado e Vescovado comasco*, pag. 56.

(3) *Inde alte situm conspicitur Perleidum cum excelsa turri, quam simul cum templo Theodolinda sanctissima Longobardorum regina divo Martino dicavit. Hoc templum, vetustate defœdatum, Perleidenses in meliorem formam restituunt, neque ad operis dignitatem ac magnificentiam aut labori aut sumptui parcunt.* Boldoni: *Larius*, pag. 25.

nico, Lottario; e Carlo il *Grosso*, che destituito ed esiliato errò di porta in porta questuando l' elemosina. Allora fu l' imperio fra molti competitori diviso, e gl' Italiani rifiutando Arnolfo pronipote di Pipino, eletto dalla Dieta Germanica, diedero la corona a Berengario marchese d' Ivrea.

Durante il regno di Berengario gli Ungheri, bestialissima gente venuta dalla Scizia e dalla Pannonia, per le Alpi Giulie penetrarono nell' Italia. Corse Berengario a combatterli, ma fu disfatto. Allora più non ebbe argine l' ingordigia loro, poichè, depredato che avevano le terre nostre, se ne tornavano d' onde eran venuti per ricomparire il seguente anno più famelici e crudeli. Ad arrestare una delle quali scorrerie provaronsi gli abitatori del Lario e delle vicine valli, e radunata una poderosa milizia portaronsi nella Rezia, e già nel primo incontro avevano respinti i nemici fino a Breghens; ma a quella sempre crescente furia di Barbari non poterono i nostri più oltre resistere, e vinti e sbaragliati in una seconda battaglia dovettero rivalicar la Spluga inseguiti sempre dagli Ungheri vincitori. Giunti però i nemici a Samolaco, che è al principio del Lario, furono arrestati dalla mancanza di barche intercettate, e dagli straripamenti dell' Adda allora rigonfio d' acque; onde tentato, ma inutilmente, il guado, per la Valtellina e la valle di Averara, discesero alla ruina di Pavia (1).

Non fuvvi mai terrore che uguagliasse quello, onde fu presa allora l' Italia, perchè i fuggiaschi pingevano quei Barbari per uomini giganti che cibavansi di carne umana e ne bevevano il sangue. Tremebondi e quasi istupiditi affastellavano i miseri ciò che di più caro avevano, e su pei monti colla moglie e coi

---

(1) Rebuschini: Op. cit., T. I, pag. 70.

figli correvano ad appiattarsi nelle remote caverne, e non ben sicuri tenendosi ancora in quegli ignorati asili, pregavano pur tuttavia Iddio che li salvasse dall' ungarica rabbia (1).

Ammaestrati dai mali sofferti, e volendosi premunire contro ulteriori invasioni di Barbari, eressero i popoli castelli e fortezze nelle gole dei monti, ai più frequentati passaggi, e cinsero di bastite e di torri le città e le ville (2). Le quali fortezze così fossero state adoperate a tutela dell' Italia! Ma gl' Italiani dei secoli posteriori le fecero strumento a discordie civili, ad intestine risse.

CAPITOLO VI.

Idea dei feudi — Il contado della Valsássina — Il contado di Lecco — Donazioni ecclesiastiche, e memorie di paesi nei secoli IX, X e XI.

In mezzo alle incursioni dei Barbari era a poco a poco sorta una nuova forma di governo suggerita dagli avanzi e dalle memorie dell' impero romano. Era questa il feudalismo, specie di sistema monarchico-oligarchico-federativo, che si venne poi maggiormente, sotto i Longobardi, consolidando e suddividendo in varie parti, e con varj nomi secondo il potere che vi era annesso. Duchi chiamaronsi i reggitori di una provincia, Marchesi quelli di un territorio in confine vicino al mare, Conti i governatori di una città o di un distretto, e Valsassori quelli che

---

(1) Fu tale lo spavento, che si temeva la fine del mondo, e nelle orazioni di chiesa s' introdusse la preghiera: *Ab ira Ungarorum libera nos, Domine.*

(2) Muratori: *Antiq. ital.*, T. II, pag. 26. — Donato Bossio: *Cronica*, pag. 896.

eran investiti di una pieve. Questi duchi, marchesi, conti e valvassori, erano detti anche semplicemente *capitani* o *cattanei*, e potevano subintendere ai valvassori minori, e questi ai valvassini, o minimi valvassori (1). Carlo Magno aveva eretti molti di questi feudi; e specialmente i distretti in confine furono da lui donati a marchesi ed a conti, perchè fossero presti alla difesa del regno sempre minacciato da barbariche invasioni (2). Questi feudatarj andarono poi a poco a poco acquistando autorità sempre maggiore, ed in fine riescirono a rendersi liberi ed indipendenti, perchè i re Carolingi discordi fra loro, come già si disse, per guadagnar partito cominciarono a largire loro ampie concessioni e privilegi, e non poterono impedire che questi vassalli altri diritti non usurpassero (3). In tal modo si resero forti e sicuri nel piccolo loro Stato, ove non conoscendo altro potere, altra legge che il proprio arbitrio, trascorsero ad ogni genere di libidine e di crudeltà.

Fra i contadi in cui era diviso l'alto Milanese, eranvi quelli di Valsássina e di Lecco.

E riguardo al contado di Valsássina, vogliono alcuni che anticamente comprendesse tutta la riviera di Lecco e la Brianza fino a Barlassina ed a Meda (4),

---

(1) *Qui a principe de Ducatu, Duces; qui de Marchia, Marchiones; qui de Comitatu, Comites; qui de plebe aliqua ejusve parte Capitanei (olim proprie majores Valvassores); qui a Capitaneis, Valvasores minores; qui a minoribus Valvasoribus investiti, minimi Valvasores et Valvasini appellantur.* Vedi *Consuetudines feudorum*, lib. I, inserte nel *Corpus Juris Civilis* del Gotofredo.

(2) Sormani: *Passeggi storico-tografico-critici della città e diocesi di Milano*, T. II, pag. 217.

(3) *Antichità Longobardico-Milanesi*, T. I, pag. 237.

(4) *In valle Sassena fuerunt Comites dicti Comites de valle Sassena, quorum dominium totam ripam lacus de Leuco, usque*

e che ai tempi delle guerre di Vidone e di Arnolfo fosse governata da un conte Tazio Della Torre. Aggiungono che due figli appunto di questo Arnolfo, essendo stati cacciati dalla Francia dal re Vidone, per timore che non tentassero di salire il trono, da cui era stato balzato il padre, vennero in Lombardia ed in Valsássina. Tazio onorevolmente accolse i fuggiaschi, e considerando poi le loro buone qualità e la real nascita, pensò di dar loro in moglie le due uniche sue figlie. Dopo la morte di Tazio entrarono essi nel possesso del vasto suo dominio, assunsero il nome Della Torre, ed all' insegna della Valsássina, che è un leone rampante, ed a quello di Tazio, ch' era una torre, aggiunsero i gigli d' oro in memoria della loro origine. Tale è il racconto che ne fanno i cronisti (1).

Vuolsi poi da alcuni che i Della Torre, o Torriani, avessero in feudo la Valsássina dagli Arcivescovi di Milano. Gli Arcivescovi avevano bensì la facoltà di subinfeudare, ma questo diritto era personale, e l' infeudazione che un Arcivescovo avesse fatta non

---

in Bernasinam et usque Medam perstringebat. Fiamma, *Manipulus Florum,* cap. VI. — L' autore degli *Annali* aggiunge che un tal dominio si estendeva principalmente sulla terra di Figino sino a Meola. *Annales Mediolanenses,* cap. XII, nel T. XVI. *Rer. It. Scrip.*

(1) « Bisogna peraltro confessare, dice il Giulini (Op. cit., parte VIII, pag. 544), che il Fiamma nel descrivere l' origine di quell' insigne famiglia è stato assai moderato; ma non così lo è stato l' autore degli Annali, che ne comincia la genealogia dai tempi di Sant' Ambrogio; e peggio il Corio che, non contento di ciò, la fa discendere da un bastardo di Ettore Trojano. E pure tanto non bastò ancora ad un buon religioso, il quale in un suo libro, ove tratta del casato Della Torre, lo condusse per retta linea fino ad Adamo, e tolse la speranza ad ogni altro adulatore dopo di lui di portarlo più lontano ». Vedi anche Flacchio: Op. cit., T. I, p. 5. — Sansovino: *Dell' origine e dei fatti delle Famiglie illustri d' Italia,* lib. I, pag. 6, ed altri.

era obbligatoria per il successore (1). Non è poi probabile che tutti gli Arcivescovi si accordassero a favorire una sola famiglia; e noi vedremo d'altronde che il contado di Valsássina e quello di Lecco erano ereditarj. Io sono di parere che la giurisdizione dei conti della Valsássina non si estendesse oltre le valli di Taleggio ed Averara; che veramente vivesse un conte Tazio ai tempi di Ottone I, in cui sicuramente era la Valsássina un contado o capitanato (2); e che, estinti o cacciati i Conti, si governasse a repubblica come le altre pievi della Lombardia. La dipendenza della Valsássina dagli Arcivescovi sembra che consistesse solo nel corrispondere qualche tributo, e in ciò erano forse unicamente riposti i diritti che vantavano questi.

La discendenza poi dei Torriani dai Re di Francia, la venuta loro nella Valsássina ed il matrimonio dei due fuggiaschi gemelli (nei nomi dei quali non si accordano i cronisti) nelle due uniche figlie di Tazio, sembrano un po' romanzeschi. Però tutto ciò che concerne l'origine di questa celebre famiglia è ancora involto in dense tenebre, nè a me fu possibile trovar documenti che valessero a rischiararle. La prima memoria certa del loro dominio sulla Valsássina è dell'anno 1147.

Anche i conti di Lecco si fanno discendere dal re Desiderio e da Berengario II; ma essi erano d'origine francese e sempre professarono la legge salica (3). Il primo conte di Lecco, di cui si conosca il nome, è Corrado che visse sullo scorcio del secolo IX. A lui successero Radaldo suo figlio, Viberto nipote, e Attone figlio di questo. Attone fu valoroso

---

(1) *Consuetudines feudorum* del Gotofredo, lib. I, tit. 3.
(2) Morbio: *Storia di Milano*, pag. 23.
(3) Lupi: *Codex diplomaticus*, T. II, pag. 91.

guerriero nelle armate degl' Imperatori Ottone I e Ottone II, ed ebbe per moglie Ferlinda figlia di Bertaro signor di Beolco. Moltissimi beni possedeva il conte Attone nella Valcamonica, nella Riviera di Salò, nel Veronese, Bergamasco e Veronese territorio, alcuni dei quali ancor vivente donò alla chiesa cattedrale di Verona. Passò egli una vecchiaja malaticcia in Lecco, e morì senza figli nel suo castello di Almenno nell' anno 975 (1).

Dopo Attone il contado di Lecco ricadde nelle mani dell' imperatore Ottone II, il quale tre anni dopo lo donò ad Adalgiso vescovo di Como, donazione che gli fu confermata nell' anno 1002 da Arduino (2).

Lo ebbe poi nel 1035, non si sa come, Ariberto arcivescovo di Milano, che ne fece una villeggiatura alla quale si portavano per passar l' autunno anche i suoi successori, e dove stava nel 1128 l' arcivescovo Anselmo, il quale ne partì per incoronar l' imperatore Corrado venuto in Italia per la via del Lario (3).

Oltre i Vescovi, anche alcuni Abati ricevevano in dono dagl' Imperatori alcune terre, sulle quali esercitavano un' autorità poco differente da quella dei Conti. L'Abate del monastero di S. Ambrogio in Milano aveva giurisdizione su Limonta e Civenna, e ne era stato investito da Lottario nel 883. Accadde nel 905 che, pel troppo aspro governo dell'Abate, insorsero alcune quistioni tra questo e i Limontini; ma l'Abate si appellò all' arcivescovo Andrea da Carcano. Questo venne nella sua corte di Bellano col giudice Raginfredo, ed eretto tribunale sulla loggia del palazzo arcivescovile, citò il popolo disubbidiente. Com-

---

(1) Lupi: *Cod. dipl.* T. II, pag. 91, 146, 237, ed altrove.
(2) Tatti: *Degli Annali sacri di Como*, dec. II, p. 98 e 114.
(3) Fumagalli: *Cod. S. Ambr.*, pag. 463.

parvero i Limontini colla corda al collo, e piangendo, esposero in tal modo le angherie e le vessazioni da cui erano oppressi, che l'Arcivescovo intenerito e commosso decise la controversia in loro favore (1).

È qui il luogo di riportare alcune notizie aride sì, ma che in una storia municipale non possono essere ommesse, e che serviranno se non altro a provare l'esistenza di alcuni nostri paesi nei secoli IX, X e XI.

Il re longobardo Liutprando nel 718 donò alla chiesa di S. Carpoforo presso Como alcuni beni posti in Colico (2).

Certo Rotprando, con testamento del 814, lascia all'oratorio di S. Quirico alcuni fondi in *Dauri* (Dorio), *Banialla* (Bagnala) ed in *Pioda* (3).

Presso Mandello eravi fin dal 833 una Badía di Benedettini, da cui prese il nome l'attual comune di *Abbadia,* ed era unita al monastero di S. Vincenzo in Milano (4). Da ciò vorrebbe il Giulini indurre che allora Mandello fosse compreso nella Diocesi milanese e non nella comasca (5).

Lupo *de vicoAuci* (Olcio) con istromento del 854, rogato in *leoquo vico Aurolinigo* dal notajo Roperto, vende a Guiderisso un pezzo di terra in *Lierno* (Lierna) (6).

Nel 879 l'arcivescovo Ansperto donò all'ospitale di S. Satiro in Milano alcune terre alle falde del Legnone ed un oliveto a Lecco; ed altri beni situati nel territorio di Mandello furono nel 931 donati alla

---

(1) Muratori: *Antiquitates italicæ,* T. I, pag. 773. Fra i testimonj presenti a quest'atto vi sono Stefano e Lorenzo *de pago Cultonio,* e Abondanzio *de loco Dervi.*

(2) Quadrio: Op. cit., T. I, pag. 140.

(3) Fumagalli: *Cod. S. Amb.,* pag. 127.

(4) Tatti: Op. cit., dec. I.

(5) Giulini: Op. cit., T. I, pag. 170.

(6) Fumagalli: *Cod. S. Amb.* pag. 297.

chiesa maggiore di Milano dall' arcivescovo Lamperto (1).

Un diploma di Ottone I, in data dell'anno 962, conferma i diritti che aveva il monastero di S. Pietro in Ciel d' Oro di Pavia sopra Lecco e la chiesa ivi fondata (2).

Ferlinda moglie di Attone conte di Lecco, nello stesso anno della morte di questo ricupera da Uberto di Caligo la *corte* detta *Bruscanti*, ed il castello di *Baliade* (3). Ignora il Giulini ove fossero questi due luoghi, ma essi erano senza dubbio nella Valsássina, quelli che oggi chiamansi *Prati Bruscanti*, e la rocca di *Bajedo*, detto anche in altre carte *Baliade* e *Balbiate*. La voce *corte* poi significava un ampio podere con case e talora anche con castello e con chiesa, ed anche curia e palazzo del Sovrano, o di chi ne faceva le veci; e cominciò ad usarsi nel secolo IX (4). Forse ebbe in quel secolo origine il paese di Cortenova *(Curia nova)*, e potè essere la residenza di chi reggeva allora la Valsássina.

Arrigo II poi con diploma del 1013 concede alle monache di S. Ambrogio in Milano la pesca nelle vicinanze di Mandello (5), e l'arcivescovo Ariberto, morendo (1045) lasciava al monastero di S. Dionigi pure in Milano la corte di Lierna e Balliate, il qual possesso fu poi confermato nel 1095 (6).

---

(1) Giulini: Op. cit., T. I, pag. 391, e T. II, pag. 181.

(2) Muratori: *Antiq. ital.*, T. VI, pag. 68.

(3) *Corte una que nominatur Bruscanti domni coltile, seu cum Castro, qui dicitur Baliade cum Capella, et Massaricies sortes abente, Molendinos, Servos, et Ancillas, Aldiones, et Aldionas, mobile et immobile ad jam dicta corte pertinente.* Giulini: Op. cit., T. II, pag. 443.

(4) Giulini: Op. cit., T. I, pag. 307.

(5) Giulini: Op. cit., T. II, pag. 84.

(6) Puricelli: *De Santi Arialdo et Herlembaldo*, lib. IV, cap. 93.

Anche il Vescovo di Bergamo aveva nell'anno 1073 alcuni fondi *in loco Pasturio et in Balbiate* (Pasturo e Bajedo) (1); come altri ne aveva in Valsássina il monastero di S. Dionigi, secondo si ricava da una bolla del 1147 del papa Adriano IV (2).

CAPITOLO VII.

Successioni nel trono d' Italia — Berengario II soccorso dai Lariensi — Origine dei Municipj — Fortezze delle valli Sássina, Taleggio ed Averara — L'imperator Corrado assedia Milano — Battaglia navale fra i Pievesi e fra i Bellanesi e Bellagini, in cui rimangono questi vincitori — I Pievesi prendon Corenno e Dervio — Altra vittoria dei Bellanesi e Bellagini — Assedio e presa del castello di Dervio fatta dai Pievesi — Due preti sono incarcerati a Lecco, e poi liberati dai Milanesi — Gotofredo cerca di occupar Lecco, ma ne è respinto.

Il trono d' Italia non fu forse tanto pieno di macchinazioni e pericoloso, quanto nei secoli X e XI; poichè a torre la corona a Berengario era stato chiamato Lodovico III duca di Provenza, che fu rimandato cieco, poi Rodolfo re di Borgogna che venne incoronato a Milano, ed a cacciar lui dal trono fu invitato Ugone duca di Provenza che fu incoronato in Pavia. Ad Ugone dava però ombra Berengario, ricco e potente marchese d' Ivrea, e nipote del re dello stesso nome. Accortosi Berengario che Ugone cercava ogni modo di torgli la vita, per la via del Lario se ne fuggì presso Ermanno duca di Svevia. Colà andava investigando il modo di far acquisto della corona d' Italia coll' affezionarsi segretamente gli animi degl' Italiani,

---

(1) Lupi: *Codex deplomaticus,* T. II, pag. 691.
(2) Muratori: *Antiq. ital.,* T. V, pag. 1035.

ed ottenuti in fine alcuni soccorsi dall' imperatore Ottone, calò dal monte Braulio nella Valtellina, e giunse fino alla torre di Olonio vicino a Colico per raccogliervi le genti che dalle rive del lago e dalle convalli accorrevano a mettersi sotto il suo vessillo. Con queste forze capitanate da Rotaldo dei Basj si condusse a Trento, e poco dopo (anno 950) potè pervenire al trono (1). Ma stanchi ben presto anche del crudel governo di Berengario gli ottimati d' Italia, chiamarono a tal dignità Ottone imperator di Germania, che fu incoronato in Milano nel 962 (2). Morto però Ottone si divisero novellamente i pareri degl' Italiani sulla scelta del successore, poichè i principali del regno elessero Arduino marchese d' Ivrea, e un' assemblea di Abati, presieduta dall' arcivescovo di Milano, Arnolfo, elesse invece Enrico successo ad Ottone nel germanico impero. Vennero le due parti a battaglia, ma vinto e debellato Arduino restò solo Enrico. A lui successe l' imperator Corrado, che fu cinto della ferrea corona dall' arcivescovo Ariberto da Intimiano (3).

In mezzo a queste lotte cominciava a sorgere una nuova forma di governo. Quei Conti e Valsassori che, come si disse, avevano acquistato un assoluto dominio sulle loro terre, cominciarono ad opprimerle, a tiranneggiarle in ogni modo, ed in Milano si fece uno statuto che: " Ciascun nobile potesse occidere uno plebeo con la pena de libre septe et soldo uno de terzoli, per la qual cosa molti erano morti (4) ". Ma dalla tirannia nasce la repubblica. La plebe non

---

(1) Quadrio: Op. cit., diss. V, § VII. — Tatti: Op. cit., dec. II. — Rebuschini: Op. cit., T. I, pag. 78.
(2) Sigonio: *De regno Italico*, lib. IV.
(3) Muratori: *Annali d' Italia* all' anno 1026.
(4) Corio: *Hist. di Milano*, pag. 24.

potendo oramai più sopportare un tanto giogo, tentò di scuoterlo, e unitisi i paesi fra loro, mossero guerra ai Conti rurali, e dopo lunghe contese riescirono ad abbatterne il potere. Rivolsero poi le armi contro i nobili e i ricchi: " I signori, che dopo la distruzione di Milano, fatta da Uraja, eransi ritirati nelle ville, ora veduto esser ivi per loro pericoloso soggiorno, tornarono a Milano; e perchè fosse contrassegnata famiglia da famiglia, conservò ognuna per distintivo il nome del paese o della villa d' ond' era venuta (1) ".

E più oltre spingendo i paesi nostri la smania di libertà, non vollero più ad alcuno esser soggetti. Ogni pieve, ed anche ogni paese volle governarsi da sè a repubblica. Si prese ad esemplare la forma della repubblica Romana in quel modo che meglio si seppe, affidando l' amministrazione politica e giudiziaria a due Consoli che venivano eletti dal popolo per un biennio. Un Consiglio composto di cento aveva la somma delle cose, ed era convocato e presieduto dai consoli. Ogni anno esciva un terzo di questi consiglieri, a cui eran surrogati altri eletti dal popolo. La milizia era affidata ad un capitano, che era eletto dal Consiglio. Si fecero statuti, s' introdussero misure e pesi parziali. Sulle cime e nelle gole dei monti si eressero nuove torri e fortezze, sulle quali sventolava la bandiera della repubblica, e in cui stavano continuamente guardie alla vedetta. Per raccogliersi poi più prontamente a propagare gli avvisi avevano, a modo di telegrafi, sulle torri delle vette, inalberate bandiere variopinte, o disposte fiamme nei modi e

---

(1) I. Cantù: *Vicende della Brianza*, ec., T. I, pag. 67. Le famiglie illustri che sembrano essere derivate dai paesi valsassinesi e dai limitrofi sono: i Barzi, i Mugiasca, gl' Introbi, i Ballabio, i Valtorta, i Varenna, i Mandelli, i Bellani, i Mornico, i Lecchi ed i Dervi.

nei luoghi convenuti, coi quali mezzi tramandavano le notizie ai campanili ed ai castelli dei villaggi.

Molte fortezze sorsero allora nella Valsássina, e con quelle già erette negli scorsi secoli ne furono muniti tutti i passi, tutti i luoghi, ai quali i monti non erano di natural baluardo. Io verrò qui brevemente accennando le varie nostre fortificazioni seguendo la cronaca di Paride Torriano (1), nella quale molte ne sono registrate, e supplendo nel resto colla visita locale, senza farmi carico di assicurare il lettore se esistessero o no ai tempi dei quali ora si parla. L'ubicazione loro verrà meglio compresa dalla carta topografica, in cui saranno segnate, che non dalle parole.

Era adunque la Valsássina guardata dalla parte di Lecco dal castello di Ballabio, e dalle trincere e muraglie che chiudevano la stretta gola di monti fra questo paese e Ballisio. L'ingresso dalla valle di Perledo era difeso da un castello sulla riva del golfo di Oliveto, il quale proteggeva anche il molo, che qui la Valsássina teneva per le imprese lacuali. Nè del castello, nè del molo rimane ora traccia, ma ancor bene sussistevano ai tempi del nostro cronista. Altro castello della valle di Perledo era quello di Vezio, che ancor si ammira, e domina per molte miglia il lago. A proteggere l'entrata dalla parte di Bellano eransi innalzate la *Rocca di Mármoro* vicina a Parlasco, la quale è menzionata in una memoria delle rendite della chiesa di Primaluna spettante all'anno 1368, e quella del Portone, che nella succennata cronaca viene così descritta: " Poco lontano dalla suddetta terra (Parlasco) si ritrova una valle detta *del Portone,* da una gran porta anticamente ivi edi-

---

(1) *Cronaca dei Torriani, e descrizione della Valsássina:* Ms. dell'anno 1571.

ficata. Questa fino al presente giorno si vede et chiude la via, sopra un alta et scoscesa valle, non potendosi per gli alti precipitj da niun altra parte passare. Di sopra il detto Portone vi sono ancora le vestigia di un alta Roccha, la quale era edificata alla guardia di questo passo, cosa che fin hora mirabile a risguardanti pare ,,. L'ingresso della valle di Varrone era guardato dal castello di Dervio e da quello di Pagnona posto sopra un rialzo di monte da tre parti ripido e scosceso. Le gole infine per le quali si poteva entrare dalla Valtellina e dal Bergamasco, erano dominate dalla torre di Varrone, dal castello *Rejno* (1) vicino al lago di Sasso, e da quello della Colmine, ambidue posti a cavagliere della Valsássina e della Valbrembana, e dei quali pochi avanzi rimangono. Per entro la valle eranvi poi le torri di Cassina, di Pasturo, d'Introbbio, di Primaluna, di Esino e d'Indovero, ed i castelli di Bagnala e di Bajedo. Finalmente, quasi nel mezzo della valle, era intercetta la via dalle fortificazioni al Chiuso, come nel terzo libro si vedrà.

Nè meno munite e difese erano le valli di Taleggio ed Averara: poichè nella prima s'innalzavano due torri a Vedeseta, una a Regetto, ad Olda, a Sottochiesa, a Peghera, ed un forte castello a Pizzino (2); e nella seconda stavano alcune torri ed una rocca ad Averara, ed un'altra a Mezzoldo (3).

Sulla riva orientale del lago eran posti il castello Francione, e le torri di Lierna, Maggiana e Mandello.

Nel secolo IX erasi poi introdotto l'uso di cingere di mura, di fossa o di steccati, non solamente le città, ma anche alcune terre, che si chiamaron

---

(1) Rampoldi: *Corografia dell'Italia,* alla voce *Reino.*

(2) *Cenni ed osservazioni sulla vallata di Taleggio.* Ms.

(3) Maironi: *Dizionario odeporico delle province Bergamasche,* alle voci *Averara* e *Mezzoldo.*

borghi per distinguerle dalle terre aperte (1). Un tal esempio seguirono pure alcuni dei villaggi nostri; ed in ispecie quelli in riva al lago, non avendo le difese naturali dei monti, pensarono a garantirsi con questo mezzo dalle esterne aggressioni. Uno di questi borghi era Primaluna, che aveva sette porte chiamate della *Torre*, della *Bastia*, di *Catolosa*, della *Carale*, del *Pirolo*, della *Chiesuola*, e di *Settentrione*. Dentro le mura aveva tre torri, ed a maggiormente tutelare il borgo, sur uno scoglio che gli sovrasta, si ergeva la torre superiormente accennata, da tre parti rinforzata da tre ordini di mura, e dall' altra inaccessibile. Entro il secondo girone eravi poi una via segreta tagliata nel vivo sasso che metteva al sottoposto fiume. Fu questa torre distrutta durante le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, e di nuovo riedificata, ma non compita (2). Da essa prese forse il nome la celebre famiglia Della Torre, di cui nel seguente libro si parlerà. Anche Bellano era circondato da valide mura con sette porte, ed aveva internamente un castello. Le altre terre murate erano Corenno, Varenna e Lecco.

L' arcivescovo Ariberto, uomo ambizioso e intraprendente, guerriero più che prelato, erasi, colle larghe donazioni fattegli da Enrico, e colle guerresche imprese, acquistato una potenza che nessuno degli Arcivescovi suoi antecessori avevan potuto conseguire, e che era sicuramente la principale della Lombardia. Ma perchè troppo superbamente e dispoticamente usava coi vassalli, gli aveva talmente disgustati, che portarono le loro lagnanze a Corrado, il quale scese in Italia ed aperse giudizio in Pavia. Invitato Ariberto a scolparsi, non comparve; impri-

---

(1) Giulini: Op. cit., parte I, pag. 290.
(2) Cattaneo Torriano: Ms. citato.

gionato, trovò modo di fuggirsene a Milano, che ribellò all'Imperatore. Questi con possente esercito cinse d'assedio la città. Ma non intimorissi l'Arcivescovo per ciò; che anzi da ogni parte della diocesi, e dove aveva giurisdizione temporale, cercò partigiani, e fattine buon numero, parte introdusse nella città, al resto ordinò che con iscorrerie le nemiche terre danneggiassero. Nè saranno state le regioni nostre oziose spettatrici della lotta, ma, come a loro capo spirituale, avranno aderito all'Arcivescovo. Dopo varie fortune ora prospere ed ora avverse, Corrado se ne tornò in Germania, ov' era chiamato dalle cure del regno, lasciando però ancora buone milizie alla continuazione dell' assedio, che poco dopo fu sciolto per la notizia avutasi della sua morte avvenuta nel 1039 (1).

A questo assedio prendevan parte, siccome fautrici di Corrado, le milizie delle pievi di Dongo, Gravedona e Sorico capitanate da Donato Stampa. Intanto gli abitatori di Bellano e delle vicine terre aderenti all'Arcivescovo, e quelli di Bellagio istigati dall'Abate del monastero di S. Ambrogio, per divertire dall' assedio i Pievesi avevano preparato armi e navi per portarsi a danneggiare i paesi loro. Ma non avevano ancora ogni cosa apparecchiata che ebbero sentore dello scioglimento dell' assedio. Mal sofferendo però che tanto apparato di guerra riescisse infruttuoso, divisarono di cogliere all' impensata il reduce esercito, e si nascosero colle navi in un seno fra Lezzeno e Bellagio. Già il sole era calato e la luce del giorno giva mancando, quando videro appressarsi le pievesi navi, ignare del teso agguato. In un momento furon loro addosso. Ostinata tenzone s' impegnò dall' una e dall' altra parte, ma finalmente il pievese naviglio cedè. Una nave

---

(1) Sigonio: *De regno Italico*, lib. VIII. — Landolfo: *Hist. Mediol.*, lib. II, cap. 16 nel T. XVI, *R. I. S.*

fu presa, un' altra mandata al fondo, le restanti fuggirono a salvamento nei porti di Menaggio e di Dongo.

Di più arrabbiate contese, di più funesti guai fu cagione la riportata vittoria dai Bellanesi e Bellagini; poichè i vinti Pievesi, non potendo sopportare tanta vergogna, eccitarono alla vendetta i loro compatriotti, e già, guarite le piaghe e ristorate le navi, preparavansi a novello certame. Ma dall' altro lato i Bellagini e Bellanesi, visto l' inimico apparecchio, si rivolsero a cercar soccorso all'Arcivescovo, e riescita vana la pratica, entrarono in alleanza coi Comaschi e cogl' Isolani.

Sopraggiunta la primavera del seguente anno 1040, mossesi l' armata pievese coll' ajuto di cento uomini della Valtellina, e ben tosto occupato il paese di Dorio, rivolse le prore a Corenno. È Corenno un piccol villaggio composto di rustiche case a ridosso l'una dell' altra, ora abbellito dalla nuova strada militare che vi passa pel mezzo. Era cinto, come già si disse, di mura, e guardato da un castello che s' innalza sur uno scoglio di schisto micaceo, contro cui battono e spumeggiano le adirate onde del lago. I Pievesi diedero la scalata alle mura del paese, e, presolo, lo saccheggiarono. Però la rocca, che era guardata dai terrazzani, per due giorni si sostenne sperando nel soccorso dei Bellanesi, ma al terzo, per mancanza di provvigioni, si arrese.

Da tali prosperi successi fatte ardite le milizie pievesi si avviarono allegramente alla conquista di Dervio, e se ne impadronirono senza contrasto alcuno; perocchè appena si accostarono al lido, le navi dei Bellanesi, qual ne fosse la cagione, sgombrarono, e gli abitanti se ne fuggirono a Villa. Ma dall' altra parte i Valtellini, che marciavano a piedi, giunti a mezzo del dirupato sentiero che da Corenno a Dervio conduceva, scontrarono un drappello di Derviesi che erano esciti ad impedir loro il passo. Una feroce

zuffa s' impegnò su quei greppi, dai quali furono molti Valtellinesi con orribil tonfo precipitati nel sottoposto lago, e già stavano i rimanenti per darsi alla fuga, quando infuso a questi, tolto a quelli, il coraggio pel prospero evento delle navi pievesi ch' essi videro dall' alto, cangiossi l' esito della pugna, ed i Derviesi, dopo lungo contrasto, fuggirono a salvamento in Villa, e si unirono agli altri loro compatriotti. Novella e più cruda battaglia allora s' impegnò; ma essendo i Derviesi tolti in mezzo dalle milizie della Valtellina, e delle tre Pievi, e dal maggior numero sopraffatti, parte finalmente deposero le armi, e parte, fuggendo per le selve e pei boschi, corsero a rinchiudersi nel castello di Dervio.

Lasciati tutti i Valtellini e porzione delle loro milizie all' oppugnazione del castello, i Pievesi drizzaron le vele verso Bellagio coll' animo di occuparlo. Ma giunti in faccia a Varenna, trovarono i Bellanesi e Bellagini che, sebbene inferiori di numero, si erano postati per ingaggiar la battaglia. Venuti all' arrembaggio, arrise al principio la sorte ai Pievesi, e già avevano guadagnati due burchielli ed un altro ne avevano mandato al fondo. Ma in ajuto dei nostri opportunamente giunsero gli alleati Isolani. Rinfrescossi allora la pugna; cruda ed ostinata fu. Pari era l' ardire, pari le forze erano; poichè se i Collegati ora prevalevano nel numero, i Pievesi li avanzavano nella grossezza delle navi. Ma avendo questi contrario il vento, si diedero alla fuga, a Dervio le malconcie navi riparando. I Collegati approdarono a Bellano, e si accinsero ad affortificare maggiormente le mura del borgo, perchè fosse atto a sostenere un lungo assalto.

Nè si rimasero intanto i Pievesi oziosi, ma impegnarono tutte le forze loro all' oppugnazione del castello di Dervio.

Siede il castello di Dervio allo stretto ingresso della valle di Varrone sopra un orribile precipizio, alle

cui profonde radici romoreggia il fiume di tal nome. Domina esso grande tratta del lago, e l'entrata della valle difendeva. Forte sito era a quei tempi, e si teneva ben provvigionato e munito; ora è fatto albergo di scojattoli e barbagianni, e sulle sue brulle muraglie serpeggia l'ellera, l'ellera amica delle decrepite cose.

Assalti e scalate tentavano ogni giorno i Pievesi, ed ogni giorno venivano dagli assediati respinti; quelli con istromenti d'ogni sorta cercavano far breccia nelle mura, questi le ristoppavano, le riparavano; gli uni e gli altri con briccole scagliavan sassi, scoccavan frecce. Alterna vicenda di offese e di difese, in cui molti restavano feriti, e molti estinti. Durò l'assedio per quattro mesi; ma essendosi per l'eccessivo caldo dell'estate asciugata la fontana che dava l'acqua agli assediati, nè potendo questi escire a provvedersene per la vigilanza dei Pievesi, finalmente, salve le persone e le robe, si rese.

Tale fine ebbero queste avvisaglie, che fruttarono ai Bellanesi la perdita di Dervio, Corenno e Dorio, i quali per alcuni anni furono alle Tre-Pievi soggetti (1).

Ned erano le cose religiose in pace. Frati, sacerdoti e vescovi simoniaci, lascívi, facinorosi, invece di predicare la pace ed il perdóno, aizzavano i cittadini alle vendette, e, lasciate le cocolle e le mitre, brandivano la spada per cagioni temporali ed ecclesiastiche. Nacque anzi allora uno scisma fra lo stesso clero. Pretendevano alcuni, capo dei quali era l'arcivescovo Guidone, d'aver per consuetudine diritto al matrimonio. Capo degli oppositori era un Arialdo, il quale con due preti di Monza andava predicando le sue massime, ed inveendo contro la li-

(1) Rebuschini: Op. cit., T. I, pag. 92.

cenza del clero. Riescì a Guidone di far arrestare i due preti, e li fece tradurre nel castello di Lecco, allora di sua ragione, ove furono con ogni genere di crudeltà trattati. Seppe però Arialdo trarli di là, perciocchè arringò il popolo milanese, e colla eloquenza lo commosse a segno che, levato in armi, corse a Lecco, ne cacciò il presidio arcivescovile, e liberò i prigioni (anno 1066). Poco dopo, preso lo stesso Arialdo da alcuni preti al lago Maggiore, e, gettato nell' onde, ebbe fine quello scisma (1).

Ma a questo altri guai tenevan dietro. A Guidone era subentrato nell' arcivescovil sede Gotofredo, che con denari aveva potuto farsi eleggere dall' Imperatore. Si rifiutarono i Milanesi di accettare un Vescovo simoniaco, ed egli, impaurito, si ritirò nel castello di Castiglione: intanto mandò a farsi riconfermare dal Pontefice, e segretamente si portò poscia a Novara alla consacrazione. Allora convertì il timore in audacia, ed escito alla campagna con armi ed armati, si diede a depredar le terre, e ad occupar i castelli tenuti dalle milizie milanesi. Conquistò sulle prime Brebia, e quindi rivolse l' esercito contro Lecco (anno 1073). Non aspettarono i Lecchesi che l' inimico si appressasse alle mura, ma escirono ad incontrarli ed ingaggiarono la battaglia. Fu l' esito sfavorevole all' arcivescovo, che dovette fuggire. Frutto della vittoria dei Lecchesi fu la cattura del capitano supremo delle coorti arcivescovili, che era un Marchese e valoroso guerriero, il quale, trascinato a furia di popolo sopra un alto dirupo di un monte, di là (orribil vista!) lo precipitarono (2).

---

(1) Sassi: *Archiep. Mediol. Series*, pag. 426. — Giulini: Op. cit., parte IV, pag. 96.

(2) Calco: *Historia Patria*, pag. 139. — Arnolfo: *Historia Mediol.*, lib. IV, cap. III. V. *R. It. Ser.*, T. IV, ed altri.

CAPITOLO VIII.

Origine delle fazioni — Guerra comasca, in cui prendono parte la Valsássina e Lecco — I Comensi prendon Lierna, Varenna ed altri siti — Assediano l' Isola Comacina — I Perledesi e Varennati la soccorrono, ma invano — I Lecchesi sono battuti dai Comaschi — Un drappello comense fatto prigione a Bellano — Altra vittoria dei Comaschi e Pievesi sui Lecchesi e Comacinati — I Comensi depredano alcune terre e ottengono il castello di Dervio — I Lecchesi in battaglia navale sconfiggono i Comaschi e Pievesi — Entrano in Valtellina — Prendono Antisito — Fine di quella guerra.

Si è superiormente detto come le città e le terre italiche cominciassero a governarsi da sè con magistrati e leggi proprie, non riconoscendo l'imperatore che per certi tributi, che gli pagavano piuttosto per consuetudine che per altro. La lunga fanciullezza d' Enrico IV e l' indolenza de' suoi ministri diedero campo ai municipj di consolidarsi, nè potè Enrico stesso, giunto che fu all' età del regíme, più distruggerli o arrestarne i progressi, perchè troppo distratto dalle continue gare coi pontefici. Questi dall' altro canto procuravano di fondare maggiormente l' autorità loro guadagnando partito a danno dell' imperio. Il perchè gl' imperatori, nulla più curandosi dell' italica indipendenza, cercavano anzi di affezionarsi le repubbliche per far fronte alla sempre crescente potenza ecclesiastica. Così videsi l' Italia divisa in due partiti, e Guelfo si disse chi favoriva il papa, Ghibellino chi all' imperatore aderiva; ed a tal segno portossi questa maledetta rabbia di fazione che non solo città e città, paese e paese, ma gli abitanti di una stessa terra, i membri di una stessa famiglia laceravansi, bruttavansi di sangue. Così gl' Italiani in guerre fratricide consumavano le forze, che potevano esser dirette a formare uno stato grande e poderoso; così snervati e fiacchi li trovarono poi gli stranieri che

discesero le Alpi. Noi vedremo ben presto come il mal seme germogliasse anche nella Valsássina e nelle terre limitrofe. Però il partito, qualunque fosse che abbracciavasi, non era molto spesso suggerito che dalla smania di dilatare i confini della repubblica, o di vendicarsi degli affronti o dei danni patiti.

E già Milano, fatta signora di Lodi, anelava anche al dominio di Como, e non tardò ad offrirsele un pretesto per colorirne il disegno.

Aveva Landolfo Carcano, milanese, con simoníe ed ámbiti ottenuto il vescovado di Como dall' antipapa Gregorio VIII, e dall' imperatore Enrico IV ne era stato confermato; ma papa Urbano II, che a tale dignità aveva eletto Guido dei Grimoldi, scomunicò l' intruso vescovo, il quale, cacciato da Como, si rifugiò nel castello di S. Giorgio in Pieve d' Agno. I Comaschi risolsero di trarlo anche di là, e data la scalata al forte, lo fecero prigione. Dissero i Milanesi esser fatto a loro oltraggio, e giurarono di vendicarsi. Lo stesso arcivescovo Giordano da Clivio, chiuse le porte dei tempj, ordinò che non si aprissero finchè non fosse avviato il Carroccio (1) alla volta di Como,

---

(1) « Era il Carroccio un plaustro tratto da quattro coppie di candidi buoi, dipinto a rosso, circondato da scalinate a foggia d' un tribunale, e sormontato da un' antenna, da cui, fra due bianche bandiere, sventolava lo stendardo del Comune. Sotto lo stendardo un Crocifisso con le braccia stese parea benedire i combattenti, ed appiè dell' antenna negletti gruppi d' armi e d' insegne erano i trofei delle vinte battaglie. Lentamente procedeva nel più sicuro luogo dell' esercito, circondato dai più valorosi cittadini. Quasi nuovo Palladio, facevasi dipendere dalla conservazione del Carroccio l' esito della pugna; ed il perderlo era ignominia eterna alla città. L' aspetto di questo sacro arnese rinfrancava l' animo dei combattenti nelle più ardue imprese, e la tema di lasciarlo conquistare da' nemici era sprone ad ammirabili prove ne' maggiori pericoli delle battaglie. » Rebuschini: Op. cit., T. I, pag. 90.

e minacciò l' interdetto a tutti coloro che si fossero mostrati avversi a questo partito.

Tale fu l' origine della guerra comasca, in cui, a favore dei Milanesi, presero parte le terre nostre e specialmente Lecco; guerra che durò dieci anni, e le cui vicende io verrò qui brevemente esponendo.

Raccolte adunque dalla città e dalla diocesi quante milizie poterono, escirono i Milanesi nella primavera del 1117 contro i Comensi. Le due armate s' incontrarono a Rebio, ed impegnarono una zuffa che durò fino a notte con dubbia sorte. Rinnovellossi il seguente mattino la pugna, e furono i Comensi fugati fino al monte Baradello. I Milanesi corsero quindi ad occupar la città. Se non che, sbrancatisi a depredare, si trovarono improvvisamente assaliti dai Comaschi e costretti alla fuga.

Ritiraronsi in allora i Milanesi alla patria, e visto che di poco effetto era per riescire l' attaccar Como dalla parte di terra se non era stretta anche dalla parte del lago, fecero alleanza cogl' Isolani e cogli abitatori delle Tre-Pievi, di Bellagio, Bellano, Perledo, Varenna e Dervio, e coi loro ajuti ripresero le ostilità. Ma dopo alcune scaramuccie seguite nel 1120 e 1121 si stipulò una tregua.

Durante la quale i Comensi, allestite dodici robuste navi, si diedero a corseggiare il lago per vendicarsi delle terre nemiche che avevano favorito i Milanesi. Nel bujo della notte entrarono nel porto di Tremezzo e colsero all' impensata le navi degl' Isolani, parte delle quali abbruciarono, parte via condussero. Scorsero quindi ladroneggiando le prossimane rive, fugarono alcune navi Bellagine e Comacinati ch' erano loro venute incontro, e volsero le prore a Lierna. Al loro avvicinarsi i Liernesi corsero a rifuggiarsi nelle cantine, e specialmente in una, sopra della quale si ergeva una torre coronata di lauro. Là dentro si diedero ad affrancar l' animo col tracannar vino, e fatti

briachi, coi gesti e colla voce insultavano le milizie comensi, che intanto erano approdate. Queste appiccarono il fuoco alla torre, e allora fra le fiamme a mala pena poterono i Liernesi trovar uno scampo colla fuga, abbandonando la torre in mano ai nemici.

Nè paghi di ciò, i Comensi guastaron Varenna e Lezzeno, e rivolgendosi dalla parte di terra presero Varese e Vedano, e incendiarono Drezzo (1122). Unitisi poi ai Pievesi, che si erano seco loro riconciliati, strinsero d'assedio la sempre nemica Isola Comacina.

Non appena i Perledesi videro dall'alto l'Isola cinta dalle nemiche navi, suonarono a stormo, e in un súbito dai circostanti villaggi che gli fanno corona radunati a Perledo quanti erano atti alle armi, e benedette le insegne dal prevosto, scesero nel loro porto di Oliveto, ove tenevasi sempre allestita per le imprese lacuali la flottiglia valsassinese. Ivi si unirono alle navi dei Varennati loro amici. Spiegaron quindi le vele alla volta ed al soccorso degl'Isolani, e subitamente furono addosso all'inimico. I Comacinati preser corraggio all'inaspettato ajuto, e mentre scagliano dardi, pietre e giavellotti sulla flotta nemica, i Varennati e Perledesi la infesta alle spalle. Ma gli sforzi degli uni e degli altri sono vani contro tanto numero di navi e d'armati nemici, e dopo alcuni giorni, e alquante scaramuccie, l'Isola è presa e depredata (1124).

Avevano intanto i Milanesi raccolta buona quantità di truppe ausiliarie, e, fatto venire da Genova e da Pisa ingegneri e macchine navali, si disposero ad assediar Como per acqua e per terra. Trenta navi grosse ed altre minori allestite a tal uopo nel porto di Lecco salpavano il lago per portarsi alla meditata impresa, quando giunte nelle vicinanze di Torno, trovarono i Comensi postati in ordine di battaglia. Impegnossi la zuffa, e si combattè molto ostinatamente dall'una e dall'altra parte; ma final-

mente i Lecchesi, avendo perdute quattro navi, colle altre malconce nel porto dell'Isola scamparono. Approfittando allora i Comensi della vittoria, si spinsero contro i Milanesi, che assediavano la città dalla parte di terra, e li obbligarono alla fuga inseguendoli fino a Marliano (1125).

Di lì a poco tempo (1126) ritornando alcune milizie comasche, che avevano accompagnato a Berbenno in Valtellina la moglie di quel castellano furono viste ed inseguite dai nostri. Accortisi di non aver più tempo allo scampo si gettarono nel porto di Bellano. Ma appena furon dentro, i Bellanesi diedero in armi, e, serrato il porto, parte dei Comensi uccisero, parte rinchiusero nella torre. Questi però, corrotte le guardie, fra pochi giorni evasero.

Stavano intanto gl'Isolani preparando armi ed armati, ed intendevano a ristaurare una bicocca alla Cavagnola l'anno addietro distrutta dai Comensi, e per consiglio e con pecunia dei Milanesi, i Lecchesi con cinque navi vi portavano ferramenta, calce, legname e quant'altro occorreva, e già eran vicini alla meta quando si videro innanzi disposti, in atto d'ingaggiar la battaglia, i Comensi e i Pievesi. Vistisi inferiori di numero, rivolsero le prore ed ebbero a gran ventura il poter salvarsi sotto le fortificazioni dell'Isola. In ajuto dei Lecchesi escirono subitamente dal porto gl'Isolani, e spinsero una nave munita di una torre di legno contro la più grossa nave dei Comensi denominata il *Grifo;* ma questi, avendo addattata una robusta punta di ferro alla prora del Grifo, con tal impeto la nemica nave investirono, che sfracellata, sconvolta contro il lido mandarono.

Dopo di ciò i Comensi e Pievesi occuparono e depredarono Corenno, Bellano e Varenna, e con denari ottennero da Corrado Galimberto, il quale ne era castellano, il forte di Dervio, che fu dal traditore medesimo spogliato di tutte le preziose cose

messevi dentro da alcuni nobili Milanesi ivi rifugiatisi.

Ricomparve però il lecchese naviglio, e venne al cimento coi Comensi all' imboccatura del lago di Lecco; ma ne ebbe la peggio non avendo, per l'avverso spirar del vento, potuto giovarsi di un nuovo genere di offesa ideato da un ingegnere pisano. Una nave fu affondata, e le rimanenti fuggirono a salvamento in Mandello. Fatta però notte e spirando prospero il vento, escirono di nuovo le lecchesi navi al secondo certame. Non appena incominciò lo scagliar dei dardi, una furia di fuochi tempestò dal lecchese naviglio sulla nemica flotta. La terribile ed improvvisa offesa accresciuta per l' orror della notte sgomentò talmente il nemico, che ad altro più non attendeva che a cercare di spegner gli scagliati fuochi; ma mal potendo riuscirvi, perchè il mirabile impasto di pece e di altre materie, onde erano amalgamati, li rendeva atti a súbita combustione, si diede alla fuga lasciando in mano dei Lecchesi la più grossa nave detta il *Lupo*, per redimer la quale dovette restituire il castello di Dervio. Lo *Schifo*, che era la miglior nave dei Pievesi, preso dalle fiamme, affondò.

Questa vittoria rese prevalenti sul lago i Lecchesi, i quali vagavano liberamente nella parte superiore di esso senza che i nemici fiaccati, e domi, ardissero escir dai porti. Approdarono infine a Colico, e penetrarono fino a Berbenno in Valtellina, ove sconfissero uno squadrone di cavalleria; ma essendo poi dai paesani sorti in armi respinti, con grosso bottino se ne tornarono.

Giunti di notte ad Antisito, che era un castello fra Malgrate e Parè, gli diedero chetamente la scalata. I Comensi che lo guardavano, sorpresi nel sonno, non ebbero tempo di difendersi. Pochi poterono fuggire, e la maggior parte restò morta o cap-

tiva. I miseri prigionieri furono con ferina crudeltà attorno alla mura per la gola sospesi e dagli spaldi di Lecco se ne vide al dimane lo spettacolo atroce e miserando (1126).

Alcune altre fazioni ebbero luogo nel seguente anno 1127 sul lago Ceresio e nella Brianza, ma i Milanesi finalmente con una poderosa oste pedestre ed una flottiglia lecchese strinsero Como di duro assedio, la presero, l'arsero e la distrussero (1).

CAPITOLO IX.

Stato intellettuale e morale del periodo percorso — Moresco ed Orieldo Arrigoni e Nicolino da Valsássina martirizzati.

Le arti, le lettere e le scienze fiorenti sotto gli Etruschi ed i Romani decaddero a poco a poco, e non mandarono posteriormente che di quando in quando qualche effimera scintilla. Dopo l'invasione dei Barbari poi talmente degenerò la razza umana, che pochi sapevano scrivere, e si trovarono financo Re che non sapevano fare il proprio nome. Frodi, lascivie, simonie, tradimenti, veleni, superstizioni, pregiudizj, fu il retaggio lasciato dai Barbari agl'Italiani, fu la vita di questi secoli di caligine. Però in mezzo a questo furono visti atti e virtù religiose, che

---

(1) In questo racconto ho seguitato i seguenti: Anonimo Cumano: *Poema de bello Cumano*, nel T. V. *R. I. S.* — Sigonio: *De regno italico*, lib. 5. — Sismondi: *Hist. de Republ. It.*, T. II. — Ballarini: *Compendio delle cronache di Como.* — Giovio: *Hist. patria*, pag. 23. — Rovelli: *Storia di Como*, P. II. — Cantù: *Storia di Como*, T. I, lib. 4. — Rebuschini: Op. cit., T. I, lib. 13. — Corio: *Hist. di Milano*, pag. 30. — Bombognini: *Antiquario della diocesi di Milano*, pag. 240. — Cantù: *Vicende della Brianza* ecc., T. I, pag. 79. — Monti: *Storia di Como*, T. I, lib. 5.

anche l'età nostra venera ed ammira. Pare poi che il commercio prosperasse sotto i Carolingi; poichè sappiamo che il mercato di Lecco, ora il primo di Lombardia, era fin d'allora fiorente e frequentato (1). Del resto non è mia intenzione l'estendermi in queste materie, nè la tenuità del mio lavoro il consente. A me basterà semplicemente accennare lo stato intellettuale e morale di ciascuno dei periodi di tempo, in cui divisi questo mio volume, e andrò piuttosto rintracciando i nomi di coloro che per la santità della vita, per le onorifiche cariche sostenute, per segnalate imprese, per scienza e dottrina si resero celebri od utili.

Ma in questo primo periodo non troviamo della Valsássina e delle terre limitrofe, come di moltissimi altri siti, alcuno che siasi in qualche ramo dell'umano sapere distinto; sia che quel poco di civiltà che qualche volta apparve non sfavillasse nelle nostre valli, o che i nomi fino a noi non siano giunti. Ricorderò nulladimanco tre beati, cioè Moresco ed Orieldo Arrigoni e Nicolino da Valsássina, dei quali però null'altro si sa se non che furono martirizzati durante lo scisma suscitato da Enrico III circa l'anno 1092, e che i loro venerati corpi si conservano nella chiesa di S. Afra in Brescia (2).

---

(1) Cantù: *Storia di Como*, T. I, pag. 243.

(2) Crescenzi: *Anfiteatro Romano*, alla famiglia *Arrigoni*. — Taino: *Martyrologium S. Brixianae Eccl.* — Mutio: *Historia dei Santi di Bergamo*, pag. 34.

LIBRO SECONDO

DALL' ANNO 1147 FINO AL 1335

CAPITOLO PRIMO

Martino Della Torre signoreggia la Valsássina — Quali fossero i limiti del dominio dei Della Torre — La Valsássina era contea — I Della Torre risiedevano a Primaluna.

Escito dai secoli tenebrosi ed incerti, per entro i quali mi convenne qualche fiata congetturando aggirare, procedo ora nella narrazione delle vicende valsassinesi con maggior scorta di verità e di fatti. E per avventura sarà questo secondo libro il più importante e glorioso per la storia della Valsássina, poichè la vedremo reggersi sotto principi di una sua famiglia, e vedremo questa istessa famiglia farsi sovrana di quasi tutta la Lombardia, e giunta all' apice della grandezza e del potere, cui si poteva arrivare in quei tempi, la vedremo in ultimo trabalzata dal trono, esiliata e dispersa. Io intendo parlare dei Della Torre o Torriani.

Fra l' abbondanza di fatti, ond' è ricco lo stadio della dominazione Torriana in Milano, io procurerò d' esserne breve espositore, riserbandomi ad altro lavoro, che forse vedrà la luce, il narrare le vicende tutte, che risguardano questa celebre e non ancora abbastanza conosciuta famiglia. Parrà nondimeno a taluno che di soverchio mi sia esteso in materia che non tratta direttamente della Valsássina; ma sarò io iscusato se si voglia riflettere che grave colpa presso qualch' altro avrei incorso se avessi parcamente trattato di una casa, che illustra la terra, d'onde trasse

l' origine. E quel che mi giustifica anco appo i meno indulgenti è questo che i Valsassinesi furono mai sempre fedelissimi agli antichi loro signori, sostenitori della loro causa anche nell' avversa fortuna, seguaci e compagni in ogni evento guerresco, e di validissimi ajuti sovventori indefessi.

Nel tempo in cui siamo colla nostra narrazione, voglio dire nel 1147 dominava la Valsássina Martino Della Torre, che dalla smisurata mole del corpo fu sopranominato il *Gigante;* uomo addestrato in guerra, saggio e prudente in pace e di singolar pietà dotato (1). Questa è la prima sicura notizia del dominio dei Torriani in Valsássina. Era però già prima questa famiglia illustre e chiara; poichè sappiamo che nel 1124 erano stati consiglieri del Comune di Milano Bernardo, Ugone ed Azone fratelli, Arderico nel 1125 ed Oprando nel 1140 tutti Della Torre (2).

Ma prima di narrare le vicende dei Torriani mi è d' uopo investigare quali fossero i confini del loro dominio.

Abbiam visto che i Romani avevano divisa la campagna in pagi o sia capo-luoghi, in cui risiedeva un pretore ad amministrar la giustizia dei vici soggetti ai capo-luoghi, e che il governo ecclesiastico, servendosi, com' era naturale, della divisione civile, instituì le pievi nei capo-luoghi. La giurisdizione civile cangiossi spesso per motivi di guerra, per simpatie particolari e per forza di trattati, ma la ecclesiastica rimase sempre presso a poco la stessa. Chi vuol perciò sapere, dice il Giulini, quali fossero i limiti più antichi di uno stato laico, conviene che osservi quelli

---

(1) *Martinus della Turre, corpore gyganteus, vir illustris, armis edoctus, Valsasnae Comes.* Fiamma: *Manipulus florum*, pag. 682.

(2) Giulini: Op. cit., T. V, pag. 182, 204 e 383.

che ha presentemente la giurisdizione ecclesiastica (1). Si è pur veduto che la pieve di Primaluna, oltre alla Valsássina, comprendeva la Valtaleggio, la Valle Averara, e porzione dell' Imagna. È d' uopo dunque inferirne che nei più remoti tempi queste ultime appartenessero anche nel civile alla Valsássina (2). Oltre alla suddetta anche la pieve di Perledo, Muggiasca e la Montagna d' Introzzo erano soggette alla Valsássina.

---

(1) Giulini: Op. cit., P. I, pag. 326.

(2) È qui il luogo di accennare una quistione stata agitata fra i comensi, milanesi e bergamaschi storici circa gli antichi confini delle rispettive province dalla parte della Valsássina e di Lecco.

Quel portento di erudizione il canonico Lupi, ed altri, pretendono che la giurisdizione di Bergamo comprendesse la Valsássina, la riva orientale del Lario e mezza la Valtellina, e l' asserzione loro appoggiano ad alcuni diplomi degli imperatori Enrico II e Federico I, spettanti agli anni 1041, 1156, 1183, nei quali vien detto che il bergamasco territorio aveva per confine l' Adda. Soggiungono poi che le province erano conterminate da limiti naturali, cioè da montagne, fiumi, laghi, e che le montagne che dividono il bergamasco dalla Valsássina non formano una giogaja continuata e tale da potersi stabilire per confine *preciso, evidente ed invariabile* tra due territorj (Lupi: *Codex Diplom*; T. I, pag. 183. e altrove. — Ronchetti: *Memorie storiche di Bergamo*, T. I, lib. 1). Ma osservano i Comensi che il confine dell' Adda è qui preso in troppo ampio significato (Rovelli: *Storia di Como*, P. II, pag. 28. — Cantù: *Storia di Como*, T. I, pag. 200). Non è poi vero che le montagne della Valsássina verso il Bergamasco non formino una giogaja continuata, e non è pur anco vero che le province fossero da naturali confini disgiunte; poichè quelle di Como, di Milano e la stessa bergamasca provincia del lodigiano e milanese non avevano e non hanno quei confini *precisi, evidenti ed invariabili*, che vogliono il Lupi e i suoi. Essendo, come si è osservato, in origine i territorj ecclesiastici e i laici gli stessi, la Valsássina e la Riviera di Lecco, siccome appartenenti alla diocesi di Milano, debbono nei più remoti tempi esser stati soggetti anche civilmente a quella città. Non furono poi ad alcuno soggetti, quando si eressero in repubblica od ebbero i proprj signori. Anzi nel tempo, di cui parliamo, la giurisdizione civile di Milano si estendeva poco più al di fuori delle mura della città. Verri: *Storia di Milano*, T. I, cap. 6.

Il che vien comprovato eziandio dagli Statuti di questa valle confermati da Giovanni Galeazzo Visconti nel 1388, come si vedrà. Che poi più estesi limiti avesse lo stato dei Della Torre, come affermano alcuni cronisti, io non ho argomento a provarlo; bensì ne potrò provare il posterior smembramento.

Era dunque, secondo questo computo, il dominio Torriano composto di 57 comuni sparsi sur una superficie di circa 80 miglia quadrate, e popolata in oggi da 20,000 e più abitanti.

Un' altra ricerca da fare è quella di rintracciare il titolo che avevano i Della Torre. Alcuni scrittori dicono che la Valsássina era una contea (1) e conti quindi i suoi dominatori. Negli antichi documenti ritrovo che i Torriani avevano spesso aggiunto il nome di *Cattanei* o sia *Capitanei* (2), col qual nome si chiamavano anche i valvassori maggiori, grado immediatamente inferiore a quello di conte; ma secondo le leggi feudali un tal titolo più propriamente competeva ai duca, marchesi e conti (3). Questo anche giova riflettere che i valvassori erano investiti di una pieve soltanto (4), e noi abbiam visto che il dominio dei Torriani si estendeva su due pievi e su porzione di altre due. Pare che da tutto ciò si possa

---

(1) Morigia: *Delle antichità di Milano*, pag. 525. — Corio: *Hist. di Milano*, P. II, pag. 100. — Loschi: *Compendii historici* pag. 89. — Fiamma: *Manipulus florum*, pag. 673. — *Annal. Mediol.*, cap. VIII, ed altri.

(2) *Catanei, hoc est Capitanei, breviato verbo appellabantur.* Muratori: *Antiquitates Italicae Medii Evi*, T. IV, pag. 160.

(3) *Dux, Marchio et Comes similiter feudum dare possunt, qui proprie regni vel regis capitanei dicuntur. Sunt et alii qui ab istis feuda accipiunt, qui proprie regis vel regni valvasores dicuntur; sed hodie capitanei appellantur.* Vedi *Consuetudines feudorum del Gotofredo*, lib. I, tit. 1.

(4) *Consuetudines feudorum*, lib. I, tit. 1.

arguire che veramente fosse la Valsássina un contado (1).

---

(1) Riguardo al titolo di Capitaneo, o Cattaneo, alcuni dei Torriani l'abbandonarono, altri il ritennero, quale l'anteponeva al cognome, e quale lo postecipava, chi l'assumeva anche per cognome, e chi ora nell'uno ora nell'altro modo l'usava. Eccone alcune prove. In un istrumento del 1299: *Simon, Benemitus, Johannes, Jacobus et Raymondinus fratres f.q Domini Ughonis Capitanei della Turre de Primaluna* vendono alcuni fondi, cui da una parte fanno coerenza i beni degli eredi del fu Pagano Della Torre, e vi è per testimonio *Franciscus notarius f.q Domini Ubizonis Capitanei della Turre de Primaluna.* Questo stesso Francesco, in altro istromento del 1339, si dice solamente *f.q Domini Obizonis Capitanei.* Un istromento del 1330 è rogato da Comino, e due altri del 1349 sono rogati da Nicolino e da Rinaldo tutti *Capitanei della Turre.* (Cattaneo Torriano: *Breve Sommario della origine della nobilissima famiglia Torriana Cattanea Capitanea et dalla Torre,* MS. presso i nobili signori fratelli Torriani.) In altro stromento dello stesso anno, Bertolino e Simone di Milano, figli del fu Conte (cioè Guido) Della Torre, ora abitanti in Primaluna, comprano alcuni fondi. Giovanni figlio del sumenzionato Bertolino, in un istromento del 1390, si chiama semplicemente *Della Turre,* e Jacopo, figlio del medesimo Giovanni del fu Bertolino, si dice *Della Turre Cattanei.* Antoniolo, figlio del pur nominato Simone di Milano, in istromenti del 1366 e 1389 vien detto semplicemente *Della Turre.* (*Memoriali* di Gio. Bracco, Galeazzo, G. B. e Baldo Cattaneo Della Torre, MS. presso i nobili fratelli Torriani.) Lo stesso Antoniolo, rogando un istromento il 3 ottobre 1406, si chiama *Antoniolum De la Turre not. publ. de loco Primaluna;* e rogandone un altro il giorno 8 novembre dello stesso anno, si sottoscrive *Antoniolum Cataneum de la Turre de loco Primaluna.* Un figlio di lui pure notajo, in un istromento in data 8 agosto 1420, si firma: *Ego Gaspar not. publ. f.q S. Antonij de la Turre de Cataneis de loco Primaluna.* (*Memoria jurium et actionum spectantium ecclesiae sancti Petri de Primaluna,* MS. presso di me.) Pietro, altro figlio del suddetto Antonio, o Antoniolo, in un istromento del 14 gennajo 1424 a rogiti di Stefano Cattaneo, vien detto *petro de la Turre f.q S. Antonij de Cataneis de loco Primaluna;* ed in altro istromento dello stesso giorno ed anno a rogiti del suddetto notajo, il medesimo Pietro è chiamato *petro f.q S. Antonij de la Turre de Cataneis.* (Memorie presso di me.) Un Giambattista notajo, in alcune scritture si sottoscrive: *de Cataneis della*

La residenza dei conti della Valsássina era Primaluna, piccola, ma murata e ben difesa terra, come si vide, e capo-luogo della pieve.

Io vorrei pur qui favellare dello stato economico e politico della Valsássina sotto la dominazione Torriana, ma privo affatto di notizie in proposito mi è d'uopo astenermene. Se è lecito però esternare un'opinione, parmi che i popoli vivessero contenti, avvegnachè portaron mai sempre amore ai loro dominatori anche nell'avversa fortuna.

CAPITOLO II.

Martino Della Torre, conte di Valsássina, fa parte della seconda crociata — È preso dai Saraceni e trucidato — Memorie di questa crociata nella Valsássina — Nel dominio della Valsássina a Martino succede suo figlio Jacopo.

Non era scorso mezzo secolo dachè l'Europa, scossa dall'entusiasmo religioso di Pietro l'Eremita e di papa Urbano II, si era precipitata sull'Asia, e strappata la mezzaluna dalle mura di Gerusalemme ne aveva piantata la croce, e già ad assicurare il santo sepolcro minacciato ancora dalle armi musulmane nuovi soccorsi chiedevano i cristiani. Gli ecci-

---

Turre, e in altre solamente *de Cataneis*. (*Libro delle ragioni e beni della capella e altare della B. V. fondata nella chiesa di S. Pietro di Primaluna*, MS. favoritomi dal sig. Samuele Cattaneo.) Baldo, altro Giambattista, Paride, ed altri che vissero nel secolo XVII, si chiamano ora Cattaneo Della Torre, ora Cattaneo Torriano, ed anche solamente Cattaneo, o solamente Della Torre. (*Memoriali di Gio. Bracco* ecc., MS. cit.) Intorno all'arma gentilizia dipinta sul quadro della capella di juspatronato Torriani nella chiesa di Primaluna vi è scritto: *Thomas Cattaneus Turrianus, anno* 1604; ed in fondo del quadro si legge *Ius. Pat. Nob. de Cattaneis a Turre.*

tamenti del pontefice Eugenio III e lo zelo di S. Bernardo chiamarono di nuovo l'Europa intiera sotto la bandiera della croce. Corrado imperatore di Germania, Lodovico VII re di Francia, molti baroni dei loro regni e molti potenti italiani, fra cui Guglielmo marchese di Monferrato, Amadeo duca di Torino, Guido di Brandrate e Martino Della Torre conte della Valsássina, alla voce del predicatore della guerra santa, si riscuotono ed ardono del desiderio di spargere il sangue per la tutela del sepolcro di Cristo.

Alla fama che Martino preparavasi al gran viaggio correvano i popoli della Sássina e delle circonvicine valli a porsi nelle sue file. Donne, fanciulli, pellegrini si univano agli armati desiderosi di acquistarsi la vita eterna, perchè il santo predicatore della Crociata assicurava che chi faceva questo viaggio veniva mondo d'ogni peccato.

Venuto il giorno della partenza, che fu nella primavera del 1147, Martino, inginocchiatosi dapprima dinanzi all' altare della chiesa di Primaluna ed implorata la divina protezione, spiegò il vessillo della Croce e del leone rampante, che era l'insegna della Valsássina, e si avviò. Unitosi agli altri Italiani traversò la Germania e venne a Costantinopoli. Ai disagi del lungo cammino percorso, altri qui se ne aggiungevano cagionati dalla perfidia e dai tradimenti di Manuello Comneno imperatore bizantino. Procedendo quindi il viaggio per disastrose vie arrivarono nelle valli della Cappadocia, ove, privi di vettovaglie e di ogni cosa necessaria, si trovarono quasi senza avvedersi fra le truppe del sultano d'Iconio, le quali, vestite alla leggiera, dalle montagne piombavano ogni giorno sui cristiani, che affaticati, affamati, impacciati dall' armatura greve e pesante e da una moltitudine di donne che non sapevano che piangere, e di pellegrini che non sapevano che orare, erano continuamente battuti, feriti e morti. Venuti infine i due eserciti

ad una decisiva battaglia furono i cristiani rotti e dispersi. Buona quantità di donne e di fanciulli fecero parte della preda dei vincitori, e l' esercito fu ridotto ad un decimo. I superstiti si congiunsero ai Franchi, videro Gerusalemme, e si portarono quindi ad assediar la città di Damasco. In quell' assedio diede Martino mirabili prove di valore e di fortezza, ma per essersi troppo esposto cadde nelle mani dei Saraceni, i quali, desiderosi di aver nel loro esercito un sì valoroso guerriero, cercarono con mille lusinghe d'indurlo ad abjurare la fede. Ma Martino, memore del voto fatto, ad una vita obbrobriosa preferì la morte, onde fu dai Musulmani scannato e divenne così martire di Cristo (1). Ma anche l' esito dell' assedio di Damasco riescì infelicemente pei crociati, i quali, quasi annientati, ritornarono finalmente in Europa (2).

La memoria di questo pellegrinaggio dei Valsassinesi in Terra Santa dura tuttavia nella tradizione del volgo, sebbene alquanto alterata nelle circostanze. Essa dice, che un Della Torre andò in Palestina alla liberazione del santo sepolcro, che nell' assedio di una città fu il primo a salirne le mura e togliere

---

(1) Bugati: *Hist. Univ.*, lib. III. pag. 225. — Morigi: *La nobiltà di Milano*, pag. 411. — Bossi: *Chronica.* — Ripamonti: *Hist. Eccl. Mediol.* T. II, pag. 72. — Giovio: *Vicecomitum vitae*, pag. 4. — Fiamma: *Manipulus florum*, pag. 682. — *Annales Mediol.*, cap. VIII. — Flacchio: Op. cit., T. I, pag. 10. — Henninges: *Theatrum genealogicum*, alla famiglia *Torriani.* — Sansovino: Op. cit., alla famiglia *Della Torre.* — Calco: *Hist. patria*, pag. 159. — Cavitelli: *Annales Cremonae*, pag. 44 — Cattaneo Torriano: *Breve sommario ecc.*, MS. cit. — *Genealogisches Staats-Handbuch*, alla voce *Thurn und Taxis.* — Lopez de Haro: *Nobiliario genealogico de los titulos et dignidades d' Espana*, lib. VI, f. 19. — Lampugnani: *Turrianae propaginis arbor.* — Ferruccio: *Stemma geneachronologicum principuum et heroum Della Turre ex Comitibus Vallissaxinae*, *cap.* 147.

(2) Michaud: *Histoire des Croisades* T. III, lib. 6.

ai Saraceni l'insegna della mezzaluna, e che, ritornato in patria, ponesse alla terra che abitava il nome di *Prima Luna*, come oggi pure si chiama. Volendo conciliare la tradizione colla storia, si potrebbe affermare che Martino avesse di fatto nell'assedio di Damasco preso pel primo la mezzaluna ai Musulmani, e che i superstiti Valsassinesi che lo avevan seguíto, o qualche altro della famiglia, ritornati da quella spedizione, ponessero un tal nome alla residenza dei Torriani, onde perpetuare la memoria di un tal fatto. I Della Torre poi alla loro arma gentilizia, che è una torre rossa in campo azzurro, aggiunsero superiormente alla torre stessa una mezzaluna. A maggior appoggio di quanto sopra, osservisi, che quasi sopra ogni porta di stile gotico, che molti ve ne sono in Primaluna, e che si cominciò ad usare in quel secolo, vi è scolpita la torre colla mezzaluna. Di più le cinque terre componenti la parrocchia di Primaluna stessa diconsi qualche volta, nel parlar del volgo, *la Palestina;* e di contro al paese, nel monte Grigna, si erge un altissimo masso che comunemente il *Campanile dei Saraceni* si appella (1). Prova infine di quella crociata dei Valsassinesi è sicuramente la processione dell'*entierro*, che non ha guari praticavasi a Primaluna nel Venerdì Santo, poichè sappiamo che i crociati tornati dall'oriente portarono ed introdussero tale e consimili funzioni fra noi per dare al popolo un'imagine viva delle meraviglie vedute (2). Rappresentavansi tutti i tratti della santissima passione del Redentore, e si finiva con una processione, nella quale dodici uomini, che figuravano i dodici apostoli, con ferree catene si percuotevano il nudo dorso. Io stesso

---

(1) Cattaneo Torriano: *Cronaca dei Torriani e descrizione della Valsássina*, MS. cit.

(2) Cantù: *Storia di Como*, T. I, lib. 4.

li vidi e ne vidi livide le carni ed escirne a rivi il sangue. Non è molto il sig. proposto attuale tolse questa funzione già proscritta dal Concilio di Trento e non più compatibile coi tempi nostri.

Giunta in Valsássina la funesta novella della morte di Martino, assunse Jacopo suo figlio le redini del governo. Nulla si sa intorno a Jacopo, se non che ebbe per moglie Berta Visconti, e bisogna dire che traesse una vita pacifica fra la quieta solitudine della sua valle nativa, ove pare che morisse nel 1216 (1).

CAPITOLO III.

L' imperator Federico Barbarossa scende in Italia contro i Milanesi — I Lecchesi e Martesani stringono alleanza coll' imperatore — Mandello dichiarato sotto la protezione di Federico, e dopo infeudato — Milano è distrutto dal Barbarossa ed il territorio diviso in sei contadi, di uno dei quali è capo Lecco — I Comensi distruggon l' Isola Comacina, i cui abitanti si stabiliscono a Varenna — Lecco assoggettato a Milano e Mandello e Lierna a Como — Arderico Della Torre console di Milano — Lecco è assoggettato a Milano — Ruine a Vedeseta ed a Premana.

Sul trono della Germania, dopo la morte di Corrado, era salito (1152) Federico di Svevia, che dal color del pelo fu detto *Barbarossa*, nome, la cui funesta ricordanza, tramandata da padre in figlio, dura tuttavia terribile nelle menti del popolo lombardo. Uomo destro, guerriero ed ambizioso quant' altri mai, i tedeschi istorici lo fanno un eroe, gl' italici un

---

(1) De Sitonis de Scozia: *Exegesis historica ad stemmatis genealogici partem nobilissimorum De la Turre*, annesso alla *Vita del B. Antonio della Torre* di G. B. Cotta, opera dedicata a Francesco Anselmo Della Torre Taxis principe del romano impero, conte di Valsássina ecc.

tiranno. L' uno e l' altro forse ei fu. E in vero fra quanti condussero armi in quel secolo fu il primo, se si riflette che doveva combattere contro le più arrabbiate repubbliche gelose della loro libertà; ma non è men vero che di crudeli supplizj il Barbarossa non si dilettasse. Feroci tempi erano sì, ma più che feroci furono gli atti che Federico commise.

Le città di Lodi e Como, oppressi dalla sempre crescente potenza dell' emula Milano, ricorsero al nuovo imperatore e ne invocarono la protezione. Egli che di mal animo sopportava la libertà italica, colse il destro per venirvi a ripristinare l' autorità ed i diritti imperiali, e nel 1154 scese in Italia con possente esercito. Per lo che atterriti i Milanesi vennero agli accordi e lasciarono il dominio di Como e di Lodi. Ma appena si fu l' imperatore partito i Milanesi rinnovarono i superbi trattamenti verso le vicine città, onde Federico nel 1158 calò di nuovo dalle Alpi, con numerose schiere, parte delle quali scesero pel monte Braulio e pel Lario. Alla notizia di questa mossa non stavano oziosi i Milanesi, ma si preparavano alla difesa, e avevano riedificate torri nella Brianza e messi validi presidj nella fortezza di Lecco e in altre (1).

Premendo però a Federico, prima di assediar Milano, d' aver amico il territorio circonvicino, venne a Lecco (2) per affezionarsi quel popolo, e radunò un consiglio a Monza. Intervennero ivi gli ottimati e gli oratori della Martesana e di Lecco, ed ebbero dal Barbarossa la promessa di franchigie, di onori e di feudi se facevan lega con lui. Fu di fatto fermato l' accordo, in forza del quale i Lecchesi e Martesani

---

(1) Sire Raul: *De rebus gestis Fedrici I,* nel T. VI. *R. I. S.*
(2) Cavitelli: *Annales Cremonae,* pag. 48.

si toglievano dall' alleanza coi Milanesi e si collegavano con Federico (1).

Per premiare poi la fedeltà degli abitanti di Mandello, da Cremona, inviava loro un diploma, in cui li dichiarava sotto la sua protezione, ad eccezione della famiglia Tarrani che forse era devota ai Milanesi. Due anni dopo concedeva lo stesso borgo in feudo alla famiglia Mandello (2).

Stretto adunque Milano da un lungo assedio, e cominciando a penuriare d' ogni cosa, fu fermata la pace con patto che i Milanesi rispettassero le vicine città. Quindi Federico bandì la dieta generale in Roncaglia, in cui furono giudicati di pertinenza dell' impero la nomina dei consoli, la zecca, il fodro, il telonco, i pedaggi, le gabelle e simili rendite, e furono stabiliti messi per esigerle.

Ma non erano allora le paci durature, non erano i Milanesi allora sofferenti di giogo, volevano anzi far servo altrui, e ben presto, ajutati dai Cremaschi, irrupero novellamente contro Lodi. Non appena ne ebbe notizia il Barbarossa, scese la terza volta in Lombardia, pose assedio a Milano e dopo due anni la prese e la distrusse (1161).

Insuperbito Federico da tale successo, e credendo i popoli atterriti, volle a durissime condizioni sottoporli. Divise il territorio milanese in sei contadi, ed a ciascuno prepose un principe tedesco per riscuoterne i gravosi tributi imposti. Lecco fu allora capo di un contado ed ebbe per vicario imperiale un tedesco denominato Abradiente (3) e secondo altri Brandimarte (4).

---

(1) Cantù: *Vicende della Brianza ecc.*, T. I, pag. 87. — Fiamma *Manipulus florum*, cap. CLXXXVI.

(2) Calco: *Hist. patria*, pag. 190 e 206. — Campi: *Hist. di Crema*, lib. I.

(3) Corio: *Hist. di Milano*, pag. 45.

(4) Cavitelli: *Annales Cremonae*, pag. 54.

Non è la tirannide che tien soggetti i popoli. I legati imperiali avari e crudeli, estorcendo imposizioni oltre ogni credere gravose, e commettendo ogni sorta d'iniquità, in poco tempo si resero esecrati. Le vessazioni loro e i lamenti dei Milanesi erranti senza patria mossero le lombarde città a pensare seriamente alla loro condizione, ed a cercare di riacquistare le primitive franchigie. I cittadini di venti città, e probabilmente anche i conti della Valsássina, radunati in Pontida (1167), giurarono quella Lega tanto celebre nei fasti italiani che chiamossi Lombarda, scopo della quale era uno scambievole ajuto contro chiunque tentasse ledere i privilegi acquisiti fino dai tempi di Enrico IV, e di riedificare la città di Milano.

Fu questa la prima volta che i discordi italiani fecer causa comune, i cui efficacissimi effetti vedransi fra poco. I Comensi e Pievesi, memori dell'ajuto prestato dai Comacinati ai Milanesi nell'eccidio di Como, apparecchian le armi per farne vendetta, ed allestita una ben guernita flottiglia, assaltano l'Isola. Invano gl'Isolani chiedono soccorso ai Milanesi deboli ancora e pochi, invano colle poche forze proprie tentano rintuzzar le nemiche, che presa dopo lungo assedio l'Isola fu data alle fiamme e rasa dalle fondamenta (1169). La gente che sopravvanzò al tristo eccidio

»in seno i sacri
»Vasi celando sugli ignudi scogli
»Nuova patria fondava, e dell'antica
»Da Varenna scorgea l'ultimo fumo ».

Fumeo, *Il Bardo del Lario*, c. II.

In tal modo crebbe in Varenna la popolazione e s'introdusse il rito *patriarchino* (1).

---

(1) Cantù: *Storia di Como*, T. I, lib. 4. — Monti: *Storia di Como*, T. I, pag. 445. — Rebuschini: Op. cit., T. I, pag. 174.

Era intanto sorta dalle sue ruine la capitale lombarda e già cominciava a ricuperare il perduto dominio sulle terre vicine. La Martesana, il Sepriese ed il Lecchese, che le eran stati fino allora avversi ed infesti, furono assoggettati (1). Movevano quindi quistione con Como sul possesso di Mandello e Lierna, ma, rimessa la cosa ad arbitri, fu sentenziato che le suddette terre appartenessero ai Comensi (2).

Uno dei consoli di Milano al tempo del risorgimento di questa città fu Arderico Della Torre (3) che credesi fratello di Martino il Gigante conte della Valsássina. Essendo Arderico venuto a morte senza eredi, lasciò i suoi beni all'arcivescovo Galdino, annoverato poi fra il numero dei santi, il quale infine ne dispose una parte a favore della chiesa maggiore di Milano, e una parte a favore di quella di Primaluna (4).

Indispettito Federico della lega lombarda venne per l'ultima volta con numerose schiere, e scontrossi coll'esercito confederato nelle pianure di Legnano. Furono le truppe imperiali fugate e rotte, e lo stesso Barbarossa tre giorni pianto per morto, comparve finalmente in Pavia mentre se ne stavano preparando i funerali.

Frutto di questa vittoria dei Lombardi fu il trattato della pace di Costanza (1185), nella quale l'imperatore riconobbe l'indipendenza delle repubbliche italiche lasciando loro una piena sovranità. Questa pace formò poi la base della costituzione politica italiana, ed a perpetua memoria fu inserita nel Corpo delle leggi di Giustiniano.

In quel celebre trattato fu assegnato il confine

---

(1) Fiamma: *Manipulus florum*, cap. CCI.
(2) Cantù: *Storia di Como*, T. I, lib. 4.
(3) Corio: *Hist. di Milano*, pag. 49.
(4) Cattaneo Torriano: *Breve Sommario ecc.*, MS. cit.

della giurisdizione milanese. Lecco col suo contado, prima libero ed indipendente, in forza di quel trattato fu assoggettato alla repubblica milanese, alla quale l' imperatore concesse sul medesimo contado una piena giurisdizione (1).

Poco tempo dopo (1196) insorse questione fra i Milanesi e i Comaschi per pretensioni su Lecco stesso e Montorfano, e sulle pievi di Mandello, Incino, Fino, ed Uggiate; ma rimessa la differenza a Martino Della Torre, fratello del conte della Valsássina che allora era console in Milano, giudicò che Lecco e Montorfano, e le pievi di Mandello e d'Incino fossero dei Milanesi, e dei Comensi le altre due (2).

Ai mali cagionati in questo secolo dalla rabbia degli uomini, si aggiunsero quelli degli elementi e della natura, poichè e pestilenze e carestie afflissero i paesi nostri, ed a Vedeseta un subitaneo distaccamento di montagna distrusse gran parte del villaggio, seppellendo sotto le sue ruine molti abitatori (3). Qualche tempo dopo a Premana rilasciossi una falda di monte, e giù piombando per la ripida china, trascinò seco alberi, capanne e sassi, e chiuso il varco al fiume Varrone l' obbligò a rigurgitare fino alla Valmarcia. Però fra pochi giorni riapertasi l' uscita, il lago scomparve (4).

---

(1) Fiamma: *Manipulus florum*, cap. CCXI. — Corio: *Hist. di Milano*, pag. 54. — Verri: Op. cit., T. I, pag. VIII.

(2) Lampugnani: *Turrianae propaginis arbor*, pag. 4.

(3) Locatelli Giuseppe: *Cenni ed osservazioni sulla vallata di Taleggio*, MS. cit. mostratomi dal sacerdote sig. don Antonio Invernizzi.

(4) *Raccolta delle memorie antiche di Premana*, MS. cit.

CAPITOLO IV.

Nel dominio della Valsássina a Jacopo Della Torre succede Pagano suo figlio — Cariche sostenute da altri Della Torre — — I Lecchesi per due volte si ribellano dai Milanesi, ma sono di nuovo assoggettati.

A Jacopo succedeva (1216) nel dominio della Sássina e delle limitrofe valli, il suo figlio primogenito Pagano, che fu poi podestà (1) di Bergamo nel 1228 (2), e di Brescia nel 1235 (3), e di cui avremo fra poco a favellare.

La famiglia Della Torre andava intanto sempre più crescendo per onori e per cariche. Pagano, fratello di Jacopo, era stato podestà di Padova nel 1195, e si era colà reso celebre per la fabbrica del Ponte di Ognissanti, e per aver dato principio alle mura intorno alla città (4). Nel 1172 (5), 1196, 1197 e 1202 lo troviamo console in Milano, ove fece alcune leggi per por freno alle usure (6).

Martino figlio di Jacopo I, fu pure console in Milano nel 1196 (7), e nel 1198 andò per oratore di questa città ad un congresso di Verona (8).

Jacopo II, figlio del suddetto Martino, fu anch' egli console di Milano nel 1215 (9).

---

(1) « La Podestaria allora equivaleva alla Signoria, e l' andar Podestà in qualche luogo chiamavasi *andar in Signoria.* » Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 197. « Il potere del Podestà era assoluto e dispotico. » Verri: Op. cit., T. I, cap. 9.

(2) Ronchetti: *Memorie istoriche di Bergamo,* T. IV, lib. 15.

(3) Giulini: Op. cit., T. VII, pag. 497.

(4) *Chronicon Patavinum,* nel T. IV *Antiq. It.* del Muratori, pag. 424. — Giulini: Op. cit., T. VI, pag. 105.

(5) Corio: *Hist. di Milano,* pag. 49. — *Historiae patriae monumenta,* T. I, pag. 1119.

(6) Giulini: Op. cit., all' anno.

(7) Corio: *Hist. di Milano,* pag. 62.

(8) Giulini: Op. cit., all' anno.

(9) Corio: *Hist. di Milano,* pag. 72. In una confederazione di

Ruggero Della Torre fu prevosto di Primaluna nel 1231 (1), e nel medesimo tempo era ordinario della Metropolitana di Milano (2).

O fosse che i Lecchesi volessero rendersi indipendenti, o che pretendessero dalla repubblica di Milano meno gravose imposizioni, fatto sta che colsero il destro che questa si trovasse in guerra coi Cremonesi, e cacciatone dal castello il milanese presidio, si dichiararono liberi. Intromisesi per buona sorte la città di Bologna, la quale spedì ambasciatori che accomodarono le differenze fra Milano e Cremona, e fra Milano e Lecco, e stipulossi (1219) un trattato, che dal paese ove si tenne, chiamossi la *Pace di Lecco* (3).

S' ignorano le condizioni di questo trattato, ma è d' uopo dire che i Milanesi non ne attenessero i patti, o che i Lecchesi volessero esser trattati meglio dacchè nel 1225 unitisi ai Canturini si ribellarono di nuovo. Fu questa volta rimessa la cosa ad Aveno di Mantova, il quale proferì che i Canturini e Lecchesi colle terre del loro territorio fossero nelle gravezze tenuti eguali ai cittadini di Milano, ma fossero però obbligati a condurre le biade a Milano secondo il solito (4).

---

quest' anno fra la città di Milano e Vercelli troviamo alcuni sapienti o consiglieri delle terre nostre, cioè Matteo da Cortenova, Uberto da Lecco, Oldrado e Buono da Cortenova, Benivolio da Bellano. — *Hist. patriae monumenta*, T. III, pag. 1207.

(1) *Memoria jurium et actionum spectantium ecclesiae sancti Petri de Primaluna:* MS. cit.

(2) Giulini: Op. cit., T. VII. — Wading: *Annales fratrum minorum*, T. II.

(3) « Et fecero (i Milanesi) pace con quei di Leuco castello nobile et pieno di popolo. » Ghirardacci: *Della historia di Bologna*, T. I, pag. 125. — Vedi anche *Chronicon breve Cremonense*, nel T. VII, *R. I. S.* — Corio: *Hist. di Milano*, pag. 73.

(4) Corio: *Hist. di Milano*, pag. 76. — Calco: *Hist. patria*, pag. 276.

CAPITOLO V.

L' imperator Federico II vince i Milanesi a Cortenova dell' Oglio — Pagano della Torre si slancia in soccorso dei fuggenti assaliti dai Bergamaschi — Li conduce in Valsássina — Pagano, chiamato podestà dal popolo di Milano, entra in città colla famiglia. — Riscuote le decime d' Introbbio — Inventa il catasto delle terre — Sconfigge i Pavesi — Muore — Suo carattere.

L' imperatore Federico II, nipote del respinto Barbarossa, venne in Lombardia nel 1237 alla testa di ben cento mila combattenti sotto pretesto di vendicarsi dei Milanesi che avevano favorito la ribellione di suo figlio Enrico, ma in realtà per farvi rivivere i diritti imperiali. I Milanesi, che avevano poco prima rinnovata la lega con alcune città lombarde, con buone truppe capitanate da Enrico da Monza, Jacopo da Terzago, il podestà Pietro Tiepolo figlio del doge di Venezia, e Giovanni Della Torre di Valsássina corsero ad incontrarlo, e si accamparono nelle vicinanze di Brescia afforzandosi di un fiumicello profondo e paludoso. Federico, sebbene superiore di forze, si avvide della necessità di trarli da quei naturali trinceramenti e pensò ad ingannarli. Divulgò che voleva passare a svernare a Cremona, ed appiatò l' esercito in alcune selve presso Cortenova all' Oglio. Lo stratagemma gli riuscì: i Milanesi, disordinatamente procedendo, vennero il giorno 27 novembre al di qua dell' Oglio, e si videro di fronte gl' imperiali e il fiume alle spalle. Il conflitto fu sanguinoso ed ostinato; ma finalmente i Milanesi furono rotti e sbaragliati. Rimaneva però ancora all' imperatore di prendere il carroccio, la cui perdita era considerata per la massima vergogna. Era esso difeso dalla *Società dei forti*, la quale aveva giurato di morire prima di abbandonarlo, e non cessò dalla pugna fino al sopraggiungere della notte. Visto però da quei prodi,

che inutili erano gli sforzi onde salvarlo, poichè implicato era nel fango, tutto lo disfecero, e toltane la croce e l' antenna, se ne fuggirono. Sorto il dimani si trovò Federico deluso, e raccapezzati gli avanzi dell' infranto carroccio, li mandò a Roma ove eresse una colonna con un' iscrizione che tramandasse ai posteri una tanta vittoria. Perdettero i Lombardi in questa giornata più di 5000 uomini, e Pietro Tiepolo, podestà, fatto captivo, fu, per ordine di Federico, in Puglia indegnamente decapitato.

I fuggiaschi si erano avviati verso la loro patria per la strada di Bergamo, città fin allora neutrale, e se ne andavano dispersi come una truppa di pecore sorprese dalla procella. Ma i Bergamaschi, dichiaratisi per chi aveva avuto la fortuna favorevole, diedero addosso ai fuggenti, spogliandone, ferendone, ammazzandone quanti potevano raggiungere o cogliere ai varchi.

Fu la dolorosa novella della sconfitta dei Milanesi subitamente recata in Primaluna a Pagano Della Torre, il quale, spediti messi ai più lontani paesi del suo dominio ed ai valvassori dipendenti da lui, perchè riunite le milizie lo raggiungessero in Pontida, con seicento prodi immediatamente si avvia in soccorso dei Milanesi. Era la fine del novembre, l' aere era rigido, e spinti dal vento cadevano dalle nubi spessi fiocchi di neve. In ogni paese intanto sentivasi il martellar della campana, che chiamava gli abitanti a riunirsi sotto la bandiera del leone rampante e della torre, e la notte appresso s' incammina l' armata valsassinese capitanata da Antonio De Matti di Tondello (1), e raggiunge Pagano in Pontida. Lasciati ivi alla custodia del luogo alcune guardie, scorre col

(1) Era stato eletto Capitano della milizia di Valsássina in Introbbio nel 1235. *Libro di cose domestiche della famiglia De Matti*, MS. presso il chiarissimo professore abate Paolo Fumeo.

resto delle truppe le terre del circondario ed insegue i nemici fin presso alle mura di Bergamo. Raccolti quanti fuggiaschi potè ritrovare, li accompagna in Pontida, e il giorno appresso parte a piedi e parte sui carri li avvia verso la Valsássina scortandoli colle sue genti. Come vi furon giunti distribuilli nei varj villaggi del suo contado, provvide di vesti gli spogliati, fece curare i feriti, d'ogni cosa necessaria fornilli, e quando furono cessati i pericoli li rimandò a sue spese a Milano (1).

Del qual benefizio non dimentico il popolo milanese, essendo nel 1240 insorte le solite controversie fra la plebe e la nobiltà, chiamò Pagano per capitano e difensore col titolo di podestà. Il perchè il Della Torre dalla Valsássina colla moglie, i figli, il fratello Jacopo ed altri della numerosa famiglia, se ne andò a Milano (2). La plebe festeggiò l'arrivo di lui col fargli un'accoglienza quasi eguale a quella che si era fatta alcuni anni prima all'imperatore Ottone IV. In mezzo a clamorosi evviva e battimani entrava Pagano

---

(1) Corio: *Hist. di Milano*, pag. 76. — Bugati: *Hist. Univ.*, pag. 278. — Cavitelli: *Ann. Cremonae*, pag. 84. — Bossi: *Cronicha.* — Sismondi: *Histoire des républiques italiennes de moyen âge*, T. III, pag. 25. — Pietro delle Vigne: *Epistolae.* — Gotofredo: *Annales*, pag. 403. — *Chronicon Elewagensis Monasterii*, nel T. I. *Rer. Germ. Script. Marquadi Freheri*, pag. 679. — Calco: *Hist. patria*, pag. 286. — Fiamma: *Manipulus florum*, pag. 673. — *Annales Mediol.*, cap. VIII. — De Cristoforis: *Compendio della storia milanese*, T. I, pag. 162. — Verri: Op. cit., T. I, cap. IX. — Rosmini: *Storia di Milano*, T. I, pag. 256 ed altri. Questa generosa azione di Pagano diede argomento a due romanzi storici intitolati: *La cerva di Pagano Della Torre* di Stefano Ticozzi, Milano, per Rivolta, 1832, in-8.; ed *Elena Della Torre*, di Giovanni Campiglio, Milano, tip. Truffi, 1839, in-8.

(2) Non però tutta la casa Della Torre si trapiantò in Milano, poichè nel 1258 troviamo in Valssásina un Obizone Della Torre. *Memoria jurium et actionum spectantium eccl. S. Petri de Primaluna*, MS. presso di me.

nella città, ed andava ad alloggiare là dove dimorarono poi sempre i suoi discendenti, cioè in un palazzo vicino alla chiesa di S. Giovanni, che fu posteriormente detto alle *Case Rotte* (1).

Fu questa l' origine dell' alto potere, a cui salì la illustre famiglia Della Torre. Ma se fu vera fortuna pei Torriani l' innalzamento di Pagano, vedrassi fra poco quando si parlerà di guerra, di prigioni, di gabbie, di esigli, di morti violenti, di cui furon vittima, a cui furon dannati.

Comunque Pagano si fosse stabilito in Milano, pure riteneva ancora il suo feudo della Valsássina, e da essa ne ritraeva i tributi annui, poichè sappiamo da un istromento del 1240, che in quell' anno li aveva ricevuti dal borgo d' Introbbio. Da esso impariamo anche che questi tributi consistevano nella decima parte di tutti i grani grossi e minuti sino alla rapa (2).

In questo stesso anno più accanite si rinnovarono in Milano le discordie fra nobili e plebei. Era capo dei nobili Leone Da Perego, il quale, umile frate dapprima, essendo stato dal clero discorde incaricato di elegger l' arcivescovo, nominò sè stesso. Capo dei plebei era Pagano Della Torre. Le gare vertevano principalmente sulle rendite della repubblica, la quale non aveva altro provento che quello che ritraevasi dalle multe per delitti, e perciò in occasione di guerra, si trovava spesso esausta di pecunia. Necessitava adunque una rendita indeffettibile, e Pagano ideò di trarla per mezzo del catasto delle terre, cosa

---

(1) Corio: *Hist. di Milano*, pag. 77. — Fiamma: *Manip. fl.*, cap. CCLXXIV. — Bossi: *Cronicha*, all' anno 1240. — Leandro Alberti: *Descrizione d' Italia*, pag. 424. — *Annales Mediol.*, cap. XI.

(2) Istromento rogato da un Tondo d' Introbbio, citato da Paride Cattaneo Torriano nel MS. cit. intitolato: *Breve Sommario* ecc.

allora del tutto nuova. A ciò si opponevano i nobili, e su ciò insisteva il popolo e la vinse (1).

Avevano i Pavesi colto l'occasione di queste intestine discordie per vendicarsi delle antiche ingiurie, e venuti sul milanese ne avevano devastate le terre. Si era in consiglio stabilito di marciar contro di essi, ma il popolo malcontento negava di armarsi, finchè durava la prevalenza della nobiltà. Agli 11 maggio usciva loro incontro la nobiltà e li batteva; ma mentre più attende alla preda, che a seguire la vittoria, è dall' inimico riassalita e posta in fuga. Pagano Della Torre a questa notizia arringa il popolo e lo persuade ad armarsi a pro della patria. Egli stesso si mette alla testa dell' esercito, piomba addosso ai Pavesi, li sbaraglia e li insegue fino alle porte della loro città, liberando i prigioni milanesi che essi avevano fatti (2).

Poco dopo (6 gennajo 1241) Pagano moriva di morte naturale, e veniva trasportato con magnifico corteggio nel cimitero accanto alla chiesa di Chiaravalle (3).

---

(1) Verri: Op. cit., T. I. cap. IX. — Fiamma: *Manip. fl.*, cap. 274.
(2) *Annales Mediol.*, cap. XIII. — Corio: *Hist. di Milano*, pag. 78.
(3) Fu deposto in umil tomba colla seguente iscrizione scolpita sur una pietra di marmo bianco:

+ MAGNIFICUS . POPULI . DUX . TUTOR . ET . AMBROSIANI
ROBUR . IUSTITIE . PROCERUM . IUBAR . ARCHA . SOPHIE
MATER . ET . ECCLESIE . DEFENSOR . MAXIMUS . ALME
ET . FLOS . TOTIUS . REGIONIS . AMABILIS . HUIUS
CUIUS . IN . OCCASU . PALLET . DECOR . YTALUS . OMNIS
HEU . DE . LA . TURRE . NOSTRUM . SOLAMEN . ABIVIT
PAGANUM . LATEBRIS . ET . IN . UMBRAM . UTITUR . ISTIS
MCCXLI. . VI. . JAN . OBIIT . DICTUS . DOMINUS
PAGANUS . DE . LA . TURRE . POTESTAS . POPULI . MEDIOLANI.

« La semplicità de' costumi in que' tempi si vede anche in così umile sepolcro di sì gran personaggio: ma s' io mal non mi avviso, questa piccola pietra posta ad onor di Pagano dal sincero amore del suo popolo, è più gloriosa per lui, che cento mausolei, o piramidi eretti dall' adulazione. » Giulini: Op. cit., T. VII pag. 546.

Fu Pagano Della Torre di eccellenti virtù fornito, prudente, liberale, saggio, benefico. Favorì il partito del popolo, non per innalzar sè, ma per sostenere le ragioni del debole contro le angarie dei potenti, e per conciliare i due partiti. Nobile egli stesso, diede esempj e consigli ai nobili. Nessun altro principe o dominator di Milano dopo lui fu giudicato migliore in temperanza, giustizia e rettitudine (1), e ben meritò che dall' imparziale posterità gli fosse conservato il titolo e insieme il più bell' elogio, a cui ogni sovrano dovrebbe aspirare, quello di *padre della patria.*

CAPITOLO VI.

Varenna vien distrutta dai Comensi, e Lecco dai Milanesi — Martino Della Torre eletto Anziano della Credenza — Assedio di Lodi, in cui si distinguono i Valsassinesi — Martino espelle i nobili da Milano — Viene eletto Senator romano, ma ricusa quella carica — Vince i Rusconi e si fa signore di Como — È creato ancora Anziano della Credenza in Milano — Vince Ezzelino da Romano — È fatto signore di Lodi — Ottone Visconti eletto arcivescovo di Milano — I fuorusciti prendon Licurte — Martino obbliga i Bergamaschi a cacciar i fuorusciti Milanesi e prende Tabiago — La Valtaleggio si divide in partiti — Martino distrugge Arona — È eletto signore di Novara — Sua morte e suo carattere.

La smania d' indipendenza e di rivalità che agitava i municipj in questi tempi traevali a spesse gare e reciproche offese, a ribellioni, a vendette. Ma fra poco vedremo come queste piccole repubbliche, che erano nate dalla tirannia, per esser ora cadute nell' anarchia, ritornassero sotto il governo di un solo compiendosi così l' alterna ruota delle umane vicende.

---

(1) Giovio: *Vicecomitum vitae,* pag. 5. — Alberti: *Descrizione d' Italia*, pag. 424.

Varenna, accresciuto di abitatori per aver ricettato i profughi dell' Isola Comacina, si ribellava a Como (1244), ma veniva dai Comensi ben tosto ripreso e distrutto. Risorto, tentava ancora, quattro anni dopo, la rivolta, e di nuovo era dai Comaschi assoggettato ed arso (1).

Anche Lecco, sazio del giogo milanese, inalberò novellamente lo stendardo della rivolta, ma un esercito milanese accorse prontamente a combatterlo, e preso il dì 7 maggio del 1250 fu raso dalle fondamenta (2).

I Torriani vivevano intanto in Milano benevisi dal popolo per la memoria di Pagano, benevoglienza ch' essi alimentavano ancor più colla speranza di riprendere il posto di Pagano. Filippo, nipote di Pagano e figlio di Jacopo Della Torre, e Giovanni, fratello di questo, venivano creati consiglieri e capitani dell'esercito milanese, che nel 1245 lavossi dal viso l'onta della rotta di Cortenova in una seconda battaglia contro Federico II (3). Martino, altro figlio di Jacopo, due anni dopo, era proclamato *Anziano della Credenza*, posto che equivaleva a quello della dignità tribunizia del popolo romano. L' ufficio suo era quello di difender ciascun popolare contro le prepotenze dei nobili e sovraintendere all' amministrazione del pubblico erario (4).

Le discordie fra i nobili e i plebei bollivano pure in Lodi ed erano venuti al sangue. Accorrevano nell' agosto del 1251 in ajuto dei primi i Piacentini,

---

(1) Cantù: *Storia di Como*, T. I, lib. 1. — Ballarini, *Compendio delle cronache di Como*, pag. 18. — Giovio: *Historia patria*, pag. 59.

(2) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 52. — Corio: *Ist. di Milano*, P. II, pag. 83. — Fiamma: *Munip. fl.*, cap. CCLXXXIV.

(3) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 22.

(4) Verri: Op. cit., T. I, cap. IX.

Pavesi e Cremonesi, ed a favore dei plebei marciavano il popolo di Milano guidato da Martino Della Torre ed i Bresciani sotto il comando di Lodrisio Crivello. La Valsássina mandava pure le sue milizie ad accrescer le file milanesi e col valor che mostrarono accrebbero la stima della potenza dei Torriani, che ne eran signori, e sempre d'ora innanzi i Valsassinesi formarono parte degli eserciti dei Torriani. I nemici occupavan la città, ed i nostri si accamparono al di fuori, e in poco tempo diedero una sconfitta ai nemici obbligandoli a ritirarsi fino a porta cremonese, e strinsero d'assedio la città. Mentre Lodi era così dai nostri bloccata, i Valsassinesi da soli meditaron di assalire una torre fra il castello e la porta pavese, e condottivi mangani, gatti e castelli di legno ne diedero la scalata. Una furiosa tempesta di sassi e giavellotti piombava incessantemente dalla torre. Pure gl'intrepidi Valsassinesi arditamente si fecero innanzi e col ferro si aprirono la strada alla torre e vi appiccarono il fuoco. I difensori allora furono in parte arsi dalle fiamme e in parte fatti captivi, e la torre venne in potere dei Valsassinesi (1). Quando i Pavesi, Piacentini e Cremonesi videro inutile ogni sforzo per salvar la città, bruciarono i loro alloggiamenti ed abbandonaron Lodi in preda ai nostri.

Più accanite in questo tempo insorsero le controversie fra il popolo e la nobiltà di Milano, istigata questa dall'arcivescovo che anelava al dominio della città. Ciascun partito volle creare un capitano, e fu Martino Della Torre per la plebe, e Paolo Soresina pei nobili. Si venne alle mani colla peggio di questi ultimi, che insieme all'arcivescovo furono espulsi dalla città ed inseguiti anche nella campagna. S'in-

---

(1) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 86. — Bombognini: *Antiquario della diocesi di Milano*, pag. 241.

terposero però gli oratori di varie città e fu conchiusa una pace, per forza della quale poterono i nobili ritornar in città.

La fama delle qualità di Martino erasi talmente diffusa che Roma lo elesse per suo senatore (1256), e deputogli ambasciatori; ma il popolo di Milano tanto fece e pregò che Martino rinunziò quella sublime carica romana, alla quale ambivano anche i re (1).

Ma Martino, signore e capo del partito prevalente in Milano, si assoggettava anche Como, poichè infierendo ivi le fazioni dei Vitani e dei Rusconi, veniva chiamato in sussidio dei primi, vinceva in campale battaglia i rivali, e instituiva per quell'anno a podestà Capello Lavizario Vitani, e l'anno dopo era egli stesso eletto a tal carica collo stipendio di 4600 lire di terzoli e col satellizio di venticinque soldati equipaggiati come il lor capitano (2). Ottenuto Como, facilmente veniva in suo potere anche il lago e la Valtellina.

Sebbene Martino fosse capo del partito popolare allora dominante in Milano, pure aveva molti nemici nelle stesse società della Motta e della Credenza di S. Ambrogio, di cui era anziano. Terminato il tempo del suo regime (1259) trattavasi di creare un nuovo capitano e la Credenza di S. Ambrogio voleva rieleggere Martino, mentre la Motta proponeva Azzolino Marcellino. Radunatisi nel tempio maggiore Martino portossi all'altare, giurò sui vangeli e partì coi suoi. Azzolino fu allora gridato anziano della Motta. Si venne all'armi; ma s'intromise poi il legato del

---

(1) *Annal. Mediol.*, cap. XXVIII. — Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 151.

(2) Corio: *Hist. di Milano*, P. 2. — Monti: *St. di Como*, T. I, pag. 497 e 499.

papa, il quale sentenziò che ambo i demagoghi andassero esuli con cento altri partigiani. Però il Torriano non stette lungo tempo lontano, chè, rotti i confini, con buon numero d'armati ritornò a Milano qual tribuno e sovrano della plebe, e ne cacciò il contrario partito (1).

I fuorusciti non sapendo oramai a qual partito appigliarsi, avvegnachè troppo forte vedevano Martino, chiamarono in loro ajuto Ezzelino da Romano, immanissimo tiranno della Marca Trevigiana, offerendogli il dominio di Milano. Martino dall'altro canto si collegava con Buoso da Dovara, con Uberto Pallavicino, col marchese d'Este e con Mantova. Ezzelino si era tosto portato ad Orzinovi col pensiero di accorrere ad occupar Milano appena che il Torriano ne fosse uscito. Si era difatto Martino coll' esercito mosso dalla città dirigendosi verso Soncino per unirsi ai collegati, ed Ezzelino la stessa notte rapidamente marciava alla volta di Milano e giungeva a Vimercato. Del che accortosi il Torriano, che non aveva ancora passata l'Adda, retrocesse. Vistosi Ezzelino deluso nel suo intento, corse a Cassano per ricuperare il ponte che era caduto nelle mani dei confederati. Quivi trovossi di fronte il fiume e gli alleati, ed alle spalle Martino. Era inevitabile un conflitto. Sordello mantovano eccitava dall' un canto i confederati alla battaglia; il Torriano dall' altro i suoi con queste parole accendeva: " A chi la lode di una tanta vittoria lascerete, o commilitoni? Forse a chi sarebbe sommo onore senza battaglia aver l' armi associate? Dove sono le promesse che mi faceste sventolando il segnale della pugna? Lascerete piuttosto vincere gli alleati fiaccati e lassi pel lungo viaggio, che voi, i

---

(1) Fiamma: *Manip. fl.*, cap. CCXCIII. — *Ann. Mediol.*, cap. XXXI.

quali vedete e lari e tetti, e la nativa terra premete? Od io oggi qui muojo, o me le legioni celebreranno vincitore dell' odiato tiranno. „ Strappò ciò detto il vessillo dalle mani dell' alfiere, e irrompendo nell' oste, seco l' esercito trascinò. Atroce ed ostinata fu la zuffa. Finalmente Ezzelino ferito in una gamba, si diede alla fuga, ma fu raggiunto, e con permissione di Martino condotto a Soncino, ove morì. Il dì seguente il Torriano con pubblico sermone, ringraziò e lodò Sordello, Azone d' Este e gli altri, licenziolli e se ne venne a Milano glorioso e trionfante (1).

La morte del tiranno Ezzelino fu riguardata dai popoli come un benefizio del cielo, ed un numero prodigioso di frati e di laici erravano di città in città battendosi il dorso e ringraziando Iddio, che li avesse salvati da un mostro così inumano. Si dirigevano essi anche a Milano, ma Martino sospettando di qualche tradimento, fuori delle porte della città fece apparecchiare seicento forche, alla cui vista quegli erranti scuriati voltarono più che in fretta le spalle (2).

Ma la vittoria di Martino avevagli talmente acquistato l' amore e la riverenza del popolo che lo elesse suo capitano perpetuo o dittatore. Così il Torriano divenne signore ed arbitro della città, e parve non solo principe di Milano, ma di tutta Lombardia, tenendo sempre ai suoi ordini un esercito pronto ed agguerrito (3).

---

(1) Rolandino: *De factis in Marchia Tarvisina*, lib. XII, nel T. VIII, *R. I. S.* — Gerardo: *Vita et gesti di Ezzelino terzo da Romano.* — Della Pugliola: *Cronaca di Bologna*, pag. 271, nel T. XVIII. *R. I. S.* — Godio: *Chronicon*, nel T. VIII. *R. I. S.* — *Chronicon Estense*, pag. 377, nel T. XV. *R. I. S.* — Platina: *Hist. urbis Mantuæ*, pag. 704, nel T. XIX, *R. I. S.*

(2) Fiamma: *Manip. fl.*, cap. CCXCVI.

(3) Bugati: *Hist. Univ.*, pag. 307.

In questo frattempo otteneva anche il dominio di Lodi per cinque anni per dedizione spontanea dei cittadini (1).

Per meglio però assicurarsi lo stato che andava acquistando, Martino assoldava per cinque anni Uberto Pallavicino signore di Cremona collo stipendio di cinque mila lire imperiali.

Vacava allora per la morte di Leone da Perego la sede arcivescovile di Milano, ed i canonici discordavano fra loro per l'elezione del successore, volendo alcuni Raimondo Della Torre figlio di Pagano ed arciprete di Monza, ed altri Uberto Settala. Avvenne che passò per Milano (1261) il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, ed alloggiando nel convento di S. Ambrogio vide in quel tempo un bellissimo carbonchio, e dimandollo ai canonici, i quali, nè volendo donare, nè negare, riferiron la cosa a Martino. Questi insospettito di altri raggiri del cardinale, che era fanatico ghibellino, con uno squadrone di cavalli venne alla piazza di S. Ambrogio, e fece dire al cardinale che avendo egli sentito come lui volesse partire, era venuto per accompagnarlo fuor delle mura. Dissimulò il cardinale l'affronto e partì, ma pensò alla vendetta. Chiamò con sè un Ottone Visconti canonico di Desio, che aveva conosciuto in Francia per uomo ambiziosissimo, smanioso per comandare, violento, l'uomo insomma più atto a contrabilanciare la potenza dei Torriani, e tanto fece che il pontefice nominollo arcivescovo di Milano, tanto più volontieri quanto che il papa, il quale voleva estendere la propria autorità anche nella Lombardia, vedeva di mal occhio l'ingrandimento dei Torriani (2). Essendo però una tale elezione illegale, perchè il diritto di nomina

---

(1) *Annal. Mediol.*, cap. XXXI.
(2) Verri: Op. cit., T. I., lib. X.

competeva ai canonici, Martino entrò subitamente in possesso dei beni vescovili, nè permise al Visconte che entrasse in Milano. Per lo chè Martino e la città furono colpiti dalle censure di Roma.

Alla notizia della nomina dell' arcivescovo in Ottone Visconti rialzarono il capo i fuorusciti Milanesi, e dalle valli bergamasche, ove eransi rifugiati, passarono l' Adda e saccheggiarono Licurte. Martino e il podestà volarono subitamente a Vaprio e minacciarono d' invadere il territorio bergamasco se non si espellevano i fuorusciti Milanesi. Quaranta ambasciatori di Bergamo vennero tosto a Martino, e si obbligarono di sloggiare i suoi nemici e di risarcir Licurte.

Allora novecento e più banditi, cacciati dal bergamasco attraverso alle montagne, scesero nella Brianza e si rinchiusero nel castello di Tabiago. Il Pallavicino e il Torriano vi posero assedio, nè vi duraron lunga fatica ad averlo, chè per mancanza d' acqua e di annona dovette arrendersi a discrezione il giorno 19 agosto. Colla croce in mano e colla corda al collo escivano i nobili fuorusciti dal castello, venivano agli attendamenti dei capitani, ed inginocchiatisigli dinanzi, mercede della vita imploravano. Messi in gabbia di ferro vi stettero fino al luglio del seguente anno 1262, in cui si tenne consiglio di ciò che se ne avesse a fare. La maggior parte dei consiglieri e principali della città opinava che si dovessero tutti decapitare; ma Martino, alzandosi dal seggio, disse: « Io non seppi generare alcuno e però non voglio che alcuno perisca ». Si adoperò poi che fossero liberati e sola pena fosse quella dell' esiglio (1).

Ritornarono essi sul bergamasco (2), e fu allora

---

(1) Fiamma: *Manip. fl.*, cap. CCXCVII. — Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 193.

(2) Corio: *Hist. di Milano*, pag. 92.

che Taleggio, valle di spiriti guerreschi, istigata da questi, cominciò a dividersi in quei due partiti di guelfi e ghibellini che per lungo tempo la desolarono. Fra le più potenti famiglie gli Arrigoni e i Quartironi di Vedeseta erano ghibellini e favorivano l'arcivescovo, ed i Bellaviti ed i Salvioni di Sottochiesa erano guelfi e aderivano ai Torriani (1).

D'altra parte l'arcivescovo aveva raggranellati alcuni militi ed i banditi, ed il primo di aprile del 1263 occupava Arona. Non furon tardi ad accorrervi il Torriano e il Pallavicino. Castelli di legno fabbricati sopra navi ed ogni altra cosa necessaria fu tosto pronta all'assedio. Quei di dentro, vista l'impossibilità di sostenersi, si arresero il dì seguente (15 maggio), salve le persone. La rocca fu distrutta, e poco dopo caddero pure al suolo Brebia ed Angera, castelli dell'arcivescovo (2).

Tutto andava prosperamente per Martino, e nel mese di giugno i Novaresi lo eleggevano loro signore, e ne prendeva solennemente il possesso (3).

Ma poco dopo si ammalava in Lodi, e ai 20 di novembre spirava. Non fu mai visto così ricco corteggio lugubre quale fu quello che da Milano, ove era stato trasportato, accompagnava al sepolcro di Chiaravalle la funebre bara che racchiudeva il cadavere di Martino. Era dessa portata dai primati e dai valvassori eletti dal popolo per ogni porta della città, che si scambiavano, cominciando dalla Porta Nuova, come quella, per cui erano entrati in Milano i Signori Della Torre ed in cui erano le case

---

(1) Locatelli: *Cenni ed osservazioni sulla vallata di Taleggio*, MS. cit.

(2) Corio: *Hist. di Milano*, pag. 92. — Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 196.

(3) Corio: *Hist. di Milano*, pag. 92.

loro. Seguiva il clero della città e in fine le milizie di tutto il suo stato (1).

Fu Martino Della Torre d'ingegno acutissimo, desideroso d'impero e di gloria, umano, clemente e benigno (2). Valse assai nell'arte della guerra, nè una sola battaglia perdè. Fugli da alcuni attribuito il titolo di *Magno* (3); e se noi non glielo vogliamo accordare perchè il suo potere non si estese su vasto campo, è a considerarsi quanto era malagevole impresa l'abbattere le lombarde repubbliche, farsi in breve tempo signore di alcune di esse, cioè di Milano, Como, Lodi e Novara, trarre a sè la somma delle cose di Lombardia, e sederne arbitro. Se però di maggior prudenza fosse stato dotato, non avrebbe dato origine all'innalzamento di Ottone Visconti, innalzamento che fu poi fatale ai Della Torre.

CAPITOLO VII.

Filippo della Torre succede a Martino nel dominio di Milano — Vince i Rusconi e si fa signore di Como — Distrugge Teglio e scaccia i Ghibellini dalla Valtellina e dalla valle Pregaglia — Ottiene la signoria di Bergamo, Novara, Lodi e Vercelli — Si collega con Carlo d'Angiò — È eletto signore di Brescia — Sua morte e suo carattere.

Prima che Martino passasse all'altra vita Filippo suo fratello era già stato creato rettore del popolo milanese, e nove giorni dopo ne giurava solennemente

---

(1) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 198.

(2) *Il avait tous les talents d'un chef de part, et plus de vertus que la plupart des usurpateurs.* Sismondi nella *Biografie Universelle*, alla voce *Della Torre Martin.* — *Vir magni consilii et magnæ bonitatis.* Fiamma: *Manip. fl.*, cap. 299. — *Virum probum et sapientem, strenuum, tractabile et costantem.* Rolandino: *De factis in Marchia Tarvisina*, lib II, cap. 18.

(3) *Annal. Mediol.*, cap. XII. ed altri.

l' anzianeria. Così parve già stabilita nella famiglia Della Torre la sovranità di Milano. Filippo era stato podestà di Genova (1), ed era stato a parte di tutte le vittorie riportate da Martino.

Lo stesso giorno della morte di Martino i Rusconi risvegliarono il loro partito in Como. Filippo debellò ben tosto gli avversarj, e fece prigione Simone, Guidetto e Ranuccio da Locarno, e Albrisio da Como, che furon tradotti nel castello di Pezzano di privata ragione di Filippo. Trovarono però questi il mezzo di fuggire; ma raggiunti dal Torriano, fu a Ranuccio troncata la testa, e gli altri condotti in gabbie di ferro sotto la scala del palazzo comunale.

I profughi Comensi si rifugiarono in Teglio, forte castello della Valtellina, ove intendevano ad ammassar armati, per cui il Torriano pensò di sloggiarli anche di là, e nella seguente primavera portossi alla oppugnazione e lo prese. Onde poi i nemici suoi non avessero più asilo in Valtellina, fece giurare a quei valligiani che non glielo avrebbero mai più accordato. Penetrò quindi nella valle Pregaglia, e coll' opera di Ugone Fico podestà di Chiavenna, operò che anche di là fossero sbanditi e vi distrusse varj castelli (2).

Le guerresche imprese di Filippo gli avevan procacciato tale e tanta riputazione che i Bergamaschi volontariamente lo elessero loro pretore (1265). Otteneva poco dopo il dominio di Novara, di Lodi e di Vercelli. Alcuni luoghi del Novarese, che ricusavano sottomettersi, furono da lui soggiogati, fra i quali il castello di Rebellio fu distrutto in modo, che ora più non se ne trovano le vestigia (3). Vinse

---

(1) Caffari: *Annales Genuenses*, lib. VI, nel T. VI. *R. I. S.* — Stella: *Annales Genuenses*, pag. 1015, nel T. XVII. *R. I. S.*

(2) Sprecher: *Palladia Rhetica*, lib. III, pag. 125. — Lavezzari: *Memorie storiche della Valtellina*, pag. 35.

(3) Giulini: Op. cit., P. VIII, pag. 201.

in più battaglie Buoso da Dovara, il Pallavicino, i Piacentini e i Cremonesi (1).

Si confederava quindi con Carlo d'Angiò che andava al conquisto del regno di Napoli, e chiamava a podestà di Milano Emberra del Balzo confidente di Carlo medesimo. Fu questa lega solennizzata con un mese di festa in torneamenti ed in gualdane.

Andavano anche per Filippo prosperamente le cose, ed alle città che già possedeva di Milano, Como, Lodi, Novara, Vercelli, Bergamo e alla Valtellina, aggiungeva Brescia; poichè quei cittadini, cacciatone a sua istigazione il Pallavicino, lo avevano eletto loro signore. Ma mentre si dispone a cavalcarvi per prenderne il possesso è sopraggiunto da morte repentina (24 settembre 1265). Il suo corpo fu portato al sepolcro di famiglia in Chiaravalle, e riposto accanto a quello del suo fratello Martino, del padre Jacopo e della madre Mattia (2).

---

(1) Malvezzi: *Chronicon Brixianum*, cap. 32, nel T. XIV. *R. I. S.*

(2) La loro tomba venne ornata colla seguente iscrizione scolpita in marmo:

HIC . JACET . DOMINUS . MARTINUS . DE . LA . TURRE
POTESTAS . POPULI . MEDIOLANI . OBIIT . MCCLXIII . XX . NOV.
HIC . JACET . DOMINUS . PHILIPPUS . DE . LA . TURRE
FRATER . EJUS . POTESTAS . POPULI . MED. . OBIIT . MCCLXV
XXIIII . SEPT.
HIC . JACET . DOMINUS . JACOBUS . DE . LA . TURRE
PATER . DICTORUM . DOMINORUM . ET . DOMINA
MATHIA . MATER . EORUM.

« Sotto a queste parole vi sono quattro armi gentilizie, che tutte appartengono alla famiglia Della Torre. La prima rappresenta un leone rampante, ch' era l' insegna della Valsassina, di cui si servivano anche quei signori, che n' erano i padroni, come già abbiamo osservato coll' autorità del Fiamma. La seconda contiene i due gigli incrocicchiati usati da loro o per privilegio dei re di Francia; o perchè pretendevano di discendere da quella real famiglia, come

Espertissimo nelle arti della guerra e della pace, cortese, affabile, di belle forme e maniere sì che s' affezionava ognuno che l' avvicinasse, severo coi nemici, splendido, magnanimo, pari a Martino in virtù, superiore in astuzia, animo di principe e di sovrano, ebbe Filippo tutte le qualità per affrancarsi nel dominio, e per sottomettersi la Lombardia intera; e se più lungamente fosse vissuto avrebbe sicuramente consolidato nella sua famiglia il potere che vedremo ben presto contrastato dal contrario partito, poichè in due soli anni si era acquistato quel dominio, che si è superiormente veduto; dominio, che forse nessun potente d' Italia, tranne il re di

---

lo stesso Fiamma ci addita. La terza mostra un campo pel lungo con due colori, uno bianco e l' altro più oscuro; e questa è l' insegna della Credenza, di cui Martino e Filippo furono capi e signori . . . . . Finalmente nel quarto scudo, vi è scolpita la Torre, principale arma dei nominati signori. Presso a questa pietra, che trovasi nel muro esteriore del cimitero di Chiaravalle, poco lungi dalla chiesa, Tristano Calco dice, che ai suoi tempi si vedeva ancora l' imagine di Martino e di Filippo Della Torre. Così si fossero conservati quei ritratti sino ai dì nostri, ma ora non v' è colà alcun indizio di pittura, ed è fortuna, che siasi conservata la pietra. » Giulini: Op. cit. P. VIII, pag. 208.

Nel 1593 quei sepolcri furono aperti per ordine dell' abate del monastero, si levarono le ossa e si posero sotto terra. Rusca: *Il Rusco o vero dell' historia della famiglia Rusca*, pag. 73.

Le lapidi dei Torriani a Chiaravalle, che minacciavano cadere per incuria degli uomini e pei guasti del tempo, furono, due anni sono, riparate da S. A. Serenissima il Principe Guglielmo Carlo Della Torre-Taxis-Valsassina, Principe di Buchau e di Krotoszyn, Conte principesco di Friedberg-Scheer, Conte di Valsássina e di Marchthal e Nerscheim, ecc. ecc., I. R. Colonnello del Reggimento Bachony N. 33, discendente da quella celebre famiglia. Lo stesso Serenissimo Principe pel primo della illustre sua Casa, dopo cinque secoli dacchè si è trapiantata in Germania, visitò nel 1840 la Valsássina, l' antica culla e contea degli avi suoi, raccogliendone le sparse memorie. A me sia lecito qui professargli riconoscenza e gratitudine per avermi favorite alquante notizie.

Napoli, possedeva l' eguale a' suoi tempi. L' arcivescovo e i fuorusciti in tutto il tempo del suo governo non ardiron mai alzare il capo. Il Pallavicino, che era stato assoldato dal suo predecessore Martino, fu da lui licenziato, Buoso da Dovara e lo stesso Pallavicino, che durante il regime di Martino avevano ancora qualche preponderanza nelle cose di Lombardia, furono da lui depressi. Nè di poco momento fu la sua accortezza nell' accostarsi al partito del re Carlo e dei papi, i quali avevano stretta scambievole lega, e miravano, come dice il Giovio, ad un sol fine, quello cioè di tener fuori d' Italia gl' imperatori tedeschi, e di abbassar le forze dei ghibellini, e di chi domandava ajuto dagl' imperatori (1).

CAPITOLO VIII.

Napoleone Della Torre succede nei dominj di Filippo — Prende Palazzolo e Brescia — Infelice morte di Paganino Della Torre — Francesco Della Torre è fatto pretore di Brescia — Napoleone e Francesco Torriani fatti conti di Venafro — Distruggono Covo e prendono Vigevano — Fanno lega colle città guelfe contro i ghibellini e Corradino — Altre imprese di Napoleone — Ricupera Lodi che si era ribellata — Francesco eletto podestà della Riviera d' Orta — Como e Novara ribellatesi sono di nuovo assoggettate — Presa di Bofforata in Valtellina e del castello di Novara, nelle cui fazioni hanno parte principale i Valsassinesi — L' arcivescovo riscuote le entrate della Valsássina — Raimondo Della Torre eletto patriarca d' Aquilea — Il conte di Monforte prigioniero a Lecco.

Filippo aveva lasciato un figlio di nome Salvino, al quale pareva competere la successione nei dominj paterni; ma o fosse per la tenera età, o fosse per gl' intrighi di Napo o Napoleone, figlio del famoso Pagano e cugino di Filippo, fu Napoleone stesso pre-

---

(1) Giovio: *Vicecomitum vitae*, pag. 23.

scelto a tale dignità. Era egli stato podestà di Bergamo nel 1235 (1), e di Piacenza nel 1260 (2), e si era già affezionati i Milanesi per aver sotto il dominio di Filippo cominciato a lastricar le contrade di Milano a sue spese (3).

Entrava adunque Napoleone in possesso di tutti i dominj di Filippo, ad eccezione di Brescia, la quale ignara della morte di lui, nel giorno prestabilito aveva aperte le porte della città, e ne erano per ciò i ghibellini rimasti padroni. Se non che Napoleone ed il suo fratello Francesco, compiti appena i funebri onori al defunto, corsero con possente milizia a Palazzolo, forte castello del bresciano, e lo presero. Ebbe quindi facilmente anche Brescia, il cui dominio divise col fratello Francesco, al quale diede pure la signoria del contado di Seprio (4).

L' altro suo fratello Paganino era da lui mandato podestà a Vercelli. Ma l' alba del giorno 29 gennajo del seguente anno 1266 era l' ultima per Paganino; poichè i fuorusciti Milanesi ed alcuni Pavesi, penetrati segretamente nella casa di lui, lo presero e lo trascinarono barbaramente per le piazze e le contrade finchè fu spento All' annunzio dell' infelice morte di Paganino volarono a Vercelli Napoleone, Francesco ed Erréco figlio di Ermanno. Atroce ne fu la vendetta; poichè, ritornati in Milano col cadavere, prima che fosse sepolto nella chiesa di S. Dionigi, a tredici nobili captivi fu sulla piazza troncata la testa, ed attorno per le contrade i mutilati corpi tirati a coda di cavallo. Due giorni dopo altri tredici, e poi ventotto altri sulla stessa piazza furono decapitati. Ri-

---

(1) Ronchetti: *Memorie storiche di Bergamo*, T. IV, lib. 15.
(2) De Mussi: *Chronicon Placentinum*, nel T. XVI. *R. I. S.*, pag. 472.
(3) *Annal. Mediol.*, cap. XXXVI.
(4) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 212.

fugge l' animo dal racconto di tanti supplizj, ma il dovere di storico l' ingiunge. Non è però, a giudizio di molti storici e cronisti, d' incolparsi di queste carneficine Napoleone e i Torriani, ma sibbene Emberra del Balzo podestà, il quale volle prendere una sì barbara vendetta per adulazione ai Della Torre. Soggiungono anzi che Napoleone, escito con Accursio Cotica dalla città, piangesse, dicendo, che il sangue di quegl' infelici sarebbe piovuto sul suo capo e su quello de' suoi figli, e che tornato a Milano ne cacciasse Emberra (1).

Erano intanto nella città di Brescia ripullulate le discordie fra gli aderenti del Pallavicino e quelli dei Torriani. Però Napoleone, ed i fratelli Francesco e Raimondo, che era stato eletto vescovo di Como, portaronsi a Brescia colle truppe di Milano e Bergamo agli undici di aprile, e vinti i nemici, si fecero padroni della città costituendovi pretore Francesco.

Napoleone approvando la lega che il suo predecessore Filippo aveva contratto con Carlo d' Angiò, aveva favorito con tutte le forze l' esercito francese che si portava in Puglia e gli aveva aperto il cammino in Lombardia. Ora mandava a Carlo ambasciatori per rallegrarsi del suo avvenimento al trono. Con questi ambasciatori si unì anche Francesco, il quale fu accolto con ogni distinzione di onore, e creato milite di mano propria del re, e fatto conte di Venafro unitamente a Napoléone. Francesco volle poi sempre esser chiamato conte di Venafro. Ritornato a Milano tenne una splendida corte bandita, e creò militi e cavalieri molti nobili lombardi (2).

---

(1) Stefanardo da Vimercato: *Chronica.* — *Annal. Mediol.*, cap. 38 — Fiamma: *Manip. flor.* — Sismondi: *Biographie Univ.*, alla voce *Della Torre Napoleon.* — Bugati: *Hist. Univ.*, pag. 315. — Rosmini: *St. di Milano*, T. I, pag. 312 — Bossi: *Chronica.*

(2) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 218 — Fiamma: *Manip. flor.*, cap. CCCII. — *Annal. Mediol.*, cap. 41.

Ai danni dei Della Torre sorgevano intanto i Cremonesi e i Piacentini, e unitisi ai fuorusciti Milanesi, occuparono Rosate; ma furono ben presto costretti ad abbandonarlo e correre alla difesa dei castelli del cremonese; poichè i Della Torre colle milizie di Bergamo, Brescia, Milano e Mantova assalirono Covo, castello di Buoso da Dovara, che fu preso e raso al suolo, ed ogni cosa allo intorno fino a Soncino fu da loro arsa, distrutta e predata (1).

Anche i Pavesi si dichiararono nemici dei Torriani ed occuparono Vigevano; ma, postovi assedio colle truppe bergamasche e novaresi, ritornò in potere dei Della Torre ai 19 di giugno del 1267 (2).

Nemici fiaccati e risorgenti di nuovo, paci conchiuse e rotte alla prima occasione, tale era l'alterna vicenda di quei tempi turbolenti, tale la condizione irrequieta di chi voleva signoreggiare, e sebbene Napoleone Della Torre fosse signore di molta parte della Lombardia e fosse confederato con molte città, pure non erano poche quelle che erano a lui nemiche, quali per gelosia della sua potenza e quali per essere aderenti all'impero, e le città stesse soggette al Della Torre si sollevavano spesso a rivolta colla speranza di scuoterne il giogo. Nella primavera del 1268 i Pavesi, Cremonesi e Veronesi avevano raccolto un poderoso esercito per proteggere Corradino figlio dell'imperator Corrado, che era venuto in Italia alla testa di una moltitudine di Tedeschi per riacquistare all'impero il regno di Sicilia. Allora in Milano si tenne un gran congresso dagli ambasciatori delle città guelfe, i marchesi di Monferrato e d'Este, e il conte di S. Bonifacio, e fu convenuto, che tutti gli alleati avrebbero eseguito ciò che Napoleone *perpetuo ret-*

---

(1) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 220.
(2) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 226.

tore del popolo di Milano, e Francesco *principe della plebe*, avessero stabilito per comune vantaggio, e che gli stessi potessero fare quelle scorrerie che volessero, promettendo gli ambasciatori delle città confederate di dar loro soccorso ad ogni bisogno e richiesta (1).

Corradino, giunto in Italia co' suoi Tedeschi, e unitosi ai Pavesi, si era accostato ad Albairate. Scontrossi coi Milanesi presso un castello di Alberto Torriano; ma i Pavesi, presi da panico timore, senza attendere il segno della battaglia si diedero alla fuga, per cui il giovine imperatore fu facilmente dai nostri debellato (2). Corradino andò poi in Puglia e vi fu vinto, preso e decapitato.

Napoleone distruggeva quindi Basola, e ricuperava Rivoli e Vigevano, che erano tornate in potere dei ghibellini (3).

Anche Lodi si era data ai ghibellini, onde il Torriano coi militi della Martesana e del Seprio, i Bergamaschi, Piacentini e Novaresi scorsero il lodigiano guastando Zuvenigo e la Greca Selva, prendendo Caspianiga e presidiando il castello di Preda. Per lo chè intimoriti i Lodigiani si arresero a Napoleone e gli aprirono le porte. Ma mentre egli ne prende il possesso vennero nella stessa città all'armi gli Overnaghi e i Vestarini dall'un canto, e i Sommariva dall'altro; ed i primi avrebbero cacciato i Sommariva, se i Milanesi non fossero corsi in loro ajuto e vinti i rivali colla perdita di un figlio di Sucio Vistarino; onde Sucio, temendo di peggio, corse a consegnarsi nelle mani di Napoleone. Questo, pacati gli animi,

---

(1) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 226. — Corio: *Hist. di Milano*, pag. 97.
(2) Calco: *Hist. patria*, pag. 350.
(3) *Annal. Mediol.*, cap. XL.

ordinò che si erigessero due castelli a custodia della città (1).

Non guari dopo (1271) Francesco conte di Venafro fu eletto podestà della Riviera d' Orta coll' onorario di lire centocinquanta imperiali, oltre il provento delle multe (2).

Ma nel medesimo tempo i Comensi scuotevano il giogo Torriano ed incarceravano Accursio Cotica, che credesi originario di Premana, e che era vicario di Napoleone in Como, nè gli ridonarono la libertà se non colla liberazione di Simone da Locarno, che era ancor nella gabbia sotto la scala del palazzo comunale (3).

Seguivan l' esempio i Novaresi (1272); ma il conte di Venafro, colle milizie milanesi e con gran parte della fanteria sepriese e della Valsássina, li costrinse a riconoscerlo per signore, ricevendo altresì nobilissimi ostaggi dai Cavalacci e dai Brusati, e facendo a tutela costruire un castello, che chiamò Turresella.

Un' altra fazione, in cui ebbero parte principale i Valsassinesi, fu fatta nel settembre del seguente anno 1273. Si era Raimondo Della Torre, vescovo di Como, portato in Valtellina per ricuperare il castello di Boffarata usurpato da Corrado da Venosta; ma, o fosse vinto in battaglia, o cadesse nelle insidie tesegli, venne nelle mani di Corrado, il quale, come ebbe udito che i Torriani movevano contro di lui, lasciollo in libertà. Ma non per questo sostarono i Della Torre, che con trecento uomini d' armi milanesi, alcuni militi e fanti comaschi, e colla fanteria del Seprio, della Martesana e della Valsássina, marciarono a Boffarata e vi posero assedio. Assalti, sca-

---

(1) Fiamma: *Manip. fl.*, cap. CCCV.
(2) Morbio: *Storia di Novara*, pag. 83.
(3) Giovio: *Hist. patria*, lib. I.

late, macchine incendiarie, catapulte, baliste, dardi e sassi lanciati, ogni cosa ponevano in opera i nostri per prender la fortezza; ma con pari ardire e costanza si difendevano gli assediati, ai quali era altresì di buon riparo e l'asprezza del sito e la solidità delle mura. Diedero i Valsassinesi sopra tutti incredibili prove di valore e militar perizia (1); ma quello che non poterono le armi ottenere, la fame potè; poichè essendo gli assediati esausti di annona, dopo un mese si resero, salve le persone, e la rocca fu smantellata (2).

Risorgeva, frattanto che le truppe erano in Valtellina, la fazione dei Cavalacci e dei Brusati di Novara, la quale, posto assedio al castello che il conte di Venafro vi aveva fabbricato, lo aveva avuto per mancanza di viveri. Ma Francesco, Napoleone e il costui figlio Cassone, il quale cominciava allora quella militar carriera, in cui divenne poi tanto celebre, vi condussero mille e cinquecento balestrieri, e i fanti

---

(1) Bombognini: *Antiquario della Diocesi di Milano*, pag. 24. — Cantù: *Vicende della Brianza*, T. I, pag. 120.

(2) Quadrio: Op. cit., T. I, pag. 249. — Giovio: *Hist. patria*, pag. 171. — Nella facciata della chiesa prepositurale di Bellano si vede un marmo sul quale è scolpita una torre con una corona di lauro, e la mezzaluna al di sopra, ed ai lati le lettere *T. N.* in carattere gotico di quel tempo. Io credo che quelle lettere siano le iniziali di *Turrianus Neapoleon*, e che quel marmo fosse scolpito nell'occasione che Napoleone Torriano ritornò vincitore dalla Valtellina. Quel sasso sarà poi stato riposto in quel sito quando si fabbricò la chiesa. È falso che i Torriani e i Visconti erigessero quel tempio, il quale fu costrutto nel 1348 a spese degli abitanti da Giovanni da Campione, Antonio di Castellazzo e Comolo da Osteno, *omnes tres magistri de muro et de lignamine*, essendo stata nel 1341 distrutta l'antica chiesa, che era posta nei campi cultorj, da una piena straordinaria del fiume Pioverna. Ciò rilevasi da istromento e da un' annotazione scritta sur un antico messale dell' oratorio di S. Gottardo di Orio esistenti nell' archivio prepositurale.

della Valsássina, del Seprio e della Martesana, e bloccato, l' ebbero fra pochi dì. Anche in questa impresa molto si distinsero i Valsassinesi (1).

In quest' anno papa Gregorio X venne in Lombardia per passare a Lione a tenervi un concilio. Era con lui l' arcivescovo Ottone Visconti, il quale si lusingava di ottenere in questa occasione la sua sede metropolitana. Se non che i Torriani si opposero fortemente. Il papa allora ordinogli che si fermasse a Piacenza; ma gli ottenne le rendite della Valsássina e d' altri luoghi, ad esiger le quali mandò un frate Bartolomeo, ministro dei minori osservanti (2).

Il pontefice quando ebbe passato il Po per venire a Milano, ebbe all' incontro Raimondo Della Torre vescovo di Como, e Manfredo pure Della Torre arciprete di Monza con sessanta nobili, ciascuno dei quali aveva seco sei od otto persone a cavallo. Giunto a Viboldone vennero ammessi al bacio del piede Napoleone e Francesco e il podestà marchese Del Carretto. Il seguente giorno entrò solennemente in Milano, e Gottifredo e Carnevario Della Torre, che erano stati poc' anzi creati militi da Edoardo re d' Inghilterra, pubblicarono una corte bandita e tennero giostre (3).

A Lione il sommo pontefice promoveva (1274) Raimondo Della Torre vescovo di Como al patriarcato d' Aquilea, la più ricca prebenda d' Italia. Raimondo si recò poco dopo alla nuova sua sede con fasto reale, menando a scudieri sessanta nobili milanesi vestiti a nuova foggia d' abiti, con bellissime armi e bizzarri destrieri con finimenti d' oro. Lo segui-

---

(1) Corio: *Hist. di Milano,* pag. 103. — Cantù: *Vicende della Brianza*, T. I, pag. 120.

(2) Calco: *Hist. patria,* pag. 359.

(3) Giulini: Op. cit., P. VIII, pag. 268.

vano cinquanta guerrieri aurati, ognuno con quattro cavalli e con uno scudiero adorno a meraviglia, e sessanta militi con due cavalli ciascuno e cento uomini d'armi. Appena entrato al possesso rimise egli in abbondanza il patriarcato che pativa di viveri, fece tregua coi conti di Gorizia e pace con Gerardo da Camino, il quale restituì al patriarcato il castello di Sacile (1).

Il papa, credendo che Raimondo non fosse ancor partito da Como, nell'agosto gli scriveva che unitamente al priore dei predicatori ed al guardiano dei minori dasse l'assoluzione al conte Guido di Monforte già vicario di Carlo d'Angiò in Toscana, che da tre anni languiva nelle carceri del castello di Lecco. Costui, irritato contro Riccardo re d'Inghilterra, che aveva condannato a morte suo padre, si recò a Viterbo, ov'era Enrico figlio di Riccardo, e volendo vendicarsi, lo colse nella chiesa, e nel momento dell'elevazione dell'ostia sacra, proditoriamente lo trafisse con un pugnale, e presolo pei capelli lo trascinò sino alla piazza. Il reo era stato condannato a far penitenza in Lecco, e dalla sua prigionia aveva mandate suppliche al pontefice per ottenere l'assoluzione dalla scomunica, ed egli nominò ad assolverlo i tre nominati personaggi; ma essendo Raimondo partito, toccò agli altri due di liberare Guido dalle censure (2).

---

(1) Tatti: Op. cit., Dec. II.

(2) *Annal. Mediol.*, cap. 30. — Fiamma: *Manip. florum*, cap. CCXCI. — Giulini: Op. cit., P. VIII, pag. 274.

CAPITOLO IX.

Napoleone Della Torre creato vicario imperiale — La Valsássina, Lecco e Mandello mandan soccorsi ai Torriani — Battaglie di Carate, Guassa, Seprio ed Arona vinte dai Della Torre — Gli esuli prendon Lecco e Civate — I Della Torre sorpresi a Desio e sconfitti — Cassone e Gottifredo Della Torre chiedon soccorso ai Milanesi, ma invano — I Torriani banditi da Milano si ritirano nel Friuli e nella Valsássina.

Era stato intanto eletto imperator dei Romani Adolfo conte d'Haspburg, al quale Napoleone mandò un' onorevole ambasceria per congratularsi con lui della dignità ottenuta. Per lo chè il germanico sovrano in attestato del suo gradimento creò Napoleone suo vicario in Milano, e gli donò una forte squadra di Tedeschi, di cui fu fatto capitano prima un conte di Lignì, e poi Cassone figlio di Napoleone stesso, *il migliore e più bello cavaliere del mondo* (1). Ma se Napoleone credette con quest' atto di assicurarsi il suo dominio, egli errò; poichè parve che si accostasse ai ghibellini e si rese sospetto ai guelfi. Vedremo per ciò d' ora innanzi suscitarsegli contro maggiori nemici, e dall' apogéo della sua grandezza cadere in breve termine. Egli in questo tempo era sovrano di Milano, Lodi, Brescia, Bergamo, Vercelli, Vigevano, Como e del suo lago, non che delle valli Tellina, Sássina, Averara, Taleggio e di quasi tutta la valle San Martino (2).

Nello stesso anno 1274, i fuorusciti Milanesi con 600 militi, che avevano ottenuto dal re di Castiglia, ed i Pavesi minacciavano d' accostarsi a Milano, ove

---

(1) *Melior Miles mundi atque formosior.* Fiamma: *Manip. flor.*, cap. 310. — *Annal. Mediol.*, cap. 53.

(2) Locatelli: *Cenni ed osservazioni sulla vallata di Taleggio.* MS. cit.

avevano segrete intelligenze. Accortisi però i Della Torre, misero al bando più di duecento complici fra le primarie famiglie, e spedirono messi nelle terre del loro dominio per raccogliere armati. Da Lodi, Monza e Vimercato vennero di fatti pronti soccorsi, e cinquecento fanti mandarono solamente i borghi di Lecco e Mandello, e la Valsassina (1).

Con questi soccorsi il podestà di Milano Venedico Cacciammico bolognese marciò contro i nemici che, passato il ponte sul Ticino e preso Gajate, eran giunti a Magenta, ed occupò il ponte di Figino (1275). Il che vedendo i ghibellini divertirono al castello di Pombia, che ebbero per dedizione, ed unitisi al marchese di Monferrato, che si era tolto dalla lega guelfa, assalirono Vigevano. Come però videro la pertinacia dei difensori, ripassarono il Ticino e mandarono Franchino Borro cogli Spagnoli a sorprendere Carate. Era questo borgo stato rinforzato con buona mano di soldati provenzali, i quali, tenendosi sicuri, con poca vigilanza se ne stavano; ma accortisi sul far dell'alba (19 marzo), che il nemico era penetrato nel borgo per tradimento dei Caratesi, nè avendo più tempo di prender l'armi alla difesa, si diedero alla fuga restandone molti prigionieri. Ma mentre gli Spagnoli attendono al bottino, inopinatamente sopraggiungono alcuni rinforzi milanesi comandati da Napoleone e Francesco Della Torre e dal Podestà. Nel medesimo tempo arrivano altri soccorsi ai ghibellini, alla cui testa erano l'arcivescovo e il marchese di Monferrato. Si impegna allora un accanito combattimento. I Tedeschi di Napoleone poterono entrare a viva forza nel

---

(1) « I contorni di Milano, avvisati di quanto avveniva, mandarono pronti soccorsi, e singolarmente si distinse la città di Lodi, e i borghi di Monza, Vimercato, Lecco e Mandello, e la Valsassina fedelissima ai Torriani suoi Signori ». Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 277.

borgo e liberare i prigioni, i quali per lavarsi dal volto la vergogna di essersi così vilmente lasciati prendere, diedero con tanto impeto addosso ai nemici, che in un momento furono rotti e fugati. La cavalleria Spagnola durò più lungamente, ma fu poi essa pure dai Tedeschi sbaragliata (1).

Ma i proscritti Milanesi, non intimoriti per ciò, elessero nel seguente anno (1276) per loro capo Gotifredo conte di Langosco, promettendogli la signoria della loro patria, quando avessero col suo ajuto potuto ottenerla. Con un grosso corpo di militi Pavesi, e con quei fuorusciti venne egli tosto alla volta del milanese, ed improvvisamente occupò Arona ed Angera e le valli circonvicine affezionate all'arcivescovo. Si avanzò quindi a Castel Seprio. Allora Napoleone colla milizia di Milano e i Tedeschi mosse verso Angera, che era stata presidiata dal Langosco, ed obbligò questo a retrocedere ed unir le sue forze per soccorrerla. Prima che i Torriani arrivassero ad Angera aveva il conte schierata in ordine di battaglia la sua armata presso il torrente Guassa. Ma appena il Torriano apparve dinanzi agl'inimici, diede loro furiosamente addosso, e in un momento furono fugati, o presi, o morti. Il Langosco, fatto prigione e condotto davanti a Napoleone, fu per suo ordine ammazzato. Angera, Arona e tutto il territorio allo intorno tornarono così in potere dei Della Torre. Ma queste belle vittorie troppo indegnamente macchiarono i Torriani accecati dalla rabbia; poichè trentaquattro nobili prigioni condotti a Gallarate, furono sulla pubblica piazza decapitati (2).

---

(1) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 287. — Cattaneo Torriano: *Cronaca dei Torriani e descrizione della Valsássina*, MS. cit.

(2) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 292. Fiamma: *Manip. fl.*, cap. CCCXI.

Gli esuli Milanesi, scampati dalla battaglia di Guassa, eransi ritirati a Vercelli, ove trovarono l'arcivescovo Ottone, il quale, simulando religione e pietà, riescì a farsi da loro eleggere capo e signore. Allora si diede a tutto potere a radunar armi ed armati, e raccolto un buon esercito entrò nel territorio milanese ed occupò il castello di Seprio. Napoleone e il figlio Cassone colle truppe mossero a quella volta col pensiero di assediar il castello e racchiudervi i nemici. Ma questi escirono dalle mura e vennero con tanto impeto contro i Torriani che gli obbligarono a cedere e ritirarsi. Nel seguente giorno però si rinnovò più ostinata la tenzone, ed i Torriani riportarono una compiuta vittoria. L' arcivescovo fuggente giunse a Como, ove, essendogli vietato l'ingresso, per aspri sentieri cavalcando, arrivò a Canobio sul lago Maggiore (1).

Quivi gli riescì di raccogliere una gran quantità di navi, di cui fece ammiraglio Simone da Locarno. I Della Torre dall'altro canto prepararono essi pure molte navi ad Angera. Escirono queste per le prime dal porto e si portarono a Germignaga sulla riva opposta a quella di Canobio; ma la seguente notte improvvisamente furono sorprese dalla flotta nemica, e gli armati che vi erano a guardia furon tutti morti o fatti prigioni. Ottone, imbaldanzito per questa vittoria, ordinò all' ammiraglio che segretamente conducesse la flottiglia ad Arona col pensiero di prendere quella borgata. Nel medesimo tempo il marchese di Monferrato, fatto consapevole di ogni cosa, con una quantità di esuli Milanesi, e cogli ajuti dei Novaresi e dei Pavesi, venne esso pure ad Arona per terra, e così da tutte parti fu quella rocca assediata. I soldati della guardia erano già venuti ai patti, e già

---

(1) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 294.

era sottoscritto l'accordo della resa, quando videsi venir furiosamente l'esercito Torriano capitanato dall'intrepido Cassone. Il marchese occupò tosto il luogo eminente, e schierò i suoi mettendo davanti i veterani. Giudicando Cassone che le più forti fanterie fossero state messe nella fronte, fece porre una delle due bande Tedesche nella destra colla fanteria a cui preponeva Mosca, Andreotto ed Erreco Della Torre, l'altra menò egli in giro, per fianco e nelle spalle di maniera che i Tedeschi, rompendo quei che incontrarono, entrarono negli steccati. Per lo chè il marchese, che non aveva ancor ristretta la battaglia in fronte, fu costretto rivolger la cavalleria per opporsi ai Tedeschi. Mentre intanto si attacca feroce zuffa nel mezzo, l'ordinanza tutta cominciò ad impaurirsi. Allora Cassone comandò che l'altra banda, lasciata la fanteria, spingesse nella fronte, e tanta fu la furia, che prima che la fanteria vi arrivasse, l'esercito del marchese fu circondato e rotto (1).

Fin qui la storia dei Della Torre non presenta da narrare che vittorie e nessuna sconfitta. E veramente sarebbe sembrato che i nemici, sazj una volta e fiaccati per tante rotte, avessero dovuto deporre la speranza di abbattere una sì potente e guerriera famiglia quale era la Torriana; ma, come l'idra a cui troncato il capo altro ne rimette, risorgevano con maggiori forze, tanto poteva il desiderio di riveder la patria negli esuli, tanto la rabbia e la gelosia contro la potenza Torriana! Ma da questo momento la volubil fortuna abbandona la casa Della Torre, e già narro la fatal catastrofe.

L'arcivescovo, con un buon numero di seguaci, si era portato a Como, la quale città si era ribellata

---

(1) Giovio: *Vicecomitum vitae*, pag. 50. — Fiamma: *Manip. fl.*, cap. CCCXI.

ai Della Torre per opera del vescovo, guadagnata colla promessa di una somma di denaro (1). Quivi raggranellò un possente esercito composto di Pavesi, Comensi e Novaresi, e degli esuli di città diverse, e vi prepose Riccardo conte di Lomello, e Simone da Locarno, i quali si avanzarono sul lago e s' impadroniron della riviera di Lecco e dei castelli di Lecco e Civate (1277) (2).

S' inoltrarono quindi nel contado della Martesana e si postarono a Carate. All' annunzio di questa mossa Napoleone escì dalla città con settecento cavalli e si pose nel borgo di Desio col pensiero di aspettare che la seguente mattina giungesse il carroccio e la fanteria. Erano con Napoleone in Desio il podestà Ponzio degli Amati cremonese, e gran numero di signori della sua famiglia, cioè, i suoi fratelli Francesco e Carnevario, Mosca suo figlio, Erreco, Lombardo, Andreotto e Guido figlio di Francesco che non aveva che diciassette anni, e molti altri fino al numero di centosessantaquattro, tutti superbamente ornati sopra grandi e spiritosi cavalli (3). Usi alle vittorie e un po' troppo confidenti nel loro militar valore se ne stavano i Della Torre con nessuna vigilanza e si abbandonarono al sonno. Ma tutto ad un tratto in sul far dell' alba (21 gennajo) furono risvegliati dalle grida e dai tamburri, e si accorsero che per tradimento dei Desiani erano i nemici entrati nel borgo. Un prete era galoppato sopra un cavallo a Carate ad avvertire Ottone che i Della Torre erano a Desio con nessuna vigilanza, e che con loro non

---

(1) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 298.

(2) *Annal. Mediol.*, cap. 48. — Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 300. — Fiamma: *Manip. fl.*, cap. CCCXII.

(3) *Annal. Mediol.*, cap. XLIX.

v'era Cassone, di cui tanto temevano i fuorusciti (1). Balzarono i Della Torre dai letti, e quasi ignudi diedero di piglio alle armi. Ostinata, atrocissima pugna fra le adirate squadre si commise. Incredibili prove di coraggio diedero i Torriani disperatamente pugnando. Ma che potevano essi pochi e sorpresi contro un sì formidabile esercito qual era il nemico? Francesco, capitano generale della cavalleria, mentre perde un istante di tempo a troncar con un fendente il braccio ad un soldato che gli aveva preso la briglia del cavallo, circondato e oppresso dalla moltitudine, ferito e gittato in un fangoso fosso, perì. Il suo capo spiccato dal busto, ed infilzato sur un'asta, fu portato in trionfo per la città di Milano, Novara e Vercelli. Morirono pure in quella terribil giornata Andreotto, due altri Della Torre ed il podestà. Napoleone, Mosca, Carnevario, Erreco, Lombardo e Guido fatti prigioni, furono consegnati a Simone da Locarno, il quale volle che provassero la stessa prigione ch' egli aveva patita. Furono essi tradotti nel castello Baradello e rinchiusi in tre gabbie di ferro. Entrando nell' orrido carcere Napoleone mostravasi rassegnato e pregava non per sè, ma pei figli, cui la giovine età faceva innocenti (2).

Cassone e Gotifredo Della Torre, che coi Tedeschi erano alla guardia di Cantù, avendo udito la rotta di Desio, e credendo che i loro parenti si fossero ritirati a Milano, volarono a questa città per soccorrerli. Ma giunti alla Porta Comasina si avvidero del mal talento del popolo, il quale, cangiatosi al cangiar della fortuna, ne aveva serrate le porte. Se non che

---

(1) Giovio: *Vicecomitum vitae*, pag. 40.

(2) Fiamma: *Manip. fl.*, cap. CCCXIII. — *Memoriale Potestatum Regiensium ad annum*, T. VIII. *R. I. S.* — Pipino: *Cronica*, cap. 27, T. IX. *R. I. S.* — Bugati: *Hist. Univ.*, pag. 336.

l' intrepido Cassone con una scure gettolle a terra. Entrati così a viva forza in Milano a mala pena poterono arrivare alle lor case, poichè le strade erano attraversate da ogni sorta di masserizie a bella posta gettate. Le case erano state spogliate, e quei pochi che ancora ivi attendevano al bottino, furono da Cassone e dagli Alemanni massacrati. Dalle sue case Cassone passò al palazzo comunale, fece suonar campana a martello, e corse quindi per la città, ordinando d' armarsi. Visto vano il comando, si mise a perorare, raccontando i beneficj che il popolo aveva ricevuto dai Della Torre, cominciando da Pagano il *Padre della Patria*, e da Martino il *Grande*. Ma sopraggiunta la sera senza che il popolo si movesse a loro favore, si avviarono i due Della Torre a porta Romana, ove sostarono alquanto l' uno a far ferrare il cavallo ch' era sferrato, l' altro a cambiarlo perchè era ferito, e si portarono a Lodi, città soggetta a Napoleone; ma anche Lodi non volle riceverli. Lo stesso fece Cremona; onde avvedutisi che tutto era perduto, si rifugiarono in Parma ove dominava Gucciolo Rossi, una figlia del quale aveva sposato Bartolomeo Della Torre (1).

Alcuni Torriani, scampati alla rotta di Desio, e le donne e i fanciulli si ritrassero, parte ad Aquilea presso il patriarca Raimondo, e parte nella nativa Valsássina (2). Altri trovarono scampo nell' importante castello di Montorfano, e per un anno e mezzo valorosamente resistettero ai nemici assalti, ma penuriando d' annona, e privi d' ogni speranza di soccorsi, finalmente, salve le persone e le robe, la rocca cedettero (3).

---

(1) Calco: *Hist. patria*, pag. 369.

(2) Cattaneo Torriano: *Cronaca dei Torriani e descrizione della Valsassina*, MS. cit.

(3) Fiamma: *Manip. fl.*, cap. CCCXV.

Le feste e le corti bandite fatte per occasioni di vittorie e per onorare il soggiorno in Milano del papa Gregorio X nel 1273 e nel 1275, di Filippo re di Francia, del patriarca di Costantinopoli e di un nipote del re di Sicilia nel 1274, per Odoardo re d'Inghilterra nel 1276, e per gli sponsali di Guido figlio del conte di Venafro con Beatrice figlia del conte Simone di Battifolle di Firenze nel 1276, i quali furono appena credibili; le opere eseguite a comodo, utilità e decoro delle città e del commercio, quali sono il naviglio, le strade e gli edificj; le guerre continue e il numero grandissimo di stipendiati per presidiare le città soggette, e i borghi di Gozzano, Borgonuovo, e i castelli di Castelletto, Pombia, Galliate, Vigevano, Monza, Lonato, Cantù, Gallarate, Merate, Abbiategrasso, Rosate, Lattarella, Montorfano, Vermezzo, Zibido, Fremedo, Landriano, Baggia, Pairana, Badellio, Settezzano, Melegnano, Vico Maggiore, il ponte di Ticino a Castelletto, e i i ponti d'Adda a Trezzo e a Villanuova; tutto ciò aveva messo in obbligo i Della Torre di aggravare i popoli con nuove tasse e gabelle, onde il loro governo era divenuto alquanto gravoso ed era scemato così il numero dei loro fautori, mentre accresciuto si era quello dell'avverso partito. Al che si arroge che avendo dato la libertà a Simone da Locarno, che si teneva prigione, con giuramento che non avrebbe portate le armi contro i Della Torre, appena escì dalla gabbia operò in modo, che rivoltò contro i Torriani la città di Como guadagnando il vescovo. Tali furono le cagioni della caduta dei Torriani, al dire del Verri; ma forse non sarebbe successa se la troppa fidanza nel loro valore e nella sorte delle armi non avesse partorito la rotta di Desio.

CAPITOLO X.

Cassone Della Torre occupa Lodi — Sconfigge i Milanesi — Gli vengono soccorsi dal Friuli e dalla Valsássina — Meravigliose sue conquiste e terrore destato da lui nei Milanesi — Morte di Napoleone e suo carattere — I Milanesi sono sconfitti di nuovo — Altre vittorie dei Torriani a Gorgonzola ed a Brivio — I guelfi di Valtaleggio erigon il castello di Pizzino, ed Orlando Arrigoni e i ghibellini la torre di Vedeseta ed altri forti — Trattati di pace — Nuove vittorie dei Torriani a Lodi e Magenta — Loro rotta a Vaprio — I Comensi alleati coi Valsassinesi ed altri prendon Lecco, che vien ripreso dai Milanesi — I Della Torre liberati dal Baradello — Occupano Seprio ed altri luoghi — I Comensi, Valsassinesi ed alleati fanno pace con Ottone — I Della Torre battuti a Lodi — Lega dei Lecchesi e Valsassinesi — Lecco è preso e distrutto.

Entrato Ottone Visconti nel possesso temporale e spirituale di Milano, metteva al bando i Della Torre e i loro seguaci. Ma non stavano questi oziosi, e principalmente Cassone Della Torre, il quale, raggranellati avendo i banditi ed avuti soccorsi dai Vicentini e Reggiani, e cinquanta uomini d' arme Parmegiani, occupava Lodi alleata di Ottone (11 maggio del 1278).

Capitanati da Alberto Fontana marciarongli incontro in numerosa schiera i Milanesi colle milizie di Pavia, Vercelli, Novara e Como, e si postarono a Lodi vecchio. Ma Cassone, sebbene di gran lunga inferiore di forze, arditamente li assaltò e mise in fuga.

Poco dopo entrava in Lodi anche il patriarca Raimondo ed altri Torriani, con trecento aste e molti balestrieri a cavallo, e dalla Valsássina, ove eransi ritirati, altri Torriani escendo con alcuni fanti, si unirono a Cassone e formarono un discreto corpo di soldati (1).

---

(1) Cattaneo Torriano: *Cronaca dei Torriani ec.*, MS. cit.

Allora cominciò Cassone a far iscorrerie nelle campagne allo intorno con tal impeto, che per paura gli si arrendevano i castelli di Bargnano, S. Donato e Melegnano, per paura fuggivano gli abitanti lasciando deserti i villaggi. Un' altra volta si provaron allora ad escirgli incontro le armate Ottoniane, ma appena scontraronsi coi Torriani furon novellamente fugate colla perdita di molti, e la prigionia di più di cento fra i capi dell' esercito (1).

Proseguiva quindi Cassone il corso delle sue vittorie. Investe il castello Bergato; occupa Landriano; da Trezzo ad Incino ogni cosa depreda, incendia, distrugge; Triviglio e Caravaggio sono costretti ad obbidirgli; abbrucia Crema; devasta il cremonese; scorre il territorio pavese fino alle porte della città, e tanto l' affligge che più alcuno non ardisce escir dalle porte, nè ben sicuro si tiene dentro le mura. Rivoltosi quindi all' Adda, ove duecento fra Milanesi e Martesani stavano ricostruendo un ponte, li circondò, e legatili tutti con funi li trascinò via. Ordinò poi che fossero slegati, e postone ciascuno fra due de' suoi soldati, furono costretti a saettare contro i Viscontei. Con questo stratagemma prese l' Isola Fulcheria, Castano, Brignano, Vaprio, e venne fino sotto le mura di Milano, e ne dispose l' armata all' assalto sperando qualche sollevazione interna; ma vistosi deluso, diede un colpo di lancia nella porta del convento di S. Eustorgio e partissi. Nessuno prima di lui aveva fatto ai Milanesi una guerra così terribile, nè un eguale spavento provossi dalle rovine del Barbarossa in poi, nè più si trovava alcuno che avesse coraggio di andare a combatterlo (2). Tutto ciò seguiva nel mese di luglio. Tanto poi s' inoltrarono i Torriani

---

(1) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 321.

(2) Fiamma: *Manip. fl.*, cap. CCCXV. — *Annal. Mediol.*, cap. 49. — Bossi: *Chronica, ad annum.*

colle armi e colle conquiste sul bergamasco che diedero campo all' arcivescovo di ricuperar Cassano. Ma per poco; chè i Torriani, avutane appena notizia, ritornarono indietro e l' obbligarono (10 agosto) a ritirarsi più che in fretta a Milano (1).

Moriva poco dopo (16 agosto) Napoleone nella gabbia del castello Baradello. Afflitto d' animo, esposto agli scherni della plebe, sostenuto in vita da scarso cibo, irto il crine ed immonda ed ispida la barba, gli occhi lividi ed infossati, le unghie lunghe, sucida, macilente, fetida, divorata dagl' insetti la persona, l' infelice Napoleone aveva durato diciotto mesi in quel tristissimo stato; ma finalmente soccombette. Vogliono alcuni che il suo cadavere, preso pei piedi e trascinato per alcun tempo a ludibrio, fosse poi sepolto sotto un fico e ricoperto di poca terra. Ma altri, forse meglio informati, affermano che Napoleone, ricevuti i santi sacramenti, e vestito coll' abito dei frati minori, come aveva disposto per testamento, fosse sepolto nella chiesa di S. Nicolò vicino al Baradello (2). Dopo Napoleone morivano pure gli altri prigioni Carnevario e Lombardo.

Fu Napoleone d' animo grande e generoso, d' ingegno acuto ed insigne per alto sapere nel diritto. Viene accusato d' esser qualche volta trascorso a crudeltà; ma osservisi dall' un canto col Machiavelli, che in tra tutti i principi al principe nuovo è impossibile il fuggire il nome di crudele (3), e se dall' altro non è da negarsi che due volte trascorse a vendette troppo feroci, è piuttosto da incolparsene il conte di Venafro suo fratello, il quale si può dire che con

---

(1) *Annal. Mediol.*, cap. 49. — Bugati: *Hist. Univ.*, pag. 342. — Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 321.

(2) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 327, ed altri.

(3) *Il Principe*, cap. XVI.

lui imperasse. Costui violento, disdegnoso e superbo prendeva le cose a precipizio. Godeva imitare lo sfarzo francese, e profondeva in magnificenza e in pompa, mentre Napoleone a cose utili attendeva. Egli faceva selciare e lastricare le contrade di Milano, deformi in prima, tortuose ed ineguali; continuava il naviglio di Abbiategrasso cominciato da Martino; erigeva la torre alla Piazza dei Mercanti. Del resto le corti bandite, gli spettacoli di giostre e tornei, le mense generosamente esposte sulle piazze a piacere del popolo, il suo costume affabile, semplice e popolare, tutte si univano in Napoleone le qualità per renderlo l' uomo il più opportuno a stabilire una nuova sovranità senza che il popolo se ne avvedesse (1). « Pisistrato e Pericle in Atene (dice un mio maestro), Giulio Cesare ed Ottavio in Roma, questo Napo in Milano, Lorenzo De Medici in Firenze, sono da notarsi fra quanti vissero ambiziosi espertissimi degli artificj, pei quali, date le circostanze, un popolo, quantunque indocile e turbolento, può essere assoggettato al potere di un solo (2) „.

Intanto l'arcivescovo timoroso per le rapide conquiste dei Della Torre, non trovando altro rifugio, ricorse a Guglielmo marchese di Monferrato, creandolo capitano e signore di Milano per cinque anni. Preparossi quindi un poderoso esercito comandato dal marchese stesso, dal podestà Raineri Zeno e da Simone da Locarno, e si escì in campo prendendo Fossadolto ed altri siti sul lodigiano. Ma come si ebbe notizia che si avvicinava l' esercito Torriano, il marchese con una marcia sforzata si ritrasse a Melegnano (15 settembre), e di là a Milano, abbandonando quel borgo in potere ai Della Torre, che lo inseguivano (3).

(1) Verri: Op. cit., T. I, cap. X.
(2) De Cristoforis: Op. cit., T. I, pag. 164.
(3) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 322.

Per distogliere i Lodigiani dall' alleanza coi Della Torre pensarono allora i Milanesi di ridurli a mal partito col mettere l'Adda nel Lambro e lasciar Lodi e il lodigiano in asciutto. Verso la fine di settembre inviarono un buon corpo di gente sotto il comando del podestà alle rive dell' Adda; ma quando costui giunse a Melzo, udì che i Torriani difendevano il fiume, per cui sostò fermandosi un mese senza far nulla. L' arcivescovo per affrettar l' impresa venne in persona con un grosso rinforzo fino a Gorgonzola. Di che avvertiti i Torriani credettero che fosse giunto il tempo di rendergli la pariglia della rotta di Desio, e poco mancò che non vi riescissero. La notte del 25 ottobre a viva forza entrarono nel borgo, appiccarono il fuoco per ogni parte, e si diedero a menar le mani uccidendo quanti potevano ritrovare. L' arcivescovo potè inosservato ascondersi nel campanile della canonica e deludere le ricerche dei Torriani, i quali finalmente onusti di spoglie e con un gran numero di prigioni ritornarono a Lodi (1).

Conobbe allora l' arcivescovo essergli indispensabile il marchese di Monferrato, che dal primo accordo si era tolto per essere poco soddisfatto dei patti stabiliti, e trattò di nuovo con lui dandogli la signoria di Milano per dieci anni e la facoltà di far guerra e pace a suo talento. Mise questi ambasciatori al patriarca ed agli altri Torriani che si trovavano in Lodi, manifestando loro che stava in suo potere il fare qualunque accordo, e che se volevano rimettersi a lui, si sarebbe conchiusa la pace. Piacquero ai Della Torre le proposizioni di pace, ma non vollero accettare per arbitro il marchese, per cui il trattato non ebbe luogo. Per lo chè il marchese nel seguente

---

(1) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 324.

gennajo (1279) mosse l'armata a Vaprio, ma vistolo ben guardato, si diresse a Brivio, ove, tentata la battaglia, ne fu respinto. Udito poi da una falsa spia che i Della Torre avevano abbandonato quella fortezza, incautamente vi accorse, e fu con molto danno la seconda volta ributtato (1).

Viste avendo le prospere vicende delle armi dei Torriani, con maggior coraggio si misero ad assecondarli i Bellaviti ed i Salvioni di Valtaleggio, e perchè in ogni evento sinistro avessero un sicuro asílo, eressero un castello sopra un colle di Pizzino ed una torre a Sottochiesa. I ghibellini d'altra parte, con ogni lor possa, favorivano l'arcivescovo; ed Orlando Arrigoni principale fra essi qualche tempo dopo (1300) innalzava a Vedeseta una torre che si chiamò di *Orlando*, le cui pietre serviron nei tempi nostri alla costruzione del campanile della chiesa parrocchiale. Un'altra torre erigevan i ghibellini in quelle vicinanze ed una terza al Reggetto (2).

Per interposizione dei Bergamaschi trattavasi intanto della pace, e veniva pubblicata una tregua per poterla più comodamente stipulare. Fu allora incredibile il concorso dei Milanesi, che sazii già del presente governo, accorrevano in Brivio per rivedere i loro antichi padroni, coloro che in sì poco tempo, e con sì scarso numero di soldati avevano ottenute tante vittorie, vi accorrevano per attestar loro riverenza ed amore. Ma il marchese che sospettava di qualche sinistro, persuase ai Torriani di ritirarsi a Triviglio, Casirate e ad altri castelli che possedevan di là dall'Adda fino a che la pace fosse definitivamente stabilita. Il dì prefisso (28 gennajo 1279)

---

(1) Calco: *Hist. patria*, pag. 375. — *Ann. Mediol.*, cap. LI.
(2) Locatelli: *Cenni ed osservazioni sulla vallata di Taleggio*, MS. cit.

convennero a Melegnano il marchese, Corrado Castiglione ed altri primati di Milano da una parte, ed il patriarca Raimondo, Cassone, Gotifredo, Salvino, Annocio ed altri Della Torre, e si pattuì che il marchese stabilisse i patti della concordia, obbligandosi tutti ad osservarli. Col consiglio di alcuni riguardevoli religiosi e cittadini, il marchese venuto in Milano stese e pubblicò i capitoli della pace che furono i seguenti: 1. che si ponessero in obblío le reciproche ingiurie ed offese; 2. che i prigionieri d'ambe le parti si restituissero senza taglia; 3. che si dovessero restituire ai Della Torre i loro beni mobili ed immobili; 4. che i castelli di quella famiglia si dovessero depositare nelle mani di comuni amici; 5. che i proscritti potessero tornare alle loro case. Questi patti, benchè ragionevoli e giusti, incontrarono delle difficoltà presso alcune famiglie di Milano, ma al marchese toccava di sostenerli. I Torriani avevano già adempite da parte loro le convenzioni avendo consegnati alcuni castelli nelle mani di Corrado Castiglioni, di alcuni mercanti e del popolo, ed i prigioni, che tenevano in Settezzano, perchè, secondo le condizioni, fossero liberati nel medesimo tempo i loro parenti detenuti nel Baradello; ma il marchese fece aprire le prigioni di Settezzano, e lasciò ancor chiuse quelle del Baradello scusandosi col dire che lo schiuderle dipendeva dai Comensi e non da lui, nè alcun altro patto loro mantenne, che da uomo usato ai raggiri ed alle cabale, aveva questa pace unicamente maneggiata per tagliar loro le penne e rompere il corso delle vittorie (1).

---

(1) Quadrio: Op. cit., T. I., pag. 252. — Fiamma: *Manip. flor.*, cap. CCCXVI. — Benvenuto da S. Giorgio: *Hist. Montisferrati*, nel T. XXIII, *R. I. S.* pag. 398. — Giovio: *Vicecomitum vitae*, pag. 49.

Delusi così i Della Torre ricominciarono le ostilità, e presso Lodi sorpresero i nemici facendone più di 500 prigionieri. Poi Gotifredo nel settembre con 500 militi, parte suoi e parte Lodigiani, entrò segretamente nel castello di Ozeno presso il Ticino, e senza perder tempo, assalì Albajrate e Magenta, dove diede una compiuta sconfitta all'esercito milanese e pavese, ed acquistò un grosso bottino (1). Però per la menzionata mancanza di fede del marchese perdettero i Della Torre tutto il frutto delle riportate vittorie, nè poterono per quell'anno e nel successivo continuare la guerra. Ma ai 17 maggio del 1281 si radunarono in Lodi il patriarca Raimondo con 500 militi Friulani con tre cavalli ciascuno, Manfredo arciprete di Monza, Cassone, Gotifredo, Salvino ed altri con 200 militi Cremonesi, ed altri soccorsi di Brescia, Pavia e Vercelli. Il giorno 18 l'armata Torriana marciò dietro l'Adda ed occupò Vaprio. I Milanesi a questo avviso radunarono l'esercito con alcuni ajuti di Novara e Como, il quale, condotto dal podestà Tomaso degli Avvocati e da Giovanni del Poggio vicario del marchese di Monferrato, il 25 venne a fronte dei Torriani a Vaprio. " Il cimento era ben diseguale, perchè nel campo dei Signori Della Torre i militi non giungevano a due mila, e poco più di due mila erano i fanti; all'incontro l'armata nostra era composta di tre mila militi e di trenta mila fanti. Ciò non ostante i Signori Della Torre assuefatti alle vittorie, confidando un po' troppo nella loro bravura, e in quella dei loro soldati non ricusarono la battaglia (2) ,,. Cassone uscì coi suoi da Vaprio ad incontrare il nemico. Disperatamente pugnarono i Tor-

---

(1) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 333. — *Annal. Mediol.*, cap. LI. — Bossi: *Chronica, ad annum.*

(2) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 345.

riani e lungo tempo resistettero, ma finalmente l'esito della pugna fu quale si doveva aspettare da una sì immensa disparità di forze. I Torriani costretti a piegare, furono incalzati, rotti e disfatti. Cassone, l'intrepido Cassone, con supremo sforzo di militar valore, spintosi a viva forza fra mezzo alle file della cavalleria nemica, e penetrato fino allo stendardo del marchese, di un colpo spezzò l'elmo e la testa all'alfiere, ne prese il vessillo e lo stracciò; ma, tolto in mezzo dalla cavalleria e da cento lancie trafitto, sui nemici cadaveri spirò. Altri cinque o sei della sua famiglia e il podestà di Lodi, Scurtapeliccia Della Porta, lasciaron la vita sul campo, e perdettero i nostri tra morti e captivi più di 800 soldati. Il corpo di Cassone fu deposto in un magnifico e superbo sepolcro in una chiesuola fuori di Vaprio, ed al luogo della battaglia rimase il nome di *Rotta Torriana* (1).

Fu la morte di Cassone di funesta conseguenza ai Della Torre, perchè egli era consigliero e guida di ogni militar fazione, compagno in tutti gli eventi guerreschi, ravvivatore della stanca virtù dei commilitoni, capo della sua famiglia e il più prode capitano dei suoi tempi. E di fatto d'allora in poi venne il partito loro sempre più infiacchendo, ed abbandonati anche dai Lodigiani e Cremonesi, si ritrassero ad Aquilea.

Se non che cominciarono di nuovo a rivivere le loro speranze al principio del 1283; poichè Ottone, cessato il bisogno che aveva del marchese di Monferrato, aveva pensato a liberarsi da lui e farsi assoluto signore di Milano, e colta l'occasione che trovavasi

---

(1) *Annales Forolivienses,* nel T. XXI. *R. I. S.* pag. 147. — *Chronicon Estense*, pag. 337. — Bugati: *Hist. Univ.*, pag. 345. — Calco: *Hist. patria*, pag. 375. — Sansovino: Op. cit. alla famiglia *Della Torre.* — *Annal. Mediol.*, cap. LIII. — Giovio: *Vicecomitum vitae* — Cattaneo Torriano: *Cronaca dei Torriani ec.* MS. cit.

assente, ne aveva cacciato il suo vicario. L'affronto fatto al marchese irritò i suoi amici che regnavano a Como, ed operarono in modo che questa città si dichiarasse pei Torriani. Allora la Valsássina, Lecco, la Martesana, e la Vallassina entrarono in lega coi Comensi, e guidati da Filippo Benalio, che era signore di Calolzio, Vercurago e delle terre vicine (1), e da Tegnaca Parravicino ai 29 di dicembre entrarono in Lecco e s' impadroniron del palazzo, del campanile e di tutto il borgo, gettando dalle fondamenta il palazzo arcivescovile. Spedì Ottone, al principio dell' anno 1283, al riconquisto di Lecco un corpo di truppe comandate dai tre suoi vicarj, Matteo Visconti suo nipote, Guido Castiglioni suo figlio addottivo, e Tomaso Arrigoni, che sebben Valsassinese, secondava il partito ghibellino. Questi in poco tempo riescirono a ripiantare il visconteo colubro sulle mura di Lecco e di Civate, che era pur caduto in potere dei Comensi e degli alleati (2).

Esciva poco appresso Guido Della Torre dalle gabbie del Baradello avendo corrotto con denari Loterio Rusca signor di Como, ed i custodi; e ai 21 dicembre del 1284 colla stess' arte erano liberati Erreco, Antonio, e Mosca figlio di Napoleone, giovine di grand' animo e di raffinata prudenza, al quale fu dato il governo della città (3).

Avevano intanto i Della Torre per mezzo di Accursio Cotica negoziato e conchiuso un accordo col marchese di Monferrato, in forza del quale i Torriani promettevano di pagare al marchese cento mila lire

---

(1) Calvi: *Campidoglio dei guerrieri ed altri illustri di Bergamo*, pag. 134.

(2) *Annal. Mediol.*, cap. LVI. — Calco: *Hist. patria*, pag. 578. — Volpi: *Della historia dei Visconti*, T. I, pag. 237.

(3) Tatti: *Annali sacri di Como*, pag. 749. — Quadrio: Op. cit., T. I., pag. 250. — *Chronicon Parmense*, T. IX. *R. I. S.*

di terzoli che avevano depositate sui banchi di Piacenza, ed avevano dati per ostaggi sei fanciulli della loro famiglia, ed il marchese dall' altro canto si obbligava di rimettere i Della Torre in Milano. Concertata così ogni cosa, Gotifredo Della Torre comparve ai 13 marzo del 1285 a Bergamo, e nello stesso mese, attraversando la Brianza, giungeva a Como, ove raccolte alcune truppe, si portò a Castel Seprio e se ne impadronì. I Milanesi portatisi a Gallarate il giorno 20 aprile movevano alla volta di Seprio, quando udirono che i nostri guidati dal Torriano venivano loro incontro per combatterli, perciò si posero in ordine di battaglia e si schierarono. I Torriani erano di fatti esciti da Seprio, ed avanzatisi fino ad un certo sito, si erano arrestati; e poichè videro che i Milanesi non venivano ad attaccarli se ne tornarono in Seprio. La sorte di Vaprio aveva reso Gotifredo cauto a non arrischiare una battaglia con forze inferiori, poichè anche questa volta la Torriana armata era incomparabilmente minore dall' avversaria, non giungendo che a mille cavalli e tre mila fanti, mentre la nemica era forte di dodici mila combattenti. I Milanesi allora si provarono più volte ad attaccar la fortezza, ma sempre invano (1).

Trattossi un' altra volta della pace, e ai 15 maggio si pubblicò sotto Castel Seprio la tregua, colla condizione che si depositasse nelle mani di Guido Castiglione il castello di Seprio e due ostaggi della famiglia Della Torre, cioè Febo figlio di Lombardo e Zanino figlio di Carnevario. Così i Torriani tornarono a Como e i Milanesi alla patria. Introdotti nel pubblico consiglio di Como, gli ambasciatori dell' arcivescovo furono richiesti quali condizioni proponessero. Risposero non avere a proporne che una sola, ed era

(1) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 307.

che i Della Torre ed i Comensi elegessero per arbitro lo stesso arcivescovo. Il che non volendosi da questi accettare, non ebbe effetto la sospirata pace (1).

I Torriani, i Comensi, i Valsassinesi ed alleati si credettero scherniti, e pieni di rabbia presero Tabiago, abbrucciarono Corneno, Merone ed altri luoghi. S' impadronirono quindi del borgo d' Incino, e lo distrussero in modo che più non risorse. Rivolgendo poi le armi nella Svizzera, occuparon Lugano e Bellinzona, e portatisi a Varese ottennero dal Castiglione la restituzione di Seprio (2).

Perdevano nel seguente anno 1286 i Torriani l' alleanza coi Comaschi, i quali per opera di Loterio Rusca guadagnato, come si crede, con una grossa quantità di denaro, ai 3 aprile in una pianura fra Lomazzo e Rovello conchiudevano la pace coll' arcivescovo Ottone, con condizione che fossero restituiti i beni d' ambe le parti, che fosse tolto il bando ai Parravicini e loro seguaci della Valsássina, Martesana, di Lecco, della Riviera Lecchese e della Vallassina. Fu anche questa volta ai Torriani promesso il ritorno in Milano e la restituzione dei beni, ma nulla mantenuto (3).

Quinci mancava loro un altro sostegno nel marchese di Monferrato, che, fatto prigione in una battaglia cogli Alessandrini, moriva in carcere. Nè poteva il patriarca Raimondo mandar soccorsi, perchè egli pure aveva guerra colla Repubblica Veneta, la quale gli aveva occupata l' Istria (4).

Si ricongiungevano qualche tempo dopo (1294)

---

(1) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 369.

(2) Calco: *Hist. patria*, pag. 382.

(3) Rovelli: *Storia di Como*, P. II, pag. 387. — Rusca: *Il Rusco*, pag. 79. — Fiamma: *Manip. fl.*, cap. CCCXXIII.

(4) Sanuto: *Vite dei Duchi di Venezia*, pag. 575. — Navagero: *Storia della Repubblica Veneziana*, all' anno.

coi Lodigiani e coi Cremaschi, ma tentata la sorte dell'armi contro i Milanesi in numero molto maggiore, vi rimasero sconfitti colla morte di molti, e la prigionia di 200, fra cui un contestabile Padovano ed Imbaralo Della Torre, che furono messi nel fondo delle prigioni di Trezzo (1). Quindi Lodi e Crema impaurite ritornavano in pace coi Milanesi.

Nel seguente anno 1295 moriva l'arcivescovo Ottone. " I bandi, le torture, le case diroccate, i mancamenti di fede, la pusillanime paura di morire anche dopo d'esser vissuto ottantotto anni, mostrano un uomo, che nulla aveva di grande, nulla di generoso, e che forse nessun altro talento aveva per diventar principe, che la smania di comandare (2) ,,. Era a lui già successo nel dominio di Milano Matteo Visconti suo pronipote, il quale erasi anche fatto nominare vicario imperiale dall'imperator Adolfo di Nassau.

Si era intanto segretamente maneggiato un accordo fra gli abitanti di Lecco e la Valsássina suddita dei Della Torre, il cui scopo era di favorire ad ogni loro possa questi signori ed ajutarli a rientrare in Milano. Fu la trama scoperta al Visconti, il quale deliberò di distrugger Lecco e chiudere per questa parte ai Torriani l'entrata nel milanese. Diede il supremo comando delle truppe a Zanazio Salimbene podestà, il quale nel luglio del 1296 avviò l'esercito a Merate, ove raccolse altresì gran moltitudine di colletizj paesani. Con essi marciò alla volta di Lecco e vi pose durissimo assedio. Quei di dentro lungo tempo si sostennero ributtando i nemici assalti; ma

---

(1) Ripamonti: *Hist. Eccl. Mediol.*, T. II, pag. 488.

(2) Verri: Op. cit., T. I, cap. 10. Vedi anche De Cristoforis: Op. cit., T. I, pag. 166. — Rampoldi: *Corografia dell'Italia*, alla voce *Castelseprio*.

finalmente, venuti agli estremi di annona, si resero a discrezione. Il podestà, tolti duecento e cinquanta ostaggi fra le primarie famiglie, fra cui Filippo Benalio, principale macchinatore di quella lega e capitano supremo del forte, ordinò a tutti gli abitatori, che in termine di tre giorni dovessero escir dal borgo e portarsi a Valmadrera, e di là non si movessero senza licenza. Munita con buona guarnigione la rocca, rovinò la torre, ed il borgo diede in preda alle fiamme. Nè pago di ciò fece uno statuto che non si potesse più in alcun tempo riedificare (1). Ma troppa era l'importanza commerciale di quel sito, troppo era l'amore che legava i Lecchesi alla loro patria, perchè fosse rispettata quella legge. Di lì a pochi anni quando la fortuna dei Torriani prevalse sui Visconti, i Lecchesi ripassarono il lago, e presso all'antico rifabbricarono il nuovo borgo, che oggi per tanta prosperità d'industria e di commercio fiorisce e si fa grande.

---

(1) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 485. — Ripamonti: *Hist. Eccl. Mediol.*, T. II, pag. 417. — *Annal. Mediol.*, cap. 68. — Calco: *Hist. patria*, pag. 400. Veggonsi ancora a S. Stefano gli avanzi delle mura del rovinato borgo, e pavimenti, e sepolcri, e scheletri trovansi ancora sepolti sotto la ghiaja gettatavi sopra dalle onde del lago. Bombognini: *Antiquario della diocesi di Milano*, pag. 215.

CAPITOLO XI.

Lega guelfa contro Matteo Visconti — I Torriani rientrano in Milano — Sollevazione in Milano a danno dei Torriani repressa — I Torriani vincono il Visconti a Como ed a Bergamo — Trama contro i Torriani sventata — Il Visconti sconfitto a Vaprio — Mosca e Martino Della Torre muojono — Guido Della Torre eletto signor di Milano per un anno e di Piacenza per due — Zonfredo Della Torre signor di Parma — Cassone Della Torre fatto arcivescovo di Milano — Guido eletto capitano perpetuo di Milano e di Piacenza per cinque anni — Perde Piacenza — Fa imprigionar l' arcivescovo — Cassone va in esilio e scomunica Guido — Consiglio de' Guelfi per opporsi alla venuta in Italia dell' imperatore Enrico VII — Pace fra Matteo e Cassone — Enrico entra in Milano — Pace fra i Della Torre e i Visconti — Orribil tradimento di Matteo, per cui i Torriani sono battuti, espulsi e banditi.

I Della Torre vedendo che più nulla avevano a sperare perchè il governo de' Visconti erasi ormai consolidato, si erano ritirati ad Aquilea ed in Valsássina. Ma non passarono molti anni che le città di Cremona, Piacenza, Pavia, Novara, Vercelli, Lodi, Crema, e il marchese di Monferrato ingelositi delle potenze di Matteo, si erano collegati per restituire ai Torriani la signoria di Milano e li avevano chiamati. Molti anche fra gli stessi cittadini milanesi, stanchi del dominio visconteo, ne macchinavano la rovina. Fra questi era Pietro Visconti, cugino di Matteo, che fu arrestato e tradotto nelle prigioni di Settezzano, ove era pure in una gabbia Oliverio Della Torre (1). Già i Torriani, fra cui Mosca, Zonfredo, Embaria e Martino figlio del prode Cassone, erano entrati in Cremona (marzo 1302), e poi in Lodi, e con Alberto Scotto, signor di Piacenza e

(1) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 537.

principale orditore della lega, e cogli alleati, il dì 8 di giugno si erano posti a Lavagna fra Corneliano e Cassano. Dall' altra parte Matteo aveva uniti al suo esercito molti cavalli e fanti bergamaschi, e molti esuli di Pavia, Novara, Vercelli e gran numero di gente del contado, e specialmente della Riviera di Lecco (1). Appena Matteo escì da Milano alla testa delle sue truppe lasciandovi però Galeazzo suo figlio e Ubertino fratello alla custodia, la città entrò nella lega. Erano nondimeno i cittadini divisi fra i due partiti, sebbene la maggior parte inclinasse ai Torriani. Nel giorno 28 giugno, sotto la fede di certi partigiani, destramente entravano in Milano Mosca con Guido Della Torre con buone milizie. Radunossi tosto un consiglio composto dei principali cittadini e dei due Torriani per trattare della cosa pubblica. Se non che cominciatisi a svillaneggiare di parole, escirono tutti da quella rumorosa assemblea, i Torriani coi seguaci loro riducendosi ai Guasti, e gli altri, spiegata la bandiera dei Visconti, si diressero a Pioltello ove era acquartierato Matteo. Guido e Mosca sia che non si tenessero sicuri in Milano, sia che volessero debellare il nemico alla campagna, escivan pure dalla città e si ricongiungevano ai loro.

Vistosi Matteo alle strette per mezzo di quattro ambasciatori veneziani, fece trattar di pace, rimettendo ogni cosa allo Scotto, il quale stabilì che i Visconti deponessero ogni comando nella repubblica di Milano, che gli esuli potessero tornare alla patria, e che ai Della Torre fossero restituiti tutti i beni (2).

Così dopo venticinque anni d' esilio e di guerra rientravano i Della Torre in Milano ricevuti con entusiasmo da quel popolo che nell' avversa fortuna

---

(1) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 537.
(2) De Mussis: *Chronicon Placentinum*, pag. 484.

aveva loro chiuse le porte. Vi vennero Erreco, Mosca, Moschino suo figlio, Guido, Imberaldo, Martino, Napino figlio dello stesso Mosca e canonico d'Aquilea, Angefosso figliuolo di Andreotto, Zonfredo figlio di Carnevario, Leoncino ed Oliverio liberato dalle prigioni di Settezzano (1). Dalla Valsássina ove si erano appiattati quasi a sicuro asilo venivano pure a Milano Francesco, Simone, Lamorale, Guidetto e Bertolino tutti figli di Guido (2). Le loro rovinate abitazioni furono ben presto splendidamente rifabbricate.

Ma una fiera sollevazione scoppiava nel settembre dello stesso anno in Milano a danni dei Della Torre. Pietro ed Uberto Visconti, ed alcuni principali cittadini avevano radunati intorno alle loro case gran numero di gente, ed avendo già occupati alcuni posti gridavano *Viva Matteo*. Accorsero i Torriani ed Albertone Visconti ed abbatterono i rivoltosi. In quella zuffa rimase estinto Andrea Visconti ed un suo nipote, ed Uberto fratello di Matteo, gettato da cavallo, era pure per essere ammazzato, se Guido Della Torre non fosse accorso generosamente a salvarlo, contentandosi di sbandirlo da Milano (3).

Matteo, lasciato in libertà dallo Scotto, si era portato a Viboldone aspettando l'esito della rivoluzione in Milano; ma poichè quella era riescita infelicemente, si era recato a Bellinzona, ed il 30 maggio del 1303 con 300 cavalli, e 4000 fanti marciò a Como ed occupò i borghi di Vico e della Torre. Era in Como capitano del popolo Martino Della Torre, il quale prudentemente rattenne dentro le mura i cittadini finchè giunse il soccorso dei Milanesi col podestà

---

(1) Calco: *Hist. patria*, pag. 411.

(2) Flacchio: Op. cit., T. IV, pag. 37. — Cattaneo Torriano: *Cronaca dei Torriani* ec., MS. cit.

(3) Calco: *Hist. patria*, pag. 412.

Antonio da Fisiraga e con Guido Della Torre. Allora colle forze unite diede addosso ai Viscontei mettendoli in fuga e facendone prigione più di mille, fra cui Giovanni da Lucino e Franchino Rusca (1).

Tentava quindi Matteo col favore dei Bresciani di aver Bergamo; ma i Milanesi, guidati dal podestà e da Mosca Della Torre, entrarono nel bresciano, ed ai 2 di settembre costrinsero Matteo e i Bresciani ad abbandonar Bergamo e devastarono i contorni di Martinengo.

Comunque i Della Torre vivessero in Milano come semplici cittadini, pure acquistarono ben presto una preponderanza, perchè nel presente anno Paganino figlio di Mosca, e Franceschino figlio di Guido erano eletti a podestà di Como (2), e nel 1305 lo stesso Paganino era chiamato Senatore in Roma. Mosca e Guido scelti arbitri delle differenze insorte in Tortona si portavano a quella città e con molto onore accomodavano ogni cosa (3).

Nella loro assenza si era in Milano fra varie cospicue famiglie fatta una congiura di assaltarli all'impensata e trucidarli. Ma il notajo Antonio da Recenate, autore di una cronaca di quei tempi, e che era pur notajo dei Torriani, chiamato a rogar l'atto, scoperse la trama ai Della Torre, i quali misero al bando i cospiratori.

E perchè i banditi e Matteo erano favoreggiati dai Bresciani, in un congresso che si tenne da tutte le città guelfe in Piacenza, nel mese di luglio fu deliberato di agire ostilmente contro i Bresciani e di occupar Martinengo, e fu eletto Guido Della Torre capitano generale delle truppe della lega che ascen-

---

(1) Giulini: Op. cit, T. VIII, pag. 545.
(2) Rovelli: Op. cit., P. II, pag. 275.
(3) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 557.

deva a più di 60000 combattenti. Però tutto questo apparato andò in fumo, perchè l' esercito non potè passar l' Olio rigonfio d' acque. Ma nell' anno successivo Matteo, che era venuto a Vaprio coi Bresciani, Veronesi e fuorusciti bergamaschi e milanesi per passare il ponte, fu totalmente rotto e sconfitto. Si vide allora costretto a deporre l' armi e ritirarsi a Nogarola.

Moriva ai 24 ottobre del 1307 Mosca, e il dì 8 novembre Martino, capi allora della famiglia Della Torre, ricchi e rispettati, perchè alieni da brighe ambiziose e di dominio. Fu il primo sepolto con pompa sovrana nella chiesa di S. Francesco, ed il secondo in quella di S. Eustorgio in una cappella fondata da suo padre (1).

Rimase allora capo di questa casa Guido cognominato il *Ricco*, il più dovizioso signore dell' Italia. Fu egli in un consiglio tenutosi il 17 dicembre degli ottocento consiglieri eletto ad unanimità di voci capitano del popolo per un anno. Nel medesimo tempo il popolo di Piacenza lo nominava suo capitano per due anni con due mille lire di terzoli di provvigione colla facoltà di mandar il podestà, il giudice e i notaj che credesse. Mandovvi quell' anno per podestà Passarino Della Torre.

Zonfredo acquistava pure il dominio di Parma per cinque anni (2).

Se Guido aveva il dominio temporale di Milano, Cassone figlio del defunto Mosca, ne otteneva lo spirituale; poichè gli ordinarj della metropolitana

---

(1) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 567. I nob. signori fratelli Torriani mi mostrarono una copia del testamento di Mosca rogato il giorno 1 marzo 1306 da Beltramino da Carnago.

(2) De Mussis: *Chronicon Placentinum*, pag. 486. — Calco: *Hist. patria.*

concordemente lo eleggevano arcivescovo (12 febbrajo 1308). Guido propose al Consiglio che a spese del comune si dovesse dare al prelato un onorevole accompagnamento onde portarsi a Cortona dal legato pontificio per la conferma. Ma siccome la comunità non aveva il denaro, prestoglielo lo stesso Guido.

" Fu tanto gradito, dice il conte Verri, il governo di Guido alla città, che al termine dell' anno, per acclamazion pubblica non solo venne creato Capitano perpetuo del popolo, ad esempio di quanto si era fatto con Martino, con Filippo e con Napo dello stesso casato; ma di più gli venne data la facoltà di far nuovi statuti, il qual attributo, costituendolo legislatore, gli dava la vera sovranità. Guido si mostrò sorpreso da un impensato avvenimento, quando vide attorniata la sua casa dai popolari applausi, e accondiscese quasi a stento a portarsi alla sala, ove il popolo lo volle accompagnare, ed ivi dagli ottocento radunati Consiglieri era aspettato per dare il giuramento della dignità. Quasi crederei sincera la sorpresa e sincera la renitenza in Guido Della Torre, il quale, dimenticando le gabbie orrende che avevan rinchiuso Napo suo zio e il marchese di Monferrato suo amico (aggiungasi lui medesimo), non pensò mai a tessere insidie a Matteo Visconti, che privo di denari e di forze viveva tranquillamente alle sponde dell' Adige. Guido non potè piegarsi mai alla dissimulazione, anche in tempo, in cui il solo partito che rimaneva era quello (1) „.

Anche i Piacentini riconfermarono Guido Capitano per cinque anni, e rimisero a lui ogni quistione vertente fra loro.

Se non che per poco ebbe egli la signoria di Piacenza, perchè lo Scotto trovò modo di ricuperare il

(1) Op. cit., T. I, cap. 10.

perduto dominio e di cacciarne i ministri del Torriano, nè potè più Guido riacquistarlo, sebbene cingesse d' assedio la città con un' armata di 50000 uomini, alla cui testa era suo figlio Simone.

L' arcivescovo Cassone, invitato dal cardinal Pelagrù legato pontificio, erasi intanto con alcune milizie recato a Ferrara in soccorso del papa, e cooperato aveva a battere i Veneziani, onde gloriosamente se ne era tornato a Milano. Nell' esercito pontificio vi erano molti nemici di Guido. Si bucinò che fra loro si fosse concertato dover Galeazzo Visconti attaccar il borgo di San Donnino coll' idea di attirar là il Torriano, e nel momento stesso gli altri passar l' Adda a Cassano ed entrar in Milano e darne la signoria all' arcivescovo. Di ciò avvertito Guido, improvvisamente fece arrestare Cassone e i suoi fratelli Pagano, Odoardo e Moschino. Napino, altro dei fratelli, che ito era alla caccia coi falconi, inteso avendo la novità, se ne fuggì alla volta di Trezzo, ove era alla custodia del castello l' altro fratello Rainaldo. Per ordine di Guido lo inseguiva Leone Della Torre e raggiungevalo a Cernusco; ma i paesani, inscienti del fatto, credendo che fosse fatta violenza al giovine Napino, si armarono a suo favore, e gli ricuperarono la libertà, onde potè salvarsi in Trezzo.

Al rumore di tale novella trassero súbito a Milano il vescovo di Padova Pagano Della Torre figlio di Carnevario, e molti signorotti della Lombardia ed ottennero la libertà all' arcivescovo con patto, che dovesse andar in esilio, che Rainaldo e Napino consegnassero nelle mani del vescovo Pagano il castello di Trezzo, e che andassero essi pure in esilio. Cassone ritirossi allora a Bologna presso il legato pontificio e fulminò di scomunica Guido e i suoi figli Francesco e Simone (1).

---

(1) Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 577.

Ma altri guai preparavansi per Guido Della Torre; imperciocchè l' imperator germanico Enrico VII di Lucemburgo, eccitato dalle istanze dell' esule Visconti, aveva risolto di venir in Italia a farvi rivivere le viete ragioni dell' impero, e nell' aprile del 1310 mandava a Milano il vescovo di Costanza ad esporre come volesse egli cingersi della ferrea corona, e che quindi, secondo l' antico costume, si dovessero accomodare le strade e i ponti, e che i regi vassalli si dovessero disporre ad andar incontro al sovrano fino alle Alpi.

Guido, presago di sua sventura, radunava alla sua corte tutti i principi guelfi, e proponeva loro, che colle armi della lega si ostasse la venuta ad Enrico. Ma fosse in questi debolezza, o credessero insufficienti le forze loro, non vollero aderire al parere del Torriano, il quale, sdegnato, acremente li rimbrottò, dicendo, che Domeneddio voleva castigarli, e però toglieva loro il lume dello intelletto. Poscia escito dalla sala del consiglio, come forsennato, a passi concitati andava passeggiando in sù e in giù per la corte e chiedeva ai domestici che lo seguivano: " Cosa ho io a fare con questo Enrico che vuol venire a turbare il mio stato? Ho io contratta con lui qualche obbligazione o l' hanno i miei maggiori? Io no 'l so. Io non conosco quest' uomo. Io mai no 'l vidi. Dite voi, se lo sapete, che cosa io debbo ad Enrico di Lucemburgo, o tedesco, o francese, o savojardo che ei sia? Che m' ha egli mai dato? Qual ragione ha egli di togliermi ciò che è mio? „ Al che avendo i famigliari risposto che nessuna ne aveva: " Adunque, disse, siamo solleciti di difender la nostra patria „. Minacciò pene a chiunque avesse parlato della venuta del re, e proibì ai cavalieri che avevano apparecchiato armi e cavalli per portarsi ad incontrarlo, l' uscir dalla città. Radunava un esercito di diecimila fanti e mille cavalli, distruggeva i ponti sul Ticino, ed

ogni cosa disponeva per disputare al re l'entrata in Milano (1).

Era intanto Enrico giunto in Asti pubblicando esser venuto per dar la pace ai Lombardi. Ma ben si accorsero i guelfi, che erano andati ad ossequiarlo, esser vero ciò che aveva predetto Guido, quando conobbero le intenzioni di Enrico, e videro date a vicarj imperiali e ghibellini Torino ed Asti, e improvvisamente comparir il Visconti e gettarsi ai piedi del re.

Apparivano pure in Asti poco appresso Napino Della Torre e l'arcivescovo Cassone, il quale stipulava un accordo con Matteo Visconti, con cui questi rinunciava in mano dell'arcivescovo il capitanato e dominio di tutte le città di Lombardia, ad eccezione di Milano, la cui signoria si sarebbe eletta a sorte; di più prometteva che i consiglieri anziani e rettori sarebbero di elezione dell'arcivescovo, che non si sarebbe intromesso nei luoghi di Valsássina, Dervio, Bellano, Varenna, Lecco e d'altri siti, che gli avrebbe dato soccorso per ricuperar Angera, ove erano ancora prigioni gli altri fratelli dell'arcivescovo, che non avrebbe lasciato inquietare i suoi fratelli nel governo e giurisdizione di Trezzo, Vaprio, Bregnano e Castelletto, che finalmente Matteo si sarebbe dichiarato vassallo dell'arcivescovo e gli avrebbe dato il giuramento di fedeltà (2). Come poi l'astuto Visconti abbia mantenute le promesse vedrassi fra poco.

Un mese stette l'imperatore irresoluto in Asti aspettando qualche sollevazione in Milano, ma poichè vide tornar vana di effetto la speranza, si risolse di

---

(1) Dino Compagni: *Cronaca*, lib. III. — Bugati: *Hist. Univ.*, pag. 874. — Ventura: *Memoriale*, cap. LIX nel T. XI. *R. I. S.* — *Vita Clementis V*, nel T. III. *R. I. S.* — Corio: *Hist. di Milano*, all'anno.

(2) Corio: *Hist. di Milano*, all'anno 1310. — Giulini: Op. cit., T. VIII, pag. 594.

entrarvi a forza. Vigevano, soggetta al Della Torre e custodita da un suo consaguineo, rifiutava di aprir le porte al re; ma un medico ne introdusse segretamente le truppe imperiali (1). Come Enrico, passato il Ticino a guado, giunse a Magenta, fece in Milano pubblicare un editto, con cui si ordinava che ciascun cittadino escisse senz' armi ad incontrarlo. Allora innumeri turbe accorsero fuori della città. Per lo che vedendo Guido che sarebbe stata temeraria impresa l' opporsi colla forza al re coronato da sì prosperi eventi, e trascinato dalla convenienza esciva per ultimo a riceverlo. Accostandosi egli ad Enrico e passando fra mezzo agli stendardi imperiali avvenne, che uno di questi, dimenato dal vento, gli si avviluppò talmente intorno al capo che gli tolse la vista, onde Guido, già gonfio di sdegno, alla presenza del re dispettosamente strappò il vessillo dalle mani dell' alfiere e gettollo a terra, bestemmiando lui e tutti i Tedeschi (2).

Entrava l' imperatore in Milano il 23 dicembre, e nonostante il divieto vedeva da diecimila combattenti adunati intorno alle case dei Torriani. Veniva quindi incoronato (6 gennajo 1311) dall' arcivescovo Cassone.

Qualche giorno prima, vedendo Enrico pieno di mali umori la città e Guido fremente di sdegno pei proscritti rientrati in Milano, e temendo di qualche sinistro, procurò colla sua autorità che fosse stabilita

---

(1) Nicolò vescovo di Botronto: *Relatio de itinere italico Henrici VII.* nel T. IX. *R. I. S.* — *Excepta ex Chronico Jordani*, nel T. IV. *Ant. It.*, pag. 1028.

(2) Calco: *Hist. patria*, pag. 447. — Bugati: *Hist. Univ.*, pag. 874. Altri però narrano quest' avventura in altro modo, e dicono, che accostandosi Guido all' imperatore col proprio vessillo senz' abbassarlo, un tedesco lo strappò dalle mani dell' alfiere e l' inchinò a terra. Nell' un modo e nell' altro mostrasi il carattere altero di Guido.

fra le parti la pace sotto la pena di mille libbre d'oro, cioè di centomila zecchini, ai contravventori (1).

Ma intanto che il re si trattiene in Milano, Matteo Visconti ordisce un orribile tradimento per ruinare la famiglia rivale. Persuade egli Guido a far lega con lui per cacciarne l'imperatore. Il Torriano franco e leale presta intera fede alle promesse di Matteo. Nel giorno prefisso (12 febbrajo) intorno al palazzo Torriano vedonsi aggirare truppe di armati. Galeazzo figlio di Matteo, e Francesco figlio di Guido, si stringono le destre ed eccitano i cittadini alla rivolta: " Noi siamo d'accordo, dicono essi, perchè restiamo ancora oziosi? perchè non assaliamo i barbari? Sorgete, o cittadini, distruggiamo questa gente infesta, rapace ed infida (2) ". Dan mano alle armi i Milanesi, dan mano alle armi i Teutoni, e già scorre per le contrade il sangue. Ma ad un tratto Galeazzo fa risuonare il nome di ghibellino e voltasi coi suoi dalla parte degli Alemanni. Allora molti cittadini gettan le armi, e si ritirano dalla mischia. Traditi, abbandonati, oppressi da un preponderante numero di nemici, i Della Torre combattono da disperati, e lungo tempo con ostinata tenzone resistono ancora, ma infine incalzati da tutte le parti si danno alla fuga. Ogni cosa fu allora in preda al saccheggio ed alla militar licenza. Il vescovo Pagano colle pontificali vesti ritto si metteva sulla soglia della porta del pacifico fratello

---

(1) Fu ratificata con pubblico istromento, e sottoscritta per parte dei Torriani dall'arcivescovo, dal vescovo di Padova, da Guido, Simone, Zonfredo, Giovannino, Imberardo, Cassoncino, Febo e Raimondo fratelli, Anfosso e Giacomino fratelli, Filippo, Passarino, Oliverio, Leone, Vincenzo, altro Filippo, Contino, Sambuello, Montino, Bermasco, Matteo, Villano, un altro Vincenzo ed un altro Raimondo. Benalio: *Vicecomitum genealogica monumenta*, pag. 15. — Muratori: *Antiq. It. medii Evi*, T. IV, pag. 631.

(2) Calco: *Hist. patria*, pag. 451.

Zonfredo per impedirne l' entrata; ma nè le venerande insegne, nè le preghiere valsero ad ammorzar la sete di quei barbari, che irrompendo, ne rubarono cavalli, vesti preziose e sacri arredi. Quattro della illustre famiglia Della Torre perirono nel conflitto. Altri, le donne e i fanciulli come potettero meglio si salvarono colla fuga. Guido, che per gotta era obbligato al letto, mura e giardini trapassando, evase alle ricerche dei nemici. Sei giorni durò il saccheggio. Le magnifiche e grandiose case dei Torriani, che occupavano l' attual chiesa di S. Giovanni, che perciò si disse alle *Case Rotte*, il teatro della Scala, il palazzo Fiorenzi e la chiesa del Giardino (1), furono invase, depredate, arse ed appianate. Mentre per sua colpa si sparge il cittadino sangue, Matteo corre dal re a protestare la propria innocenza (2).

---

(1) Lattuada: *Descrizione di Milano*, T. V, pag. 422.

(2) Il Verri vorrebbe scolpar Matteo del tradimento, ma tutti gli storici e i cronisti contemporanei e moderni, ed anche i fautori del Visconti si accordano nell' incolparlo. Ecco come ne scrive un anonimo contemporaneo. « Messer Guidetto e Messer Maffeo ragionarono di volere, che la data e le altre gravezze, che la gente dello Imperadore facevano ai cittadini, si levassero via, e compuosono di metter fuori lo Imperadore da Milano, e la gente sua; e se Messer Maffeo fosse stato leale a Messer Guidetto sarebbe venuto fornito, ma Messer Maffeo faceva sentire allo Imperadore tutto ciò che ragionava con M. Guidetto. E diedono ordine, che a uno dì nomato tutti li amici loro venissono loro a casa per levare lo romore per cacciare lo Imperadore e la sua gente. E tutto questo faceva sentire M. Maffeo allo Imperadore, e venuto il dì ordinato, M. Guidetto hebbe li amici suoi a casa sua, perchè si desse compimento a quello che ordinato era. M. Maffeo, come persona, che intendeva di rimaner Signore, e tradialo, andò con tutta la gente sua allo Imperadore. Lo Imperadore haveva ammonita tutta la gente sua ec. » (*Istorie Pistolesi*, nel T. XI. *R. I. S.*, all' anno). Pietro Azario, che visse poco dopo, nei *Fasti dei Visconti* ne parla come di una bella azione: « Nel cacciare i Torriani da Milano, dic' egli, Matteo ebbe una gran cautela. Aveva promesso ai Della Torre di partecipar con essi ad espellere da Milano il vicario imperiale e

Furono citati i Torriani con termine prefisso e pena arbitraria a comparire. Zonfredo, Zanino, Angefosso, Giacomino e sette altri dell' infelice famiglia Della Torre, che erano ancora in Milano, si portarono dall' imperatore a scusar gli altri, ma fu contro gli assenti pronunciato il bando ed esiliati i presenti a Vercelli, i quali mentre escono con salvocondotto dalla città sono d' ogni cosa spogliati. Subirono pure la pena dell' esilio Matteo e Galeazzo Visconti, ma ritornarono poco dopo a Milano, ed il primo collo sborso di una somma di denaro, si comperò il titolo di vicario imperiale.

---

le sue genti. E credendo i Della Torre ciò che era promesso con giuramento, si armarono. Ma Matteo venne subito dal vicario imperiale nunziandogli che si preparasse colle sue truppe. E così il vicario cogli imperiali, con Matteo e suoi seguaci irruppero ostilmente nei Della Torre, distruggendo, tagliando ed ammazzando. L' impeto dei quali, non potendo sostenere i Torriani, fuggirono da Milano ai loro castelli, nè più di poi ritornarono. E così il detto signor Matteo guadagnò l' impero, ed i suoi nemici espulse con cautela. Contro i quali nessuna altra forza sarebbe bastata, essendo allora la casa Della Torre a tutte le altre d' Italia superiore ed in potere ed in persone ». (*De gestis principum Vicecomitum*, cap. IV., nel T. XVI. *R. I. S.*) Vedi anche Ferreto Vicentino (*Chronicon*, nel T. XVI. *R. I. S.*), Villani (*Istorie Fiorentine*, lib. IX, cap. II), Sagacio (*Chronicon Regiense*, pag. 21), tutti contemporanei; e Nicolò vescovo di Botronto (*Relatio de itinere italico Henrici VII*), e da Cermenate (*Hist.*, cap. XXI, nel T. XVI. *R. I. S.*) ambidue testimonj di vista. Aggiungasi Cavitelli: *Ann. Cremonae*, pag. 105. — Volpi: *Della istoria dei Visconti*, T. I, pag. 254. — Sassi: *Archiep. Mediol. Series*, T. II, pag. 773. — Calco: *Hist. patria*, lib. XX. — Fiamma: *Manip. fl.*, cap. CCCI. — Flacchio: Op. cit., T. I. pag. 13. — Cantù: *Vicende della Brianza* ec., T. I., pag. 133. — Litta: *Famiglie celebri d' Italia*, alla voce *Visconti* — De Cristoforis: Op. cit. T. I, pag. 188. — Sismondi: *Hist. des Repubb. Ital.*, T. III, ed altri.

Questa catastrofe inspirò a Giulio Carcano la novella poetica intitolata *Ida Della Torre*, al conte Carrara Spinelli la tragedia *Guido Della Torre*, in cui al vivo dipinse i caratteri del Torriano e di Matteo, ed al cav. Varese il romanzo *I Torriani e i Visconti*.

CAPITOLO XII.

La Riviera di Lecco, Mugiasca e Valtaleggio sono depredate — Roberto Arrigoni all' assedio di Brescia — L' arcivescovo scomunica Matteo Visconti — Imprese di Guido Della Torre e sua morte — Vittorie dei Torriani — Loro sconfitta a Mortara — Prendon Soncino ed altri luoghi — Alcuni Torriani fatti prigioni a Pavia — Simone Della Torre prende Brescia e fuga Marco Visconti a Genova — Altre imprese dei guelfi — I Martesani, Valsassinesi e Lecchesi si uniscono a loro — I guelfi vincon i Visconti a Gorgonzola — Assediano Milano — Sono bloccati in Monza — Battaglie di Albiate e di Vaprio — Fine delle guerre torriane e viscontee — Guidetto Della Torre rientra in Valsássina — Considerazioni sul dominio Torriano.

Fra gli accanati nemici dei Torriani era Cressone Crivelli, il quale continuando a perseguitare gli aderenti loro invadeva la Riviera di Lecco, ed occupava Varenna, Bellano, Dervio e la Mugiasca. Ottenne egli perciò dall' imperatore in feudo Lecco e le terre circonvicine. Taciolo Pusterla nello stesso tempo depredava la Valle Taleggio e se ne impadroniva (1).

L' imperatore, sedate le cose e messo un vicario in Milano, mosse alla volta di Brescia, che per istigazione dei Fiorentini e di Guido Della Torre gli si era ribellata. Prima di porvi l' assedio spedì egli messaggeri ad ogni luogo invitando ciascuno a seguirlo. Fra i principali ghibellini erano gli Arrigoni che furono sempre emuli dei Torriani fin da quando questi dominavano nella Valsássina. Arrigoni Roberto di Vedeseta accorse all' assedio di Brescia, e pel

---

(1) Cavitelli: *Ann. Cremonae*, pag. 108. — Calco: *Hist. patria*, pag. 461. — Giulini: *Continuazione delle memorie spettanti alla storia di Milano*, P. I, pag. 7. — Ripamonti: *Hist. Eccl. Mediol.*, T. II, pag. 492.

valore e per le ricchezze non poco cooperò alla presa di quella città, onde venne da Enrico colmato di onori e di grazie (1).

Come Matteo Visconti tornò in Milano, temendo dell' arcivescovo Cassone, unico della famiglia rivale che ancor nella città restasse, cominciò a perseguitarlo onde costringerlo alla fuga. Balatrone, suo figlio, con trecento armati di notte tempo circondò la casa ove abitava l' arcivescovo, entrovvi pel tetto e ne uccise due servi. Cassone, fuggendo, salvossi in Cassano, castello di sua giurisdizione; ma anche di là fu espulso.

Invase allora Matteo tutte le entrate vescovili. Per lo chè Cassone scagliò poi nel 1314 l' interdetto contro di lui e de' suoi figli, e contro Cressone Crivelli che aveva depredato Lecco, Varenna, Gessano (forse Getana), Bellano, Mugiasca e Dervio, e contro Taciolo Pusterla che si era reso padrone di Valtaleggio, luoghi tutti sottoposti all' arcivescovo (2).

Guido intanto, con alcuni guelfi, aveva preso il ponte di Dossolo sul Po, Casalmaggiore e Cremona, e stretta lega con varie città si portava in Toscana contro l' imperatore (3). Essendo ivi venuto a morte Enrico, sorse in Guido nuova speranza di ricuperare il perduto dominio, e ritornava a Cremona. Ma i lunghi infortunj e le battaglie sostenute avevano di troppo resa cagionevole la sua salute e finalmente gli troncarono la vita.

---

(1) Crescenzi: *Anfiteatro Romano*, alla famiglia *Arrigoni*. — Ronchetti: Op. cit., T. V, lib. 21. — Calvi: *Effemeridi sacro-profane*, T. III, pag. 131. — *Memorie storiche del comune di Vedeseta nella Valtaleggio raccolte e registrate da Giorgio Maria Arrigoni*, MS. in quell' archivio parrocchiale.

(2) Sassi: Op. cit., T. II, pag. 771. — Ripamonti: Op. cit., T. II, pag. 492. — Giulini: *Continuazione ec.*, P. I, pag. 62.

(3) Muratori: *Antiq. It.*, T. IV, pag. 615. — Calco: *Hist. patria*, pag. 468.

Ebbe Guido Della Torre un carattere raro, cavalleresco, animo altero e disdegnoso, ma franco, leale e magnanimo (1). Due furono a mio avviso le cagioni della sua caduta; l' una provenne dall' indole sua impetuosa e subitanea, ed è quella di aver fatto sostenere l' arcivescovo, poichè di un cugino vestito di suprema autorità e valevole a rassodare la signoria nella sua casa, se ne fece un nemico temibile tanto più in quanto fornito delle armi spirituali; l' altra dalla generosità del suo animo, ed è quella di aver lasciato in vita il suo emulo Matteo. Ma se nel primo caso può scusarsi, se verace era la trama dell' arcivescovo, nel secondo ogni lode di umano e generoso devesi a Guido tributare.

Dopo la morte di lui, con alcuni soccorsi del re di Napoli, tornaron in campo i Della Torre e vinsero i Visconti a Legnano ed a Castelletto, ove, sebbene inferiori di numero, diedero ai nemici una

---

(1) Il Villani dice, « che Guido fu molto temuto e ridottato e huomo di gran senno e podere ». (*Hist. Fiorentine,* lib. IX. cap. 9). *Vir magnanimus, acer et implacabilis,* lo dice il Mussati (*De gestis Heinrici VII,* nel T. X. *R. I. S.*). Egli era poi il più ricco signore d' Italia. Lasciò morendo ai figli il castello di Castelletto col transito del ponte sopra il Ticino, Ugleria (forse Oggiono), Cassirato, il ponte di Vaprio, Pontirolo, Treno, Pandino, Odolengo, le possessioni di Castel S. Angelo, Trezzano, il luogo dei Gatti, Pasquerio di Seveso, Nossato, la rocca di Lecco, Montorfano, Canobio, Ro, Pregnana, Verano, Castel S. Giorgio, Castel dei Guidi, Visella e Monforte, colle terre di Somma, Vericia e Galesche. « Da tanta quantità di castella, terre e possessioni, che appartenevano a Guido Della Torre, ben si comprende qual fosse la sua ricchezza. Lasciò poi per legato a Brusimonde sua moglie, figlia del conte Filippone di Langosco, dieci mila lire; a Margherita sua figlia legittima otto mila; e a Lottarina illegittima due mila e cinquecento. Il Corio non ha osservato, se si parlasse di lire Imperiali, o Pavesi, o Terzole; pure quand' anche si fosse trattato di quest' ultime, che erano le minori, le dieci mila lire corrisponderebbero a dugento mila, le otto a cento sessantamila, le due mila e cinquecento a cinquanta mila de' nostri giorni ». Giulini: *Continuazione ec.,* P. I. pag. 21.

compiuta sconfitta fugando Galeazzo, e facendo prigioni Senebruzio, generale tedesco, Taciolo Pusterla ed altri insigni Milanesi. Nè minori vittorie riportavano a Novara ed al ponte di Vigevano.

Se non che Matteo, che teneva prigione Filippone Langosco obbligollo, con minaccia di morte, a scrivere al figlio Riccardo, che nell' esercito guelfo comandava le milizie pavesi, di ritirarsi immediatamente coi suoi, e con denari corruppe altri ausiliarj. Per lo chè affievoliti di forze, ebbero i Della Torre la peggio in altra battaglia combattuta a Mortara, in cui fu preso Odoardo e perì Zonfredo capitano generale dell' esercito, prode ed avventato guerriero (1).

Ottenevano non molto dopo qualche vantaggio ancora, poichè Passarino Della Torre, vicario di Cremona per Roberto re di Napoli, e Bartolomeo Della Torre prendevan Soncino, Romanengo ed altre castella ghibelline (2).

Per poco però arrise loro la sorte, poichè essendo radunati in Pavia furono una notte sorpresi da cinquecento uomini d' armi introdotti clandestinamente da Matteo col favor dei Beccaria, e furono facilmente nella mischia superati. Simone potè fuggire, ma non così gli altri Torriani Guidetto e Giovanni, fratello del vescovo di Padova, ed i figli di Guido, Amorato o Lamerota o Lamorale che si voglia dire, e Guidetto, i quali, giovanetti ancora, si eran nascosti in un convento, e, scoperti, furon fatti captivi (3).

Pare che allora le armi torriane riposassero fino al 1318, in cui riescì a Simone d' impadronirsi di

---

(1) Mussati: *De gestis Italicorum post mortem Henrici VII*, lib. I, rub. 4. — Giulini: *Continuazione ec.*, P. I, pag. 77.

(2) Sagacio: *Chronicon Regiense*, pag. 25. — Cavitelli: *Ann. Cremonae.*

(3) Mussati: *De gestis Italicorum*, lib. VII. — Calco: *Hist. patria*, lib. 21.

Brescia, e nel febbrajo dello stesso anno assalire e prendere Castiglione presso Genova, che era guardato da Marco Visconti fugandolo ed inseguendolo fino a Buzala ed ogni cosa incendiando allo intorno (1).

Ned altre cose di maggior momento succedevano fino al 1321 in cui l' esercito della lega guelfa procurata dal pontefice Giovanni XXII contro lo scomunicato Matteo occupò Bassignana, Alessandria e Tortona, ove era messo vicario Passarino Della Torre (2).

Anche Pagano Della Torre, eletto patriarca d' Aquilea, moveva in favore dei suoi congiunti ed occupava in sulle prime Crema, ma dopo alcune infelici avvisaglie, in una delle quali restò morto Armaincollo suo parente, dovette ritirarsi (3).

Moriva poco appresso Matteo Visconti, e gli succedeva nel dominio suo figlio Galeazzo, il quale fu ben presto espulso per l' aspro suo governo da Milano, e gridato signore un Giovanni Della Torre di Borgogna che si vantava parente dei Torriani di Valsássina (1322).

Allora a novelle speranze rialzarono l' animo i seguaci di questi, e Tignacca e Strazza Parravicini, principali signori della Brianza, con duecento militi e mille fanti delle loro terre sorpresero Monza e se ne impadronirono. Nè fu facile impresa a Galeazzo, richiamato al regime di Milano, il riacquisto di Monza, poichè i Parravicini lungo tempo si difendettero (4).

L' esercito della lega guelfa, forte di dodicimila fanti e di quattromila cavalli, erasi intanto avanzato fino all'Adda. Brandivano allora novellamente le armi,

---

(1) Stella: *Ann. Genuenses*, pag. 1034.
(2) Fiamma: *Manip. flor.* cap. 361.
(3) Corio: *Hist. di Milano*, all' anno. — Giulini: *Continuazione ec.*, P. I, pag. 159.
(4) Fiamma: *Manip. fl.*, cap. CCCLIV.

ed a loro si congiungevano i guelfi della Martesana guidati da Strazza e Tignacca Parravicini, i Valsassinesi capitanati da Giovanni di Taleggio, i Lecchesi e alcuni fuorusciti guidati da Cressone Crivelli e da Francesco da Garbagnate, ambedue da ardentissimi fautori divenuti nemici implacabili dei Visconti (1).

Vinti i nemici in campale battaglia, i nostri entravano in Monza (27 febbrajo 1323). Quindi vi giungevano (17 aprile) il patriarca Pagano, Francesco, Simone, Moschino, Carnevario, Cassoncino, Rumacoza, Raimondo ed altri Della Torre con trecento uomini d'armi e buon numero di fanti (2).

Anche gli abitatori del Lario sorgendo a favore dei guelfi e dei Torriani avevano occupato Bellagio parziale dei Visconti; onde Galeazzo dispose un naviglio per la rioccupazione di quel forte. Ma dall'altro canto il cardinal Bertrando del Poggetto legato del pontefice, per la strada dell'amica Valsássina, mandò in ajuto dei Lariensi Pietro Ruffiniano con una compagnia di fuorusciti Bresciani, Bergamaschi e Comensi, la quale rese vani gli sforzi dei ghibellini per riavere quel castello (3).

Frattanto alcune truppe dell'esercito guelfo, comunque inferiori di numero, riportavano a Gorgonzola una segnalata vittoria su Marco Visconti decimandogli le schiere di quattrocento militi e prendendogli diciassette bandiere, e se fortunatamente pei viscontei non sopraggiungeva la notte, neppur uno di essi ne scampava (4).

Per tali avventurosi avvenimenti preso animo i guelfi, deliberarono di portarsi ad assediare la città

---

(1) Cantù: *Vicende della Brianza ec.*, T. I, pag. 138.

(2) Morigia: *Chronicon Modoetiae*, cap. XIX, nel T. XIII. *R. I. S.* — Corio: *Hist. di Milano*, all'anno.

(3) Rebuschini: Op. cit., T. I, pag. 255.

(4) Villani: *Historie Fiorentine*, lib. IX, cap. CXLVII.

di Milano. Fu allora la sorte per assecondare ancora i Della Torre, poichè i Visconti, dopo due mesi di assedio, affievoliti d'uomini e di pecunia, poco potevano resistere. Ma la diversità delle lingue e dei costumi degli Itali e dei Tedeschi, la deficienza di cinquecento di questi passati dalla parte dei Visconti ed entrati in città, la mancanza dei viveri ed un morbo che serpeggiava fra i soldati, reso avendo discorde e malcontento l'esercito guelfo e decimato essendo, dovette di nuovo ritirarsi a Monza (1).

Galeazzo non fu tardo ad approfittare dello stato deplorabile in cui trovavasi l'armata guelfa e ricinse Monza di un sì largo blocco, che stendevasi fino a Desio, a Vimercato ed a Missaglia.

Gli assediati cominciavano a poco a poco a penuriare di annona. Avuta però notizia che nel castello di Tegnone nella pieve di Missaglia era ammassata quantità di vettovaglie e di denaro, deliberarono di tentarne l'occupazione. Commessa l'impresa a Passarino Della Torre, il più prode ed arrischiato fra i guelfi capitani, con mille cavalli e mille fanti sorprese il forte, e fece prigioni il castellano e quanti v'eran dentro alla custodia (18 giugno 1323). Fu subitamente avvertito dell'occorso Marco Visconti, che guardava il blocco a Vimercato, e corse ad appostarsi ad uno stretto varco sur un colle presso Albiate, pel quale doveva passare il Torriano. Di che accortosi questi, depose le prede e scese nella valle. Giù per una stretta gola scontrò ancora il Visconti che lo aveva tenuto d'occhio, ed impegnossi una zuffa molto accanita, l'esito della quale non fu più favorevole all'uno che all'altro, poichè amendue si diedero alla fuga, Passarino a Monza e Marco a Desio riparando. Fece il

---

(1) Morigia: *Chronicon Modoetiae*, cap. XXI. — Villani: *Hist. Fiorentine*, cap. CCXII, ed altri.

Torriano prodigi di valore. Lo stesso Visconti il commendò (1),

„ E questa è sempre la verace lode,
„ Che vive ancor dell' inimico in bocca.

STROZZI.

Oramai siamo alla fine delle lunghe guerre torriane e viscontee. Galeazzo e Marco Visconti comprendendo che non avrebbe mai la resa di Monza finchè restasse in mano dei guelfi il ponte di Vaprio, pel quale venivano i rinforzi agli assediati, nel febbrajo del 1324 vi si recarono per distruggerlo. Alla difesa accorrevano alcune truppe dei guelfi comandate da Raimondo Cardona, Arrigo di Fiandra e Simone Della Torre, e già avevan vinto e posto in fuga il nemico. Ma avendo il Cardona sventatamente abbandonato il borgo di Vaprio, Galeazzo ne fece mettere il fuoco. Allora i guelfi cominciarono a cagliare e dare in volta. Invano il valoroso Simone tentava arrestare i passi ai fuggenti e far fronte ai nemici. Assalito da mille spade e ricusando di arrendersi sebben lacero dalle ferite, incalzato, nell'Adda affogò. Il Cardona e molti altri furono presi (2).

Fu una tale disfatta l' ultima rovina dei guelfi e dei Torriani; poichè, nunziata la cosa a quelli che erano restati in Monza, la maggior parte di notte si fuggì. Gli altri, fra cui il patriarca Della Torre e i suoi congiunti, ridotti dopo otto mesi di assedio ad una miseranda mancanza di viveri, verso la fine di settembre, salve le persone che furono accompagnate al di là dell' Adda, finalmente si arresero (3).

---

(1) Morigia: *Chronicon Modoetiae*, cap. XXII. — Corio: *Hist. di Milano*, all' anno. — Villani: *Hist. Fiorentine*, cap. CCLIX.

(2) Corio: *Hist. di Milano*, all' anno. — Morigia: *Chronicon Modoetiae*, cap. 23. — Villani: *Hist. Fiorent.*, cap. CCXXXIII.

(3) Morigia: *Chron. Mod.*, cap. XXIII. — Fiamma: *Manip. fl.*, cap. CCCLXIII.

Tal fine ebbero le contese fra le due emule famiglie di Milano che durarono per quasi tredici lustri, e che seco trassero i destini di quasi tutta la Lombardia. Così dopo una lotta di ben ottantaquattro anni, ed un dominio interpolato di trentacinque, si spense nei Della Torre ogni speranza di riaverlo mai più. Fuggenti, banditi, dispersi; quale alieno o stanco di fazioni e di guerre si ritrasse in ignorato asilo; quale si salvò sotto l' egida di potente amico; chi militò ad altrui servigio; chi seguì il patriarca nel Friuli. Conchiusa venne però una pace nel 1332 fra Galeazzo e il pontefice Giovanni XII, nei patti della quale era che potessero i Torriani rientrare in Milano, e fossero loro restituiti i beni (1). Se però le persone non furono per allora ammesse in città, vennero al possesso delle sostanze, e nel 1334 troviamo che Corradino figlio di Agostino abitava a Caravaggio, Odoardo figlio di Mosca, Gentilino figlio di Paganino, Pancera figlio di Napino e Armanno figlio di Moschino, abitavano nel castello di Castelletto (2).

Guidetto figliuolo di Guido tornò nell'avita Valsássina, e ne ebbe il dominio che lasciò ai suoi discendenti Simone e Bertolino, i quali pure il ritennero fino al 1335 (3). Sappiamo di fatto che i menzionati fratelli nel 1328 riscossero le decime di trentaquattro moggia di grano dal villaggio d' Indóvero (4).

Volendo ora riassumere le vicende della famiglia Della Torre, si vedrà che fra tutte quelle che prima o poi padroneggiaron l' Italia fu forse l' unica (seb-

---

(1) Fiamma: *De rebus gestis Azonis Vicecomitis*, nel T. XII. *R. I. S., ad annum.* — *Ann. Mediol.*, cap. CVII.

(2) Giulini: *Continuazione* ec., P. I, pag. 319.

(3) Cattaneo Torriano: *Cronaca dei Torriani* ec., MS. cit.

(4) Istromento rogato da Bartolomeo da Somadino citato dal Cattaneo Torriano nel MS. intitolato *Breve Sommario* ec.

bene tanto numerosa che alla sola battaglia di Desio contava cento sessantaquattro guerrieri) che non diede scellerati esempj di veleni, assassinj e tradimenti, nè per domestiche discordie, nè per ragion di stato, se si eccettui la prigionia dell' arcivescovo Cassone e de' suoi fratelli; si vedrà ancora che la più ricca e potente essendo fra tutte le italiche (1), non abusò per soprusi, prepotenze o vendette; vedrassi in ultimo che il dominio di Milano, loro dato dallo spontaneo voto di cittadini resi indipendenti in forza del trattato di Costanza, e loro tolto da uno che con un tradimento e collo sborso di 40000 fiorini d' oro comperossi il titolo di vicario imperiale e il diritto di dominio da chi non poteva darlo, vedrassi dico, che, prescindendo da quello per diritto di conquista, fu il solo legittimo, mentre gli altri posteriori furono tutti usurpati.

Se si voglia poi investigare quale delle due fazioni dei Torriani e dei Visconti meglio intendeva, e più sinceramente, al bene dell' Italia? quale di essa rappresentava la causa più giusta? quale mirava a prosperar la nazione di più savj ordini, di governi più stabili e riposati? . . . . . le quali, al dir del chiarissimo sig. Mauri, sono ricerche da fare da chi vuol scrivere le vicende di una famiglia capitana di una di queste fazioni, non lo si potrebbe meglio che col riportare le stesse sue parole.

" I Torriani ed i Visconti, dice egli, furono quelle fra le grandi famiglie di Lombardia, in cui meglio, per così dire, si verificarono l' indole e gl' interessi de' Guelfi e de' Ghibellini. Stette contro i primi la

---

(1) « Et nota che quelli Della Torre erano la più ricca et più possente casa d' havere et di persone che fosse in Italia in cittade alcuna ». Villani: *Historia Fiorentina*, cap. LI. — Azario: *De gestis principum Vicecomitum*, cap. IV.

fortuna, arrise la vittoria ai secondi; e per ciò non è da far meraviglie che questi tengano nella storia un posto più distinto di quelli; distinto diciamo, non onorato, perocchè la vittoria e la grandezza ponno ben render famosi degli uomini, onestarne le opere e i fini non ponno. Chi però a giudicare fra i Torriani e i Visconti facesse fondamento sui risultati della sovraccennata ricerca, abbiamo per fermo che non istarebbe in fra due, e tosto proferirebbe una sentenza più favorevole a' vinti che a' vincitori. E di vero, o sia che guardisi al come arrivarono i Torriani alla Signoria e al modo con che l'esercitarono, o sia che pongasi mente alla lotta da essi coi loro emuli sostenuta e alle conseguenze che tenner dietro alla loro rovina, emerge evidentemente quanto la lor causa fosse più giusta di quella dei Visconti, e come ad essa fosser più direttamente congiunte le migliori sorti della patria.

Pagano Della Torre accoglie amicamente i milanesi che fuggono dal campo di Cortenova, ove il loro coraggio non bastò a fronte della possanza del secondo Federigo; li raccetta sulle sue terre di Válsássina; largheggia loro ogni maniera di soccorsi. I popoli, se le passioni non li travolgono, sentono la forza del beneficio e sanno essere riconoscenti; il perchè Pagano viene dai milanesi salutato padre e benefattore, e sollevato alla cima del potere nella loro città divisa, che, mercè la prudenza di lui, si ricompone a concordia. Pagano non invanisce dell'acquistato potere, che dai liberi voti dei milanesi viene poi trasmesso ai suoi discendenti, fregiati com'egli dell'onorevole titolo di Capitani e difensori del popolo. Potevano i Torriani salire al potere per una via più onorata? E ben degni in progresso si mostrarono, che il popolo ponesse in loro tanta fiducia, poichè sempre, come i tempi volevano, ne promossero i vantaggi a quel modo che essi li potevano comprendere ed ajutare.

Fra varj individui di questa famiglia che tennero in Milano la Signoria, solo di Napoleone si narra che trascorresse all' arbitrio ed alla tirannia; gli altri usarono temperatamente dell' autorità, e nell' atto stesso che sempre si mostrarono fedeli alla parte loro, mai non soverchiarono la misura del giusto neppur colla parte contraria. Napoleone espiò ben duramente le colpe sue; ma l' esempio del fine a cui esse l' avevan condotto, non fruttò ai Visconti, i quali condannato l' avevano a quella terribil morte che tutti sanno. L' arcivescovo Ottone, per ferocia abbominevole come principe, più abbominevole come prete, venuto a porsi co' suoi nel luogo degli espulsi Torriani, riuscì a far rimpiangere, non che il consueto temperato dominio di questi, la stessa superba tirannia dello spento Napoleone. Il crudo e sospettoso governo dell' arcivescovo, le ambiziose mire di Matteo Visconti, la spensierata baldanza di suo figlio Galeazzo cospirarono al risorgimento dei Torriani e al loro ritorno nella patria. Venivano essi dall' esilio, da un esilio di venticinque anni, dopo aver durati infiniti patimenti ed oltraggi; tuttavolta, cosa per quei tempi ammirabile, non si legge che essi siansi abbandonati a sanguinose vendette. Cinque anni vissero come privati cittadini di una libera patria: poi ottennero le civili magistrature, ma non ne abusarono a danno del comune, e nemmanco si valsero dell' autorità che per esse possedevano larga ed intiera per arrecare molestia, o tendere insidie ai loro espulsi rivali. Matteo Visconti vivea tranquillo sulle sponde dell' Adige e del lago di Garda; e Guido Della Torre vel lasciava in pace come se domestico fosse della gabbia in cui era stato chiuso il suo zio Napoleone. Dopo tutto questo la bilancia della giustizia potrebbe rimaner sospesa fra i Torriani e i Visconti?

Ma quanto non pure la giustizia politica, sibbene

la lealtà stessa, il coraggio, la costanza stessero piuttosto dalla parte dei Torriani che dei loro fortunati rivali, lo chiarirono i fatti che accompagnarono l'estremo conflitto di queste due potenti famiglie. Matteo Visconti non aspettò già, come egli aveva ipocritamente fatto rispondere a Guido Della Torre, non aspettò per ritornare alla patria, *che i peccati dei Torriani fossero maggiori dei suoi;* ma fè briga per ritornarvi coll' ajuto di un gran potente, vogliam dire d' Arrigo di Lucemburgo. L' imperatore, mosso dai conforti di Francesco da Garbagnate, amicissimo del Visconti, venne in Italia, e Matteo tosto accorse a fargli ossequio, e intanto che Guido avvisava a' modi di serbare intatto il decoro e i privilegi della patria, egli ed i suoi partigiani lo caricarono di velenose accuse presso Augusto di Germania. Con lui entrò in Milano, nè punto adontossi che venisse fatto oltraggio alla patria bandiera, e sempre si mostrò inclinevole ad ogni cenno di Arrigo. Come amico porse la destra a Guido, perchè l' imperatore lo volle, ma serbando l' odio nell' animo, non dubitò di tradirlo appena gliene venne il destro. Con esso lui congiurò a' danni di Arrigo sotto colore di mantenere le franchigie della patria, ed il dì del pericolo lo abbandonò in balía dell' avversa fortuna; che anzi consentì che il suo figliuolo Galeazzo, non meno di lui cupo e più avventato, volgesse contro i Torriani quell' armi che entrambi avevano giurato brandire per la causa comune. I Torriani, gridati ribelli e nemici dell' impero, videro le loro case rovinate, ed espulsi dalla patria andarono miseramente raminghi. Matteo, venuto in maggior grazia, fu creato Vicario imperiale di tutta Lombardia, e gettò così le fondamenta di un principato che si rese poscia ereditario nella sua famiglia. Per tal guisa colla rovina dei Torriani si spensero tutti gli antichi ordini di questa nostra patria, e si venne innalzando l' edificio della grandezza di una

sola famiglia che tutto invase per volger tutto soltanto al suo vantaggio „ (1).

CAPITOLO XIII.

Stato intellettuale nel periodo percorso — Notizie religiose — Pagano da Lecco — Azone, Tiberio, Lombardo, Raimondo, Cassone e Pagano Della Torre — Giovanni Tonnio.

Dopo molti secoli di caligine e di bujo le lettere e le scienze cominciavano a risorgere ed a volgersi in meglio. La lingua, che da celtica era divenuta romana corrotta per la mescolanza di varj popoli, erasi cangiata in un informe dialetto, da cui l'Alighieri traeva una nuova armonica e maestosa lingua, la italiana. I cognomi delle famiglie scomparsi dopo la caduta dell'impero romano si formavan di nuovo traendoli dagli impieghi, dalle azioni, dai paesi nativi, dalle qualità fisiche e morali degli individui. In questo tempo si diffusero anche le imprese gentilizie, poichè il cavaliero che interveniva ai tornei voleva far dipingere sul pavese l'effigie di ciò che aveva vinto, superato o ucciso, o l'arma della fazione che seguiva. Per le spesse guerre i corpi alle fatiche si assuefacevano; il vivere era ancor semplice e grossiero, ma i costumi si andavano a poco a poco ingentilendo.

Anche le arti con Orgagna e Cimabue cominciavano a rivivere. Rozze però ancora troppo a confronto di altri siti dovettero essere fra noi la pittura e la scultura, ma che non fosse totalmente quest'ultima ignota scorgesi da un basso rilievo incastrato nel muro di una casa in Barsio, il quale può essere anche di un'età anteriore a quella in discorso.

---

(1) Nel giornale l'*Indicatore* del 1834, pag. 219.

Di pitture di questi tempi abbiamo un' idea in un S. Antonio dipinto sulle pareti di una casa in Margno, e negli affreschi che miransi nella chiesa maggiore di S. Maria in Getana.

L'architettura seguiva uno stile che impropriamente si disse gotico. Molte delle nostre chiese si potrebbero attribuire a quell' età, ma per non averne certa notizia, mi limiterò ad accennare il convento de' Benedettini di Piona ricostrutto nel 1252 (1).

Passando alle notizie religiose dirò che nel 1288 la pieve di Primaluna era la più estesa dei nostri dintorni, poichè narra il Giulini che ne aveva soggette venzette altre, le quali avevano trentasei altari. La pieve di Lecco ne contava dieciotto con dieciotto altari, quella di Dervio dieci con tredici altari, quella di Badia di Mandello pure dieci con dodici altari, quella di Monte Varenna sette con nove altari, e finalmente quella di Bellano cinque con cinque altari. Ciascuna di queste pievi aveva una canonica, ed altra canonica v' era pure in S. Giovanni di Barsio (2). Più antiche memorie di quelle date dal Giulini si hanno della chiesa di Primaluna. Essa fin nel 1231 era collegiata, plebana e prepositurale. Come collegiata fin dalla sua origine ebbe sei prebende canonicali, due delle quali nel predetto anno erano godute da Ruggero Della Torre, che ne era anche

---

(1) Vien ciò ricordato da una lapide esistente in esso, sulla quale, col sussidio di una scala, lessi:

HOC OPUS FECIT FIERI PRIOR IN PI
ONA DOMINUS BONACURSUS DE CANO
VA DE GRAVEDONA DE SUIS PROPRIIS
ANNO CU. REN. M.
MCCLII.

(2) Giulini: *Memorie della città e della campagna di Milano*, P. VIII, pag. 407.

prevosto, una dal prete Gontramo ed altra dal chierico Guarnerio. Come plebana aveva insigni prerogative, fra cui quella della nomina dei curati in occasione di vacanza (1). Nel 1288 esisteva pure la chiesa di Santa Brigida di Averara (2). Quella di S. Bartolomeo di Vedeseta vuolsi del secolo XI, come pure quella di S. Ambrogio di Pizzino, che nel 1225 venne ampliata da Guglielmo di Sopramonte de Savioni (3). La chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo di Margno credesi del secolo IX (4).

Se però crescevano le chiese non è da dire che fossero santi i costumi degli uomini, molti anzi eran macchiati delle eresie di differenti nomi ed opinioni, benchè si fosse introdotta l' arte di propagar la fede colle prigioni e le torture, colla manaja e coi roghi, la quale non so come potesse persuadere le traviate menti sulla divinità della nostra religione. Fra Pagano da Lecco dominicano, portatosi nella Valtellina con un fra Cristoforo e due notaj per formar processi contro gli eretici, fu da essi assalito e ucciso (26 dicembre 1277). Pei miracoli operati dopo morte, meritò che fosse messo nel novero dei beati. Valse assai il nostro Pagano anche nella predicazione e si hanno di lui varj sermoni (5).

Col beato Pagano comincia l' onorata schiera dei

---

(1) *Memorie sulla chiesa dei santi Pietro e Paolo di Primaluna di Carlo Francesco Crippa,* MS. mostratomi dal rev. parroco di Cortenova sig. don Luigi Arrigoni.

(2) *In Aurera de Valsaxina Ecclesia Sancte Brigite.* Giulini: Op. cit., P. VIII, pag. 411.

(3) Arrigoni: *Memorie storiche del comune di Vedeseta,* MS. cit. Lib. I, cap. VI. — Lupi: *Codex diplom.,* T. I, pag. 285.

(4) Rampoldi: *Corografia dell' Italia,* alla voce.

(5) Longo: *Vita et morte del B. Pagano da Lecco* — *Bullarium Dominicanum,* T. I, pag. 567. — Argelati: *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium,* alla voce.

personaggi insigni della Valsássina e delle terre limitrofe nel periodo percorso in questo secondo libro (1). Seguono coloro che coprirono luminose cariche. Azone Della Torre fu vescovo di Brescia creato nel 1240, ed ivi morto nel 1253. Tiberio della stessa casa Della Torre fu vescovo di Tortona e poi di Brescia, ove morì nel 1334. Ambedue sono ricordati per la pietà e per lo zelo (2). Anche Lombardo figlio dell'infelice Lombardo, morto nel castello Baradello, da arciprete di Monza e capellano del pontefice Giovanni XXII, salì agli onori della porpora essendo eletto al vescovato di Vercelli nel 1328. Costretto a fuggire per le guerre si ritirò a Biella, che cinse di nuove mura e torri, ed ove resistette a lungo assedio. Si loda in Lombardo la virtù ed il sapere (3).

Più illustre di costoro fu Raimondo figlio di Pa-

---

(1) Bisogna che avverti il lettore aver io compreso nel novero degli uomini celebri anche quelli che, sebben nati in altri luoghi, ebbero il padre nativo della Valsássina e dei contorni; poichè (come dice il Labus nell'elogio dell'astronomo Cagnoli) « la patria non è ognora il luogo nel quale si nasce, ma si è quella d'onde si trae per antichissima discendenza l'origine, dove si hanno i cari congiunti e gli affini, dove in pace riposano le ossa dei nostri padri, e dove le memorie si conservano dei venerati nostri avoli ». In tal modo bergamasco, si dice il Tasso, sebben nato a Sorrento, veronese il Cagnoli nato nell'isola di Zante, e di Certaldo il Boccaccio nato a Parigi. Così pure ho tenuto conto di quelli nati nelle valli Averara e Taleggio finchè queste furon soggette od appartennero alla pieve di Valsássina, essendo essi valsassinesi, come è milanese il Parini nato a Bosisio. Io ho poi ommesso per questi stessi motivi coloro che nacquero nella Valsássina, ma furono di altri paesi originarj. Infine ho tenuto conto anche di nomi di persone non fornite di assolutamente straordinarj talenti, perchè è dovere di ogni scrittore delle cose di un municipio di nulla ommettere di ciò che in qualche modo può ridondar ad onore di questo.

(2) Ughelli: *Italia sacra*, T. IV, pag. 547 e 558.

(3) Ughelli: *Italia sacra*, T. IV, pag. 803. — Argelati: *Biblioth. Script. Mediol.*, alla voce.

gano Della Torre, nato in Primaluna circa il 1226, creato patriarca di Aquilea nel 1274, come già si disse. Come padrone dell' Istria dovette star dodici anni in guerra coi Veneziani che avevangli occupati varj castelli, ma finalmente diede loro a Trieste una piena sconfitta ed obbligolli a stipular la pace. Raccolse presso di sè e fu generoso di sussidj e di ospitalità a tutte le famiglie d'Italia che accorrevano a lui, come i Capiferri e Cajetani di Roma; i Cavalcanti, Brunelleschi, Strozzì, Vanni di Firenze; i Montricoli e Bridi di Verona; i Candidi di Trento; i Passerini di Mantova; i Ravani di Reggio; i Piccolómini di Siena ed infiniti altri. Per lo chè talmente crebbe di abitatori e di nobili famiglie la città di Udine, che dovette ampiarla, cingendola di nuove mura e fortificazioni. Nè qui si arrestarono le opere magnanime di Raimondo, poichè riacquistò al patriarcato alcuni castelli che anticamente possedeva, fortificò Tolmezzo nella Carnia, ornò Udine di pozzi, palazzi, monasteri e chiese; cosicchè fu detto che in grandezza d' animo e in liberalità fu di gran lunga superiore a tutti i patriarchi anteriori e posteriori a lui. Aveva con gran solennità piantata una croce di ferro sopra un monte che divide l' Italia dalla Germania coll' animo di fabbricarvi una città che chiamar voleva Milano quando fu sopraggiunto dalla morte al principio del 1299. " Principe, dice l' Ughelli, ottimo e religioso, grave nelle sentenze, e che in tutto il corso della sua vita talmente si portò da essere meritamente paragonato agli antichi patriarchi di quella chiesa e meritamente chiamato il padre della patria (1) ".

---

(1) Ughelli: *Italia sacra*, T. V, pag. 94. — Bellono: *Vitae patriarcharum Acquiliensium*, nel T. XVI. *R. I. S.*, pag. 48. — Tatti: Op. cit., Dec. I, pag. 784. — Giuliano: *Fragmenta chronici Forojuliensis*, nel T. XXIV. *R. I. S.*, pag. 1127.

Fu pure patriarca di Aquilea Cassone Della Torre, il quale avendo rinunciato l'arcivescovato di Milano, fu eletto a quella dignità nel 1317; ma non potè fruirne, nè andarne al possesso, poichè combattendo egli in quel tempo qual capo della fazione guelfa in Toscana contro i ghibellini, cadde da cavallo e morì. Il suo corpo fu deposto nella chiesa di Santa Croce in Firenze in un marmoreo monumento (1).

Al patriarcato di Aquilea venne allora innalzato il vescovo di Padova Pagano dello stesso casato Della Torre, il quale camminò sulle orme dello zio Raimondo, pacificando le fazioni, combattendo contro i Veneziani ed i Tedeschi che infestavan il Friuli, costruendo castelli e monasteri. Fautore ardente delle lettere e dei letterati protesse Albertino Mussato storico e poeta, condusse seco ad Aquilea ed albergò per alcun tempo Dante Alighieri esule da Firenze. Morì nel 1332, e fu sepolto vicino al patriarca Raimondo nella cattedrale di Aquilea (2).

Le istorie di questa età rammentano molti altri personaggi della illustre famiglia Della Torre, i quali si distinsero nelle lettere, nelle cariche e precipuamente nelle armi; ma fra essi, per non dipartirmi dalla propostami brevità, io non ricorderò che quelli i quali veramente sono nati nella Valsássina, cioè Raineri che fu capitano e difensore di Firenze nel 1299; Villano, giudice dei maleficj in Genova nel 1242; Alamanno o Ermanno, fratello di Napoleone,

---

(1) Ughelli: *Italia sacra*, T. V, pag. 97. — Sassi: Op. cit., T. II, pag. 679. — Argelati: *Biblioth. Script. Mediol.*, alla voce.

(2) Bertoli: *Le antichità di Aquileja*, pag. 387. — Ughelli: *Italia sacra*, T. V, pag. 70. — Bellono: *Vitae patr. Aq.*, pag. 48.

che fu podestà di Bologna nel 1253 e di Firenze nel 1255 e nel 1256, nel qual anno sconfisse i Pisani (1).

Chiuderò il capitolo col ricordare un Giovanni Tonnio di Valsássina, uomo di soda dottrina, il quale affezionato essendo ai Torriani, ne ricercò e scrisse le gesta in un manoscritto, che credesi perduto ed ha per titolo: *De familia Turriana* (2).

---

(1) Gherardacci: Op. cit., pag. 380. — Caffari: *Ann. Genuenses*, lib. 6. — Griffoni: *Memor. hist.*, pag. 114. — Ermanno morì in Milano nel 1272 e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco con questa iscrizione:

IACET PROPE ET SUB HAC ARA
HERMANNUS MARITUS VICTORIAE SCALIGERAE
PRINCEPS MEDIOLANI COMES VALLIS SAXINAE etc.

(2) Picinelli: *Ateneo dei letterati Milanesi*, alla voce. — Argelati: Op. cit., alla voce. — Cantù: *Vicende della Brianza ec.* T. I, pag. 135. — Veramente il Picinelli e l'Argelati dicono che il Tonnio nacque in *Tolmezzo nella Valsassina*. Tolmezzo non è nella Valsássina, ma nel Friuli. È d'uopo credere che essi abbiano errato nel paese, poichè nei biografi Friulani non trovo fatta menzione di lui.

LIBRO TERZO

DALL' ANNO 1335 FINO AL 1535

CAPITOLO PRIMO

Azone Visconti s' impadronisce di Lecco e della Riviera — Anche la Valsássina si assoggetta al Visconti — Risorgono le fazioni nella Valsássina e nelle terre limitrofe — La Valsássina ed i contorni sono in guerra con Lecco — Gli Arrigoni di Cremeno e d' Introbbio, i Pozzi di Falghera e di Acquate ed altri prendon l' armi in favore di Carlo Visconti, ma sono superati e banditi — Tornano in patria — Giacomo Arrigoni conte della Valtaleggio — Statuti delle valli Taleggio ed Averara — Statuti della Valsássina.

Sebbene le terre che furono già soggette ai Della Torre obbedissero ora ai Visconti, pure Lecco, la Valsássina e le limitrofe contrade non erano ancor vinte e soggiogate. Ma Azone Visconti, successo nel dominio a Galeazzo, rassodato il governo ed ottenuto Como, mandò un potente esercito al conquisto di Lecco da quarant' anni ribelle, il quale venne, coi paesi allo intorno e colla Riviera, in potere di lui (1). E perchè non potesse più quel borgo rivoltarsi nè prestar asilo ai nemici, lo fortificò con nuove mura e torri, e vi costrusse un ponte che congiunse le due sponde del lago.

Allora anche la Valsássina si assoggettò ad Azone con certi patti, ed i Torriani cedettero la rocca di

---

(1) Fiamma: *De rebus gestis Azonis etc.*, pag. 1013. — *Ann. Mediol.*, cap. XVIII.

Bajedo e gli altri forti, ritenendo però le entrate di alcune decime che nel 1353 ancora si esigevano dalla chiesa di Primaluna (1).

In tal modo noi perdemmo l'indipendenza, in tal modo venimmo in potere dei Visconti, detestabile genia di principi o stupidi, o feroci, e direi quasi di mostri, perchè tranne la forma, non so se altro avessero di umano un Bernabò ed un Giovanni Maria. Nulladimanco la capitale fu piuttosto il teatro delle scelleratezze loro. La Valsássina per esser lontana poco ne sentì. D'altronde fu dessa considerata sempre per un paese separato ed autónomo, regolandosi con statuti proprj. Arroge che avendo pattovito col Visconti, si riserbò molte prerogative e privilegi ed esenzioni che si verranno in séguito accennando. Essendo poi concorsa alla costruzione del ponte di Lecco, ed avendo pagato un tributo in una sola volta, Azone lasciò libero ai suoi abitanti l'uso delle miniere, il mercimonio del ferro ed il pedaggio del ponte stesso anche in considerazione del vantaggio che le miniere arrecavano allo stato (2).

Morto il mite Azone successe Luchino, il quale, avvelenato dalla moglie, lasciò il dominio all'arci-

---

(1) Cattaneo Torriano: *Cronaca dei Torriani ec.*, MS. cit. Nel 1353 Simone figlio del conte Della Torre di Milano, ed allora abitante a Primaluna, comperò da Pietro Cattaneo una vigesima quarta parte delle decime che si esigevano in Valsássina secondo l'antico costume. In questa valle aveva pure alcune decime l'arcivescovo di Milano. Nel 1344 l'arcivescovo Giovanni Visconti rinfeudò i diritti di decima che aveva in Ombriago, e tre quarte parti di quelle di Mosnico e di Erbosco nel territorio di Mugiasca a Guglielmo, Pietro e Valeriolo Denti di Bellano, i quali li avevano già in feudo antichissimo (Memorie presso di me).

(2) *La originaria libertà della Valsássina da qualunque regalia*, ec. — Mazzucconi: *Per la comunità di Valsássina contro quella di Lecco in punto dei dazj.* — *Raccolta delle memorie antiche di Premana*, MS. cit.

vescovo Giovanni. Questi ambizioso ed avido di potere per essersi procurata la signoria di Bologna fu dal pontefice Giovanni XII scomunicato. Le fazioni, che dopo la caduta dei Torriani parvero sopite, allora si ridestarono. Guelfi e ghibellini contristarono di nuovo le terre nostre. " Questi due nomi già antichi in Italia, dice l' egregio professore Ignazio Cantù, e seme di maledette discordie, perduta affatto la loro originaria significazione, non servivano più a distinguere i favoreggiatori del pontefice e dell' imperatore, ma quando rompeva una discordia, un disparere, una contenzione in un paese, ogni contadino all' esempio del suo padrone assumeva uno di questi due nomi senza conoscerne il significato ,,. E più avanti prosegue: " Tutte le terre sentivano le tristi influenze di questo contagio, e presentavano un orrido quadro di civili discordie; ogni fratello armato contro il seno del proprio fratello; nuovi tumulti, azzuffamenti ad ogni istante; sempre un mirarsi con visi cagneschi, un offendersi a vicenda con insulti personali o con nomi di scherno (1) ,,. Nella Valtaleggio gli Arrigoni, i Rognoni, gli Amigoni e i Quartironi di Vedeseta secondavano il partito ghibellino; guelfe erano le famiglie Salvioni, Locatelli, Bellaviti ed altre molte. In Averara i Fontana eran capi dei ghibellini. In Cremeno ed in Bajedo primeggiavano gli Arrigoni; in Barsio gli Arrigoni e gli Amigoni; in Cassina i Rondoni; in Primaluna i Cattaneo; i Denti ed i Boldoni in Bellano; i Gavinelli ed i Battaglia in Mugiasca; gli Spazzadeschi e gli Ultramonti in Premana; in Perledo gl' Inviti e i Del Matto; in Cortenova i Mornico ed i Cazola; in Margno i Grattarola; in Introbbio gli Arrigoni,

---

(1) *Vicende della Brianza ec.*, T. I, pag. 173.

i Rognoni e gl' Inverni; i Longhi ed i Benalio in Lecco (1).

Il qual Lecco, travagliato per lungo tempo dalle fazioni interne, lo era adesso anche dalle esterne guerre. Le valli Sássina, Taleggio, Imagna e S. Martino, i paesi di Mandello, Malgrate, Varenna, Lierna ed altri fuori del nostro circondario, entravan a parte di queste risse. Già nel 1348 era stato distrutto, onde pareva dovessero quetar l'ire e le contese, ma pure si erano rinnovellate, e di nuovo scorreva il sangue fraterno. Però nel 1360, radunati i messi, si conchiuse fra le terre summenzionate la pace (2).

Alla morte dell'arcivescovo Giovanni prese il dominio dello stato Bernabò, il quale, fatto a tradimento prigione dall' ipocrita suo nipote Giovanni Galeazzo, ebbe a finire miseramente la vita nel castello di Trezzo.

Carlo figlio di Bernabò sorse a pretendere la usurpata signoria del padre. Parziali del tradito Visconti erano allora alcuni primati della Valsássina e dei dintorni. Le ghibelline famiglie degli Arrigoni di Cremeno e d' Introbbio, dei Pozzi di Acquate e di Falghera ed altre presero le armi a spalleggiar l' erede di Bernabò, ed eccitati da essi gli abitanti di quelle terre in buon numero li seguivano. Ignoransi le particolari vicende di quella rivolta, ma troppo poche essendo le forze loro dovettero soggiacere. Vennero confiscati i beni ai rivoltosi e banditi, fra gli altri, i fratelli Egidio e Giacomo Bolzani di Acquate; Antonio di Chiuso; Marchiono Pranzia di Barsio; Paolo Rusca di Lecco; Nicolino, Vitale, Petracino, Antonio e Alberto di Bonetto tutti Arrigoni di Cremeno;

---

(1) Calvi: *Campidoglio dei guerrieri ed altri illustri personaggi di Bergamo* — Memorie presso di me.

(2) Bossi: *Chronica.* — Ronchetti: Op. cit., T. V, lib. XXIII.

Antonio, altro Antonio figlio del fu Sozio, Ambrogio e Maffeo di Simone tutti Arrigoni d' Introbbio; ed altri delle famiglie Anoridi, Airoldi, Arrigoni, Rognoni, ed in fine molti Pozzi di Falghera e di Acquate (1).

Tornaron poi nella grazia del principe e nel possesso dei loro beni, e nel 1396 troviamo Ambrogio

---

(1) *Nomina bannitorum. Antonius de Cluxio gabriel de Choarengiis egidius et iacobus fr. f. q. vulpis pilloti fratres de Bolzanis de loco quade Heredes q. Colli Zorzini de putheo marcus et iacobus fr. de Folgoria marchionus pranzia de Barsio Zampa de putheo Philipus da Bonazone de Bexana Bertolus de putheo Antonius dictus girardinus de putheo Antonius Arigonus f. q. Gulielmi Balzarus dictus Ciregi de Putheo f. q. Antonii Beltramus dictus Seltrainus Barubius georgius et petrus fratres f. q. Zabini de Putheo gibellinus de Folgaria Bertolus de Folgaria georginus f. q. beltrami de Folgaria Maffeus heres f. q. d. Simoni de Arigonibus . . . . . et fratres omnes de anoridis Beltramus . . . . . guarinus et iacobus arigoni gorus dictus . . . . . Maledufrius Thomasius et egidius fratres de putheo de loco Folgaria Antonius dictus Trifanolus de putheo Antonius et Viominus de Airoldis Beltramus de tegna de Mogis pavolus Rusca de leuco bertolus rognonus melifonus rognonus niçorinus arigonus de Cremeno Vitalis dictus morellus de arigonis f. q. Bedane petracinus et antonius fratres de arigonibus f. q. Beltrami de Namia loco Cremeni Albertus Boneti Arigonus habitans in loco Cremeno Antonius dictus . . . . . habitans in Introbio. Antonius dictus Monliolus f. q. Sozii Arigoni Ambrosius f. q. Antonii hab. in Introbio Mafeus Simonis Arigoni habitans in loco Introbio Gasparolus Pestalozia de Clavenna Georgius f. q. Balzari de Vertemate de plurio petrus et antonius fratres f. q. petri de Putheo . . . . . Zanes f. q. Locardi de Locardis de loco quade de Leuco Mageus f. q. Martini de Folgoria georgius dietus zorzera de Nigrolis Rainaldus Arigonus Antonius f. g. Georgi de Peschera de petrolis philipus de putheo f. q. Antonii de loco quade Zenus dictus guardimilus f. q. guadini de loco quade de leuco.*

Gridata per marchesium de fagnano sono tube premisso ad scalas palatii die Jovis VIII. Julii Fagnani Raffaele: *Nobilium familiarum Mediol.*, alla famiglia *Arrigoni*, MS. nella Biblioteca Ambrosiana. Vedi anche *Cronichetta ec. di Luigi Arrigoni*, MS.

Arrigoni che interveniva coi primi onori alla corte dello stesso Giovanni Galeazzo.

Circa questo tempo l'imperator Venceslao aveva nominato conte della Valle Taleggio e suo commensale un Giacomo Arrigoni della stessa valle (1).

In mezzo agli sconvolgimenti, all'abuso del potere, alla rabbia delle fazioni si veniva nulladimeno pensando a riordinar la repubblica colla formazione o correzione di statuti e leggi, le quali, sebbene in parte fossero ridicole, inutili, barbare o dannose, pure ebbero anche del buono, e furono, se non altro, seme di più plausibili posteriori disposizioni.

Le valli Taleggio ed Averara, che col favore di Bernabò poterono per qualche tempo reggersi indipendentemente dalla Valsássina, col consenso del vicario Leonardo da Borsano, congregarono il consiglio il dì 17 settembre del 1368 nel luogo di Lavina in casa di Vitale Tozza Arrigoni, e formarono i proprj statuti (2). Sono essi compresi in centododici capitoli e risguardano gli ordinamenti politici, criminali e amministrativi; ma essendo presso a poco gli stessi che quelli della Valsássina, di cui vo a parlare, mi dispensano dal darne un sunto, limitandomi a dire che il consiglio era composto di sei sapienti di Averara e dodici di Taleggio, e che questa valle era divisa in quattro squadre denominate del *Consiglio* o dei *Locatelli*, degli *Arrigoni*, dei *Quartironi* e del *Monte*. Il tributo che la valle di Taleggio pagava a Bernabò era di duecento pesi di formaggio all'anno,

---

(1) Crescenzi: *Anfiteatro Romano*, alla famiglia *Arrigoni*.

(2) Sono intitolati *Statuti di Taegio et Aurera*. Una copia mi fu mostrata dalla cortesia del sig. avv. e notajo Cajo Gracco Ticozzi.

I sapienti eletti a tal uopo furono Vitale Tozza e Leone Arrigoni, Costanzo Salvioni, Mastalio di Salzana, Pileza di Peghera, Baron Bellaviti e Zanino Amigoni, tutti di Taleggio; Pasino detto Lizola e Guerrino detto Mazzacane di Averara.

ma anche questo non durò che tre anni, dal 1378 al 1380, dopo il qual tempo non trovasi menzione di alcun censo (1), e sembra che queste due valli ritornassero sotto alla Valsássina.

Gli statuti civili e criminali della comunità di Valsássina, compresi in duecento ottantaquattro capitoli, vennero approvati da Gio. Galeazzo Visconti *protettore, governatore e conservatore* della valle e delle pertinenze il 21 novembre del 1388, letti e pubblicati nel general consiglio della comunità radunato nel palazzo pretorio in Introbbio per ordine del nobile Albertino De Cavalli, vicario della Valsássina e delle pertinenze, il giorno 25 del menzionato mese (2).

Prima di dare un'idea degli statuti stessi fa d'uopo osservare che la Valsássina abbracciava allora anche i monti di Varenna e di Esino (o sia la valle di Perledo), di Dervio (o sia Montagna d'Introzzo) e di Mugiasca, come rilevasi in più luoghi dei medesimi statuti (3). Comprendeva pure le valli Averara e Taleggio, e se qui non vedonsi nominate è perchè

---

(1) Arrigoni: *Memorie storiche del comune di Vedeseta,* MS. cit. lib. II.

(2) Furono poi stampati col titolo: *Statuta civilia et criminalia communitatis Vallissaxinæ (Mediolani, ex typ. Ludovici Montiæ,* 1674*).* I consiglieri presenti alla lettura furono Maza Arrigoni di Barzio e Jacopo Cazola di Cortenova sindaci, Domenico Fasolo di Margno, Giovannolo Denti di Taceno, Antonio Tencheno di Casargo, Ambrogio Del Geppa e Pietro Del Baso di Premana, Maffiolo Rognoni d'Introbbio, Jacopo Formentino di Pasturo, Pietro Merlo de Zucchi, Martino de Campo di Bajedo, Alberto detto Rosso di Barcone, Ruffino de' Ruffoni di Cortabbio, Orazio de Ganassoni di Barsio, Francesco di Moggio, Ambrogio de Rusconi, Ambrogio de Tarelli, Giovanni de Forno, Giovanni Buzzoni di Valtorta.

(3) *Infrascripta sunt statuta, et ordinamenta communitatis Vallissaxinæ, et Montium Varennæ, Exini, Dervij, et Mugiaschæ, pag.* 1. — *Vicarius positus in Vallesaxina, et Montibus Varennæ, Exini, Dervij et Mugiaschæ etc.,* cap. I, ed altrove.

formavano parte della pieve di Valsássina e venivano sotto questa denominazione, e appunto venner nominati i Monti surriferiti perchè non facevano parte della pieve di Valsássina propriamente detta. Ciò rilevasi in più luoghi, e specialmente ove si dice che ciascuna persona delle pieve di Valsássina e dei Monti predetti sia obbligato a correre alle grida ed al rumore ovunque sonasse nella pieve e nei Monti stessi (1). Ma che le valli Taleggio ed Averara fosser soggette alla Valsássina ed al suo vicario scorgesi poi apertamente al cap. V, in cui vien data facoltà al vicario di Valsássina di porre in sua vece un vicario o due in Taleggio, in Averara e nei predetti Monti, essendo troppo incomodo per quegli abitanti il portarsi ad Introbbio, residenza del vicario di Valsássina (2).

Venendo agli statuti, i primi capitoli risguardano il vicario, podestà o rettore, il quale doveva durare nell' officio sei mesi. Qualche tempo dopo si stabilì durasse un biennio. Entrando al regime doveva giurare in pieno consiglio di governar senza frode, di render conto delle entrate, di conservare i diritti della comunità, di render ragione a tutti, di far osservare le misure e le stadere, ed al finire dell' officio doveva lasciare alla comunità un pavese o ve-

---

(1) Cap. CXXV.

(2) *Item statuerunt et ordinaverunt quod Vicarius, seu Rector dictæ Vallis et Montium possit, et teneatur, quando sibi videbitur, ponere unum Vicarium vel duos de hominibus Talegii in Talegium, et similiter unum vel duos de hominibus Averariæ in Averariam, et etiam in Montibus prædictis, cum beneplacito et licentia præfati Illustris Domini Nostri, qui Vicarii de causis pecuniariis eorum in Talegio, et Averara, et in Montibus, audiant, et cognoscant, et etiam, cum sibi videbitur, removere, et revocare, cum grave sit ipsis de Talegio, et Averaria, et Montibus pro quolibet negotio coram ipso Vicario comparere, et quod omnia acta, et gesta per ipsos in civili iudicio tantum valeant, ac si per personam Vicarii facta essent.*

ronese od una targa dipinta a sue spese. Il suo salario era quindici fiorini, soldi cinque e denari quattro per ogni mese, oltre i proventi alle cause civili e nelle sentenze ed altri. Era suo obbligo di far pubblicare i nomi dei banditi, di andar ogni mese dai venditori di pane per esaminare se era di giusto peso, bello e ben cotto, e così pure dai venditori di vino, di far osservare le feste. Il vicario stesso ed i suoi delegati in Taleggio ed Averara, avevano la facoltà di nominar sei uomini, i quali dovevano andar nei paesi a pacificar le liti a spese della comunità.

Colui che commetteva qualche delitto e non compariva a giustificarsi dopo quindici giorni del prefissogli, era scritto nel libro dei banditi e si teneva per confesso.

Nelle pene per delitti vi erano molte distinzioni. A modo di esempio, chi bestemmiava Dio e la Madonna era condannato in cinquanta soldi terzoli, e chi bestemmiava i Santi solamente in soldi quaranta. Chi augurava a sè il *vermo cane* era multato in soldi cinque, e chi diceva ad altri parole ingiuriose in soldi venti. Se le ingiurie erano profferte dinanzi al vicario la pena era doppia.

Peggio poi stavano i ladri, poichè chi rubava dieci soldi era multato in soldi cento, dai soldi dieci ai venti in lire quindici, dai venti soldi ai quaranta, in lire venti, dai soldi quaranta ai cento in lire venticinque, ed in ogni caso era tenuto all' ammenda del doppio valore della cosa rubata; e se non pagava entro dieci giorni era punito nella persona a giudizio del vicario, dei sindaci e del consiglio generale. Chi poi rubava dai cento soldi alle dieci lire, veniva multato in lire quaranta, e non pagando entro quindici giorni doveva perdere un occhio; dalle lire dieci alle venticinque in lire cento, e non pagando entro un mese doveva perdere la mano destra; dalle lire

venticinque alle cinquanta in lire duecento, e non pagando entro il suddetto termine doveva perdere la mano destra e l'occhio destro; dalle lire cinquanta in avanti, e chi era recidivo la terza volta veniva appeso alle forche. Nelle stesse pene incorreva chi occultava e comperava cose rubate. I parenti fino al quarto grado eran tenuti a soddisfar l'importo del furto in difetto del ladro, ed in difetto dei parenti il comune. Gli accennati statuti di Taleggio ed Averara, oltre la perdita dell'occhio e della mano, prescrivevano anche quella di un piede, e per le donne invece delle citate era il taglio del naso.

Similmente chi percuoteva o feriva era punito con multa di una somma in denaro secondo che facevasi o non si faceva sangue, se in faccia o in altre parti, se con spada o con altro, se di notte o di giorno, se alla presenza del vicario o no.

Era proibito ogni sorta di giuoco sotto pena di lire dieci pel giuocatore e lire cinque per lo spettatore. Se il giuoco succedeva di notte era duplicata la pena, e così pure se nelle chiese o nei cimiterj! Negli statuti di Valsássina sono nominati i giuochi delle *bizzozere* e dei *tasilli*, che non so in che consistessero, ma sembra che fossero di azzardo, e simili a quello della zara ricordato dallo statuto di Taleggio, che si faceva con tre dadi ed era molto risicoso (1).

Vietata era pure la delazione delle armi ad eccezione di un coltello non più lungo di una spanna compreso il manico. I mercanti che escivano dai confini potevan però con licenza del vicario portar spada o coltello. Non si poteva ricevere in casa chi avesse armi.

---

(1) »La Corte è simile alla zara,
»Dove chi sta a vedere ha più diletto,
»E chi vi giuoca men quel più v'impara ».
ALLEGRI, *Rime*.

Il falsario di monete e chi prestava ajuto veniva abbruciato vivo. La stessa morte incontrava l' incendiario quando pel suo fatto fosse morto qualcuno, ed altrimenti era punito collo sborso di una somma e nell' amputazione di una mano. Chi avesse colpa di un incendio per mala custodia era gastigato in denaro. Se alcuno poi appiccava il fuoco ad una casa con rumore e moltitudine era punito col taglio della testa.

Chi forzava una donna, consumando l' atto, era condannato nel taglio della testa e nella perdita di metà dei suoi beni, la quale perveniva in parti eguali al comune ed alla donna violata, restando l' altra metà a chi succederebbe *ab intestato;* se però non aveva consumato l' atto era multato in sole lire venticinque, e se la donna era maritata, o figlia, o sorella, o nipote in lire centocinquanta. Se la donna era consenziente ciascuno doveva pagare lire cento. Se poi la donna violentata era disonesta, dovevasi pagare solamente lire dieci. Il giudizio su ciò era riservato all' arbitrio del vicario o del consiglio. La moglie o parente violata doveva esser notificata entro otto giorni, altrimenti non si riteneva per violata. La moglie adultera, tanto separata o no dal marito, perdeva la dote.

Di notte non si poteva entrare in casa altrui se non si chiamava e si aveva risposta.

Era vietato far correre cavalli e muli sotto la multa di cinque soldi; dar ricetto, ajuto ai condannati e banditi sotto pena di pagar la condanna.

Ogni comune e uomo, dietro ordine del vicario e dei sindaci od al suono delle campane, era obbligato di prendere o mettere in fuga i banditi, i ribelli del principe e della valle, e di seguire il vicario ed i sindaci, se d' uopo era, in quelle circostanze.

Il delitto di omicidio era punito col taglio della testa. Chi testificava il falso o scientemente produceva falsi testimonj era punito col taglio della lingua. Gli statuti di Taleggio ed Averara facevano distinzioni

anche qui, e le pene consistevano in multe di denaro ed in difetto in un bollo di ferro rovente sul viso, nel taglio della lingua e nell' esser bruciato vivo a norma dei casi.

Il notajo che avesse fatte scritture false, o chi le produceva, era punito col taglio della mano destra. Egualmente era punito il notajo che avesse arbitrariamente inscritto nel libro dei bandi o cancellatovi alcuno, ed era inoltre privato dell' officio del tabellionato e marcato di perpetua infamia, essendo il vicario entro un mese obbligato a far dipingere il ritratto col nome e cognome del notajo sulle pareti del palazzo del comune in Introbbio.

Era vietato tener carceri private ad eccezione del padre pel figlio, pel nipote o pel parente stolto (*parentem stultum*). Era permesso al padre il percuotere il figlio, al marito la moglie disonesta, al maestro gli scolari, al fratello maggiore il minore, al padrone il bifolco, ma sempre senza crudeltà; il concubinario poteva aspramente percuotere la sua concubina purchè non le facesse sangue, nè le rompesse le ossa.

Il marito non poteva lasciar alla moglie più di cinquanta lire e gli alimenti. Nel caso però che fosse morto senza figli, ascendenti o collaterali fino al secondo grado poteva lasciarla erede della metà sostanza.

A diciotto anni si diveniva maggiorenni. La prescrizione era di trent' anni pei privati; illimitata pei comuni e per le chiese.

Le strade eran mantenute dai comuni. Veniva da esse levata la neve quando eccedeva l' altezza di un braccio e due volte all' anno venivan tagliate a filo le siepi fiancheggianti le medesime. Il vicario nell' aprile e nell' ottobre di ogni anno andava a collaudarle.

Il vicario od officiali suoi non potevano fare alcuna

spesa che sorpassasse soldi quaranta di terzoli senza l'assenso del consiglio.

Le misure, le stadere, i panni, i drappi dovevan esser bollati con marche della comunità. Le feste da celebrare erano più di sessanta non computate le domeniche. Gli avvocati e procuratori dovevan esser nativi della Valsássina e dei monti. Mancando gli statuti si ricorreva al diritto comune. Il clero aveva un proprio giusdicente o vicario eletto dall' arcivescovo che risiedeva a Primaluna.

La valle ed i monti suddetti erano divisi in quattro squadre denominate di *Cugnolo,* di *Mezzo,* del *Consiglio* e dei *Monti.* Ciascuna eleggeva sei o almeno quattro consiglieri, i quali dovevano intervenire ogni semestre al consiglio generale, e tutte le volte che fossero chiamati dal vicario o suo notajo. Radunato il consiglio, il vicario o il consigliere che voleva proporre od opporre doveva alzarsi e star in piedi. Le deliberazioni del consiglio avevano forza di legge. Vi erano poi due *canepari,* che esigevano le imposte e le condanne, e due procuratori o sindaci che difendevan le ragioni della comunità.

Altri capitoli finalmente risguardavano i notaj, gli avvocati e gli ambasciatori.

Io avrei voluto estendermi alquanto sul codice delle leggi municipali, siccome quelle che ci danno a conoscere la condizione dei tempi, e forniscono materia a molte utili considerazioni, ma per amor di brevità e per non tediare di troppo chi non cerca che i fatti, ne lascio la cura alla perspicacia dei lettori. Nulladimanco farò osservare che piena doveva essere la libertà della valle vedendosi riservati molti dei diritti spettanti alla sola sovranità, come le condanne, le confische, le multe, il bollo delle misure e delle stadere coll' impronta del comune, le taglie ed imposizioni ordinate dal consiglio od approvate ed altri giurisdizionali diritti, il cui esercizio forma un ramo

delle rendite regie. Se poi da altre di quelle forme governative la moderna filosofia rifugge, giovarono ai popoli di quel tempo, e se troppo acerbe sono le pene corporali in esse stabilite dobbiamo forse a questo rigore il candore dei costumi, onde a dritto sono lodati i Valsassinesi, e quella sicurezza pubblica che fa caro il soggiorno fra loro.

CAPITOLO II.

Le valli Sássina, Taleggio ed Averara contristate dalle fazioni — I ghibellini ed i guelfi d'Introbbio — Franchino Rusca si impadronisce della Riviera di Lecco — Imprese dei ghibellini di Valtaleggio — La Valsássina si assoggetta all'arcivescovo e stringe alleanza col Duca. — È soggetta a Facino Cane — Ritorna sotto i duchi. — Loterio Rusca cede al duca Lecco, Bellano, Esino, Perledo, Mugiasca ed altri siti — Riprende Lecco, che viene di nuovo sottomesso al duca — Il territorio di Lecco si dà ai Veneziani, ma ritorna tosto in potere del Visconti.

Un governo usurpato è spesso anche tirannico. Tale fu quello di Gio. Galeazzo, e quindi di cospirazioni, rivolte, assassinj e tradimenti sono piene le storie di questi tempi. Nè la Sássina e le limitrofe valli ne andarono esenti; anzi dirò che non mai tanto infierirono quanto sotto il dominio di Gio. Galeazzo Visconti. Ogni terra, ogni famiglia era lacerata da fazioni, discordie, soprusi, soperchierie e perfidie. Molto spesso non erano che aggressioni, abigeati, incendj e saccheggi a danno del contrario partito. Qualche volta però venivano a massacri di uomini. Alcune memorie di queste misere lotte ci tramandarono le cronache nostre e gli istromenti dei notaj. Così sappiamo che i ghibellini di Valsammartino e di Brembilla, gli Arrigoni di Taleggio, gli Amigoni di Valsássina, i Quartironi, gli Augustoni, i Romoni, i Vegio, i Donato e i Piazza, con istromento rogato dal

notajo Gio. Bracco Cattaneo di Primaluna fecer lega fra loro, e giurarono l'esterminio dei guelfi che crescevano in numerose bande nella valle Imagna. Invasero quindi questa valle, ed al villaggio di Rota e luoghi circonvicini rubarono e incendiarono quanto potettero (10 ottobre 1382). Molti ne restarono morti in un' altra tenzone nell'anno 1385; dopo la quale il principe ottenne che si stabilisse la pace. Ma fu essa di corta durata; poichè vediamo sul principio del 1393 i guelfi scorrere ladroneggiando le valli Seriana e Brembana e Averara, bruciar Vedeseta, ed ai 20 febbrajo entrar in Valsássina, dar addosso ai ghibellini e molti ucciderne. Non dovettero però i guelfi menar gran vanto, poichè nel giorno 30 del successivo luglio gli Arrigoni e loro seguaci ne uccisero undici della guelfa famiglia Giannoni e ne derubarono il bestiame. Il Visconti ottenne pure questa volta dai due partiti un giuramento di pace, e ne fece stendere pubblico atto, in cui sono nominati fra i ghibellini Zanino Suardi, Jacopo Fontana di Averara detto Badaglio caporione dei Fontana, i Gervasoni ed Arrigoni di Taleggio e di Valsássina, i Quartironi, Augustoni, Romoni, Vegio, Donato, Piazza, Calegari, Maffei ed altri, e fra i guelfi il solo Guardino Colleoni. Questi promisero di ristare da ogni *contesa*, *dissensione*, *nimicizia*, *rancori*, *offese*, *omicidj*, *percosse*, *lesioni*, *ferite*, *incendj ec.* Ma nello stesso anno i ghibellini fecero un' altra scorreria ed uccisero due guelfi. Si fece un' altra pace; un' altra volta si ruppe colla peggio ancora dei guelfi, e finalmente nel settembre del 1395 i rettori di Bergamo, ed i ducali consiglieri ottennero una novella concordia.

Ma che? non scorre un mese che i ghibellini di Valsássina e di Taleggio riprendono le armi ed ammazzano due della rivale famiglia Salvioni. Nè qui cessarono le reciproche offese, finchè un editto del Conte di Virtù, pubblicato il 10 dicembre, ordinò che

ciascuno restituisse il mal tolto, che si distruggessero le balestre, i rostri, le saracinesche, le fosse, le torri, i fortilizj edificati senza sua licenza. Per questo non si spensero gli odj, nè ebbero fine le risse, e nel 1398 dai guelfi fu ucciso un Rainaldo di Valtorta ed un mulattiere di Valsássina, e nel 1403 ai 14 luglio furono pure trucidati certi Petrazino Mozandini di S. Gallo, Morello di Valsássina, fra Pacironi e Tonolo di Muro di Trescorre (1).

Intorno a questi tempi avvenne pure il fatto seguente.

Fra le famiglie principali d' Introbbio erano quelle degli Arrigoni e degli Inverni, ghibellini i primi ed i secondi guelfi. Fra gli uni e gli altri erano antichi gli odj e le discordie; ma negli ultimi anni essendo assai prevalsa la fortuna dei ghibellini pel favore che loro accordavano i Visconti, gli altri avevano molto perduto di potere e di ricchezze, onde parevan estinte o sopite le ire. Ma un caso le fece ridestare. Pietro Inverni o fosse veramente per amore o per interesse vagheggiava una figlia di Castello Arrigoni e fecela domandare in isposa. Castello negativamente rispose all' Inverni, il quale acceso per la ripulsa da giovanile disdegno macchinò di farne vendetta e di rapir la fanciulla. Segretamente armò alcuni uomini e di notte tempo diede la scalata alla casa di alte mura e da una torre difesa, nella quale abitava la giovanetta e la sua famiglia. Era però Castello padre di lei assente ed ogni cosa affidata ad Antonio Arrigoni figlio di Sozio. Al primo avviso dato dalla sentinella, Antonio, i servi, e le guardie balzati erano in piedi ed abbrancate avevano le armi; ma già gli assalitori

---

(1) Castello: *Chronicon Bergomense Guelfo — Ghibellinum*, nel T. XVI. *R. I. S.* — Locatelli: *Cenni ed osservazioni sulla vallata di Taleggio*, MS. cit.

penetrati erano. Sulle scale e nelle corritoje all' avviluppata combattevasi, perciocchè mal potevansi distinguere gli uni dagli altri per la buja oscurità della notte. Se non che la fanciulla con altre donne poterono non conosciute evadere per segreta porta. Antonio, sebben ferito in una coscia, ostinato nella difesa, fu fatto prigione, e la torre venne in potere dei guelfi. Perirono in quella fatal notte tre dei seguaci degli Inverni e due servi degli Arrigoni, oltre una donna inavvedutamente uccisa dal proprio marito soldato ghibellino.

Come Castello ebbe notizia dell' occorso, diedesi a cercar ajuto dai partigiani e parenti suoi, e ne fornirono gli Arrigoni di Vedeseta e di Cremeno, i Mornico di Cortenuova ed altri ghibellini della valle, e quand' ebbe ogni cosa ammanito, al riconquisto della torre ed alla vendetta portossi. Non erasi intanto l' Inverni rimasto ozioso, ma radunati aveva buoni soccorsi dai guelfi e principalmente dai Cattaneo di Primaluna e dai Tenca di Regolo, e come vidè la schiera nemica avvicinarsi le venne incontro. Nel piano denominato di *Malaveda*, che è poco discosto dalla chiesa di S. Michele, e così pure oggi si appella, si azzuffarono i nemici con pari ardire, e con pari ostinatezza tenevano il campo, quando un' altra coorte di ghibellini giungeva alle spalle agl' inimici occupando il ponte sull' Acquaduro per impedirne la ritirata. Diedero allora frettolosamente in volta, ed appena pochi poterono trovare uno scampo col rinserrarsi nella chiesa di S. Michele. Privi però d' ogni cosa, non avrebbero ivi potuto sostenersi lungamente se il podestà non si fosse intromesso e conchiusa non avesse la pace (1).

---

(1) Arrigoni: *Cronichetta* ec., MS. cit. — La popolar tradizione accenna pure un po' confusamente questo fatto, e sur una colonnetta di quella casa si addita ancora il sangue dell' uccisa donna.

Morto il duca Gio. Galeazzo (1402), per essere i figli ancora minorenni, venne affidato il governo ad una reggenza, la quale, discorde e mal ferma essendo, diede campo ai già oppressi tirannelli di innalzar la bandiera della rivolta. Franchino Rusca fra gli altri sorse a speranze di ottenere qualche dominio col pescar nel torbido. Unissi ai ghibellini di Olginate e di Galbiate, s' impadronì di quasi tutto il Lario che era guelfo facendosi giurar fedeltà; quindi predò Lecco, Mandello e Varenna (1).

Anche gli Arrigoni e i loro ghibellini, fautori di Taleggio, nel 1403 fecero alcune scorrerie in Bergamo, e nell' anno seguente con alcuni di Brembilla ed altri bergamaschi, si portarono fino in Valtesse, e tutto malmenarono allo intorno (2).

Stanchi però dalle diuturne offese gli stessi Arrigoni di Taleggio, i Suardi e ghibellini di Brembilla composero un' amnistia coi Rivola e Bongi di Val S. Martino, e coi Rota e Locatelli di Valle Imagna (3).

Qualche tempo dopo tornarono in campo i ghibellini di Valtaleggio e Gio. Ruggero Suardi potè colle forze loro ridurre in suo potere Bergamo, che diede a Pandolfo Malatesta (15 ottobre 1408) (4).

La Valsássina colle terre soggette, in tanto sconvolgimento di cose e ribellioni, spontaneamente si era messa sotto il patrocinio dell' arcivescovo di Milano, nè le preghiere, nè le minaccie dei rivoltosi valsero a sedurla od a smuoverla dal suo proposito. Mandò essa nel principio del 1410 il prevosto di Perledo qual ambasciatore al duca ed ai reggenti di Milano per contrarre con essi alleanza. Riportarono di fatti

---

(1) Corio: *Hist. di Milano*, anno 1403. — Biglia: *Hist. patria*, nel T. XVII. *R. I. S.*, pag. 26.

(2) Arrigoni: *Memorie storiche di Vedeseta*, MS. cit., lib. III.

(3) Cantù: *Vicende della Brianza* ec., T. I, pag. 183.

(4) Calvi: *Effemeridi sacro-profane*, T. III.

le lettere di alleanza che qui riferisco. Quella del duca diceva: " Ai nostri diletti Consoli, Comune e uomini della Valsássina — Nostri diletti. Dalla relazione di molti degni di fede sappiamo, ciò che molto piacque udire, siccome foste e siete devotissimi e fedeli del Reverendissimo Padre il signor Arcivescovo e della Santa Sede Arcivescovile di Milano, pel che molto e meritamente vi lodiamo esortandovi a perseverare nella stessa devozione e fede, a stabilirvi inconcussamente e fermarvi. Poichè, se a voi farà d' uopo, potrete ricorrere a noi perchè non vi mancheranno i nostri ajuti e favori.

Milano, 19 febbrajo 1410 „.

Lettera dei signori Vicario e XII di Provigione di Milano.

" Ai nobili ed egregi personaggi carissimi, al Comune ed agli uomini della Valsássina.

Egregi amici carissimi. Con piacere ebbimo relazione da molti degni di fede di questa città e massime dal venerabile signor Biagio Prevosto di Monte Varenna vostro Ambasciatore, come, giusta la vostra consuetudine e gli antichi vostri costumi, sebbene in questi cattivi tempi alettati dalle preci, insinuazioni, minaccie e dai terrori costretti, pure perseveraste e intendete perseverare nella solita fedeltà e devozione della Reverendissima e Santa Arcivescovil Sede Milanese, e nell' amicizia e devozione del Comune e degli uomini di questa città, pel che il vostro laudabil proposito intensamente commendando vi esortiamo quanto possiamo caldamente alla perseveranza, offrendo noi e questa città e cittadini a tutti i vostri sussidj, comodi e favori se farà d' uopo e ci richiederete.

Milano, 19 febbrajo 1410 „ (1).

L' arcivescovo Pietro Filargo nel 1405 aveva già

(1) *Statuta civilia et criminalia Vallissaxinæ, pag.* 114.

una tal signoria avendo nominato vicarj di Taleggio un Comtio Arrigoni e un Betto Bellaviti, i quali esercitavano le funzioni in suo nome e conto (1). Nel 1412 l' arcivescovo Giovanni Visconti illegittimamente eletto, e che fu poi deposto nel Concilio di Costanza, stette qualche tempo a Primaluna, ove rivide gli statuti e ne riformò un capitolo, in forza del quale non si ammettevano al foro di Valsássina gli avvocati e notaj non nativi della valle. Egli s' intitola *signor generale della Valsássina e delle pertinenze* (2). Pare che solamente allora fossero queste terre veramente soggette all' arcivescovo. Prima di quel tempo e dopo i loro diritti sulla Valsássina non consistevano forse che in alcune decime imposte sur alcuni fondi come vedremo. Anche Taleggio riconosceva la curia arcivescovile con un tenue censo. Vedeseta le pagava una gallina, tributo che durò fino al 1760.

Non si saprebbe però conciliare il dominio dell' arcivescovo con quello di Facino Cane, il quale circa il medesimo tempo a ricompensa del suo valore ebbe dal duca Gio. Maria in dono varie città, castelli e terre, fra cui la Brianza e la Valsássina (3). Costui morendo nel 1412 lasciò i possessi a sua moglie Beatrice di Tenda, quella sventurata Beatrice, che sposatasi al duca Filippo Maria Visconti gli portò in dote il trono e ne ebbe in guiderdone il patibolo.

Tornò allora la Valsássina a far parte dei dominj del Visconti, e la troviamo di fatti nel 1421 soggetta al duca Filippo Maria (4).

---

(1) Arrigoni: *Memorie storiche del comune di Vedeseta*. MS. cit., lib. III, cap. III.

(2) *Statuta civilia et criminalia Vallissaxinæ*, pag. 115.

(3) Corio: *Hist. di Milano*, anno 1412. — Ripamonti: *Hist. Eccl. Mediol.*, T. II, pag. 701.

(4) *Statuta civilia et criminalia Vallissaxinæ*, pag. 117.

Non è però ben noto per quali vicende passassero le terre nostre in questi tempi. Ciò che si sa è che i Rusconi nel 1406 eran signori della Montagna di Introzzo. Da qui per la valle del Varrone e Premana tentavano continuamente di scendere a Morbegno, sorprendere e impadronirsi della Valtellina. Tenevansi a tal uopo buone guardie a Rasura nella valle del Bitto e spesse scaramuccie succedevano. In quei torno eransi i Rusconi impadroniti anche di Bellano, Mugiasca, Varenna, Perledo, Esino e Mandello, e ne tenevano la signoria ancora nel 1415, in cui stipulossi la pace fra Loterio Rusca e il duca, fra i patti della quale eravi che il Rusca restituiva a quest' ultimo le suddette terre, con condizione però che potesse esigere i censi ed i crediti per le stesse terre tanto del corrente anno, che degli anni scorsi e per tutto quel tempo che ne tenne il dominio (1).

Ma non attenne il Rusca i patti, e fatta lega con Pandolfo Malatesta, occupò a nome di questo il borgo e la rocca di Lecco. Il Visconti mandò al riacquisto di Lecco il prode capitano Francesco Carmagnola educato alla scuola di Facino Cane.

Il borgo fu facilmente dal Carmagnola ripreso (16 aprile 1416); ma la rocca, che era ben presidiata e munita, resistette fino al dì 11 gennajo del seguente anno 1417.

La repubblica veneta, come quella cui stava grandemente a cuore questa fortezza, per la quale aveva aperta la via del milanese, mandava alcune truppe comandate dal generale Battista Campofregoso genovese coll' incarico di conquistar Lecco, ma scontratesi nelle vicinanze del borgo colle genti ducali e venute alle mani, furono battute e sperse.

---

(1) Quadrio: Op. cit., T. I, pag. 311 e 317. — Rovelli: *Storia di Como*, P. III, pag. 70.

Ricomposte però le differenze fra i Veneti ed il duca tacque anche il fragore delle armi fino al 1426, nel qual anno di nuovo brandiron ambe le potenze le spade. Allora un Tuzzano Rota fautore dei Veneziani sollevò a loro favore la Valle San Martino, Acquate e quasi tutto il territorio di Lecco, di cui si resero i Veneti padroni. N'ebbe il Rota in premio la signoria di Lecco stesso. Ma per poco; poichè nel marzo del 1427 tornarono quelle terre in potere del duca. Acquate in pena della rivolta fu dato in preda alle fiamme (1).

Al valore del Carmagnola doveva il duca il prospero evento delle armi e la conservazione del ducato, ma la stupidità sua ed i raggiri dei suoi ministri, costrinsero il capitano a cercarsi uno scampo colla fuga. Il duca confiscogli i beni, e rimproverò acremente gli abitanti di Mandello per aver lasciato passare da quel borgo un Sanese famigliare del Carmagnola, ordinando loro che invigilassero ed arrestassero tutti coloro che avessero con costui qualche relazione, e minacciandoli in difetto di farli distruggere fino alla quarta generazione (2).

---

(1) Calvi: *Campidoglio dei guerrieri* ec., pag. 319.
(2) Daverio: *Memorie sull' ex-ducato di Milano*, pag. 21.

CAPITOLO III.

I Veneziani s' impadroniscono delle Valli Sássina, di Acquate, Taleggio ed Averara — Ajutati dai Valsassinesi, prendono la Valtellina — Daniello Venturi generale veneto per la valle di Troggia scende ad Introbbio e prende Bellano e Varenna — È sconfitto presso Lecco dai ducali — I Valsassinesi tagliano a pezzi la fanteria veneziana — I ducali ajutati dai Valsassinesi vincono i Veneti a Delebio — Pace di Ferrara, per la quale le valli Taleggio ed Averara, ad eccezione di Vedeseta e Valtorta, sono cedute a Venezia — Privilegi accordati ai Ghibellini ed ai Guelfi di Taleggio — La valle Averara ritorna sotto il duca — I Valsassinesi e limitrofi entrano nella Valle Camonica — I Veneziani assediano Lecco — Depredano la Valsássina — Sono sconfitti a Lecco — Rivoluzione dei Valsassinesi.

Nuove contese, nuovi guai ci tramanda la istoria, perchè di pianto infinito a noi sii la memoria delle fraterne discordie.

Dappoichè la partenza del Carmagnola debilitato aveva le forze del duca, la veneta repubblica che preso lo aveva a suo soldo, risolse di ritentare la sorte delle armi. Escito in campo il prode capitano con settecento fanti e coi contestabili Scaramuccia da Pavia, Giovanni De Ruta, Petraccio da Calabria e Carnario da Bergamo, in breve tempo, parte coi trattati e parte colle armi, prese le valli Sássina, Camonica e Brembana ed altri luoghi del bergamasco (1427), e poco appresso le valli di Acquate, Suglezia, Rudissa e S. Martino, in fondo alla quale fabbricò un forte, che lasciò in guardia al Ruta (1428) (1).

Quindi il contestabile Carnario si portava contro la Valtaleggio. Ivi gli Arrigoni, gli Amigoni e gli altri Ghibellini di Vedeseta tenevan la valle obbe-

---

(1) De Redusi de Quero: *Chronicon Tarvisinum*, nel T. XIX. *R. I. S.*, pag. 864.

diente al duca. Ma come apparve il Carnario le famiglie Salvioni, Bellaviti, Fraggi, Staveli, Pegaria, Testori, di Olda, di Ramera, di Cacornelio e di Pizzino si unirono a lui gridando *S. Marco*. La vallata tutta, ad eccezione di Vedeseta, diedesi così volontariamente alla repubblica. Seguivano l'esempio Bergamo e la valle Averara, cioè le terre di Santa Brigida, Olmo, Cassiglio, Cusio ed Orniga. Furono alla valle Averara conservate le immunità che godeva sotto i duchi, e sciolta dal pagare l'annuo canone alla mensa arcivescovile con patto che dovesse convertirlo in ornamenti delle chiese, come consta da ducale di Venezia del 16 luglio 1431. Gli Arrigoni, i Quartironi e loro seguáci di Vedeseta dovettero allora fuggire, poichè contro loro vennero le armate del Carnario ed i Guelfi della valle. Ogni cosa fu a loro derubata e le case abbruciate e distrutte (1).

Ma gli Arrigoni e loro seguáci, favorevoli ai Visconti, invitarono per segreti messi Angelo Della Pérgola e Nicolò Piccinino, capitani ducali che trovavansi a Palazzolo nel territorio di Brescia. Questi, con tre mila cavalli e quattro mila fanti, fingendo di marciare contro l'armata veneta, acquartierata nel bresciano, vennero di notte a Caprino, presero di slancio la torre recentemente costrutta e il Ruta che la guardava. Quindi, ajutati dai Ghibellini, diedero addosso ai Veneti e li misero in fuga, prendendone da trecento e i contestabili Scaramuccia e Petraccio. Il Carnario, fuggendo, portossi a salvamento nella Valsássina (2).

Gli Arrigoni, i Rognoni, i Quartironi e gli altri

---

(1) Arrigoni: *Memorie storiche del comune di Vedeseta*, MS. cit., lib. III, cap. III. — Maironi: *Dizionario odeporico* ec., T. II, pag. 200.

(2) De Redusi de Quero: *Chronicon Tarvisinum*, pag. 865.

Ghibellini, secondando quel moto, investirono i Guelfi della Valtaleggio, e li costrinsero a rifugiarsi nel castello di Pizzino (1).

Ma la repubblica di Venezia mandava (1431) di nuovo al riacquisto di queste contrade trentamila uomini, a cui era preposto Giorgio Cornaro. All'annuncio che erano essi giunti nella Valtellina i Valsassinesi presero le armi e corsero ad accrescere le loro file, onde in otto giorni poterono conquistar la Valtellina ed altre attigue regioni (2). Accamparonsi quindi a Morbegno.

Dalla Valsássina, per le vie delle valli del Bitto e della Troggia che si congiunge a quella e sbocca ad Introbbio, traeva il duce veneto le provvisioni occorrenti per l'armata (3), e per quelle discese il generale Daniello Venturi con buone truppe nella Valsássina, e prese Bellano e Varenna. Poi spingendosi innanzi occupò la valle di S. Martino. Venuto quivi alle mani coi ducali, capitanati da Nicolò Piccinino, diede loro una compiuta sconfitta. Se non che, incontratosi di nuovo colle genti del duca nelle vicinanze di Lecco, e qui di nuovo azzuffattosi, fu rotto e fatto prigione (4).

Allora i Ghibellini della Valsássina brandiron le armi e diedero addosso alla fanteria veneziana che si trovava di guarnigione nella valle e tutta la tagliarono a pezzi. Ambrogio Botano d'Introbbio, sovrastante delle munizioni, mentre conduceva quivi, per ordine del Cornaro, trecentoventotto pesi di biscotto, fu spogliato financo dei vestimenti. Venne però qual-

---

(1) Arrigoni: *Memorie storiche del comune di Vedeseta*, MS. cit., lib. V, cap. VII.

(2) Decembrio: *Orazione nel funerale di Nicolò Piccinino*, nel T. XX, *R. I. S.*, pag. 1063.

(3) Quadrio: Op. cit., T. I, pag. 333.

(4) Capreolo: *Storia di Brescia*, lib. IX.

che tempo dopo il Botano graziato dal principe (1). Martino Torriano di Primaluna, che aveva favorito i Veneti, accusato presso il duca dal conte Balbiano di Varenna, a cui aveva dato in isposa una figlia, fu dichiarato ribelle e spogliato delle antiche possessioni dei Torriani, che ancor godeva, e date in premio al delatore (2).

Il Piccinino, seguendo il favore della riportata vittoria, con mille e trecento uomini entrava intanto nella Valtellina dalla parte del lago, e, sebbene molto inferiore di forze, volle assalire il nemico che con tutte le truppe accampato era a Delebio, e veniva difeso dall'Adda e da fosse e palafitte. Con graticci sovrapposti alle fosse poterono i ducali pènetrar nel campo nemico ed ingaggiar la battaglia, la quale riescita essendo infelicemente per essi, di notte, appianaron le fosse, e ritornarono alla mattina al cimento. Stava ancora la sorte in bilico, quando, a farla traboccare, comparvero ad un tratto in ajuto dei ducali da una parte una squadra di Valtellini e dall'altra i Valsassinesi guidati da Franchino Rusca, il quale per le valli del Varrone e del Bitto, con uno strepitoso rimbombo di tamburri piombava sui nemici. I Veneti presero allora precipitosamente la fuga, sbandandosi in qua e in là sempre inseguiti dai vincitori. Molti ne furon morti, e fatti prigioni lo stesso Cornaro, Taddeo d'Este, Italiano Furlano, Cesare Martinengo, Antonio Martinasco e Battista Capece, capitani dell'esercito (3).

---

(1) Calvi: *Effemeridi sacro-profane*, T. III, pag. 458. — Cantù: *Vicende della Brianza* ec., T. I, pag. 197. — Memorie presso di me.

(2) Cattaneo Torriano: *Cronaca dei Torriani* ec., MS. cit.

(3) Sprecher: *Palladia Rhætica*, lib. 3. — Daru: *Histoire de Venise*, T. II, lib. XXIV. — Quadrio: Op. cit., T. I, pag. 334. — Ammirato: *Storia Fiorentina*, lib. X.

Per tale sconfitta la veneta repubblica, che già trovavasi smunta ed esausta di denaro, venne alle trattative di pace, la quale, mediante l'interposizione del Sommo Pontefice, venne conchiusa in Ferrara il 26 d'aprile del 1433. In forza di questa il duca cedette le valli Taleggio ed Averara, che staccate furono dalla Valsássina ed incorporate al veneto dominio. Vedeseta e Valtorta però appartenner tuttavia allo stato di Milano (1).

Ma non guari andò che al duca increbbe la fatta cessione e ruppe di nuovo la guerra, mandando fra noi Antonio Beccaria a radunare quanta gente collettizia potè. Con questa il Beccaria scorse le valli bergamasche fino alla Camonica, ove, venuto alle mani colle armate venete comandate da Bartolomeo Coglione o Colleone e da Leonardo Martinengo, fu debellato e fatto prigione. Molti dei nostri rimasero morti. Gli altri per valli e per monti fuggendo, ritornarono alla patria (1438) (2).

In questo stesso anno il duca Filippo Maria, volendo premiare gli Arrigoni, i Quartironi ed i Rognoni di Valtaleggio, i quali nella violata fede dei Valsassinesi quando irruppero i Veneziani si mostrarono fedeli al duca, con diploma del 13 gennajo loro concesse la perpetua immunità ed esenzione dalle taglie e da ogni altra gravezza ordinaria, straordinaria, reale, personale o mista (3).

---

(1) Calvi: *Effemeridi sacro-profane*, T. I. — Arrigoni: *Memorie storiche del comune di Vedeseta*, MS. cit., lib. III, cap. III.

(2) Da Soldo: *Annali Bresciani*, nel T. XXI, *R. I. S.* — Rebuschini: Op. cit., T. II, pag. 27.

(3) Fu un tal privilegio confermato da Francesco Sforza il 4 ottobre del 1450 e dalla duchessa Bianca Maria e da suo figliuolo Galeazzo il 13 luglio 1466 con queste parole: « *Habentes nos plenissimam informationem, et notitiam quod nunquam delenda, sed semper recolenda memoria Ill. DD. Genitorumque Nostrorum D. Philippi Mariæ, et Francisci Sfortiæ amplissimam, atque*

Lo stesso amplissimo privilegio di esenzione e immunità ottenevano il dì 10 febbrajo dal dóge Foscari le famiglie guelfe Salvioni, Biava, Fraggi, Staveli, Pegaria, Olda, Asturi, Ramera, Cacornelio e Pezzini per essersi poste volontariamente sotto il dominio del leone di S. Marco, e per aver ricevuto e prestato favore al contestabile Carnario ed ai suoi soldati. Ebbero anche il diritto di eleggersi un proprio giusdicente (1).

Nello stesso tempo il duca dolente di aver perdute Averara e le altre valli attigue, mandò per suo com-

---

perpetuam Immunitatem, atque exemptionem concessit fidelissimis servitoribus nostris Hominibus de Arrigonis, et Quartironi's cæterisque de Valle Taeggii ab omnibus taleis, mutuis, præstitis, angariis, guastatoribus, navarolis, hominibus armatis, pedagiis, focolaribus, subsidiis, conventionibus, salariis quorumque officialium, taxis salis et aliarum rerum, quibuscuis nominibus noncupentur, ac imbottaturis cæterisque datiis, et aliis omnibus impositionibus, contributionibus, et oneribus ordinariis, ac extraordinariis, realibus et personalibus, atque mixtis, qualiacumque essent, ac quibuscuis nominibus nuncupentur, etc.... propter inestimabilia damna, et incommoda per eos passa tempore dictæ eorum expulsionis de eis factæ per Dominium Venetum ab earum sedibus, in qua quidem ipsi fuerunt omnibus suis bonis omnino spoliati; et eorum atrociter quamplurimi trucidati, nec non ob immensam eorum fidelitatem, sinceramque constantiam, et devotionem, quas ipsi semper continueque gesserunt erga præfatos q. D. D. Prædecessores nostros etc. » Fu poi confermato anche da Lodovico Sforza il 15 novembre 1495; da Lodovico XII re di Francia il 14 novembre 1509; da Francesco II Sforza il 19 marzo 1524; da Carlo V il 6 giugno 1543; dal Magistrato ordinario il 22 agosto 1550 e finalmente da Filippo II, III e IV. Crescenzi: *Anfiteatro Romano*, alla voce *Arrigoni*. — Locatelli: *Cenni ed osservazioni sulla vallata di Taleggio*, MS. cit. — Memorie presso di me. — Arrigoni: *Memorie storiche del comune di Vedeseta*, Lib. V, cap. VI. — Fagnani: *Nobilium Familiarum Mediol.*, MS. cit.

(1) Crescenzi: *Anfiteatro Romano*, alla famiglia *Arrigoni*. — Calvi: *Effemeridi sacro-profane*, T. I, pag. 234. — Arrigoni: *Memorie storiche del comune di Vedeseta*, MS. cit. lib. V, cap. VII.

missario un tal Francesco De Conti con facoltà di assolvere, rimettere agli abitanti ogni reato contro l'onor ducale, far ai medesimi qualunque concessione, dar qualsivoglia fidanza, salvocondotto e sicurezza per le cose promesse o concesse, obbligando eziandio gli stessi beni ducali presenti e futuri. Richiesero gli abitanti della valle Averara per patto della loro dedizione che fossero perpetuamente sottoposti al ducal dominio, nè fossero ad altri ceduti, che custodite venissero le fortezze della valle, che mantenuti fossero nell'esenzione degli aggravj e che potessero da sè eleggersi un vicario con piena autorità nel civile da confermarsi dal podestà di Valsássina, al quale si devolvessero le cause criminali. Tali condizioni tosto che furono approvate da Pietro Visconti cancellier ducale, ne giurarono la fedeltà a nome di tutti i valligiani Antonio Dell'Olmo, Luchino de Guarinoni, Tognolo de Butti e Messembrino Ambrosioni sindaci (1).

Prendevan allora maggior coraggio i Ghibellini ed in buon numero si portarono ad assediar il forte di Pizzino custodito da Grazio Rota. Ma il 23 agosto dello stesso anno 1438, Maffeo e Bertola Rota, con alcune bande dei loro seguáci Guelfi, improvvisamente assalirono gli assedianti e li posero in fuga (2).

Quindi il duca inviava Pietro Visconti nella Riviera di Lecco, Valsássina e Valtellina con patente che ampia facoltà a lui dava di assoldar gente. Raccapezzata di fatto una buona mano di volontarj, passò il Visconti nella Valtellina, valicò i monti di Aprica, attaccò e sconfisse i Veneti, e la valle Camónica fino a Breno occupò. Riescito però a male l'assedio di questo borgo, il duca ricompose la pace (1441) (3).

---

(1) Calvi: *Effemeridi sacro-profane,* T. I, pag. 293, e T. III, pag. 506.

(2) Calvi: *Effemeridi* ec., T. II, pag. 617.

(3) Quadrio: Op. cit., T. I, pag. 340.

A lungo non poterono le terre nostre fruire del riposo e della tranquillità, poichè ai 24 giugno del 1447, videro comparire al ponte di Lecco un potente esercito veneziano sotto il comando di Micheleto Atténdolo. Fu súbito assalita la rocca, la quale dopo tre giorni di ostinata difesa dovette arrendersi a discrezione, restando i difensori prigionieri di guerra. Cinto fu quindi di assedio il borgo, alla cui custodia era preposto Eusebio Crivelli (1).

Intanto che l'Atténdolo campeggiava Lecco, spedì alcune truppe nella Valsássina, le quali con ispirito più che vandalico frugarono ogni angolo rubando ciò che poterono, ed il resto guastando e incendiando, " ed entrarono su per forza (dice Cristoforo da Soldo) ne'luoghi, ove non sarebbono andati gli uccelli. Il rubare che fecero, sarebbe impossibile scriverlo, cioè in Valsássina, e la Mugiasca, delle maggiori robe e più ricche mai si sentisse (2) ,,. Al valore di duecento mila ducati si fa ascendere questa preda. Discesi a Bellano, devastarono ed occuparono tutta quella Riviera che da Lecco a Colico si stende (3). Fecero intanto i Lecchesi (9 luglio) una sortita, ma colla peggio loro. Nulladimeno l'assedio procedeva assai lentamente, perchè venivan agli assediati i sussidj dalla parte del lago. Per ciò fece l'Atténdolo trasportare barche dai laghi d'Iseo e di Garda, e chiuse così la via anche da quel lato. Il duca dall'altro canto fece venir da Genova esperti ingegneri navali, i quali allestirono nel porto di Como due grosse navi, che fra noi per la prima volta si videro armate di cannoni, o come allora dicevansi di bombarde. Fu preposto a queste Battista Riccio, colla promessa di dargli il

---

(1) Puccinelli: *Memorie antiche di Milano*, pag. 80.

(2) *Annali Bresciani*, pag. 481.

(3) Sanuto: *Vite dei duchi di Venezia.* — Tatti: Op. cit., Dec. III, pag. 279. — Giovio: *Hist. patria*, pag. 80.

governo di Lecco, ove lo avesse sciolto dall' assedio. Difficile però era per riescire una tale impresa, perchè il veneto generale aveva così bene disposto sul lido le sue bombarde, che alcuna nave non poteva accostarsi senza pericolo. Ma il Riccio che se n' era accorto, e prevedeva che la piazza non poteva lungamente sostenersi per difetto di cibo, pensò con uno stratagemma di compiere il suo disegno. Disarmata verso sera una delle due grosse navi, e non lasciatovi entro al governo che dodici arrischiati navicellaj, ordinò la sua flotta in modo che la vuota nave stesse ferma dinanzi alle nemiche bombarde, e le altre a tutta foga oltrepassassero ed approdassero. Il disegno gli riescì assai bene, poichè le bombarde nemiche, non ben dirette pel bujo della notte, ed indotte in errore, scagliavano i colpi contro la vuota nave. Il dì seguente (26 luglio) escita anche la guarnigione di Lecco e commessa la pugna, furon i Veneti messi in piena rotta avendone lasciati morti sul campo circa ottocento (1).

Non appena giunse alle prime terre della Valsássina per mezzo dei fuggitivi la novella della disfatta dei Veneziani, gli abitanti, memori del recente saccheggio patito, suonarono campana a martello, e via via diffondendosi per entro la valle e fino alla remota Premana, ovunque sentivasi suonar a stormo, e di mano in mano sulle strade vedevansi radunar armi ed armati. Quanti v' eran atti davan precipitosamente di piglio a schioppi, a spade, a coltelli, a forche, a pali come meglio nella furia venivan loro alle mani e senza ordinanza e senza disciplina correvano in traccia dei nemici. Ma dall' altro canto i Veneziani che rifuggiti si erano nella valle, e coloro che v' eran

---

(1) Da Soldo: *Annali Bresciani*, pag. 842. — Tatti: Op. cit., Dec. III, lib. IV. — Rebuschini: Op. cit. T. II, pag. 32.

rimasti per tenerla in devozione del leone di S. Marco, vedendo armarsi i valligiani cercavan di raccogliersi e prepararsi alla difesa. Ma difficilmente veniva loro dato, chè i ponti rotti, le strade ingombrate arrestavan loro i passi. D'altronde i nostri, postati ai varchi, o addoppati dietro le muriccie dei campi, traevano alla spicciolata sui nemici. Altri, guadagnate le alture, rotolavan e precipitavan massi enormi e schegge di rupi. Altri infine givan loro incontro o li inseguivano. Qualche volta erano queste tumultuarie bande scompigliate e disperse dai drappelli veneti. Di veneziano e valsassinese sangue furono allora allagati i campi; valsassinese sangue e veneziano la Pioverna in tributo al Lario portò. Di qua e di là fuggenti ed inseguenti, incalzati ed incalzanti, da ogni parte grida di morenti e di vittoriosi, suon di tamburi e di corni, assordamenti di artiglierie e di schioppi. La valle rimbombava, rimbombavano i monti, e l'eco ne ripeteva il confuso rumore. Pochi poterono dei Veneziani trovar uno scampo nella rocca di Bajedo tenuta da loro (1).

CAPITOLO IV.

I Veneziani riconquistan la Valsássina, ma ne sono di nuovo cacciati — La Valsássina ritorna sotto il loro dominio — I Bellanesi e limitrofi seguáci di Francesco Sforza sono battuti dai Comensi — Bartolomeo Coglione passando per la Valsássina prende Bellano, Mandello ed altre terre — Privilegi accordati alla Valsássina dal doge Foscari — Carlo Gonzaga espelle i Ghibellini dalla Valsássina — La valle è presa dalle armi ducali — Assedio della rocca di Bajedo e sua resa.

Estinta nello stesso anno 1447 in Filippo Maria la linea maschile dei Visconti, molti e tutti senza ragione pretendevano di succedere nel ducato. I Mi-

(1) Cantù: *Vicende della Brianza* ec., T. I, pag. 203. — Arrigoni: *Cronichetta* ec., MS. cit.

lanesi però, sazj della monarchia, e giudicando questo il tempo opportuno di scuotere il giogo, costituirono un governo democratico, e per resistere ai pretendenti assoldarono per capitano Francesco Sforza, il miglior condottiere di eserciti in quel tempo.

Le terre che già obbedivano al Visconti, quale stette salda ed unita alla Repubblica Ambrosiana, quale si chiamò indipendente e libera, e quale ai Veneti si diede.

Ma di nuovo il leone dell' aristocratica Venezia ruggiva e minacciava di stendere i suoi artigli su noi, mandando numerose truppe, le quali presero il ponte di Lecco, penetrarono nella Valsássina e da Introbbio per la valle di Troggia e quella del Bitto discesero fino a Morbegno. I Valtellini però ed i Valsassinesi, ajutati di pecunia dai primi, presero di nuovo le armi e di nuovo li cacciarono (1).

A ricuperar il ponte di Lecco, che munito era agli estremi e nel mezzo da tre rocchette, venne Bartolomeo Coglione, generale dei Milanesi, e già preso aveva le prime due, quando sopraggiunse con buona milizia veneta Micheleto Atténdolo ed obbligò il Coglione a ritirarsi (2).

Ma lo Sforza, che pretendeva egli pure il ducato, come marito di Bianca Maria, unica figlia, sebben naturale dell' estinto duca, strinse segretamente alleanza coi Veneziani e rivolse contro Milano le armi. Non avendolo potuto ottenere, venne nella Brianza, e trassela a suo favore.

Lecco e la Valsássina non si dipartirono dall' amicizia coi Milanesi, ma in quest' ultima, per opera dei

---

(1) Quadrio: Op. cit., T. I, pag. 344.

(2) Spino: *Historia della vita, et fatti dell' eccellentissimo capitano di guerra Bartolomeo Coglione*, pag. 109. — Simonetta: *Historia de rebus gestis Francisci Primi Sfortiæ Vicecomitis*, nel T. XXI. *R. I. S.*, pag. 431.

Cattaneo di Primaluna, venne dai Veneziani ritentata la conquista e vi riescirono. Nè con una scorreria che vi fecero nell'agosto 1448 i fautori della Repubblica Ambrosiana, altro poterono ottenere che di abbruciare Primaluna ed altre terre (1).

Al partito Sforzesco si erano pure accostati gli abitanti di Bellano e dei suoi contorni, non che altri Lariensi ed i Rusca di Como. Costoro, messa insieme una flottiglia, veleggiavano un giorno alla volta di Como, che favoriva i Milanesi. Incontrato il nemico naviglio nelle acque di Cernobio venner con esso alle mani, ma per lo avverso soffiar del vento furono sconfitti e messi in fuga, riparando a Bellano ed a Varenna (1449).

Non fiaccati però e domi i Lariensi richiesero di ajuto Balbiano conte di Chiavenna, e per deliberare ciò che convenisse meglio, si stabilì di tenere un general congresso degli Sforzeschi nel borgo di Bellano. Si radunarono di fatto i principali duci e partigiani, ma mentre si sta deliberando, un araldo della flotta Comasca, che era stanzionata a Menaggio, portò l'invito della pugna. Fu dagli Sforzeschi accettato, sebbene non fossero ancor tutte adunate le forze. Per lo stabilito giorno furono i due nemici navigli nelle acque. Gli uni e gli altri con molto coraggio si affrontarono; ma non potendo gli Sforzeschi molto inferiori di numero sostenere lungo tempo l'impeto nemico, si diedero alla fuga, cercando ove poterono meglio rifugio. Varenna, Bellano, Dervio, Corenno e Dorio, ed ogni altra terra di quella spiaggia furono dai Comensi occupate, saccheggiate ed arse. Franchino Rusca se ne fuggì coi suoi nella Valtellina, ed

---

(1) Simonetta: *Hist. de rebus gestis etc.*, lib. XV. — Diploma del doge Foscari del 19 marzo 1449. — Memorie presso di me.

il Balbiano ebbe poi da Gio. Della Noce, governatore di Como, un' onorevol pace (1).

Se però i suoi fautori erano in queste parti battuti e vinti, andavan per lo Sforza in altre così prosperamente le cose, che sottomesse varie città, si portò a cinger d' assedio la stessa capitale. Fermi tuttavia i Milanesi di resistergli per tentare di divertirlo dall' assedio, ingiunsero al Coglione, generale dei Veneziani, i quali si erano coi Milanesi collegati che portasse nella Brianza la guerra. Egli, colla fanteria e con alcuni uomini d' armi, passò per le valli di S. Martino e Sássina possedute dai Veneti, e scese a Bellano occupando quel borgo, Mandello ed altre terre che eran tornate in potere dello Sforza. Espugnò Bellaggio e Mombarro, e sconfisse Giovanni Sforza, fratello del pretendente (2).

Ma di poco effetto fu una tale impresa, poichè ridotta ormai Milano alle ultime angustie per la miseria e la fame, chiamò lo Sforza, proclamandolo suo duca e padre del popolo (22 marzo 1449).

Per opera e pel valore del Coglione, passato agli stipendj del nuovo duca, vennero quindi a poco a poco nelle sue mani tutti i luoghi che già facevan parte dell' antico ducato.

La Valsássina però durava tuttavia nella soggezione della Repubblica Veneta, la quale per tenersela amica l' aveva insignita di molti privilegi, come da diploma del doge Fóscari del giorno 19 marzo 1449. Con questo alla valle concedeva la esenzione per dieci anni dagli aggravj, dalle taglie e da ogni altro tributo; ai nobili Cattanei di Primaluna l' esenzione

---

(1) Simonetta: *Hist. de rebus gestis etc.*, lib. 15. — Tatti: Op. cit., Dec. III, pag. 299. — Rebuschini: Op. cit., T. II, pag. 41.

(2) Spino: *Historia di Bartolomeo Coglione*, pag. 150. — Simonetta: *Hist. de rebus gestis etc.*, lib. 20. — Corio: *Hist. di Milano*, all' anno. — Sabellico: *Croniche di Venezia*, dec. III, lib. VII, cap. 1.

come sopra in perpetuo, ed il ripristino di tutte quelle franchigie e prerogative che per lo addietro godevano; al consiglio di poter eleggere il podestà, al quale fu data l'intiera e universale giurisdizione che avevano dapprima i podestà, massimamente ai tempi dell'arcivescovo Giovanni Visconti quando la valle era a lui suddita ed a quelli dell'antico duca di Milano Gio. Galeazzo ed anche del duca Filippo Maria. Fu decretato che le terre già soggette alla Valsássina vi ritornassero, e specialmente Mugiasca ed i monti di Varenna, di Esino, di Dervio ed anche Averara nel criminale, com'era solita, e ciò in quanto non fossero lesi i privilegi accordati a Ballabio ed Acquate, e con dichiarazione che le appellazioni dipendessero dal podestà di Bergamo. Fu accordato di poter condurre qualunque quantità di biade, vino e di altri generi da Lecco e dagli altri siti senza pagar dazio o gabella di qualunque sorta oltre il solito, e di poter trarre da Venezia qualunque cosa senza pagar dazio alcuno come si trasse sempre da Milano senza pagare; di poter gli uomini della Valsássina girar liberamente per tutto il dominio veneto senza pagar bollette, pedaggi di ponti nè per essi, nè pei cavalli. Alla terra di Primaluna fu concesso di aprir un mercato al giovedì di ogni settimana, con esenzione di dazio alle mercanzie che vi si conducevano. Altre infine prerogative e immunità ottenne la valle, le quali per brevità ommetto. Furon però banditi dalla valle tutti coloro che si eran mostrati nemici della repubblica dal 1427 in avanti ed esclusi i sospetti dal Consiglio (1).

Tornarono però i Valsassinesi a ribellarsi ai Veneti per opera dei Ghibellini, ma vi venne con buone truppe il general Carlo Gonzaga, il quale ne espulse

---

(1) Diploma in data 19 marzo 1449 del doge Foscari nel libro B. ducale esistente nella Cancellaria di Bergamo, a f. 47.

i cospiratori e ritornò la valle sotto la signoria loro (1452) (1).

Ma il duca, conquistato Lecco, ricuperava ancora poco appresso la Valsássina, per opera del partito Ghibellino, dandosi la valle volontariamente allo Sforza sotto certe condizioni (2). Il duca poi, per opporsi alle mosse che i Veneziani potessero fare ancora da quella parte, mise alcune truppe stazionarie a Mugiasca (3).

Ormai per riavere tutto l' antico ducato non rimanevano allo Sforza da superare che le rocche di Brivio e di Bajedo, le quali, ben difese e munite, sebbene continuamente assediate, avevano sinora resistito alle armi ducali (4).

Era la rocca di Bajedo luogo importantissimo per arte e per natura ed estimata inespugnabile. Era posta sur un' eccelsa rupe che quasi promontorio si distacca dalla catena dei monti e si protende a rinserrare la valle, non lasciando che un varco non più largo di cento braccia, fra cui scorre e rumoreggia la Pioverna fra altissimi precipizj. Da tre parti è la rupe scabra ed irta sì, che quasi a perpendicolo la diresti; dall' altra, con cui si unisce al monte, dava l' accesso alla rocca, ma talmente difesa era da baluardi, antemurali e torri, che lunga opera fora stata il superarli. Sull' opposto scoglio, pure da tre parti inaccessibile, sorgeva un altro fortino, e fra l' uno e l' altro, vo' dire la spaccatura, era chiusa da muraglie e da trincere. Un ponte a due archi, costrutto già dall' arcivescovo Giovanni Visconti, che fu poi rovinato da una irruzione del fiume circa il

---

(1) Sanuto: *Vite dei duchi di Venezia*, pag. 1146. — Sabellico: *Croniche di Venezia*, Dec. III, lib. VII, cap. II.

(2) *La originaria libertà della Valsássina* ec.

(3) Bombognini: *Antiquario della diocesi di Milano con aggiunte e correzione di Carlo Redaelli*, pag. 192.

(4) Simonetta: *De rebus gestis etc.*, pag. 658.

1550, congiungeva le due opposte sponde e dava passaggio ai viandanti. Veniva chiuso da porte di ferro ed era guardato da una torre, di cui si mirano tuttora le reliquie (1). Probabilmente furono queste fortificazioni erette dai Romani, poichè sappiamo che per consiglio di Cajo Mario, dopo essere stato sconfitto dai Cimbri, tenevan essi custodite tutte le gole dei monti (2), e le chiamavano *porte* e poi *clausae* o *clusae*, in italiano *chiuse*, cioè fortezze e castella (3); da cui forse trassero la denominazione i forti di *Portone* e di *Chiuso*.

Premeva allo Sforza di togliere ai Veneti questa rocca che per la importante sua situazione avrebbe potuto dar adito a penetrar nel milanese a nuove truppe nemiche. Deliberò adunque il duca di mandar nuovi rinforzi di milizie a quelle che già vi tenevan l' assedio. Tale però era la sicurezza del forte che nessuna forza d' armi avrebbe potuto obbligarlo alla resa, finchè gli assediati fossero forniti di annona. Ne era governatore Marco Caleppio, capitano destro e valoroso. Più volte diedero i ducali l' assalto dalla parte accessibile; più volte vennero con molto loro danno ributtati, uccisi di ferro o precipitati dai dirupi della brulla montagna. Stanchi dell' inutile impresa lo guardarono con uno stretto blocco; onde gli assediati dopo un anno, privi di speranze di sussidj e venuti a tale estremo di camangiare che molti perivano di fame, ad onorate condizioni ne fecero la resa (4).

---

(1) Cattaneo Torriano: *Cronaca dei Torriani* ec. MS. cit.

(2) Tacito: *Annal.* lib. XL.

(3) Dal Pozzo: *Memorie istoriche dei sette comuni Vicentini*, pag. 272.

(4) Simonetta: *Hist. de rebus gestis* ec., lib. 24. — Spino: *Hist. della vita et fatti di Bartolomeo Coglione*, pag. 150. — Calvi: *Campidoglio dei guerrieri* ec., pag. 47 e 69.

CAPITOLO V.

Pace di Lodi, in forza della quale la Valtorta e Vedeseta rimangono al duca, e le valli Averara e Taleggio sono incorporate alla repubblica di Venezia — Valtorta è ceduta ai Veneti — Gli statuti della Valsássina riconfermati — Convenzioni fra il collegio dei notaj della Valsássina e quello di Milano.

Fu finalmente posto termine a tante contese con una pace che fu conchiusa in Lodi il 9 aprile 1454 fra lo Sforza e la repubblica veneta, nei capitoli della quale fu che la Valsássina colla rocca di Bajedo e la torre di Pianchello presso Vedeseta ed il territorio di Lecco fino a Chiuso fossero del duca e la valle S. Martino dei Veneziani (1).

Insorsero però quistioni fra le due potenze circa i confini da queste parti, pretendendo il duca anche Pizzino e le adjacenze. Ma per togliere ogni motivo di guerra si convenne di tenere il giorno 4 agosto

---

(1) « Item si sono convenute le dette parti nominibus quibus supra, et così resta promesso, che il prefato Ill. signor duca di Milano fra giorni quindici immediate sequenti a die celebrationis præsentis contractus integraliter debba restituire, rendere e far consegnare in mano e possanza di essa Signoria, e altri suoi a suo nome, tutte e singole Terre, e Castelli, Fortezze, Rocche, Luoghi, acque, Ponti, Passi, Valli, Monti, e Termini, di Brescia e Bergamasco, e la valle di S. Martino, li quali e le quali sono in mano di esso Ill. signor Duca e di sua gente, o chi per lui fosse stato dato o alienato nella presente guerra, excepto quelle tiene Bartolommeo Coleone, de le quali si riferisce al Capitolo, il quale parla di questo, rimanendo al prefato signor Duca Valsássina, la Rocca di Bayè, e di Pianchello, e Piano di Lecco cum acqua, e la Chiusa con le terre di Biono di qua e di là, essendo della giurisdizione di Lecco, o vero che altre volte andassero a ragione, termine, e confine, quali sono giudicate e rimaste all' Illustr. Signore quondam Duca Filippo per la pace fatta a Cremona, salvis infrascriptis ec. » (*Capitula Pacis factæ in Civitate Laudæ etc.*, nel T. XVI. *R. I. S.*, pag. 1013).

1456 un congresso in Milano, nel quale si pattovì che la valle di Averara, ad eccezione di Valtorta, e quella di Taleggio, restassero della repubblica. Anche Vedeseta coi luoghi di Canto, Manterga, Pianchello, Lavina, Avolasio e Prato Giugno, per esser sempre stati fedeli al duca, rimasero a lui. Le due valli di Taleggio e di Averara vennero allora per sempre nel civile disgiunte dalla Valsássina ed aggregate alla veneta repubblica. Queste valli sotto quel governo si mantennero sempre privilegiate ed indipendenti da Bergamo e dal corpo amministrativo territoriale. Eleggevano fra i suoi abitanti il proprio podestà, il quale nel civile giudicava in qualunque causa, eccettuati i fatti d'omicidio e di grave importanza, nei quali dipendeva dai rettori di Bergamo. Gli statuti loro, che vennero sanciti dal senato veneto, hanno servito di norma nei giudizj fino al cessar di quel governo. Taleggio godè delle ottenute esenzioni fino alla perdita di Cipro, dopo il qual tempo pagò annualmente cento ducati (1).

Valtorta fu pure tre anni dopo, cioè ai 20 gennajo del 1457, dal duca ceduta ai Veneziani, i quali ai 25 dello stesso mese mandaronvi un Battistino Olmo a prenderne il possesso e riceverne il giuramento di fedeltà. Si considerò non ostante mai sempre un territorio a parte ed ebbe un vicario o giusdicente da sè con autorità nel civile fino a cento lire (2).

Ebbe altresì la Valtorta il giorno 29 gennajo il permesso di reggersi con statuti proprj, i quali furono emanati il 6 maggio del 1459. Sono essi compresi in centosessantasette capitoli, ma non sono che

---

(1) Calvi: *Effemeridi* ec., T. I, pag. 112. — Arrigoni: *Memorie storiche di Vedeseta*, MS. cit. lib. VI, cap. VII. — Locatelli: *Cenni ed osservazioni sulla vallata di Taleggio*. MS. cit.

(2) Calvi: *Effemeridi sacro-profane* ec., T. I, pag. 131.

una copia di quelli di Valsássina scritti in barbaro italiano (1).

Il saggio e generoso Sforza, pacate le cose, rivolse l'animo al miglioramento del ducato. La Valsássina, dopo tanti anni d'interni ed esterni sconvolgimenti, da cui fu travagliata, dimesse le armi, fruì di una lunga pace e rimise in fiore l'agricoltura ed il commercio. Pensò ancora alla correzione, aggiunta e cancellazione di alcuni statuti, che le circostanze e i tempi richiedevano. Radunati perciò i *Consiglieri della valle, dei monti e delle pertinenze* nel solito palazzo d'Introbbio passarono alla revisione e riforma degli statuti stessi, i quali, sottomessi al duca, riportaron la piena sua approvazione il giorno primo di giugno del 1459 (2).

Ciascun paese poi attendeva a formar leggi parziali che riguardavano il buon ordinamento del luogo ed erano proposte e sanzionate dal consiglio comunale alla foggia dei nostri convocati. Singolare è fra gli altri lo statuto fatto dagli uomini di Primaluna il 14 gennajo del 1481, in cui si stabilì che nessuno potesse abitare in questo paese che non fosse della parentela dei Cattanei di Primaluna sotto pena di fiorini dieci per ogni volta a chi vi dasse alloggio (3).

Era successo al duca Francesco, morto nel 1466, suo figlio Giovanni Galeazzo, uomo rotto ad ogni lascivia ed efferatezza, il quale trucidato venendo da alcuni congiurati, diede luogo a succedergli Gio. Galeazzo Maria, tenero ancora di età, sotto la reggenza di Bona sua madre e dello zio Lodovico soprannominato il Moro.

---

(1) Hanno per titolo: *Statuti et ordinamenti del Comun de Valtorta.* Io ne possiedo un apografo scritto in quel tempo.

(2) *Statuta civilia et criminalia Communitatis Vallissaxinæ*, pag. 118.

(3) Istrumento rogato da Gio. Pietro Gavinelli.

Circa questo tempo il collegio dei notaj di Milano promulgò un editto che ledeva i diritti e le antiche convenzioni che aveva col collegio dei notaj della Valsássina. Perciò i Valsássinesi elessero Giovanni Pietro Arrigoni, sindaco della valle, e Antonio Battaglia caneparo a farne le rimostranze al duca Giovanni Galeazzo Maria. Vennesi quindi a stipulare fra i due collegi altre convenzioni, che sono le seguenti. Alle calende di gennajo di ogni anno gli abati del collegio di Milano dovevano confermare due notari di Valsássina che erano eletti ad esercitar la funzione di vice-abati del collegio di questa valle. Questi potevano esaminare e promuovere alla dignità di notajo tutti coloro che avessero creduti idonei a professare un tale ufficio nella Valsássina e nella Riviera di Lecco con tutte le facoltà non altrimenti che se fossero eletti dal collegio di Milano colle consuete solennità. I sopradetti vice-abati dovevano tener un libro in cui si facessero sottoscrivere, coi loro nomi e cognomi, paternità e segno di tabellionato, tutti coloro che avessero promosso affinchè in ogni tempo si potesse averne contezza. Otto giorni prima di finir il loro ufficio i vice-abati dovevano presentare il suddetto libro o una copia al collegio di Milano, pagare soldi quaranta imperiali per ogni notajo che avessero eletto, e notificare entro un mese tutti i notaj approvati dal collegio di Valsássina dal 1460, pagando anche per questi soldi quaranta per ciascuno giusta le antiche convenzioni. Se poi i notaj eletti dal collegio di Valsássina volevano aver facoltà di rogare per tutto il ducato dovevano far l' esame nel collegio di Milano e pagare lire tre. I vice-abati avevano sui loro notaj le stesse facoltà che gli abati del collegio di Milano sui loro, ad eccezione della pena di sangue o afflittiva del corpo, le quali eran riservate a quest' ultimo collegio. Ambidue i collegi infine si promettono reciproco soccorso e si considerano come

membri di un sol corpo. Tali convenzioni, sottoscritte per parte dei nostri da Giovanni Pietro Arrigoni e da Antonio Battaglia, ottennero l' approvazione del duca il 5 maggio del 1485 (1).

CAPITOLO VI.

Lodovico XII re di Francia s' impadronisce del ducato di Milano — Simone Arrigoni si fa signore della Valsássina — Lodovico Sforza ricupera il ducato — Nomina Enea Crivelli suo commissario nella Brianza, Valsássina e in Lecco — Il ducato torna sotto i Francesi — L' Arrigoni è levato dalla Rocca di Bajedo — La Valsássina è soggetta ai Francesi — Distruzione della Rocca di Bajedo — Massimiliano Sforza riacquista il ducato, ma per poco — Il Cardinal Sedunense e Francesco Sforza fuggono per la Valsássina e le loro salmerie sono spogliate.

Ma poco stava a rompersi quella pace che aveva in parte fatto rifiorire il ducato e la Valsássina. Presto squilleranno le trombe annunziatrici di nuove guerre, e presto le terre nostre saranno corse e devastate da eserciti ingordi e furibondi.

Lodovico XII re di Francia, stimando giunto il tempo oppurtuno per far valere le sue ragioni sul ducato di Milano come discendente da Valentina, figlia del conte di Virtù, strinse lega col pontefice Ales-

---

(1) Il collegio di Valsássina radunato il 6 del successivo giugno ratificò i capitoli suddetti e nominò in vice-abati per quell' anno Bonetto Arrigoni di Barsio e Leonardo de Grattaroli di Margno, i quali ne giurarono l' osservanza in mano del podestà Lanuano Magni, e stesone istromento rogato da Matteo Magni figlio di Nicola d' Introbbio, mandarono al collegio di Milano la lettera di ratifica seguente: « Spectabiles, et generosi majores honorandi. Per osservatione delli Capitoli fatti per li Agenti delle nostre Comunitate con . . . . . Vi mandiamo la ratificatione fatta sopra essi Capitoli, come ad plenum poteritis videre. Insuper vi mandiamo per D. Jo. Petro Arrigone presente esibitore lire 32 Imper. per la

sandro VI, col duca di Savoja e coi Veneziani e si dispose a togliere al Moro il trono che aveva usurpato al giovinetto Giovanni Galeazzo Maria. E già calate dalle Alpi le armate francesi ed occupato parte del Piemonte s'innoltravano a grandi passi verso il milanese. Il Moro a tale annunzio faceva preparativi di guerra, ma essendo esausto l'erario, fu d'uopo ricorrere a gravose imposizioni e gabelle, che inventate venivano da Antonio Landriano suo tesoriero, uomo per ciò odiato dai Milanesi.

Simone Arrigoni, originario di Bajedo, al quale era stata imposta una grossa imposizione, giurò la morte del Landriano, e montato a cavallo corse per le contrade di Milano finchè, incontratolo, pose la lancia in resta e addosso talmente avventossi che trapassato pel petto da cavallo il traboccò. Allora il Moro diedesi perduto e fuggissi per la via del Lario

---

preheminentia, et honoranza del Collegio vostro de Notarij sedici fatti ab anno 1460 citra per . . . . . una cum li nome e cognome loro, secondo appare ibidem inferius annotati, quali vi preghiamo li facciate annotare alli libri del prefato Collegio vostro, pront ex forma dictorum capitulorum requiritur. Non altro, se raccomandiamo sempre a vostra spectabilità. Vero è, che fu laudato un Notajo nominato Johanne Pietro de Bertacci de Exino, qual è ito in Savollia, sì che accadendo, che lui retornasse in partibus ipsis, e chel volesse esercire l'arte del tabellionato, lo faremo pagare la tassa sua, et vi saranno mandati. Introbij Vallissaxine die 6 Julij 1485 cum subscriptionibus. Bonettus Arrigonus, et Leonardus de Grattarolis Vice Abb. Collegij Vallissaxinæ. » *Statuta etc.*, pag. 124.

Dai nomi dei notati come intervenuti a quel consiglio e di quelli non intervenuti risulta che i notaj della Valsássina in quell'anno erano trentasei!

Il collegio si radunava in Introbbio nel palazzo pretorio, ora dell'I. R. Commissariato Distrettuale, ove si legge ancora scolpita in marmo l'iscrizione

VENERANDUM COLLEGGIUM
D. D.
NOTARIORUM VALLISSAXINE.

in Germania. I Francesi senza sparger sangue entrarono in Milano (1499).

Ebbe l'Arrigoni in premio del suo misfatto dal re di Francia in dominio la Valsássina (1). Ma perchè la rocca di Bajedo che era stata ristaurata di nuovo nel 1469 (2) era tuttavia tenuta dalle genti del Moro, con un' astuzia Simone ne levò il presidio, e fattosi egli signore, si chiamò libero ed indipendente (3). Da Simone Arrigoni, ma con miglior esito, apprese poco dopo, come vedremo, questa tattica un altro venturiero, cioè Giovanni Giacomo Medici.

Non stettero molto i Francesi per le dissolutezze a rendersi odiosi ai Milanesi, i quali mandarono segreti messi al Moro promettendogli di assecondarlo alla riconquista del ducato. Spedì egli allora con buone truppe certo Badino, il quale prese tosto Chiavenna. Seguivalo il conte Annibale Balbiani, che occupò la sguernita torre di Olonio affortificandosi in essa. Come di ciò fu avvertito il Trivulzio, governatore del ducato pel re di Francia, mandò buone truppe comandate dal conte di Lignì a rinforzar Como, che pareva dover esser la prima a sostener gli assalti dei ducali. Costui fece allestire quattro navi con gente raunaticcia e ne diede il comando ad Andrea da Fano soldato di alti spiriti ed agguerrito, il quale entrò in Musso, castello importante della spiaggia occidentale del lago, che rinforzò di nuove opere. Ma vedendo che il Badino, accresciute di tre compagnie le forze, ed Ascanio Sforza, disceso allora dal monte Branlio con tremila Alemanni, venivan contro di lui, abbandonò Musso che fu dai Tedeschi saccheggiato (31 gennajo 1500). Quattro giorni dopo

---

(1) Corio: *Hist. di Milano, all' anno.* — Bugati: *Hist. Univ.*, pag. 672. — Cattaneo Torriano: *Cronaca dei Torriani* ec. MS. cit.

(2) Strumento del 5 maggio 1474 rogato Francesco Arrigoni.

(3) Cattaneo Torriano: *Cronaca dei Torriani* ec. MS. cit.

lo stesso Lodovico Sforza entrava trionfalmente in Milano.

Lo dì medesimo del suo ingresso il duca nominava Enea Crivelli commissario della Brianza, di Trezzo, della Valsássina e di Lecco, concedendogli autorità, arbitrio e facoltà di comandare, ed ordinando ai sudditi che lo avessero in onore come esso duca (1).

Molto non godè lo Sforza il riacquistato dominio, poichè ritornati in campo i Francesi e tradito egli a Novara dagli Svizzeri, fu fatto prigione. Condotto in Francia terminò la vita nel castello di Loches.

Il ducato di Milano venne così di nuovo in potere del re di Francia. La Valsássina obbedì in questo frattempo e tuttavia obbediva a Simone Arrigoni, il quale volendo liberamente dominare negava al re il chiestogli omaggio di fedeltà. Pensò adunque Lodovico XII di togliere o per forza o per inganno all'Arrigoni il concesso dominio. Deputò a tal uopo un Gerolamo Pecchio, il quale vedendo che difficilmente avrebbe potuto superar la rocca di Bajedo, ove Simone se ne stava rinchiuso, con altra astuzia levollo di là ed avutolo nelle mani a Milano il tradusse prigione (1506). Ignorasi la sua fine, ma vuolsi che fosse tirato a coda di cavallo per le piazze e le contrade e finalmente squartato. Altri però narrano che fosse fatto morire nella rocca stessa di Bajedo (2).

Allora fu messo nella rocca presidio francese, il quale si rese esecrato per le infinite lascivie ed iniquità, che non pur quivi, ma per tutta la valle commetteva. Laonde i Valsassinesi volendo distruggere il nido e l'asilo di tante scelleratezze dimandarono al

---

(1) Cantù: *Vicende della Brianza* ec., T. I, pag. 228.

(2) Arrigoni: *Memorie storiche di Vedeseta*, MS. cit. lib. IV, cap. 1. — Fagnani: *Nobil. Famil. Mediol.*, MS. cit. alla famiglia *Arrigoni*.

Trivulzio che fosse quella fortezza gittata a terra, ed ottenutone l'assenso, la smantellarono e rasero dalle fondamenta l'anno 1513 (1). Così cadde quel ricettacolo delle prepotenze, così tacque in quel luogo il fragore delle armi. Or più non vedi che i ruderi di una torre e di alcune muraglie; or più non odi che il muggito del fiume e il lugubre canto del solitario gufo.

Riescì poco appresso a Massimiliano Sforza, figlio del Moro, di ricuperare lo stato paterno; ma a Francesco I successo a Lodovico sul trono di Francia, premendo questa grassa porzione d'Italia, mandò novellamente a riacquistarla un esercito comandato dal

---

(1) Il Cattaneo Torriano così parla di queste vicende nella sua *Cronaca dei Torriani e Descrizione della Valsássina*: « Simone instato da molti dei suoi Arrigoni, domandò per il premio delle sue fatiche, la suddetta Roccha, la quale ottenne, ed avendo con bel modo levato fuori li occupatori, finalmente a Francesi si rebellò et della Roccha absolutamente si fece signore; per la qual cosa l'anno del 1506 da Hieronimo Peccio Milanese con gran sagacità fu fuori della Roccha levato et preso a Milano fu condotto, del quale presero . . . . . (Qui si desiderano tre o quattro parole essendo il MS. corroso). Questa poi per molti anni fu dominata da Francesi sin tanto che mossi a sdegno gli abitanti della valle per le sceleragini et gravi estorsioni che commettevano li soldati francesi in quella Roccha et nella valle et nei contorni facevano l'anno 1513 li homini di quella valle, specialmente l'egregio dottore il signor Filippo Della Torre di Primaluna et il Rev. Preposto Maffeo dei Salvioni di Primaluna et molti altri delli nobili Torriani deliberaronsi tentar la fortuna, se dal detto sig. Gian Jacomo (Trivulzio) et dalli signori francesi ottener potessero che detta Roccha fosse gettata a terra, alla fine dalli primi della valle fu conchiuso di mandar il suddetto sig. Proposto, il quale, con il mezzo di molti Torriani et Arrigoni, allegando li grandi aggravj che pativano dal detto Trivulzio ottennero che fosse gettata a terra, così il suddetto anno fu dalle fondamenta estirpata et rovinata, al presente alcun vestigio di muraglie non si vede, se non un certo pilastro dove sopra vi è dipinta la figura di santa Barbara et altri pezzi di fondamenta et la cisterna nel mezzo ».

Triulzio e da La Tramuille. In ajuto del duca vennero le milizie dei principi d'Italia e del papa, e ventiduemila Svizzeri sotto la scorta del celebre Matteo Scheiner o sia del cardinal Sedunense. Ma vinti i collegati nella famosa battaglia di Melegnano (13 e 14 settembre 1515), il duca dovette rinchiudersi nel castello di Milano.

Il cardinal Sedunense e Francesco, secondogenito del Moro, fuggenti per la Brianza ed il lecchese penetrarono nella Valsássina, e giunti ad Introbbio per la subalterna valle della Troggia s'incamminarono verso la Valtellina, allora ai Grigioni soggetta. Ma come le salmerie che li seguivano si trovarono negli stretti passi della valle di Troggia furono sorpresi da alcuni Malugani di Crándola e da altri uomini di Vegno, di Barsio e del bergamasco, i quali con tanto impeto gli si gettaron sopra, che tutto fu in un momento in iscompiglio. I militi che li scortavano furono fatti prigioni o precipitati da quelle rupi nel torrente gorgoglioso. Pochi poterono pei monti trovar una via di salute colla fuga. Il ricco bottino che avevano gli Svizzeri nella loro ritirata e nella guerra ammassato venne in potere dei nostri (1).

Buccinossi poco dopo che a scacciare i Francesi ed a rimettere gli Sforza nel ducato scendesse con potente esercito lo stesso imperator Massimiliano. Allora l'instabil popolo cominciò a parteggiare pei naturali duchi. Francesco Morone di Lecco, ricco ed esperto guerriero, nemico accerrimo del nome francese, e fratello del famoso Girolamo, si fece capo dei malcontenti nei nostri dintorni. Messa nelle acque una ben guernita flottiglia cominciò a corseggiare il Lario facendo risuonare il nome di Sforza. Entrò

---

(1) Bugati: *Hist. Univ.*, pag. 745. — Quadrio: Op. cit., T. I, pag. 396. — Cattaneo Torriano: *Cronaca dei Torriani* ec., MS. cit.

quindi nella valle di Varrone saccheggiando ed abbruciando Introzzo ed i villaggi tutti fino a Premana. Questa terra ricevè il Morone con trasporti di giubilo e prestogli soccorsi d'uomini e di denaro. Per lo che ritornata che fu sotto i Francesi, alcuni capitani volevano vendicarsi col saccheggiarla ed arderla se il nob. Bartolomeo Schena de' Spazzadeschi del luogo non lo avesse salva collo sborso di cento quaranta ducati d'oro (1).

Da Premana il Morone discese a Morbegno, ove radunò un general consiglio della Valtellina e mostrò lettere o vere o apocrife dell'imperatore, con cui lo abilitava a far radunata di gente da condurre a Lecco. Nato però dubbio sulla qualità di lui non prestógli quel consesso orecchio, laonde il Morone ricalcò la fatta via, scorse e predò la Valsássina, e, ritornato sul lago, diede il fuoco a Corenno, devastò Valmenaggio fino a Porlezza, arse Menaggio per aver tardato a pagare l'imposta contribuzione, e non salvò che Como per avergli sborsato cento scudi d'oro.

Contro questo venturiere, divenuto in poco tempo tanto terribile, escì con molte navi di Guasconi Giovanni De La Palisse conte di Vandenesses. A tale annunzio il Morone, che trovavasi a Dervio, si trasferì a Corenno. Quindi vedendo che i Guasconi eran sbarcati sul lido poco lontano e postati si erano in ordine di attaccar battaglia, schierò le sue soldatesche e diede il segno. Da ambe le parti assai valorosamente si combatteva ed ancor pendeva dubbia la sorte, ma essendo sopraggiunta assai buja la notte, nè potendosi più distinguere, gli uni cogli altri inavvedutamente si mischiarono. Scoprissi nondimeno poco dopo l'errore, e come meglio si potè rinnovellossi

---

(1) Istromento del 18 febbrajo 1535 rogato da G. B. Cattanco, esistente nell'archivio comunale di Premana.

la zuffa. Stanchi però ed i Guasconi ed i Moroniani e in gran parte distrutti, prima che spuntasse l'alba se ne fuggirono, riparando i primi a Como e gli altri nella valle del Bitto (1).

Con nuove forze disponevasi La Palisse ad entrar in Valtellina e snidarvi il Morone, e già sbarcato era a Colico, quando ebbe notizia che i Francesi erano stati totalmente disfatti dalle truppe imperiali a Cassano, onde si ritrasse coll'esercito a Como, lasciando sguernite di difensori le spiagge del lago.

Allora un nuovo venturiere, Antonio del Matto, sollevò i Lariensi a favore degli Sforzeschi o imperiali, e chiamati altresì alcuni Grigioni si mise loro capo e prese ad infestare le terre della riviera orientale, che favorivano i Francesi, occupando Corenno, Dorio, Dervio e Bellano, e di qui spingendosi nella Valsássina, tutta la corse e ne addusse grosso bottino (2).

Ucciso a tradimento Antonio del Matto, Giovanni suo figlio cogli ajuti dei Grigioni continuò le rapine ed i massacri per le piagge del lago. Mal soffrendo però Graziano Garro, governatore di Como, che il lago fosse in soggezione tenuto da un masnadiero tentò distogliere i Grigioni dal prestargli soccorsi. Due congressi si tennero per trattar quest'affare in Bellano circa la fine del 1518 e vi convennero per parte delle Tre Leghe Grigie Giovanni Traverso, e il regio senatore Giacomo Minuzio per la parte francese. Ma in essi nulla fu conchiuso, perchè i Grigioni, che anelavano al dominio delle Tre-Pievi, amavano pescar nel torbido (3).

---

(1) Giovio: *Hist. patria*, pag. 116. — Sprecher: *Pallas Rhetica*, pag. 271. — Quadrio: Op. cit. T. I., pag. 398. — Romegialli: *Storia della Valtellina*, T. II, pag. 30.

(2) Tatti: Op. cit., Dec. III, lib. VIII. — Rebuschini: Op. cit., T. II, pag. 106. — Ballarini: Op. cit., P. I, cap. XXX.

(3) Tatti: Op. cit, Dec. III, pag. 517. — Quadrio: Op. cit., T. I, pag. 404.

Intanto erasi stipulata una lega fra l'imperatore Carlo V e papa Leone X per l'espulsione dei Francesi dall'Italia e per la restituzione del ducato a Francesco figlio di Lodovico Sforza. Girolamo Morone di Lecco, l'anima di tutti i politici intrighi d'allora, il più verace e più terribil nemico del nome francese, che già sotto il Moro era salito ad alta reputazione di uomo astutissimo, e che esule dalla patria per l'occupazione dei Francesi si era ritirato in Trento, Girolamo Morone fu l'orditore di questa lega e l'eccitatore del malcontento dei Milanesi pel re di Francia (1).

Le armate cesarea e pontificia, comandate da Prospero Colonna, da Ferdinando Davalos marchese di Pescara e da Federico Gonzaga, ben presto s'impossessarono di gran parte del ducato e della stessa capitale (1521). Ma altri luoghi, in cui si eran rifugiati i fuggiaschi Francesi e i loro fautori, resistevano ancora alle armi dei confederati, e fra questi Musso, Menaggio e Lecco.

Fu dato incarico a Gian Giacomo Medici e ad Ermes Visconti di purgar il Lario da quelle reliquie di nemici. Lautrec, general supremo del re di Francia, ridottosi egli pure a Lecco attendeva ad allestire una flottiglia per sostenersi contro i confederati e fomentare in queste parti la guerra, finchè giungessero ajuti di Francia. Con questa il Lautrec vinse il Visconti nelle acque di Bellagio e dominò tutto il lago. Ma poco dopo abbandonò quella fortezza per soccorrer Cremona, ove poi dovette arrendersi allo Sforza.

Ormai non rimanendo da oppugnare che Lecco, al cui governo aveva il Lautrec lasciato Pietro Corsino, il Pescara deliberò di portarvisi con alcune compagnie di Spagnuoli e alquanti pezzi di artiglieria,

---

(1) Guicciardini: *Istoria d'Italia*, lib. XIV. — Ericio Puteano: *Hist. Cisalpina*, lib. I.

mentre altre schiere mandava a Como perchè si avvicinassero al borgo per la parte del lago. Nei primi fatti d'armi veniva ferito nella testa il Corsino e un suo fratello fatto prigione. La minaccia che Annibale Balbiano, generale degli Spagnuoli, faceva di uccidere costui e le preghiere dei Lecchesi, che prevedevan un lungo assedio, indussero il Corsino a far la resa della fortezza. Gli fu però lasciata facoltà di vendere le navi francesi, che furono acquistate dai Grigioni per cinquecento scudi d'oro, non avendole volute il duca, perchè le giudicò di eccessivo prezzo. Il Balbiano ricevette dai borghigiani il giuramento di fedeltà (1522) (1).

CAPITOLO VII.

La Valsássina corsa e depredata dai Grigioni — Viene occupata da G. G. Medici e poi concessagli in feudo — Il Medici prende Chiavenna e porzione della Valtellina — Perde queste regioni — È sconfitto a Delebio — Marco Grasso per la Valsássina entra nella valle del Bitto, ma vi è respinto — Il Medici entra nella Brianza ed occupa Monguzzo — È battuto dal Leyva — Prende Lecco, ma è súbito costretto ad abbandonarlo — Lo ottiene in feudo dall'imperatore — Battista Medici per la Valsássina penetra nella Valtaleggio e l'occupa fino a Zogno — Ritorna a Musso per la stessa via.

I fatti che io vo in questo e nel successivo capitolo a narrare sono di un'importanza comparabilmente maggiore degli altri esposti nel presente libro. Imperciocchè racchiudono essi un nuovo periodo di indipendenza dei Valsassinesi e le ultime prove del valore e della gloria loro. Un venturiero, colta l'opportunità dei tempi, si fece signore del lago e della

---

(1) Giovio: *Hist. patria*, lib. I. — Calvi: *Campidoglio dei guerrieri* ec., pag. 290. — Tatti: Op. cit., Dec. III, pag. 542.

Valsássina, e qualche tempo si mantenne nel suo piccolo stato infliggendo guerra ai Grigioni, al duca di Milano ed all'imperatore. Fu questi Gio. Giacomo Medici denominato il *Medeghino*, il quale, ottenuto con un omicidio e con un inganno il castello di Musso, fortificossi in esso prendendo a soldo tutti quelli che volevano arruolarsi sotto la sua bandiera (1523).

In quel tempo Francesco I re di Francia preparavasi al riacquisto del milanese. In soccorso di lui già eran discesi dalle Alpi cinquemila Grigioni sotto la condotta di Renzo da Ceri, il quale doveva passare a Lodi e congiungersi ai fanti italiani capitanati da Federico da Bozzolo. Il Ceri, attraversando la Valsássina, si era portato a Caprino. Contro di lui il duca mandava Gio. De Medici con alcune bande, le quali fino agli alloggiamenti dei Grigioni si spinsero. Ma questi, dopo esser stati tre giorni oziosi, querelandosi di non trovare le promesse paghe, per la strada d'onde eran venuti se ne ritornarono a casa (1). Calavan poco dopo dalla Spluga altri cinquemila fanti Grigioni sotto la condotta di Dietegano Salice per imbarcarsi sul Lario e recarsi nel milanese in ajuto del re. Il Medici, che ne aveva avuto avviso, per far cosa grata al duca e ottener l'investitura di Musso e delle Tre-Pievi, percorse amendue le rive del lago fino a Rezzonico ed a Bellano, sequestrando tutte le barche, onde Dietegano non potesse servirsene. Giunto di fatto a Colico dovette defilar le truppe per dirupati sentieri verso la Valsássina, e sei giorni dovette impiegare a giungere a Bellano, essendogli dal Medici continuamente contrastato il passo col fuoco dei cannoni posti sopra barche e con spessi postamenti nei luoghi più difficili e difendevoli. Entrati i Reti nella Val-

---

(1) Guicciardini: *Istoria d'Italia*, lib. XV, cap. III. — Calvi: *Campidoglio* ec., pag. 290.

sássina ogni cosa quasi a vendetta malmenarono. Sboccarono quindi a Lecco e si portarono in Gera d'Adda. Ma poichè le Tre Leghe Grigie videro dal Medici minacciata Chiavenna, richiamarono il Salice, il quale con ogni prestezza ripassò la Valsássina, e, recatosi a Colico, tentò il passaggio dell'Adda e recossi nelle Tre Pievi a combattere il Medici, ove venne da questo respinto.

Conoscendo allora il castellano di Musso l'importanza del passo della Valsássina, e di quanto ajuto potesse essergli l'acquisto di questa valle per l'opulenza sua e pel genio degli abitanti all'armi avvezzi, tenne segrete pratiche coi primati ed entratovi ostilmente la occupò. Ottenne poi dal duca un'onorata provvigione col titolo di governatore di Musso, di amendue le rive del lago e della Valsássina (1).

Accresciuto così di potere e di forze volle il Medici tentar l'acquisto dell'importante borgata di Chiavenna. Mandò a quella impresa certo Riccio, il quale, tolti seco soli diciannove fra i più prodi ed arrischiati militi, appiattossi di notte sotto i baluardi del castello aspettando che il governatore Wolfio Silvestri escisse, com'era uso. Come appena fu fuori lo prese e l'obbligò a far calare il ponte del forte, nel quale entrato, e disarmata la guernigione, attese che gli venisser soccorsi dal Medici.

Appena del fatto avvertiti furono i Grigioni raccolsero dalle vicine valli mille e cento uomini e si riunirono in Chiavenna. Non tardò a sopraggiun-

---

(1) Ericio Putaneo: *Hist. Cisalp.*, lib. II, pag. 34. — Tatti: Op. cit., Dec. III, pag. 558. — Negli Statuti di Valsássina, a pag. 112, si ha: *Ego Andreas Manius f. qu. D. Antonij de Bellano accessi ad officium Prætoriæ Comunis Vallissaxinæ die* 29 *Maij* 1525 *in executione litterarum Ill. D. D. Jo Jacobi de Medicis Castellani Mussii Domini dictæ Communitatis Vallissaxinæ, et pertinentiarum.*

gere il Medeghino con seicento soldati del suo dominio e alcuni spagnuoli e con un cannone, e dato di fitta notte l' assalto, entrò a viva forza nel borgo, fugando i Grigioni ed inseguendoli per le valli e pei monti (1524).

Vedendo il Medici in auge la sua fortuna meditò l'acquisto della Valtellina, per la quale impresa ottenne che il conte d'Arco governatore di Como con trecento fanti il soccorresse. Lasciato Francesco Del Matto con buon presidio alla guardia di Chiavenna, col resto degli uomini penetrò nella Valtellina occupando Delebio e Morbegno. Ma udendo poi che minacciata era Chiavenna, solo, e sotto mentite spoglie, vi si portò, lasciando al conte d'Arco la cura del proseguimento dell' impresa.

I Grigioni andavan pure preparandosi alla presente guerra, e già d'armi e d'armati avevano empita tutta la Valtellina, e richiamati eziandio seimila fanti che militavano al soldo dei Francesi sotto le mura di Pavia. Per lo che il conte stimò opportuno di porsi in più difendevole situazione ed in modo d' impedir la comunicazione dei nemici con Chiavenna, accampandosi a Dubino oltre l' Adda, ove sconfisse una schiera di Grigioni che, venuta da Pavia, si avviava a Chiavenna.

Ma i Grigioni, cui stava a cuore il ricupero di questo borgo, con tutte le forze piombarono addosso al conte d'Arco e l' obbligarono a snidare di là. Presero quindi Chiavenna; ma la rocca, nella quale era il Riccio, strenuamente si difese per qualche tempo sostenendo venti assalti. Finalmente per mancanza di viveri si rese a condizioni.

Il Medici, intanto che qualche tempo prima erasi recato nelle Tre Pievi per farvi raccolta di gente e di denaro, trovandosi incapace a portar soccorsi a Chiavenna, fece una scorreria nella Valtellina, sbarcando a Colico con novecento armati, e dirigendosi

verso Traona, ov' era acquartierato un corpo di Reti. Giunto però a Delebio e d' improvviso assalito dai nemici fu messo in fuga.

Nel tempo stesso, con cinquecento archibugieri Valsassinesi e Lariani, Marco Grasso dalla Valsássina discendeva in Valtellina per la valle del Bitto per attaccare simultaneamente da quella parte i Grigioni. Egli pure, come fu arrivato a Sacco, luogo poco da Morbegno discosto, venne all' impensata assalito e messo in iscompiglio. Riordinatosi però tostamente ed occupata un' altura, si diede a far fuoco disperatamente sui nemici. Ma per la sovrabbondanza del numero dei soldati Grigioni, vedendo di non poter lungamente sostenersi, girò per le creste di quei monti per portarsi in Valmadre, che è dirimpetto a Berbenno, ed entrar da quella parte in Valtellina. Dovendo però passare pel territorio veneto, i rappresentanti della repubblica non vi dieder l' assenso, onde dovette retrocedere (1525).

Durante queste vicende era stato fatto prigione il re di Francia e stabilito nel ducato lo Sforza. Se non che la crudele ed ambiziosa politica dell' imperator Carlo V, che pareva mirasse al dominio dell' Italia tutta, suggerì ai principi della penisola di formare una lega per cacciarnelo ed assicurare il trono allo Sforza, che quasi prigione si teneva dal marchese di Pescara, general supremo delle armi cesaree in Lombardia. Del che accortosi il Pescara imprigionò Girolamo Morone ministro del duca e macchinatore di questa lega, ed occupò in nome di Carlo V tutte le città del ducato. Tentò altresì, ma inutilmente, di indurre il Medici al rilascio delle Tre Pievi e della Valsássina. Laonde questi, che temeva di una guerra cogli Spagnuoli, stipulò coi Grigioni una tregua, durante la quale rivolse l' animo ad ingrandire il dominio, e senza ostacolo sottomise tutte le terre del lago e la valle di Menaggio fino a Porlezza.

Favorendo quindi le mosse dell' esercito dei con-

federati, che erasi accostato a Milano, colle milizie del lago e della Valsássina, e con alcuni Svizzeri da lui assoldati con denari della lega, entrò nella Brianza. Ma essendo riescito a nulla tutto quell' apparecchio di guerra, il Medici, per non tornarsene a casa colle mani vuote, di notte diede la scalata al castello di Monguzzo, che guardato era da Alessandro Bentivoglio, e lo prese.

Per ordine di Antonio de Leyva, succeduto al Pescara nel comando delle truppe cesaree, il quale di mal animo vedeva l' ingrandimento di questo partigiano dello Sforza, il conte Lodovico Belgiojoso portossi a Monguzzo per togliere il castello dalle mani del Medeghino, ma vi fu respinto colla perdita di più di cento soldati e quattro cannoni.

Resosi il Medici padrone di Monguzzo, facilmente veniva in suo potere quasi tutta la Brianza. E perchè necessitava di pecunia, quanti ricchi e facoltosi v' erano nei dintorni imprigionò per trarne riscatto, col qual mezzo potè assoldare alcune compagnie di Grigioni, e annoverare così quattromila fanti e cinquecento cavalli. Con queste forze mosse a Carate. Ma il Leyva, cui, com' egli stesso diceva, tornavan più dannose le tumultuarie bande del Medici, che non le truppe ducali, avuto avviso di questa marcia, alla sera abbandonò Milano, e all' alba seguente con buone truppe si trovò a Carate. Feroce ed ostinata zuffa si accese fra i due eserciti, ma l' esito fu sfavorevole ai nostri per la caparbietà dei Grigioni, che sospettando del Medici, abbandonarono il posto loro assegnato (1528).

Era allora governatore di Lecco un Villaterello, spagnuolo, nemico intensissimo al Medeghino. Costui, non avendo mai potuto nè per astuzia militare, nè per forza tener a freno il Medici, pensò di levargli Musso con frode. Chiamato a sè un Gasparino Sardi, suo prigione, già intrinseco del Medici, e che ora se ne mostrava malcontento, gli promise la libertà se toglieva Musso al castellano. Accettata la proposta

e data garanzia, il Sardi volò a Musso, e col Medici indettossi come potevano ingannare il Villaterello. Tornò quindi a Lecco e tolse seco per la finta impresa alcuni spagnuoli ed un fratello del governatore. Sotto colore di sorprender Musso ve li condusse. Ma appena posero piede sulla soglia che tutti vennero trafitti, ad eccezione di due, i quali reputandosi meravigliosamente salvati, si votarono frati. Un brigantino, postato a poca distanza, essendo così concertato col Villaterello, sentito che ebbe lo sparo del cannone, indizio della riuscita impresa, partì a portarne l'avviso a Lecco. Il governatore a questa nuova, col resto delle sue genti, s'imbarcò tosto per prestar soccorso se uopo fosse; ma giunto a Mandello seppe l'infausto caso, e scornato ritornossene a Lecco, ove poi, dolente per la morte del fratello, ottenutone il corpo, rinunziò il governo della fortezza, nè più volle rivedere questi paesi.

La nuova arrivata al Villaterello prima del tempo calcolato dal Medici, tolse a questo di compiere il suo disegno; poichè aveva disposto che appena quello avesse passato Varenna venisse chiuso con catene e legnami il ramo del lago per poterlo così costringere ad una battaglia, la quale facilmente l'avrebbe messo in potere di Lecco. Volendo però ad ogni costo impadronirsi di quel importante e ricca borgata, ivi si portò non guari dopo con trecento fanti e quattro cannoni, occupando in sulle prime il ponte ed il borgo. Lucio Brisighello, che era subentrato al governo con alcune bande di Calabresi, rinchiusosi nella rocca, si dispose a sostenerne l'assedio, sperando nei soccorsi del Leyva; ma difettando poi d'annona, per consiglio del podestà fece escire da sessanta fra i primi del borgo, i quali, presi dal Medici, gli fruttarono grossa somma se vollero esimersi.

Non furono però tardi i soccorsi del Leyva, inviandogli numerose schiere veterane comandate da Filippo

Tornielli, da Lodovico Belgiojoso, da Cesare Maggi e dall'Ibarra spagnuolo. Questi, superate avendo alcune truppe veneziane guidate dai capitani Cosco e Farfarello che venute erano al soccorso del Medici fino al luogo detto il Pertugio, mossero verso Lecco ed obbligarono i nostri a ritirarsi (19 marzo 1528).

Ciò che colle armi non potè avere, ottenne il Medici collo sborso di una certa somma di denaro, confermandogli il Leyva a nome dell'imperatore i possessi che aveva, e dandogli il titolo di marchese di Musso e conte di Lecco, impetrata prima per quest'ultimo la cessione delle ragioni di Girolamo Morone che ne era stato infeudato nel 1513 e nel 1515 (1).

Fatto così Gio. Giacomo Medici seguace del partito cesareo e vassallo dell'impero, ebbe dal Leyva ordine che a danno dei Veneziani entrasse nelle valli bergamasche finitime alla Valsássina, mentre l'esercito imperiale d'altra banda contro essi marciava. Intanto che il Medici per tale impresa radunava genti, mandò avanti con alcune compagnie scelte suo fratello Battista, il quale, attraversata la Valsássina, entrò in Valtaleggio occupandone tutte le terre fino a Zogno. Lasciato ivi il capitano Pellicione con cento soldati vecchi e alcune cerne per ridurre all'obbedienza i luoghi circonvicini, egli, col resto delle truppe e col capitano Porino, s'innoltrò nella valle Brembana. Il Leyva intanto, accomodate le cose colla veneta repubblica, era retrocesso senza darne avviso al Medici. Cessati perciò i pericoli di guerra, i montanari di Taleggio e dei dintorni, tumultuariamente radunati in grosso numero, corsero sopra Zogno. Il Pellicione, che aveva con legnami fortificata la terra, non solamente arrestò l'impeto di quelle bande disordinate, ma le respinse, inseguì e disperse.

---

(1) Mazzuccone: *Serie di fatto per la comunità di Valsássina contro la comunità di Lecco* ec.

Era intenzione di Gio. Giacomo Medici, che andava ingrossando di gente, di accordar quelle valli e correre defilato a sorprendere il castello di Bergamo, quando avuto notizia del seguíto accordo, mandò ordine ai suoi che si ritirassero. Riunitisi quindi Battista suo fratello, il Porino e il Pellicione per la stessa strada della Valsássina ritornarono a casa.

CAPITOLO VIII.

Lo Sforza ritorna al possesso del ducato e fa tregua col Medici — Imprese di questi nella Valtellina — Disfatta dei Grigioni — Il duca entra in lega con essi — L'esercito grigione prende Morbegno — Entra in Valsássina per la valle di Troggia ed assalta la torre d' Introbbio — Bella difesa degli Introbbiesi, per la quale i Reti abbandonano la Valsássina — Assediano Musso, ma ne sono respinti — I ducali assedian Lecco — Il Medici è sconfitto a Mandello — Suo stratagemma, col quale vince i ducali a Castello — Sua vittoria a Malgrate — Pace fra lo Sforza ed il Medici, per la quale questo cede al duca tutti i suoi dominj.

Sceso nel seguente anno 1529 l'imperator Carlo V in Italia a cingersi il capo dell'imperial corona, venne ad accordi col pontefice Clemente VII, fra quali era pattuita la restituzione di tutto l'antico ducato di Milano a Francesco Sforza. Vedendosi allora il Medici privato dei suoi dominj, come appartenenti al duca, e vane essendo riescite le pratiche per ottenere da Carlo V la conferma di quella investitura, che già dal Leyva in suo nome gli era stata accordata, si dispose a sostenere colla forza la sua signoria. Prima però di tentare la sorte delle armi, poichè già le truppe ducali si avanzavano, spedì Leone Arrigoni d'Introbbio, suo agente o ambasciatore, al duca di Savoja ed al vescovo di Vercelli, perchè interponessero i loro ufficj e ottenessero dal duca la bramata investitura. Lo Sforza, alieno dalla guerra, accettò il

partito, e in pochi giorni si concertarono i patti, coi quali il duca concedeva a Gio. Giacomo Medici Lecco, le Tre-Pievi, la Valsássina e le adjacenze, ed obbligavasi di fornirgli ogni anno certa quantità di grano e di sale, e di riputare i soldati medicensi come quelli del duca. Dall' altro canto il Medici cedeva a questo Monguzzo e le terre attigue, e prometteva pagargli quarantamila scudi. Ma i capitani del Medeghino lo dissuadevano dall'accettar la condizione del pagamento del denaro. Onde, per trattar più comodamente l'affare, Battista Medici e il vescovo di Vercelli ottennero dal duca una tregua di sei mesi (1529).

Il marchese intanto, come quegli cui stava sommamente a cuore l'impresa della Valtellina, assoldava Giorgio Capucciano, duce di una schiera di Albanesi, e Cesare Maggi da Napoli, capitano di un drappello di Calabresi, ed iva arruolando genti dalle sponde lariane, da Lecco e dalla Valsássina. Venuta la primavera del 1531 mosse l'armata, ed a viva forza occupò Delebio difeso dagli alabardieri Grigioni e dai terrazzani. Procedendo quindi alacremente, ottenne Morbegno, che chiuse con bastite e palizzate.

Contro di lui veniva rattamente Giovanni di Mármora, governatore della valle, con quattromila soldati. Non lungi da Berbenno scontrossi con uno squadrone di cavalleria del Medici, il quale, benchè animosamente pugnasse, soperchiato dal numero, dovette indietreggiare.

Il vincitore corse allora con gran furia sopra Morbegno, credendo di prenderlo, e ne diede l'assalto. Ma il Medici, prese due compagnie di cavalli che erano accampate fuori del borgo, piombò inopinatamente sul fianco dei nemici, e tanto li tribolò che si diedero alla fuga volgendo verso l'Adda. Il marchese, rapidamente inseguendoli, li sorpassò prima che all'Adda arrivassero, e, postati due cannoni sul ponte,

impedì loro il passo. Così, serrati i Grigioni fra il fiume ed i nostri, che eran esciti da Morbegno sotto il governo di Gabrio, altro fratello del marchese, interclusa ogni via di scampo, furono uccisi o nell'Adda affogati. Più di cinquecento uomini perdettero i Grigioni in questa disfatta, fra cui Dietegano Salice, Martino Traverso e lo stesso governatore Giovanni di Mármora.

Per questa sorprendente vittoria assai rallegrandosi il marchese volle darne notizia a tutte le potenze, cui credeva potesse tornar gradita, e specialmente al sommo pontefice per mezzo del suo fratello Agosto residente in Roma, all'imperatore per mezzo del pronotario Carácciolo, ed al senato veneziano per mezzo di Leone Arrigoni d'Introbbio, suo ambasciatore presso quella repubblica. Ma il duca, che mal volontieri vedeva quella vittoria, ancorchè spirato non fosse il termine della tregua, trasse le truppe contro il Medici, strinse alleanza coi Grigioni ed operò che l'imperatore richiamasse gli spagnuoli che militavano al soldo del Medici ed impedisse il passaggio pel Tirolo di quattromila Svizzeri per lui accordati dal conte d'Altemps suo cognato. Per lo che il marchese, assai dolendosi del tradimento dello Sforza, ne rese contezza ai principi e volendo perpetuarne la memoria fece nella sua zecca di Musso coniare una moneta col motto *rupta fides* (1).

Già i Grigioni eran calati nella Valtellina in numero di quattordicimila fra cavalli e fanti con molti pezzi di artiglieria. Porzione di questa numerosa falange marciò contro Morbegno e ne dispose l'assedio.

---

(1) Circa le monete fatte battere dal Medici nelle sue zecche di Lecco e di Musso veggansi, Bellati: *Dissertazione sopra varie antiche monete inedite*, pag. 18. — Carli: *Delle zecche d'Italia.* — Giovio: *Lettere Lariane*, *X.* — C. Cantù: *Storia di Como*, T. II, pag. 66.

Gabrio, che ne era alla custodia, stette saldo alcuni dì, ma vedendo che i nemici si facevano sempre più forti e numerosi deliberò di evadere. Chiusi i terrazzani nelle cantine, perchè non potessero dar segno alcuno ai nemici, di nottetempo tanto chetamente col presidio escì dal borgo, che fino al giorno i Grigioni non se ne avvidero. Corsero allora sulle tracce dei fuggitivi, ma giunti a Colico videro che già eran nelle acque veleggiando verso Musso. Una nave però, in cui eran quaranta Spagnuoli capitanati da Marco Grasso, mentre dirigevasi alla torre di Olonio per rinforzar quel presidio, ammelmò in quelle paduli talmente che diede campo ai Grigioni di andar loro sopra ed obbligarli alla resa. Il Grasso, condotto a Sondrio, fu alle forche appeso.

E poichè prospera vedevan la fortuna si accinsero i Grigioni ad altra impresa. Sapendo di quanto utile di uomini e di pecunia fosse al Medici la Valsássina *popolata di molte grosse terre ed affezionatissima al marchese* (1), deliberarono d'invaderla. Intanto, così essendosi concertato, il duca spediva Gio. Battista Speziano, Lodovico Vistarino e Alessandro Gonzaga, marchese di Mantova, all'oppugnazione di Monguzzo e di Lecco. Da Morbegno spingendosi adunque i Grigioni nella valle del Bitto in numero di seimila combattenti capitanati da Giorgio Vestari con alcuni pezzi di artiglieria, calarono per quella della Troggia ad Introbbio.

Siede Introbbio quasi nel centro della Valsássina, là dove, chi assomigliar la volesse ad un braccio ricurvo, ne apparirebbe il gomito. Mediocremente spaziata gli si apre dinanzi una pianura a campi ed a prati, ed a tergo s'innalza un monte, già del du-

---

(1) Rebuschini: Op. cit., T. II, pag. 224. — Missalia: *Vita di Gian Giacomo Medici*, pag. 78.

cato milanese colla veneta repubblica e coi Grigioni, or colla bergamasca provincia e sondriese, confine. Il torrente Acquaduro gli lambe il fianco a scirocco, e più discosto a maestro lo bagna la Troggia, tributarj amendue del maggior fiume, la Pioverna, che a libeccio discorre. Nel bel mezzo del borgo, rinforzata da propugnacoli e baluardi, sorgeva una quadrata e capace torre, che durata alle ingiurie dei secoli, tuttavia si ammira. Luogo d' importanza militare e commerciale era Introbbio a quei dì; conciossiachè, oltre all' esser strada a chi si portasse nei sopraddetti stati ed attiguo al difendevol posto del Ponte di Chiuso, vi risiedevan i magistrati di giustizia della valle, il collegio dei notaj e varie nobili e ricche famiglie, ed il commercio e l' industria vi fiorivano (1). Travagliato nondimeno negli antichi tempi da spessi depredamenti di eserciti e da incendj, e dalle moderne ingiurie straziato e casso, non potè per avventura aggiungere a quella prosperità, cui fin d' allora destinato pareva.

Era la torre guardata dai terrazzani, i quali al primo avviso che il retico esercito era presso, eransi colà dentro ritirati con quanta copia di camangiare e di munizioni poterono, disposti a farne fino all' ultimo sangue la difesa. Come i Grigioni entrati furono nella terra fecero la chiamata della torre. Risposero gl' intrepidi Introbbiesi non voler essi deporre le armi prima che non fossero conquistati Monguzzo, Lecco e Musso. Accampossi allora l' esercito intorno al paese e diede l' assalto alla torre, bersagliandola molto fieramente coi cannoni e colle moschetterie, sperando che non dovesse loro resistere per l' infinita loro prevalenza di numero; ma furono essi con molto loro danno ributtati. Il seguente giorno rinnovaron

---

(1) Cattaneo Torriano: *Cronaca dei Torriani* ec. MS. cit.

l'assalto e di nuovo ne furono respinti. Stettero così accampati molti giorni sempre tentandone la scalata; ma poichè videro, che per l'ardire e la pertinacia dei difensori non era lor dato di poterla prendere e che l'esercito veniva sempre decimando sì per le palle che sugli assalitori piovevano incessantemente dalle caditoje e balestriere del forte, e per le immani schegge di rupi che dalle eminenze rotolavan addosso a quelli che guardavano il blocco, abbandonarono quella impresa e si rivolsero verso Bellano, mettendo a saccomanno Vimogno, Primaluna, Cortabbio, Cortenuova e tutte le altre terre che pel cammino incontrarono.

Si drizzarono quindi verso le Tre-Pievi, da dove sloggiarono il Medici, benchè strenuamente si difendesse, obbligandolo a rinchiudersi nel castello di Musso. Assediato dai Reti e dalle artiglierie continuamente battuto, era il castello a dure condizioni venuto. Ma il Medici seppe così bene di notte assalir da più bande i nemici, che fugati e spersi se ne tornarono in Valtellina (15 novembre 1531).

Intanto Alessandro Gonzaga colle truppe ducali aveva preso Monguzzo e si era portato all'espugnazione di Lecco. Dispose egli una lunga trinciera fra il borgo ed il ponte per segregare l'un presidio dall'altro. Mandò poi il capitano Corsino da Sant'Angelo con due compagnie e alcuni cannoni a Malgrate, perchè impedisse ogni soccorso dalla parte del lago. Egli infine si pose a Castello che sovrasta al borgo e cominciò a batterlo con tre cannoni. Nel tempo istesso Lodovico Vistarino colla classe navale bersagliava talmente il ponte che le guardie dovettero ritirarsi nella parte posteriore di esso detta il Rivellino. Gabrio, che era al governo del borgo, mandò in soccorso del ponte Pedraccio da Erba con dieci soldati. Questo, passata a tutta foga la trincera nemica, entrò nel Rivellino; ma, vista avendo l'impossibilità di difendersi, con quei pochi sani che v'erano

ritornò in Lecco. Gli altri si arresero al Vistarino, il quale munì il ponte e venne a Mandello per impedir alle navi medicensi la navigazione a Lecco.

Il marchese, dopo aver perseguitato i Grigioni, velocemente volò al soccorso di Lecco sbarcando nel tragitto diversi corpi a Dervio, Bellano (1), Varenna e Mandello, nei quali paesi trovavansi alcune guardie nemiche che sbaragliò.

Accresciuta poi la sua flottiglia da alcune navi lecchesi capitanate da Giovanni Agliati, mosse contro il Vistarino. Infelicemente però riescigli questa fazione, nella quale restò morto Gabrio, suo fratello, valorosissimo giovine, che portato a Lecco, ed ottenuta una tregua per fargli i funebri onori, fu sepolto nella chiesa di S. Giacomo di Castello.

Per tale sinistro accidente temendo il marchese di continuare la guerra, per la quale difettava di pecunia, tentò di far lega col re di Francia e ottener da lui qualche sovvenimento. Vane però essendogli riescite le pratiche, fece battere gran copia di monete di una lega di stagno e argento, a cui diede un esagerato valor nominale e le fece circolare colla promessa di redimerle alla fine della guerra. Tanto era il Medici dalle sue genti amato, che non solo accettarono quel metallo, ma vollero ritenerlo per sua memoria anche quando egli, mantenendo la promessa, volle riscattarlo.

---

(1) In questo borgo aveva il Medici arrecato molti danni alla famiglia di Polidoro Boldoni, perchè avendo il Medici offerta a Polidoro la mano di una sorella che ancor gli restava nubile, questo gli aveva risposto: Non voglio in vita mia contrarre affinità ed amicizia con ribelli e con ladri.

Questa od un'altra sorella che aveva nome Giulia sposossi a Matteo Ultramonte nobile originario di Premana, che fu pretore ad Introbbio negli anni 1552 e 1553. (Memorie presso di me). Un'altra sorella del Medici sposò il conte Giberto Borromeo, da cui nacque S. Carlo.

Ristaurato così d' animo e di forze rimise nelle acque il naviglio, e passando Mandello senza che il Vistarino se ne accorgesse, calò a Lecco, ove assaltò trecento Calabresi guidati da Cesare Maggi. Avendo quindi udito che il Gonzaga se ne stava assai negligentemente in Castello, pensò di assaltarlo all' impensata. Scelti a tal uopo novantadue uomini, mise loro sopra l' armi una camicia con una banda bianca e fascetti rossi e con altra banda rossa a differenza delle ducali che le portavan tutte rosse, e sopra la camicia una cappa nera. Avuta voce dal Caravacca, famoso nell' ufficio di spia, del luogo preciso e del motto della sentinella, lasciò Lecco in guardia al Pellicione ed a Gabrio Serbelloni, scese nella fossa per uscir dalla parte del lago, e camminando con silenzio sotto le trincere giunse rimpetto al ponte. Ivi a caso cadde a terra un tedesco di grave armatura, al cui rumore la sentinella gridò; ma quei che guardavan il ponte non sentendo altro fracasso, poichè i medicensi bocconi a terra si eran gittati, se ne tornarono al riposo. Arrivato così a Castello impose ai suoi che cavassero la cappa nera, ad eccezione di due, coi quali avviossi verso la prima sentinella. Le diede la parola e, accostatosi, vibrolle una pugnalata nella gola. Appressossi poi di slancio al corpo di guardia e gettò una pugnata di bragia in viso al caporale che sonnacchioso se ne stava al fuoco. Alzato quindi un grido, entrarono gl' incamisciati, coi quali corse alla tenda del Gonzaga, che se ne stava a letto coll' amanza, e fecelo prigione. Le munizioni, le artiglierie, le bagaglie rimasero in potere dei nostri (1532).

Approfittando allora della propizia fortuna mandò Cesare Maggi coi capitani Gio. Francesco d' Ischia, Cosco, Bigotto e Paolo d' Anversa ad assalir Malgrate difeso da buone milizie testè accresciute di nuovi soldati guidati dal capitano Accursio da Lodi e di

una porzione di quelli del Vistarino. Assaltati sul far dell'alba del 14 febbrajo, e per la parte del lago, e per quella di terra, brandiron i ducali le armi come meglio seppero, e con molta bravura sostennero il primo impeto dei medicensi. Ma come entrarono questi nella terra ed assaliti si videro da ogni parte, uccisi e feriti in gran parte, cominciarono a cagliare e andar in iscompiglio. Il prode Accursio con un drappello di valorosi ridotto in una casa disperatamente si difendeva, ma cinta la casa e bombardata, ricusando egli di depor l'armi sebben ferito, spirò schiacciato fra lo sfasciume delle rovinanti mura.

Non eransi frattanto intromesse dai fratelli del Medici, Battista e Gio. Angelo, che fu poi pontefice, le pratiche d'accordo, il quale venne finalmente stipulato e ratificato da ambe le parti colle condizioni seguenti: che il Medici rinunziasse Musso, Lecco, la Valsássina e le altre terre, e restituisse le artiglierie tolte ai Veneziani; che il duca fosse tenuto pagargli diecimila scudi d'oro al momento ed altri venticinquemila entro otto mesi, e dargli il marchesato di Melegnano coll'entrata di scudi mille, che liberi fossero ed il Medici ed i suoi fratelli, fautori e soldati da qualunque reato, e che ferme fossero tutte le sentenze da lui e dal suo consiglio emanate (1).

---

(1) Nel racconto di queste vicende ho seguitato: Missalia: *Vita di Gian Giacomo Medici.* — Capella: *De bello Mussiano.* — Puteano: *Hist. Cisalp.*, lib. II. — Rebuschini: *Storia del lago di Como*, T. II, lib. X, XI e XII. — Luca Contile: *La historia dei fatti di Cesare Maggi da Napoli.* — Cantù: *Vicende della Brianza* ec., T. I, cap. XXXI. — Quadrio: Op. cit., T. I, Diss. VII. — Giovio: *Hist. patria*, lib. I. — Tatti: Op. cit., Dec. III. — Muratori: *Annali d'Italia.* — Guicciardini: *Istoria d'Italia.* — Cattaneo Torriano: *Cronaca* ec.

CAPITOLO IX.

Notizie religiose nel periodo percorso — Notizie sulle miniere di ferro, piombo ed argento della Valsássina.

Dai politici e guerreschi ravvolgimenti e dalle scene di sangue e di raccapriccio passiamo alle miti e soavi della religione, dell' industria, delle lettere e delle arti.

E cominciando dalle notizie religiose troviamo che nel 1368 le parrocchie della pieve di Primaluna erano sette, cioè di Averara, Valtorta, Taleggio, Cremeno, Taceno, Margno e Premana (1). Ben presto però le parrocchie si moltiplicarono, poichè nel secolo stesso si eresse quella di S. Eusebio di Pasturo e Bajedo, nell' anno 1406 quella di S. Michele d'Introbbio (2), nel 1490 quella dei SS. Protaso e Gervaso di Cortenuova, nel 1498 quella di S. Martino d'Indóvero e Narro (3), nel 1456 di S. Margherita di Cusio e di S. Ambrogio di Orniga, nel 1472 di S. Gio. Battista di Mezzoldo (4), nel 1494 di S. Pietro di Olda

---

(1) *Item habet sub se prædicta Ecclesia et prepositus et canonici capellanos septem qui habent curam animarum pro se et qui Capellani sunt hii videlicet Capelanus sancte brigide de Averaria Capeilanus sancte marie de Valletorta Capelanus sancti Ambrosii de Talegio Capelanus sancti Georgi de cremeno Capelanus sancte marie de taxeno Capelanus sancti Bartolomei de Margno et Capellanus sancti Dionixii de premana* (*Memoria jurium et actionum spectantium Eccl. S. Petri de Primaluna*, MS. cit.) Vedi anche Lupi: *Codex dipl.* T. I, pag. 983. — Crippa: *Memorie sulla chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Primaluna*, MS. cit.

(2) Instrumento di fondazione esistente nell' archivio parrocchiale.

(3) Crippa: *Memorie ec.*, MS. cit.

(4) Calvi: *Effemeridi sacro-profane.*

e di S. Gio. Battista di Sottochiesa (1). Nel suddetto anno 1368, con limosine anche dei Visconti, si era poi costrutta la chiesa ed instituita la parrocchia di S. Lorenzo di Mugiasca separandosi da Bellano (2).

Le pie instituzioni venivano pure aumentando. L'ordine dei frati umiliati, tanto da principio utile all'umanità, fin dal 1298 aveva in Lecco una casa, che era comune ai frati ed alle suore. Fu poi di sole quest'ultime, e nel secolo XV venne aggregata ad altra casa di Milano. Ricoveri di umiliati v'erano pure in Taleggio, in Dervio ed in Bellano. Quelli di Dervio e di Bellano nel 1419 avevano ciascuno sette suore e un frate. L'ultima fin dal 1436 aveva anche un prevosto e durò fino alla soppressione dell'ordine (3), nel qual tempo possedeva una quarta parte del territorio di quel borgo (4).

Nella summenzionata casa degli umiliati in Lecco subentrarono sei suore benedettine, le quali erano governate da un rettore, ed avevano due chiese, una dedicata a S. Maddalena e l'altra a S. Martino in *Agra;* ma nel 1434 quest'ospizio fu soppresso per la vita scandalosa che menavano le suore. Non andò guari che un Jacopo Longo testò alcuni beni alle monache di Varenna, con patto che si provvedessero di un monastero in Lecco. Tornò allora ad essere abitato

---

(1) Antico è pure l'oratorio di Lavina e sembra che questo villaggio sia stato in altri tempi uno dei più riguardevoli della Valtaleggio, poichè ivi risiedeva il giusdicente, ivi si pubblicarono gli statuti, ed ivi molti avanzi rimangono di case rovinate (Arrigoni: *Memorie storiche di Vedeseta*, MS. cit., lib. I, cap. VI).

(2) Instrumento di fondazione esistente nell'archivio parrocchiale. L'oratorio di Bonzeno venne consacrato nel 1355 e quello di S. Rocco all'orrido di Bellano nel 1485.

(3) Tiraboschi: *Vetera humiliatorum monumenta*, T. I, pag. 373 e T. II, pag. 29 e 30. — *Chronica ordinis humiliatorum de anno* 1419.

(4) Cattaneo Torriano: *Cronaca ec.*, MS. cit.

quello della Maddalena (1460); ma per poco tempo ancora, poichè nel 1529 Gio. Giacomo Medici lo demolì unitamente al borgo di S. Stefano ed agli edificj vicini alle mura di Lecco. Le suore atterrite fuggirono parte sul monte S. Martino, ove morirono di miseria e di fame, e parte ad Arlénico presso Castello, ove diedero origine a quel monastero (1).

Nello stesso anno 1529 venne pure dal Medici distrutto un convento di frati osservanti, che era stato fabbricato nel 1475 nelle vicinanze di Lecco; ma coi denari del medesimo Medici un altro di riformati venne eretto l'anno dopo in Castello, che fu poi ampliato nel 1626 (2).

Un ospizio pei frati dell'ordine dei minori venne pure fondato nel 1520 in Mandello (3).

Nel 1364 un Gio. Gamba aveva instituito uno spedale in Bellano (4), ed un altro ne esisteva circa quel tempo in Margno, il quale verso la metà del secolo XV aumentò i suoi redditi con alcuni fondi donatigli dal prevosto di Primaluna Accursio Arrigoni (5). Molto più grandioso e ricco di questi fu quello che venne eretto a Cantello presso Cremeno, del quale si parlerà fra poco.

Si è superiormente accennato che i diritti degli arcivescovi di Milano sulla Valsássina sembravano piuttosto benefiziali che feudali (6). Un documento

---

(1) Invernizzi Antonio: *Del monastero di Varenna, di quelli fuori delle mura di Lecco e del soppresso in Castello*, MS. comunicatomi dalla gentilezza del rev. sacerdote sig. D. Protaso Valli.

(2) Gonzaga: *De origine seraphicæ religionis francescanæ*, T. I, pag. 348. — *Relazione della fondazione del convento di Castello*, MS. presso il rev. sig. D. Pietro Arrigoni parroco di Bulciago.

(3) Wading: *Annales fratrum minorum*, T. XVI, pag. 110.

(4) Memorie presso di me.

(5) Crippa: MS. cit.

(6) Pag. 50.

del 1517 conferma quanto ivi si era congetturato. Imperciocchè vi si legge che un consesso dei più vecchi e probi uomini della valle espressamente radunato per ordine dell' arcivescovo Ippolito d' Este appalesa che le entrate vescovili erano fitti o decime gravitanti sur alcuni terreni, i quali anticamente furono forse dati in allogagione, e che per non conoscersene bene i trapassi e per toglier il pericolo dell' inesigenza alla mensa vescovile venivano pagati dai comuni.

Durante il dominio del Medici per otto anni continui la Valsássina non pagò più tali fitti, finchè nel 1533 un commissario arcivescovile e il podestà Corradino Lemene, procuratore della valle, convennero che questa pagasse in una volta lire imperiali mille ed ottocento, e pari annue lire quattrocento trenta per tutte le decime, livelli e censi dei fondi che la valle prendeva a fitto per cinque anni (1).

L' industria ed il commercio molto fiorirono fra noi nei due secoli or ora trascorsi, e principalmente le miniere di ferro della Valsassina vennero lavorate forse comparativamente assai più che negli altri tempi. Ciò in gran parte si deve attribuire all' esenzione che questo metallo aveva dal dazio di transito pel ponte di Lecco, a quella dei carichi sulle fucine e ad altre immunità e prerogative che godevano i canopaj e trafficanti, in forza di patti e di speciali concessioni accordate da Azone Visconti anche a riguardo dell' utile che ne ridondava allo stato. Da qui in fatti traevasi il ferro, con cui si fabbricavano le armi, ond' era allora tanto famosa e celebrata la città di Milano. Cominciando dall' anno 1331, in cui Lanfranco Denti diede a livello ad Azorando da Gerola una porzione del forno alla Soglia presso Premana,

---

(1) Instromento nei rogiti di Camillo Carabello.

alcune miniere e boschi di Monte Varrone in territorio d'Introbbio, cominciando dico dal 1331 in avanti, si hanno così copiose memorie intorno alle miniere di ferro della Valsássina da compierne la storia fino ai nostri dì. I forni di fusione erano allora posseduti da più utenti, e ve ne erano in esercizio a Premana, ad Introbbio, in Valle Averara ed in altri siti. Verso il 1400 certi fratelli Pino di Taceno scoprirono nel monte Artino in territorio di Premana la cava che ancor si dice la *Pina* (1). Un secolo prima si era principiato ad escavare la miniera del monte Trona presso al Varrone, in territorio di Gerola (2), la quale veniva ancor fusa ai giorni nostri ai forni d'Introbbio e fu abbandonata nel 1827.

In questi o forse in tempi più remoti si trassero pure dalle viscere dei monti della Valsássina il piombo e l'argento. Il Vandelli che un mese intero consumò nella perlustrazione di questa valle trovò cunicoli di miniere di piombo abbandonate nei territorj di Pasturo, Bajedo, Introbbio, Ballabio e altrove. Di miniere d'argento misto al piombo riconobbe vetuste cave a Cortabio, a Falpiano presso Vimogno, al Canale del Ceppo ed al Pendaglio presso Introbbio (3). Sembra che non lieve vantaggio arrecasse alla Valsássina lo scavo di così prezioso metallo se l'Henninges la chiamò celebre per le miniere di argento (4). Sappiamo poi di certo che nel 1488 una ne veniva lavorata in Valtorta (5). La scoperta dell'America e

---

(1) Instrumenti e memorie favoritemi dal g. c. sig. Lorenzo Fumagalli di Olate.

(2) Vandelli: *Saggio di storia naturale del lago di Como e della Valsássina*, MS. cit.

(3) *Saggio di storia naturale ec.*, MS. cit.

(4) *Saxina valle super Larium lacum argentifodinis clara* (*Theatrum genealogicum*, T. III, pag. 1113). Vedi anche Giovio: *Vicecomitum vitæ.*

(5) Rota: *Storia di Bergamo.*

delle sue ricche vene d' argento deve esser stata la cagione dell' abbandono delle nostre. Imperciocchè prima di quel tempo questo metallo era assai scarso, e si vendeva il doppio ed il triplo che non oggidì (1). Arroge che più abbondante era il combustibile, e che il nostro argento è unito a tanta materia eterogenea che la spesa occorribile per estrarlo dal seno della terra e per purgarlo supera il valore del metallo. Da ciò si comprende, che se poteva in quei tempi esserne vantaggioso lo scavo, non lo sarebbe ai nostri.

CAPITOLO X.

Leon Crucejo — Bonaventura da Varenna — Antonio di Averara — Andrea Magni — Maffeo de Salvioni — Stefano e Filippo Cattaneo — Tipografi — Pittori di Averara — Guarisca Arrigoni — Bernardo da Mandello e Pietro da Corenno — Girolamo Longo — Jacopo Arrigoni — Girolamo Morone — Leone, Pietro, Donato e Simone Arrigoni — Guerrieri.

L' invenzione della stampa agevolò gli studj, ed assai influì sul progresso delle scienze e delle lettere; ond' è che fra i cultori di esse trovansi già alcuni nostri compaesani. Leon Crucejo di Lecco, che visse nel secolo XIV, aveva già investigate le antiche vicende di Milano e del suo contado, e ne aveva composta un' opera latina, che manoscritta si conserva nella Biblioteca Ambrosiana (2).

In séguito un padre Bonaventura da Varenna, dell' ordine dei minori, pubblicava la vita ed i miracoli del p. Girolamo spagnuolo. (3).

---

(1) Cibrario: *Economia politica del medio evo*, T. III, pag. 331 e 332.

(2) Argelati: *Biblioth. Script. Mediol.*, alla voce.

(3) Wading: Op. cit., T. XII, pag. 483.

Antonio di Averara, generale della Congregazione dei Carmelitani di Mantova, fu oratore e poeta per quei tempi di qualche grido. Nel 1509 stampava cinquanta sermoni sulle virtù teologali ed alcune lettere e versi (1).

Circa il medesimo tempo viveva Andrea Magni, di famiglia originaria d'Introbbio ma nato in Bellano, il quale fu parroco di Ésino, ed è rammentato dall'Argelati per aver scritto un poema latino (2).

Maffeo de Salvioni di Cremeno, lasciò scritti di morale e di teologia. Visse pure in quel torno di tempo, ossia al principio del secolo XVI, e fu prevosto di Primaluna, ma abitò la maggior parte nella sua patria ed a Milano, come costumavasi in allora, in cui ben pochi beneficiati stavano alla residenza (3).

Nella giurisprudenza si distinse Stefano Cattaneo di Primaluna, che fu podestà e governatore di varie borgate, e compose alcuni trattati e pratiche sull'arte notarile.

Pare che Filippo Cattaneo Torriano, pure di Pri-

---

(1) Argelati: Op. cit., alla voce. — Picinelli: *Ateneo*, alla voce.

(2) Op. cit. pag. 157.

La famiglia Magni, che nel secolo XV da Introbbio si trasferì a Bellano e da qui trapiantò un ramo a Dervio ed un altro a Sarzana, ha dato uomini distinti al foro, alla chiesa e alle lettere. Oltre quelli che verranno nominati in séguito, tre furono pretori della Valsássina, e nel 1684 un conte Magni fu in qualità di gran maresciallo di Polonia all'assedio di Buda. Il p. Bonaventura lesse filosofia e teologia nei conventi dei francescani, fu teologo di mons. Fonseca vescovo di Jesi, e tanto riputato che i vescovi circonvicini si serviron di lui pel buon governo delle loro diocesi. Valse assai nella predicazione e seppe di musica. Morì nel convento di Traona nel 1769. Lettore di teologia e filosofia ed eloquente predicatore fu pure il p. Gaetano, morto in Dongo cinque anni dopo (Eufrasio da Dervio: *Memorie storico-critiche sulle prodigiose lagrime di N. S. che si venera nella chiesa dei francescani riformati di Dongo*, pag. 24. — Memorie presso di me).

(3) Memoriali di Gio. Bracco ec., MS. cit.

maluna, e per ingegno e per dottrina superasse tutti costoro. Studiò in Roma ed in Siena, condiscepolo a Giulio Farnese che fu poi papa Paolo III. Valente nelle matematiche e nella giurisprudenza, consumatissimo nell' ebraica, greca, latina e volgar lingua, molte opere di legge, di magia e di altre materie scrisse e tradusse. Per sua disgrazia prese una falsa strada e divenne famoso nell' arte di almanaccar il futuro per calcoli cabalistici e congiunzioni di pianeti arrivando quasi agli onori del Bonati; ma poi detestò i suoi traviamenti ed i trattati di negromanzia abbruciò. Dalla repubblica veneta e dal duca Sforza venne eletto a varie cariche. Morì santamente in patria nel 1516 (1).

Fra gli stampatori che appartengono al secolo tipografico annoveriamo Cristoforo de Pensis di Mandello, Girolamo Pencio di Lecco, i quali ebbero officina in Venezia, e Stefano dei Merlini, pure di Lecco, che nel 1472 introdusse l' arte tipografica in Cremona (2).

Le arti belle facevano intanto mirabili progressi, ed al principio del XVI secolo giungevano alla maggiore loro eccellenza. Nondimeno se vero è che " la mediocrità dei tempi, al dir del Lanzi, dà diritto alla storia anche agli uomini mediocri (3) „ farò parola anche di quelli che le esercitarono nei loro primordj.

" La valle Averara di tanti artefici è stata sempre mai nei tempi addietro feconda madre, che di quei soli tesser potrebbesi un volume, se noti fossero i

---

(1) Cattaneo Torriano: *Cronaca ec., Breve Sommario ec.,* MSS. cit. Io possiedo un suo autografo imperfetto.

(2) Sassi: *Historia literario-typograph. Mediol.,* pag. 113. — Monti: *Storia di Como,* T. II, pag. 736 e 799.

(3) *Storia pittorica dell' Italia,* T. V, pag. 425.

lor fatti e le loro operazioni (1) „. Di questa valle nel 1485 fiorì Bernardo de Rumbelli, nel 1491 Simone de Borzatti ambidue discreti pittori. Antonio, Simone, Cristoforo ed altro Antonio tutti Baschenis di Averara, nei secoli XV e XVI si tramandarono di padre in figlio l'arte del dipingere (2). Giovanni di Averara nel 1486 dipinse in una casa di Fuipiano, il morto Redentore, la Vergine e la Maddalena (3). Altro pittore di qualche fama fu Giacomo de Scanardi, nato anch'esso in Averara verso la metà del secolo XV e morto in Bergamo nel 1519 (4). Finalmente di Averara fu Jacopo de Scipioni, che visse pure in quel periodo di tempo, e dipinse nelle chiese di S. Alessandro e delle Grazie in Bergamo. Fu vago coloritore e buon pratico, ma un po' troppo servile imitatore delle opere altrui (5).

Sicuramente altri pittori, di cui ignoransi i nomi, sorsero nella Valsássina e nelle terre limitrofe nel periodo percorso, se è lecito argomentare dalle opere che scorgonsi in varj luoghi. In quanto alla scultura non si sa se alcuno qui l'esercitasse, ma non è da tacersi il monumento sepolcrale di marmo bianco che si ammira nella chiesa parrocchiale di Corenno costrutto nel 1371 con bassorilievi di qualche pregio pel tempo (6).

Sarà ora pregio dell'opera ricordare i nomi di coloro che per altri meriti hanno diritto alla estima-

---

(1) Tassi: *Vite dei pittori, scultori ed architetti bergamaschi*, T. I, pag. 185.

(2) Tassi: Op. cit., luogo cit.

(3) Maironi: *Dizionario odeporico ec.*, T. II, pag. 104.

(4) Tassi: Op. cit., T. I, pag. 29.

(5) Ticozzi: *Dizionario dei Pittori dal rinnovamento delle arti fino al* 1800, alla voce. — Lanzi: Op. cit., T. III.

(6) Nella base si legge: *In nomine domini Amen. Anno* 1371 *hoc opus fecit fieri Stephanus filius quondam Domini Batzari de Andreanis de Burgo Corenno Dioc. Med.*

zione dei posteri. E prima di tutti ci si presenta Guarisca Arrigoni, nata di potente famiglia in Barsio, ove ancora si addita la sua casa. Donna pia, benefica, religiosa, non si abbandonò a' vani ed effimeri dilettamenti del secolo, cui la domestica agiatezza e la beltà delle forme porgevale largo campo e incentivo, ma coll'animo e colle azioni onninamente si volse alla vita spirituale, e mentre i suoi consanguinei, seguendo il partito ghibellino, bruttavansi nel sangue dell' opposta fazione, essa fondava (1408) sopra un delizioso colle denominato Cantello presso Cremeno una chiesa dedicata al Santo di Padova ed uno spedale pei viaggiatori e pellegrini, pei miserabili sì dell' uno che dell' altro partito. Vissuta santamente, santamente morì. Il suo corpo giace nella chiesa di S. Bernardino a Porta Vercellina in Milano, ed è tenuto in venerazione onorandone il nome col titolo di beata (1).

In quel secolo vissero pure e si resero illustri per miracoli operati Bernardo da Mandello e Pietro da Corenno, ambidue dell' ordine degli umiliati ed ascritti nel novero dei beati (2).

Nella schiera di quelli che coprirono luminose cariche, troviamo Girolamo Longo di Lecco, creato cardinale nel 1388 (3).

Jacopo Arrigoni di Vedeseta, frate domenicano, compì la sua letteraria educazione in Francia, poi resse lo studio della sua religione in Bologna e fu maestro del sacro palazzo in Roma. Valse assai nella

---

(1) *Statuta Vallissaxinœ*, pag. 112. — Crescenzi: *Anfiteatro Romano*, alla famiglia *Arrigoni*. — Cattaneo Torriano: *Cronaca ec.*, MS. cit. — Arrigoni: *Memorie storiche di Vedeseta*, MS. cit. lib. IV, cap. I.

(2) Wading: *Ann. frat. minor*, T. XVI, pag. 322 — Tiraboschi: *Vetera humiliatorum monumenta*, T. I, pag. 239.

(3) Bombognini: *Antiquario della Diocesi di Milano*, pag. 218.

predicazione ed assistette ai concilj di Pisa nel 1409 e di Costanza nel 1414, nel quale con molta lode si adoperò perchè fosse condannata la eresia di Giovanni Hus e di Girolamo da Praga. Ermanno Hardt negli atti di questo concilio pubblicò molte orazioni del nostro Arrigoni, ed il Quetif nella Libreria ordinaria dei Predicatori ha un'orazione letta dall'Arrigoni ai cardinali prima del conclave. In premio dei suoi meriti fu fatto vescovo di Lodi, poi di Trieste e in ultimo di Urbino (1).

Uno dei più illustri ingegni politici e uomini di stato fu Girolamo Morone di Lecco sopramenzionato, il quale da avvocato fiscale passò alla carica di ministro o cancelliere ducale di Francesco II Sforza, e così bene resse le cose del duca che fu chiamato *la colonna del dominio Sforzesco*. Dall'imperator Carlo V fu eletto supremo cancelliere del regno, e quindi commissario generale dell'esercito cesareo in Italia, e ambasciatore a papa Leone X. Imprigionato nel 1525 dal Pescara per sospetto di fellonia, non riebbe la libertà che nel 1527 e due anni dopo morì a S. Cassiano presso Firenze, lasciando un figlio per nome Giovanni che fu vescovo di Ostia e legato pontificio al Concilio di Trento. Si hanno del Morone molte lettere a principi, ed orazioni e memorie dei suoi tempi molto interessanti (2).

Dopo il Morone porremo Leone Arrigoni d'Introbbio, che fu ambasciatore di Gio. Giacomo Medici al

---

(1) Crescenzi: *Anfiteatro Romano*, alla famiglia *Arrigoni*. — Ughelli: *Italia sacra*, T. IV, pag. 680. — Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi*, T. I, pag. 124. — Posovini: *De familia Gonzaga*, f. 645. — Arrigoni: *Memorie storiche di Vedeseta*, MS. cit., lib. IV, cap. I.

(2) Puteano: *Hist. Cisalp.*, lib. I. — Guicciardini: *Istoria d'Italia*. — Argelati: Op. cit., alla voce. — Il barone Custodi ha lasciata manoscritta la sua vita.

pontefice, al duca, all'imperatore, alla repubblica di Venezia. Uomo destro, religioso, magnanimo, benemerito della patria, fondò e dotò di messa perpetua l'oratorio di Santa Caterina in Introbbio, che venne poi nel nostro secolo ampliato dal parroco Lorenzo Fumagalli della medesima terra. L'Arrigoni morì nel 1540 e lasciò un figlio chiamato Marco Antonio che abitava la casa e la torre superiormente descritta (1).

Dello stesso paese e della stessa famiglia furono Pietro e Donato padre e figlio, il primo ambasciatore di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova a Lodovico XII re di Francia, il secondo prefetto delle reali milizie, ambedue ad elevate cariche saliti in quella corte ed insigniti del titolo di conti (2).

Prima di costoro si era già distinto in simili dignità Simone Arrigoni, figlio di Giacomo di Bajedo, poichè fu segretario del duca Filippo Maria Visconti, oratore al pontefice Eugenio IV, collaterale generale di Francesco I Sforza e della duchessa Bianca Maria. Suo figlio Emilio fu capitano nella valle di Lugano e successegli nella carica di collaterale (3).

---

(1) Il Cattaneo Torriano così ne scrive: « In questa terra (Introbbio) habitano li Arrigoni detti Soccini, molto nobili, il primo dei quali a me sovvenga alla memoria fu M. Pietro Soccino, qual lasciò M. Antonio detto M. Sozzo, questo lasciò il nobil M. Leone, il quale fu oratore da Clemente VII Papa, per patria Fiorentino, de Medici, per il signor Gioan Jacomo detto il Medichino, Marchese di Melegnano, et allora di Musso et Lecco Signore . . . . . Adoperò il Marchese il suddetto signor Leone in tutte queste sue legationi dal sommo Pontefice, dall'Ill. Signori Venetiani, dalli Agenti dell'Imperatore et dal ducha Sforza. Fu il sig. Leone homo civile, modesto, catolico, et liberale; passò all'altra miglior vita l'anno 1540 con mestitia di tutti questi contorni. » (*Cronaca ec.*, MS. cit.)

(2) Posovini: Op. cit., fol. 645. — Arrigoni: *Memorie storiche di Vedeseta*, MS. cit. — Memorie presso di me.

(3) Crescenzi: Op. cit., alla famiglia *Arrigoni*. — Fagnani: *Nob. Famil. Mediol.*, MS. cit. — Cattaneo Torriano: *Cronaca ec.*, MS. cit.

Nelle armi si segnalarono Benedetto da Valsássina, che combattè nelle guerre degli Scaligeri contro Francesco Carrara, signore di Padova (1); Roberto Cuzio di Primaluna generale supremo de' Romani, di cui s' ignorano i fatti; Maffeo Cattaneo Torriano, detto Paladino, nativo di Primaluna, contemporaneo e commilitone di Braccio da Montone e del Tartaglia (2); e finalmente Giorgio e suo avo Tomaso Serponti di Varenna, questi ai servigi del primo duca Visconti, e quegli della duchessa Bianca Maria (3).

---

(1) *Chronicon Estense*, nel T. XV, *R. I. S.*, pag. 513.
(2) Cattaneo Torriano: *Cronaca ec.*, MS. cit.
(3) Memorie presso di me.

LIBRO QUARTO

DALL' ANNO 1535 FINO AL 1700

CAPITOLO PRIMO

Il ducato di Milano e la Valsássina vengono in potere di Carlo V — Ristrettezze pecuniarie di questo imperatore — La Valsássina acquista da lui alcuni diritti reali col patto di non essere infeudata — Stato deplorabile del ducato sotto il dominio spagnuolo — Gride contro i bravi.

Per la cessione fattane dal Medeghino, tornarono la Valsássina e la Riviera di Lecco a formar parte del dominio del duca Francesco II Sforza. Ma venuto questi a morte al principio di novembre del 1535 senza aver lasciato prole maschile, sorsero a disputarsi colle armi il ducato il re di Francia Francesco I e l' imperator Carlo V, finchè in forza della pace di Cambrai venne in potere di quest' ultimo.

Vero è che la Valsássina doveva essere uno stato indipendente dominato da proprj principi; imperciocchè i discendenti dei Torriani, stabiliti nel Friuli, avevano continuamente reclamato questo antico dominio stato loro usurpato dai Visconti, e si era finalmente in un congresso fra quattro potentati segnato il concordato che alla morte dell' imperator Massimiliano fosse la Valsássina restituita agli antichi e legittimi suoi signori. Ma Carlo V successo a Massimiliano non attenne il patto, e limitossi a concedere loro il titolo di conti di Valsássina, titolo che venne esteso a tutti i discendenti di quell' illustre prosapia d' Italia e di Germania; nè i Della Torre poterono

per mancanza di cannoni far valere i loro diritti e pretendere l' osservanza del concordato (1).

Incorporata adunque anche la Valsássina alla vasta monarchia di Carlo V, non presentò più d' allora in poi nè fatti particolari, nè quell' interesse che l' avevano antecedentemente fatta distinguere ed ammirare. Nondimeno si considerò essa ancora un territorio a parte del ducato milanese, si governò con proprie leggi ed i vetusti privilegi conservò.

Sebbene però sembrasse che la Valsássina ed il ducato dovessero avvantaggiare coll' incorporazione a grandi dominj e riposare dalle lunghe e diuturne fraterne risse, perduto lo spirito d' indipendenza e di nazionalità, a duro giogo piegarono il collo di crudeli ed ingordi estranei padroni, furono teatro di guerre di prepotenti che se ne disputarono il possesso, ludibrio e scherno dei loro governatori che li dissanguarono. Alterigia, ozio, cortigianeria, fedecomessi, asili, immunità, pregiudizj, taglie ed imposizioni esorbitanti, carestie e pestilenze non impedite, industria, commercio, agricoltura annichilati e spenti, leggi abbondanti e non mai fatte eseguire, tortura, ecco ciò che successe alle intestine discordie, ecco la storia dei nostri paesi durante la dominazione spagnuola e fino alla metà del secolo trascorso.

E per verità appena spento l' ultimo nostro duca

---

(1) Lettera inedita del canonico conte Michele Della Torre e Valsássina i. r. direttore del Museo di Cividale all' autore delle presenti *Notizie*.

I rami principali ora fiorenti di questa famiglia che portano il titolo di conti di Valsássina sono: i Della Torre e Valsássina del Friuli; i Della Torre-Valsássina e i Thurn-Hofer di Carinzia, Slesia, Svezia, Plessbourg, Liptitz e Wassertilitz; i Della Torre di Venezia, Roma e Spagna; i Della-Torre Taxis principi di Buchau e di Krotoszyn ec. dimoranti a Brusselles, Ausbourg, Inspruk, Vienna, Regensburg ec.

cominciarono i surriferiti mali. Imperciocchè le guerre combattute in Piemonte per la successione del ducato obbligarono Carlo V, sempre bisognoso di denaro, ad aggravare i popoli d'imposizioni pesantissime. " Questo principe, con mostra di gran religione e giustizia, tribulava più che mai gli stati suoi d'infinite gravezze, e lo stato di Milano, la Fiandra, il regno di Napoli e la Sicilia, erano talmente assassinati da' suoi governatori, i quali colle gravezze cavavano il cuore ai popoli, che forse non fu mai in altri tempi alcun principe che abbia tanto danneggiate le sue provincie. La fede osservava egli sempre colla misura del proprio utile ed in ogni suo affare adoperando speditamente l'inganno, e, quando questo non bastava, la forza. Astutissimo simulatore e dissimulatore, seppe a tempo simulare amicizia e nimistà, come seppe dissimulare i sentimenti delle sofferte ingiurie e il desiderio della vendetta (1) ,,.

Ma non bastando ancora i gravosi tributi per le spese della guerra, si venne nel matto pensiero di vendere le rendite dello stato, ossia d'infeudare le terre con ampj diritti di giurisdizione, di aver soldati proprj, di godere i proventi dei dazj, di portar titoli di marchesi e conti, e, ciò che più tornava dannoso ai popoli e grave allo stesso re, colla facoltà del mero e misto imperio, cioè la podestà ai feudatarj sulla giustizia criminale e civile (2). I feudatarj poi che avevano sborsata una somma per acquistarsi il possesso feudale di un territorio angariavano con balzelli i vassalli per rimborsarsi delle spese, e per mantenere bravi e manigoldi, che, cercati dalla giustizia, eran costretti mettersi sotto l'egida di un

---

(1) Ticozzi: *Continuazione della Storia di Milano di Pietro Verri*, T. IV, pag. 154.

(2) Colletta: *Storia del Reame di Napoli*, lib. VII, cap. II.

signore più potente delle leggi. La condizione dei vassalli diveniva talmente deplorabile che a prezzi esorbitanti, e facendo prodigiosi sforzi, le terre si redimevano dal demanio, il quale indi a poco le rivendeva di nuovo con servitù di feudo.

Fu allora (1538) che la Valsássina, timorosa di soggiacere a qualche privato speculatore o feudatario, trovandosi tuttavia in qualche agiatezza di numerario, comperò dalla regia Camera per il prezzo di imperiali lire diecimila duecento ottantatre, soldi sei e denari otto la rendita di simili lire mille cento sessantadue per il censo di ottocento trenta staja di sale, non che la retenzione di tre mesi del salario del pretore della valle importante la somma di lire settantadue, che ogni anno pagava alla Camera stessa. Questo contratto venne fatto colle condizioni che l'imperatore avesse il diritto di ricuperazione per dodici anni, e che la valle e la sua giurisdizione col mero e misto imperio e con ogni podestà della spada non fossero in altri trasferiti, ma immediatamente sottoposte all'imperatore o al duca di Milano.

Come facilmente si può immaginare, non potè Carlo V entro il termine stabilito ricuperare le alienate rendite della valle, ed il re di Spagna Filippo III, ai 18 dicembre dell'anno 1607, approvò e confermò il patto che non potesse la Valsássina ed il suo giurisdizionale territorio essere alienati, nè infeudati ad alcuno, ma dovesse in perpetuo rimanere sotto l'immediato dominio del re e dei suoi successori (1). Vedremo come mantenessero i patti.

---

(1) *Statuta Vallissaxinæ*, pag. 155. Furono eletti procuratori della valle a questo contratto Leone Arrigoni d'Introbbio, Gio. Milesi di Gero, Giacomo Arrigoni di Cremeno, Bonetto Arrigoni di Barsio, Giacomo Mornico di Cortenova, Gio. Pietro Calcagno de Rusconi di Premana, Bartolomeo de Altobello de Ongania di Régolo e Giacomo Vitali di Vendrogno.

Tornando alle ristrettezze pecuniarie di Carlo V, padrone di una monarchia estesa ai due emisferj, sulla quale, al dire di Schiller, non tramontava mai il sole, non devo ommettere di notare che trovandosi egli incapace di pagare la somma d'imperiali lire centosessanta per residuo dell'annuo salario dovuto a Nicolò Boldoni di Bellano, quale professore di medicina nell'università pavese, convenne seco lui di pagargli l'interesse corrispondente nella ragione del cinque per cento da riscuotersi ogni anno sui proventi del sale in Bellano stesso, e se ne stese lunghissimo istrumento in concorso del governatore di Milano Marino Carácciolo (1).

Da ciò potevano i sudditi lombardi comprendere fin dal principio quale sarebbe stato il governo degli Spagnoli. Di fatti poco durò lo stato florido, in cui trovavasi la Lombardia quando passò nelle loro mani; imperciocchè il commercio, l'industria, l'agricoltura, oppressi da capricciose ed esagerate avanie, da leggi impotenti o dannose andarono mano mano decadendo. Basterà dire che furono proscritte le pecore, *perchè possono causar deficienza di fieni et altri inconvenienti molti pregiuditievoli al servizio di S. M.;* e perciò venivano condannati a tre anni di galera coloro che tenessero pecore (2). Altre delle leggi erano ridicole e puerili. E per dirne alcune, era *proibito tener pesci, polastri ec. sul ghiaccio, perchè perdono della loro bontà;* i ciabattini alle *scarpe fruste* potevano *mettere soltanto la suola ed il calcagno di corame nuovo, ed agli stivali la tomera e suola nuova;* era vietato di comperare o vendere noci col mallo; ai venditori dei generi di finanza di adoperare carta

---

(1) È in data del 24 dicembre 1537 nei rogiti del notajo Giuliano Pessina.

(2) Grida del 2 ottobre 1658.

grossa; di raccogliere lumache ai tempi che sono scoperte (1). Il governatore Juan Fernandez de Velasco " vedendo ogni dì più crescere il mal uso et costume di quelli che portano i capelli tanto lunghi, et fuori dell' ordinario consueto, et politia, che non solo rende alla faccia di costoro indecoro, et li fa tenere et reputare per huomini di mala sorte, ma a chi li vede mette nausea, et fastidio ....., proibisce di portar capelli non più lunghi di quello che alla decenza conviene, perchè disubbidiendo oltre che sarà riputato per infame, scandaloso et degno d' esser scacciato fuori degli altri, irremissibilmente incorrerà la pena di cento scudi, o di tre tratti di corda, et maggiore anche corporale all' arbitrio di S. E. (2). ,, La squisitezza dei pollastri, la recisione dei capelli premevano ai castigliani governatori, più che la prosperità del paese. Intanto il contadino doveva pagare ogni anno venti scudi di taglia e l' annuale aggravio sui beni giungeva fino al doppio della cavata. Per ciò la campagna era abbandonata, i coloni fuggivano in altri stati, o facevano i bravi, o si davano al vagabondaggio ladroneggiando per le terre.

I soldati, anzichè mantenere il quieto vivere, dispersi pei villaggi gravavano cogli alloggi, rubavano impunemente, perchè spesso l' erario ritardava loro le paghe e giungevano fino a legare i padroni delle case e sui loro occhi contaminar la moglie e le figlie.

I nobili insigniti di privilegi guardavan con disprezzo ogni lavoro, riducevano tutti i loro averi in terreni, e sostituendo in perpetuo il primogenito della famiglia, condannavano i cadetti e le femmine, alla milizia, al sacerdozio, al chiostro. Dimentichi che tutti siam figli di un agricoltore, di Adamo, preten-

---

(1) Cantù: *Ragionamenti sulla storia lombarda del secolo XVII.*
(2) Grida del 5 dicembre 1594.

devano discendere da re e da eroi, consideravano la plebe come vile mancipio d'ogni loro brutale desiderio. Affortificati nei loro castelli, costringevano a fare o disfare affitti, contrarre o impedire matrimonj, e simili prepotenze commettevano. Per ministri esecutori tenevano una caterva di scherani o bravi, feccia di uomini malviventi, di cui ne era zeppo il contado.

Contro questi vagabondi e banditi ogni momento escivan leggi e gride fulminanti e promettitrici di premj a chi ne rivelasse o prendesse, ma tutte eran neglette e trascurate. Di fatti nel 1585, e poi un anno dopo, il governatore d'Aragona li proscrisse e minacciò di gravose pene; nel 1593 il governatore Velasco le rinnovò contro i bravi ed i banditi in ispecie, e contro chi prestava loro ajuto comandando ai comuni di suonar campana a martello, prenderli ed ammazzarli sotto pena di duecento scudi in caso di negligenza. Con altra del 3 maggio 1594 si scatenò contro i soldati che la facevano da assassini. Ad onta di ciò ai 20 marzo del 1595 esciva un' altra grida che diceva: " Tanti e tali sono gli homicidii, assassinamenti, svaliggiamenti, rubbamenti di case, violenze, sacrilegii, et altri misfatti, che da banditi, et altri malviventi vengono commessi in diverse parti di questo Stato che sforzano l'animo dell' Illustr. et Eccell. Signor Don Pietro de Padiglia, Castellano ..... a pensare a nuove provisioni, invitato dal frutto, che da simili rimedii ne sono successi per il passato. Onde trovandosi già in tanto accresciuto la temerità di sì tristi huomini, che scordandosi delle molte uccisioni che tra loro medesimi sono seguite, et anco della frequente et rigorosa giustitia, che contro di essi è essequita, non solo nelle pubbliche strade, ma anco nelle Terre, et che è più, nelle proprie Città ardiscono commettere misfatti di sorte che quasi in terra de' nemici non si permetterebbe: per raffrenare ed

estirpare sì nefanda gente indegna di vivere al mondo ,, rinnova gli ordini d' inseguirli ed ammazzarli e le pene comminate colla grida del 1593 e maggiori. Ma non valse ancora a distruggerli; poichè lo stesso Padiglia con altra grida nel 1596 dovette rinnovare e premj e pene e minaccie; il Velasco nel 1597 e nel 1598; poi il Fuentes, il Fueldesagna nel 1659, il Ponze de Leon nel 1664, ed altri che io non dico per trascriverne una che più direttamente risguarda il paese che mi occupa.

" Vengono sommamente aggradite dall' Eccellentiss. Signore il Sig. Don Luigi de Benavides, Carillo e Toledo, Marchese di Fromista e Caracena, Conte di Pinto, del Consiglio Supremo di guerra di S. M., suo Governatore, e Capitano generale dello Stato di Milano etc., le dimostrationi di pietà, et amore del Conte della Valsasina Don Giulio Monte verso li sudditi delle Terre, e luoghi della sua giurisdittione, et il suo buon desiderio, e zelo d' assicurarli, essimerli, e liberarli dalle rapine, concussioni, depredationi, e mali trattamenti, che ben souente sogliono patire da banditi, ladroni, maluiuenti, e facinorosi, particolarmente forastieri, che giuntandosi in buon numero, ardiscono di danneggiarli con la facilità di saluarsi nelli Territorj d' altri Dominj confinanti. Pertanto volendo Sua Ecc. cooperare con la sua autorità alle instanze del detto Conte, hà risoluto col parere del Senato di far pubblicare il seguente bando.

Col quale ordina, e comanda, che dalle Terre della detta Valsasina più vicine alli Confini si mantenghino continuamente giorno, e notte le guardie sopra Campanili, le quali stiano con ogni attentione, e vigilanza ad osservare e scoprire simili banditi, maluiuenti, e facinorosi, o altri, che non siano conosciuti per gente honorata, e toccar subito la campana a martello, al suono della quale comanda S. E. a tutti li Sudditi della medesima Valle, e principalmente

alli più vicini alli detti Confini, che incontinenti siano pronti a pigliar l'armi, perseguitarli, prenderli, e condurli prigioni nelle forze del Podestà della detta Valle, perchè attenda senza dilatione a formar li processi, e farne le relationi al Senato, acciò se ne vedano quanto prima le dimostrationi di castigo essemplare, conuenienti alla buona amministratione della giustitia, et alla quiete pubblica del Paese, con facoltà di resisterli con la forza, quando hauessero ardire d'opponersi con l'armi, per offendere li Paesani, che li seguitaranno, sotto pena alle Communità (quando manchino alle sudette obligationi) di ducento scudi, ed altra ancora corporale all'arbitrio di Sua Eccellenza, o del Senato.

E perchè possano quei Sudditi più facilmente metterlo in essecutione, S. E. concede loro la facoltà di tener in casa qualsiuoglia sorta d'armi, compresi gli archibugi da ruota lunghi, et le terzette (escluse sempre le pistolle) per valersene solamente nell'atto di perseguitare, e far prigioni li sudetti banditi, malfattori, e facinorosi, e non altrimenti.

Et incarica l'E. S. alli Podestà, che per tempi saranno della detta Valsasina, che facciano subito publicare questo bando nelli luoghi soliti della giuridittione, e sopraintendano con ogni vigilanza, e puntualità all'essecutione, procedendo alle pene, et altre arbitrarie a Sua Ecc. contro gli inobedienti, e dando auiso all'Ecc. Sua, et al Senato delli casi, che occorreranno degni di notitia.

Dat. in Milano a 9. d'aprile 1648.

Signat. El Marques Conde de Pinto. Platonus. „

Bisogna credere che non si lasciassero intimorire, poichè un mese dopo si trovò necessario di ripubblicare la grida comminando pene anche ai ricettatori e fautori (1). E se per qualche anno non li

(1) Grida del 15 maggio 1648.

troviamo più in Valsássina, non ne era però estinta la razza (1).

Ma nell' agosto del 1661 Carlo Francesco della famiglia Cuzio, una delle più potenti della Valsássina, con molti bravi dal bergamasco, ove per aver ucciso un fratello e per altri delitti si era ricovrato, se ne venne in patria per ammazzare il prete Bartolomeo Cuzio e certi altri suoi cugini. Non so in qual modo prese uno dei cugini e quattro mule e via li condusse. Del che accortosi Orazio Baruffaldi, cognato del rapito, fece suonar campana a stormo, e con alquanti armati seguì l' invasore e lo raggiunse nel monte Biandino sopra Introbbio, che già stava per por piede sul veneto territorio. Ivi d' ambe le parti furon tratti alcuni colpi d' archibugio, ed il Baruffaldi potè ricuperare il cognato e le mule. Non andò molto che il prete, il quale non meno di lui era prepotente e manesco, venne pei suoi delitti chiamato alla curia arcivescovile di Milano, esaminato e condannato in due anni di carcere, multato di duecento scudi ed esiliato dalla valle. Si congiunse egli allora col cugino, e nel 1665, con venti armati si portarono a Prato S. Pietro, presero un Leonardo Fondra, e, legatolo, via lo trasci-

---

(1) Alcuni bresciani banditi dal veneto dominio rubavano e svaliggiavano alle strade nel circondario di Lecco, ed il 5 gennajo del 1649, per ordine del conte Gennario Benalio, pure bandito dallo Stato di Venezia, con tre archibugiate uccisero in Lecco stesso il fiscale Ambrogio Arrigoni (Grida del 13 marzo 1649). Nel 1651 il conte Giovanni Mariano infestava il lago di Como con trenta vagabondi e seguaci, fra cui Gio. Battista Fondra di Valsássina, Gabriele Mezzera di Bellano, Bernardo Pomo di Bologna presso Perledo, detto il Vescura, bandito capitalmente (Grida del 23 agosto 1651). Qualche tempo prima un Boldoni di Bellano furfuntava per la Valsássina. (Cantù: *Sulla storia lombarda del secolo XVII*, pag. 20). Nel noverò dei banditi trovansi pure fra i nostri un Luigi Inzago di Mornico, e un Curzio Sorino di Valsássina (Cantù: *Vicende della Brianza ec.*, T. II, pag. 47).

navano, e già erano sui monti di Bajedo per discendere nella pianura di Pasturo, quando il podestà della valle, con molta gente armata, postossi al varco, obbligò i Cuzio a indietreggiare e lasciar libero il Fondra. Essi si recarono poi a Bergamo, ove presi e tradotti nelle carceri di Milano, Carlo Francesco vi morì nel novembre del 1666. Il prete, tornato all' aria libera, continuò le sue imprese con maggior forza ed audacia, e nell' aprile del 1673 dal confine bergamasco minacciava entrare nella valle alla testa di molti bravi e banditi. I paesi limitrofi lo paventavano, e fu d' uopo che il podestà ordinasse che in ogni terra si mettessero guardie sui campanili, gli abitanti stessero pronti all'armi, e mandassero quaranta armati di schioppo ad Introbbio (1). Ma non bastando a reprimere le frequenti scorrerie, ed i depredamenti di lui, ai 28 di maggio giunsero da Milano venticinque soldati a cavallo con un tenente e un trombetta, i quali, alloggiati nelle terre di Barsio, Cremeno, Cólmine, Moggio e Cassina vi stettero per due anni, e finchè quegli abitanti, peggio trattati da loro, ottennero con suppliche che fossero richiamati (2). È voce che il Cuzio venisse poi ucciso in Bergamo con un colpo di pistóla.

---

(1) « D' ordine del Sig. Podestà di Valsasina vien comandato alle terre d' essa valle, che habbino di mantenere le guardie sopra Campanili, e tener li popoli armati pronti ad ogni richiesta d' esso S. Podestà, et di più mantenere nel loco d' Introbio residenza di d. S. Podestà altri 40 uomini.

Introbio, 13 aprile 1673.

Bazetta Prætor. »

(Carta nell' archivio pretorile).

(2) *Al Theniente della Compagnia de Cavaglos del Marques Gonzaga.*

Ha sido V. E. servida mandar al Gen. della Cavalleria haga retirar de la Valsasna diez Cavallos de los biente y cinco se la embiaron a causa de las invasiones che hanc en quella valle el

CAPITOLO II.

Costruzione del forte di Fuentes, in cui hanno parte i Valsassinesi — Si armano per timore di un' invasione dei Grigioni — Progetto di una strada da Milano al forte di Fuentes, passando per la Valsássina, non eseguito — La Valsássina oppressa dagli alloggi militari — Coscrizione — I Valsassinesi vanno a costruire un forte a Sondrio — Varj Valtellinesi fuggono nella Valsássina — Controversie per lesi diritti e per confini territoriali — I birri.

Venendo oramai ad altre cose, dirò come al principio del secolo XVII il governatore Pietro Enriquez d'Azevedo, conte di Fuentes, per tenere in soggezione i Grigioni, che a danno della Spagna si eran collegati con Francia e con Venezia, fece costruire un forte sul colle di Tecchio presso Cólico chiamandolo del suo nome, ed un altro a rinforzo ivi attiguo fece erigere dai guastatori di Valsássina, dei quali era capo Sebastiano Fana da Casargo. Dolevansi di ciò i Grigioni, e minacciavano di distruggere gl' intrapresi lavori; ma il Fuentes li rattenne col radunare una milizia di settecento Valsassinesi, e mandare diverse compagnie di soldati a Gravedona, Domaso

---

Prete Cucio con gente armada y siendo assi che no es justo che el Paes sofra esto agravio por delittos agenos ecc. Milan, 10 *Junio* 1675.

Il Theniente della Compagnia del Marques Gonzaga darà orden al Cavo y soldados que estan en la Valsasna que se retiran luego todos a su compagnia y quantel caviendolo perdedo el mismo Conde de la Valsasna y combien assi al Real servitio. Milan, 4 *agosto* 1675.

Ill. Don Inigo Velada.

(Dall' archivio del Pretorio).

e Sórico, due compagnie nella Valsássina, e duecento militi a Lecco, i quali vi rimasero due mesi (1).

Discordano gli scrittori nel tempo che fu principiata e in altri particolari risguardanti questa fortezza, una delle più ragguardevoli della Lombardia, non che nel nome dell' architetto del forte dandone lode chi al capitano Vacallo, chi a un certo Sestio (2). Non sarà per ciò discara la seguente notizia tolta dalle memorie lasciate dal menzionato Fana, che ne fu testimonio di vista.

" Faccio memoria io Battista dalla Torre di Primaluna di Valsasna come nell' anno 1603 alli 25 ottobre che fu in Sabbato l' Illust. ed Eccell. Signor Conte de Fuentes Governatore . . . . . fece dar principio ad un castello sopra un monticello detto Tecchio in cima al lago di Como nel territorio di Collico di questo ducato alli confini delli Signori Griggioni

---

(1) « Nota et memoria eterna come volendo il conte di Fuentes . . . . far fabbricare un forte sopra il monte Tecchio alli confini della Valle tellina, si opposero i Grigioni dicendo non voler permettere che fabbricasse; per il che dubitando si dovesse venir a guerra, maggiormente havendo loro la lega con Francia et Venetiani di novo stabilita, et che perciò dovessero ardire di resistere al Re, oltre che furono scritti gli huomini di questa valle atti a militia al numero di 700, furono anche mandati in questi paesi diverse compagnie di soldati massime nelle parti vicine a detto forte come Sorico, Domaso, Gravedona et circonvicini et nel territorio di Lecco ghene loggiorno circa 2 mesi al numero di 200 molto fastidiosi. Et quivi in Valsasina ne vennero due compagnie, una sotto il Capitano Gio. Ponte di soldati 116. L' altra sotto Martin Paragie di soldati 64. La del Ponte logiò in questa maniera, egli con soldati 36. logiò in Introbbio, a Vimogno soldati 11, a Barcone 17 con Giero, Pessina 4, Primaluna 10, cioè l' alfiere con la bandiera et si fece il corpo di guardia nella casa di M. Cesare Torre dove habitava detto alfiere, a Cortabbio 12, a Prato S. Pietro e Cornova 18, in universale 8, si fanno 116 logiati per giorni 50, cioè dalli 18 di novembre che giunsero fino ai 6 di gennaro, che partirono, giorno felicissimo. » (*Memoriali di Gio. Bracco ec.*, MS. cit.)

(2) Sesti: *Piante della città, piazze ec. dello Stato di Milano.*

in fondo della Voltollina atteso che detti Grigioni havevano fatto legha con Francia et Venetiani a pregiuditio di questo Stato. Et il detto Castello si chiama per nome il forte di Fuentes. Et il giorno di S. Barbara che fu alli 4 di dicembre 1603 fecciono benedire il luogo per la chiesa in detto forte et il sacerdote che la benedisse fu un frate dell' ordine di S. Agostino cappellano della Compagnia del Capitano Lomenes Lattugha spagnuolo. Et la detta chiesa si chiama per nome S. Barbara et il primo legno che fu portato per principiare detta chiesa furono tre delli officiali maggiori: il 1.° il Capitano Lattugha luogotenente di detto forte; il 2.° il Capitano Giames Lattugha; 3.° l' alfiere Muero di detta Compagnia. E poi fecero fare una Croce di legno et la prima messa che gli fosse celebrata fu per il detto cappellano et fu alli 14 di dicembre del 1603. Et il forte che è in Boccha d'Ada l' han fatto li Guastadori di Valsasna et il Capo di detti Guastadori si chiamava Bastian Fana della Val Casargho et l' ho estratta questa memoria da quella fatta per esso Fana. Si è di poi andato sempre crescendo nella fabbrica e fortificatione del detto Castello col circondarlo delle mura, torri, propugnacoli, balluardi, terrapieni, bastioni et case tanto per il S. Governatore di detto Castello quanto per li capitani et altri uffitiali e magistrati della militia, quanto per li altri soldati che staranno al presidio di detto forte et fino al dì d' oggi che è il 2. doppo la festa della S. Pascha de resuretione del n. S. G. C. del 1605 nella qual fortificatione pur ora si va perseverando et hora gli si fa et cava il fosso dove havrà a venir l' Ada con spese incredibili ecc. et Iddio sa quando finirà et questo sia per memoria (1). „

Si finì poi nel 1607, nel qual anno ai 27 di aprile

---

(1) *Memoriali di Gio. Bracco Della Torre ec.*, MS. cit.

i Grigioni in grosso numero vi fecero una scorreria ed obbligarono i nostri a fuggirsene. Al cui primo annunzio gli abitanti della Riviera del lago, di Perledo e delle sue ville, delle due terre di Ésino e forse di tutta la Valsássina al suono delle campane, si armarono per impedire la temuta invasione. Quei di Ésino e di Perledo valicarono il monte e si portarono al Portone per difender quel passo e vietar loro l'ingresso nella Valsássina, ma avendo poi ivi udito che i Grigioni si erano ritirati, essi pure dimisero le armi (1).

Prima che il forte fosse terminato si era vista la necessità di fare una strada cavalcabile che lo congiungesse con Milano. Eransi perciò nel 1606 mandati gl' ingegneri Bartolomeo Rinaldi e Gasparo Balduini pei rilievi tecnici. Con relazione del 29 novembre dell' anno istesso riferiron essi che avevano dapprima esaminato se convenisse aprirla da Como a Gera sulla destra riva del lago, ma che la spesa era troppo grave, poichè a volerla fare semplicemente cavalcabile senza cambio sarebbe costata lire duecentodieci mila, non computando la rottura della rocca, a cui si potevano obbligare i paesani; che se poi si voleva il cambio, la spesa sarebbe stata molto maggiore e *in molti luoghi impossibile a praticarsi.* Osservarono anche se si poteva fare da Cólico a Lecco lungo la riviera sinistra, la quale venne ai nostri giorni effettuata, ma essendosi trovata troppo dispendiosa non se ne fece pur motto. Progettarono infine un' altra via che da Cólico, passando per Corenno e Dervio, mettesse a Bellano, e da qui entrasse nella Valsássina toccando il Portone, Cortenuova e Prato S. Pietro, e quindi seguitando la sinistra sponda del fiume Pio-

---

(1) *Libro di cose domestiche della famiglia De Matti di Régolo,* MS. cit.

verna riescisse nel piano d' Introbbio e al Ponte di Chiuso, e di là, tenendo sempre la sinistra del fiume e passando vicino ad un ponte sul fiume stesso, che serviva pel contrabbando e che si doveva distruggere, arrivasse a Ballabio, poi discendesse a Pomerio, Castello e Lecco. Questa strada era preferibile alla prima per brevità di cammino e per la spesa, non essendo calcolata che lire ottantadue mila, ossia meno della metà del costo della prima. Se poi si volesse obbligare al lavoro gli abitanti, come si era fatto nella costruzione del forte, la spesa residuavasi a molto meno.

La Valsássina, che ben prevedeva che in quei tempi la strada avrebbe seco recato alloggi militari, passaggi di truppe e saccheggi, supplicò il Governo a voler abbandonare un tal progetto (1). O fosse per esaudir le preghiere della valle, o fosse per mancanza di denaro o per la spilorceria del Governo, come par più probabile, la strada infatti non si fece.

Però non schivò la Valsássina nè i passaggi, nè i saccheggi delle truppe, e molto meno gli alloggi. E già nel 1610 il Fuentes istesso mandovvi trecento Spagnuoli, i quali vi stettero per alcun tempo, e da Introbbio per la valle di Troggia fecero anche alcune scorrerie nella valle del Bitto, suddita ai Grigioni; onde questi dovettero rinforzar i presidj di Cosio e di Mantello (2). Margno allora alloggiò la compagnia del capitano Macagno dal 27 ottobre al 9 novembre, e Crándola un' altra dal 5 al 13 dello stesso mese.

Nel 1615 la Valsássina acquartierò la compagnia del capitano Carlo Antonio Fracchia, nel maggio del

---

(1) Documenti inediti nella ricca raccolta del sig. cav. Carlo Morbio, membro di più accademie, che gentilmente me li comunicò.

(2) Romegialli: *Storia della Valtellina*, T. II, pag. 155. — *Prospetto storico, politico, apologetico, del governo della Valtellina.*

1616 la spagnuola del capitano Giuseppe Rodriguez, nel giugno successivo i fanti tedeschi del capitano Madruzio, nel 1617 quelli del capitano Denis, i valloni del capitano Antonio Binder, e gli alemanni del capitano Lodovico Stambucco. Questi vi ritornarono nel 1619, e vi si aggiunse la compagnia del capitano Michele Quiti. Negli anni 1616 e 17 costarono alla valle centomila lire, e nel 1619 più di quarantottomila oltre l'importo di quattordici mila razioni per donne, fanciulli e cavalli. Nell'ottobre del 1620 ve ne furono duecentocinquanta sotto il comando di Giuseppe Maggiolino, i quali passarono in Valtellina, e ne spogliarono di lire tremila. Seguiron nello stesso anno le compagnie dei capitani Emanuele de Luniga e Luigi de Lizalde. Nel 1625 vi troviamo quella del conte di S. Secondo ed un corpo di cavalli albanesi del capitano Nicolò Mazzucco, il quale alloggiò ad Introbbio dal 18 ottobre al 28 giugno dell'anno seguente, in cui si ritirò per dar luogo ai cavalli napoletani di don Annibale Filangero. Nel 1659 poi vi furono per alcuni mesi i soldati del mastro di campo Sartirana, e nel 1661 quelli del marchese Terranese.

Introbbio, come luogo centrale e il più importante della valle, era specialmente tormentato da questi indiscreti ospiti; poichè, oltre i succennati, dovette nel 1629 alloggiare il capitano Paolo Gaspare Mombello con un drapello di fanti, nel 1635 i fanti del capitano Porta, nel 1657 la compagnia del capitano Abbiate.

Anche in Bellano, nel 1635, vi furono per quaranta giorni le compagnie dei capitani Botta, Landolfi e Verri, e vi furono di passaggio quattro altri capitani provenienti dalla Valsássina, e nel 1636 la compagnia del capitano Maluardo.

Queste memorie, che sparsamente andai spigolando da archivj comunali e parrocchiali, e da private carte, mostreranno al lettore che non infrequente e leg-

giero era il peso degli alloggi dei militari, i quali si facevano d' altronde leciti ogni sorta di abusi e di prepotenze (1).

Nè di minor aggravio era la coscrizione, la quale si regolava sul quantitativo del sale che si consumava in ogni pieve. Il consumo di Lecco e della sua Riviera era di duemila settecento e uno stajo annualmente, e quello della Valsássina di staja quattrocentosettantacinque. Per la coscrizione dell' anno 1635 diede la Valsássina trentaquattro soldati e ventiquattro per quella del 1646 (2).

Ma più pesante per la Valsássina era stata la leva fatta nel 1620. Essendosi i Valtellinesi rivoltati ai Grigioni loro dominatori e dati al re di Spagna, che vi aveva mandato Francesco Arguis, già podestà di Valsássina, a prenderne il possesso, centoquaranta guastadori Valsassinesi furono inviati a Sondrio per costruirvi un forte. Dopo aver per molti giorni ivi travagliato, presi da una specie di peste o mal di capo che li rendeva frenetici e dementi, tornarono a casa. Movendo allora i Grigioni sopra Sondrio, l' arciprete Parravicini, che fu poi arcivescovo di S. Severina, temendo d' incontrar la sorte del suo predecessore ucciso dagli eretici, se ne fuggì con sei sacerdoti e venti monache attraverso le montagne del bergamasco, e, vestitosi da carbonaro, entrò nella Valle Averara ed a Valtorta, quindi per disastrosa via discese ad Introbbio e a Primaluna, e in fine

---

(1) In uno scartafaccio di conti di Alessandro Cipriano Denti col comune di Bellano, da me posseduto, si legge: « A dì 11 dicembre (1635) per haver presentato vino et altra robba cibaria al cap. Ver per acquietare un ruomore contro alli Sig. Nicolò Boldoni, Felice d' Ada et Sindaci per non haver trovate delle mule d' andar in Valsasina L. 6. »

(2) Cantù: *Vicende della Brianza ec.*, T. II, pag. 172.

al lago di Como. Seguironlo altri fino al numero di duecento (1).

Come poi sotto la dominazione spagnuola venisse amministrata la giustizia, ognuno di leggieri si sarà accorto dalle cose superiormente accennate e da quelle che verrò esponendo. La corda, la tenaglia, la galera, l'esser inruotato o tirato a coda di cavallo eran le pene solite aumentate ad arbitrio del giudice, il quale d'altronde molti altri abusi si permetteva. Sappiamo infatti che nel 1575 i Valsassinesi si lamentarono perchè mulattieri, carbonaj e canopaj specialmente forastieri portavano spada, coltello e schioppi, e mille insolenze commettevano impunemente, mentre erano incarcerati e condannati uomini pacifici e quieti; per ciò si dovettero richiamar al dovere i pretori (2).

Nell'anno istesso era insorta vertenza fra le squadre dei Monti e di Cugnolo con quelle di Mezzo e del Consiglio, pretendendo le prime che il tribunale da Introbbio fosse trasferto a Cortenuova; ma sottoposta al consiglio generale della valle radunato per ordine del luogotenente Pietro Arrigoni, detto Fracasso d'Introbbio, stabilì che il pretore tre volte alla settimana dovesse recarsi a Taceno per giudicare nelle cause civili in quei casi, in cui l'attore era tenuto seguire il foro del reo e per le pene pecuniarie. Poca però fu la durata di questa convenzione, perchè il pretore rifiutò d'andarvi, onde di nuovo convocossi il consiglio, il quale decretò si dovesser invece in Cortenuova tener giudizio due volte alla settimana e

---

(1) Quadrio: *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Valtellina*, T. III, pag. 287. — *Memoria della sollevazione della Valtellina* inserita in uno scartafaccio di annotazioni domestiche, di Baldo Cattaneo Torriano, MS. posseduto dall'egregio Avv. Sig. Giacomo Cuzzi.

(2) *Statuta Vallissaxinæ*, pag. 138.

due consigli ordinarj all' anno, ossia nell' aprile e nell' ottobre, il che venne confermato dal Senato il 10 febbrajo del 1578 (1).

Insorse lite per confini territoriali anche fra gli abitanti di Valtorta e quelli di Vedeseta, ed i primi si portarono sui monti degli avversarj e via ne condussero molte bovine. Il Senato ordinò (12 agosto 1616) al podestà di Lecco che si portasse in quel luogo che più credesse opportuno per ricuperare le derubate mandre o per commettere un altro abigeato a danno dei Valtortesi. A tal uopo gl' ingiunse che implorasse l' ajuto, non solo degli uomini d' armi e dei paesi di Vedeseta e di Valsássina, ma anche i militi della fortezza di Lecco. Segretamente portossi infatti il podestà con buon numero d' armati ad Introbbio il 23 agosto, e disposto un rinforzo di Valsassinesi, salì al monte Sasso presso al confine di Valtorta e rappresagliò centoquaranta bovine, un cavallo e due custodi. Ma condotti ad Introbbio, si riconobbe che la maggior parte delle prese bestie erano di certo Annovazzi, nativo del villaggio di Valtorta, e da dieci anni domiciliato in questo borgo. La quistione accomodossi poi all' amichevole (2).

Nel seguente anno nacque pure qualche alterco fra i Varennati ed i Valsassinesi. Volevano i primi sottoporre a dazio le mercanzie che questi menavano pel lago e scaricavano nel porto di Varenna atteso che non potevano servirsi dell' antico loro porto d' Oliveto per essere sfasciato e distrutto. Avendo allora i Valsassinesi ritirate le barche in questo, i Varennati per vendetta strapparon la vela ad una nave valsassinese, e con colpi di schioppo insegui-

---

(1) *Stat. Vallissaxinæ*, pag. 135 e 139.

(2) Arrigoni: *Memorie storiche di Vedeseta*, lib. VII, cap. IV, MS. cit.

rono i nostri, che per essere sprovvisti d'armi fuggivano (1).

Le gare succedevano poi anche fra pretori istessi, ed i Valsassinesi nel 1604 esposero al Senato che gli abitanti di Varenna, Bellano e d'altri siti soggetti a minori magistrati di quello della Valsássina, i quali avessero interessi coi Valsassinesi, per ordine dei loro pretori aspettavanli fuori dei confini della valle e sequestravan loro muli e generi. Il Senato ordinò al podestà di Valsássina che proibisse ai pretori dei detti minori magistrati di procedere per via di sequestro contro i Valsassinesi e che trattasse l'affare in via di diritto presso di lui.

Anche il pretore di Milano nel 1637 volle ingerirsi nei diritti nostri, ma il podestà Gutierez de Oblanca ne scrisse al presidente del Senato ed ottenne che fosse quel pretore chiamato al dovere (2).

Per l'ordinario servizio del tribunale e per mantenere il quieto vivere, venivano salariati dalla comunità generale quattro uomini chiamati *birri*, scelti per lo più dalla feccia del volgo e stranieri, i quali facevano qualche volta peggio dei malviventi e dei bravi, e mettevano timore anche allo stesso giudice (3).

---

(1) Memorie presso di me.

(2) *Stat. Valliss.*, pag. 142 e 174. Per dare un'idea dello stile officiale d'allora riproduco la lettera del pretore al presidente:

« Ill. Signore.

Quando V. S. Illustriss. non resti seruita di prouedere, che il Sig. Podestà di Milano non facci, esercendo la sua giurisdittione in questa mia Valle, ciò che non fecero li suoi Antecessori, puotrò al sicuro io lasciare di esser Podestà di questa Valle, come anche puotrà lasciare di venirvi altro Podestà ecc. »

(3) Il seguente brano di un opuscolo stampato di autor sincrono farà prova di quanto si disse: « Huiusmodi Sattellites, qui quattuor erant, omnesquè Exteri, et Sanguinarij, in quibus tota stabat pro ratione scelesta voluntas, scientes, et videntes Vallensem Populum totum, et Iudicem ipsum deterritos, non aucuano veruna difficoltà

Tali cose, benchè di assai tenue interesse, ho voluto accennare, perchè maggiormente apparisse la

---

di sortire vnitamente, e separati per le Terre, e per le Case furibondi, in ogni tempo, notte, e giorno, estorquendo danari, comestibili, e tutt' altro, che le suggerisse il capricio, accomodandosi al tutto, sino à levare violentemente gli annelli fuori dalle dita delle Donne, vna delle quali ostandosi à tali atti tirannici, e violenti ladroneggi publici, ed' aperti, la percossero con tanta inumanità, che essendo quell' infelice grauida la fecero abbortire con graue pericolo della vita; Item signanter si faceuano lecito inuadere d' ogni tempo le Case de poueri priuati or col pretesto di cercar Sale forastiero, ò se li Coltelli auessero punte proibite, ò che gli Archibuggi non fossero di misura, ò che li pesi, e le bilancie non fossero bollate, maltrattando, e con parole, e con fatti tutti quelli, che auessero voluto dire parola, ò lagnarsi di simili barbari atti, e violenti, e Donne, e Vomini d' ogni età, e Padri, e Figli senza alcun riguardo, legandoli nelle loro Case, acciò non potessero ostare à loro attentati, e ladrocinij, d' indi sciogliendoli, doppo ottenuto il loro iniquo intento, con strapazzi osceni, e percosse, minacciandoli di peggio, se auessero parlato, ò riclamato contro di essi; Fingeuano le catture à loro beneplacito, e le eseguiuano a loro talento, con Archibuggiate, ferite, e percosse, non permettendo à quegli infelici, che le capitauano per le mani, ne meno il puotersi mouere, ò lagnare; Questi in vn stretto passo della Valle detto il Ponte di Chiuso faceuano d' ogni ora tributare li passaggieri in tutto, che auessero seco, e portauano, ò potessero dare, e non ritrouando pretesti de suoi soliti, concuteuano essi Passaggieri con quello di volere la mancia, et ad' vno addimandarono (quasi grassatorìe, et aliàs Cirnusculo Cæsarino Ritu) la borsa in mezzo di vna strada; Vno di questi si assentò per pochi giorni dalla Valle, et si seppe, che in esso poco tempo vccise vno nella Valtellina, d' indi rapì le dette due Figlie nubili in Introbbio ressidenza Pretoria, et le tradusse à Bergamo, exindè in Vallem redijt, lasciandosi vedere ora in vn luogo, ora in vn' altro, ponendo tutti gli Abitanti in graue soggettione, e sospetto, e della vita, e della robba, come Vomo del tutto Rotto, facinoroso, e sanguinario à tutti noto in quel Paese, e fuori di esso, contribuendosi poi essi Fanti l' vn' l' altro à vicenda parte de' loro bottini, rubbarie, ed' estorsioni, senza che veruna Persona ardisse parlare, perchè tutti impauriti, ed' aspettando tutti, che altri parlassero per loro, et excreuerat tàm vltrò la tirannìa d' essi Birri, e la loro temerità, che souraggionto il Carneuale del detto anno 1708., ardirono essi Birri mettere mano à quasi venti

debolezza del governo e lo spirito del secolo. Or seguiranno cose più lagrimevoli.

Paesani mascherati (con Fodrette da letto, alijsque Cubicularibus stragulis virgula suspensis, per la minor spesa, et Pileis Bindellatis valdè dalle Morose, ex Innocentis Regionis elegantia, AMÆNA SATIS etc.), col pretesto buggiardo, che vi fosse Grida, e ne ferirono crudelmente vno, d'indi poi il Mercoledì grasso, nella Terra di Cremeno assai popolata il doppo pranso, oue erano portatisi, data opera, sentendo venire altri Paesani con Piua, e Tamburro, secondo l'vso del Paese, si posero essi Birri con le loro Armi in atto di offendere detti Paesani, dal che intimoriti, parlò vno de Principali di quella Terra, pregandoli con istanza, che non facessero male ad'alcuno d'essa Compagnia, e se essi Birri aueuano qualche Ordine, ò Cattura dal Giudice da eseguire contro qualche Persona, la douessero eseguire con carità, e rituale frà Cristiani, assicurando essi Birri, che quei Paesani aurebbero subito vbidito agli Ordini di Giustitia, senza strepito; ne li Birri rispondendo parola veruna, mà auendo lasciati entrare detti Paesani in vna Casa vicina, entrarono con grande temerità anche detti Fanti, e sbarrarono entro d'essa vn'Archibuggiata, nullis dictis, ed'assalirono subito vno di que' Paesani, ferendolo con più colpi mortali, e gridando il ferito, con chiedere aiuto, e confessione, sentito dal Padre, che staua iui puoco lontano lauorando, e spaccando legne, secondo il suo pouero esercitio, corse alla volta del Figlio per aiutarlo, e consolarlo, così che li Birri lasciando il Figlio s'auentarono contro il Padre medemo, ferendolo anch'esso con più ferite mortali, e cosi ferito, scalzo, e senza capello, in stagione tanto fredda sopra giacci, e neui lo condussero, proprio Marte, alle Carceri Pretorie d'essa Valle lontano oltre due miglia; A queste Tragedie accorse vna Figlia del pouero strascinato, portandole con carità filiale, le calci, e capello, perche non morisse per la strada, pregando essi Birri, che permettessero alla Figlia l'atto di tanto amore, mà barbari più che mai non vollero, scacciando la Figlia con atti inumani, e con parole, e bestemmie esecrande; Tutta la Terra gridaua sino alle Stelle tanta imanità, esclamando, e piangendo il Popolo tutto sì strauagante, e barbaro caso; Così che vn Figlio, e Fratello de feriti portatosi alla Terra di Barsio à partecipare tali scandescenze al suo Padrone, quale communicata la esecranda nouità con il Sindico Generale della Valle de modo tenendo circa l'implorare Giustitia, e prouidenza contro tali inumani delinquenti, et nè tota Gens vltrò periret, Statutum fuerat, vt infrà sermo dabitur etc. Interim digrediendo tantisper ad rem tamen etc.,

CAPITOLO III.

La Valsássina e la Riviera di Lecco sono afflitte da carestie — Sono corse e predate dai Lanzichenecchi.

L' abbandono dell' aratro e gl' infortunj celesti produssero fra noi altre calamità. Celebre fu la carestia del 1570, in cui il prezzo del frumento giunse in Valsássina ad uno scudo d' oro per stajo; cosicchè la plebe dovette pascersi qualche volta d' erbe e di radici. Seguirono due inverni rigidissimi e copiosi di neve, la quale cadde fino all' altezza di cinque braccia interrompendo per molti giorni ogni commercio coi paesi vicini. Nel 1576 si diffuse una peste, che molte vittime mietè. Una carestia ebbesi pure nel 1590 prodotta da una fiera tempesta, ed un' altra

---

sciendum est præuiè, che nel Biennio sodetto antecedente 1706., e 1707. moltissimi delitti, e graui grauissimi, commessi dal Sattellitio della detta Valle erano stati tutti impuniti, e ne meno (vernaculè) parlati, come scherzi ordinarij della giornata, e famigliari in quel Clima, oue non vi era Persona, che auesse tanta di carità nelle vene di introdurne il riparo, saltem cùm Gladio Iustitiæ, et Iuris, et si sperandum non erat il rimedio da quel Giusdicente, come tremante, e pauido magnoperè delle Gesta fraterne di quella Sbiraglia, cui quasi obtemperabat, non mandabat metuens; Reliqua Curia infirma manente magis, nec tutus erat, qui verbum aliquod facturus esset Iudici ipsi, de Sattellitum in dies sceleribus, vt non nisi Gratianus esset ipse Iudex in Forensi disceptatione, vt aliàs contigerat sepè . . . . . et era ne detti anni 706., e 707. tanto auanzata la Potestà de mentouati Birri, ac si plusquàm Prætores essent, faceuano, e disfaceuano quello le pareua, legando, e dislegando à pieno loro placito, ne sapendosi mai in Milano tali procedure, perche non vi era, chi meno ardisse scriuerle; Omnia ambulabant, proùt DEVS solus ipse sciebat etc. Salarium menstruum, quod exsoluebatur à Valle, petebant ante diem, nec erat, qui non solueret blandè, vt Amicas haberet Personulas illas tùnc rerum quotidianarum tenentes Sedem, metumque pannicum cuiquè valentes incutere, quoniam sic etc. . . . . »

nel 1602 causata dai rigidi freddi e dalle nevi cadute negli inverni del 1600 e del 1601, che impedirono la maturanza dei grani. Aggiungasi che una quantità d'orsi e di lupi discesero dai monti e giravano per le contrade dei paesi in luogo degli uomini, che per paura se ne stavan rinchiusi (1). Nel 1617 una grave infermità afflisse la terra d'Introbbio e ne decimò la popolazione (2).

Le accennate carestie, benchè gravi, furono però leggieri in confronto di quella funestissima del 1628, la quale descriverò colle rozze, ma sincere parole di un contemporaneo valsassinese, a preferenza di quelle di altri scrittori, poichè meglio ci faranno conoscere la condizione del nostro paese.

" *Hæc fuerunt initia doloris,* ma un niente a comparatione di quanto è seguito di quasi continue rovine fino all'anno corrente 1628 infelicissimo et d'infausta et funesta memoria non solo per li crudeli aggravj impostici dalli agenti della Camera R. per l'eguaglianze generali del 1627, nelle quali a questa misera valle hanno dato debito di circa cento quindici mille lire computato certo resto che se gli doveva avanti detto anno, ma ancora per la crudel carestia del vivere in tutto questo ducato, ma particolarmente in queste parti, qual va perseverando già molti mesi sono costando il formento lire 54 il moggio, la segale lire 48, il miglio lire 38, et essendo queste misere genti astrette a dover trovare ogni giorno danari da pagar soldati et altre grossissime taglie imposte oltre le sodette et in particolare havendosi da pagare di presente altre lire 25 mille per le taglie del corrente, quali ora si scodono con ogni rigore, nè trovandosi più un soldo da parte al-

---

(1) *Memoriali ec.,* MS. cit.
(2) Memorie presso di me.

cuna, nè sollevamento alcuno, sono ridotti a tanta miseria et calamità, che è una compassione a vederli, et il loro comune cibo da alcuni mesi in quà, è solo che herbe selvatiche, di modo che si vedono per li prati a modo di greggi le povere donne in ogni loco a cogliere ogni sorta d'esse herbe et quali cotte et la maggior parte senz'altro condimento scacciano avidamente l'insopportabil fame, sicchè potranno dire essere tornata l'età dell'oro che

Cibum dabant herbæ salubres
Potum quoque lubricus amnis.

Ci provvedi Iddio (1). „ Ma Iddio ancora più penoso voleva rendere il suo castigo. Quindi i grani salirono a prezzi ancor maggiori, quindi avresti veduto madri, fanciulli e vecchi sdrajati per le piazze e per le vie mandar dì e notte lunghi e fiochi lamenti, quindi altri macilenti, con occhi infossati e braccia disseccate vagolar per le case e pei crocicchi delle strade domandando con che prolungare la vita, quindi altri trascinarsi alla pianura e alla città, ma lungo il cammino o giunti in città cader di fame estinti.

Il ricolto abbondante di quell'estate fece però cessar la fame, ma non cessarono i guai; che a consumare, ad incendiare, a distruggere anche questo calava dalle Alpi un esercito di trentasei mila Lanzichenecchi sotto il comando di Rambaldo Collalto, gente sacrilega, lasciva, assassina, che aveva già desolata la Germania e che ora portavasi a far guerra al duca di Nevers, nuovo signore di Mantova. Correva voce d'altronde che questi Tedeschi vivessero sporchi, sucidi e fossero attaccati da un morbo contagioso. Da Cólico, ov'erano giunti il 20 settembre del 1629, scesero essi a Dorio, Corenno, Dervio e

---

(1) Cattaneo Torriano Baldo nel *Memoriale* MS. cit.

Bellano, poi entrarono nella Valsássina alloggiando a Parlasco, Vendrogno, Inesio, Mornico, Sánico, Somadino, Casargo, Codesino, Margno, Crándola, Vegno, Taceno, Bindo, Cortenova, Prato S. Pietro, Cortabbio, Primaluna, Pessina, Gero, Barcone, Vimogno, Introbbio, Bajedo, Pasturo, Barsio, Cremeno, Concenedo e Cassina; in fine discesero a Ballabio, Laorca, S. Giovanni, Olate e all'altre terre del Territorio ad eccezione di Lecco. Ventitre giorni durò quel passaggio e furono ventitre giorni di rapine, di saccheggi, d'incendj. Imperciocchè appena piombati su Cólico in un momento lo spogliarono, e non contenti ancora distrussero le case e vi appiccarono il fuoco (1). Dorio, Corenno, Dervio e Bellano alla rapacità e brutalità loro andaron del pari soggetti. Sigismondo Boldoni, professore a Pavia, che in quest'ultimo borgo villeggiava, sopraggiunto da questa calamità recossi di fretta al convento dei cappuccini di Bellagio a consegnare al suo parente Ottavio Cattaneo il denaro e le scritture, poi ritornò a casa perchè non fosse abbruciata. Nel suo terrore così scriveva agli amici: " Vivo ancora, ancora scrivo mentre tutti questi paesi sono guasti, le case saccheggiate, i campi devastati, nulla santo, nulla sicuro. Senz'ordine dello

---

(1) Tadini: *Ragguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste, contagiosa venefica et malefica seguita nella città di Milano et suo ducato dal* 1629 *al* 1632, *pag.* 17. Questo paese, che al dir del Tadini stesso, era *fertilissimo di vini e frutti*, non era risorto ancora 52 anni dopo essendosi rappresentato al governatore duca d'Ossuna « lo miserabile stato in cui si trova la terra di Colico, che . . . . . per gli estremi danni patiti nelle guerre passate, transiti, scorrerie di eserciti nemici, devastazioni e saccheggi è ridotta a totale esterminio . . . . . sendo rimasi in quel territorio da 40 in 50 uomini in tutto, e quelli non essendo sufficienti per lavorare i terreni, rimangono quelli per la maggior parte inculti et abbandonati ec. ec. » (Cantù: *Sulla storia lombarda del secolo XVII*, pag. 101).

Spínola tre legioni di Tedeschi, due di pedoni ed una di cavalli, gettato un ponte sull'Adda, saccheggiarono di proprio consiglio Cólico. Ivi comandati di fermarsi, finchè si designasse il cammino; onde per la strada che da Cólico per S. Nicolò e S. Rocco mette in Valsássina, passassero in un giorno a Cortenova, di repente piombaron sul nostro paese. In un momento il tutto fu a sacco. Io, sbarrate le porte, per non incontrare la sorte comune, ottenni che il segretario del principe di Brandemburg, che guida questo reggimento, alloggiasse la notte in casa mia. Ma non bastava a contenere il furore di quegli uomini rapacissimi. Perciò, essendo tornata la coorte italiana che era ita a Como alla rivista, ottenni che sei di quei militi facessero guardia alla mia casa. Nessuna notte passai queta, nessun giorno senza timore e sollecitudine. Ogni campo è devastato con rabbia nemica, ogni casa spogliata, gli abitanti percossi, nelle magioni non vi sono più vasi, le travi, i tini, le imposte bruciate, ogni cosa lordata. Un tanfo tetro e simile alla lor crudeltà nelle strade, nelle piazze, nelle case; sperperata del tutto la vendemmia, gli abituri di campagna arsi, le barche trattenute perchè non si possa fuggire . . . . . Tutta la sponda del lago di Como da Sammolaco a Bellano, e la Valsássina, che da Bellano a Lecco per lungo corso si estende, vengono devastati con rapine e stragi e sono spogliati 40 miglia di una regione amenissima e nata alle muse, e questo per mano d'amici e di truppe ausiliari . . . . . Appena scampai dalle mani di uomini micidiali, i quali, dopo aver contaminata colla devastazione e col sangue tutta l'Alemagna, ora vogliono lacerar l'Italia, non so se coll'armi o colle unghie. Ma non consenta Iddio che la più brutta sozzura del genere umano sovverta la sede d'ogni civiltà. Io scampato fino ad oggi, poco mancò che non soccombessi al giungere dei soldati

di Furstemberg (non ti fa inorridire questo nome di casa del diavolo e spirante scitica asprezza?). Chiuse le porte, cento moschettieri, che neppur tanti poteva capirne la casa, assaliron la porta posteriore. Io l'aveva ben bene stangata; ma che stangare contro quei barbari assalitori? Per la porta di fronte mandai a chiamar gl'Italiani; accorsero, ma non giovarono, tanto era forsennata la rabbia. Già la porta schinchinava quando un colonnello li frenò „. Così la sua casa, come quella di Pindaro dagli Spartani quando distrusser Tebe, venne dai barbari risparmiata. Un luogotenente del reggimento Merode, che il Boldoni alloggiava in sua casa, avendo visto un boschetto d'alloro verde e chiomante colle nere coccole, che pianta è codesta, gli chiese, e che frutti produce? — Oh l'uom barbaro! esclama il Boldoni, neppur conosce l'alloro. Povere muse! poveri versi! qual ruina vi prepara questa genia che non distingue l'albero vostro glorioso! (1).

Nè meglio fu trattata la Valsássina come ci assicura il Tadini. " Entraron nella Valsássina, paese al presente tempo in riguardo al suo sito, non meno abbondante di frutti della terra, che di persone molto cortesi, e di grande pietà dotate, e verso il culto divino molto divote, nel quale si veggono vestigia insigni delle antichità dei Torriani indi originarj, li quali un tempo predominorno Milano, e scorgonsi fabbriche di Gio. Giacomo de Medici, gran capitano,

---

(1) Epistolæ.

Dal citato scartafaccio di Alessandro Cipriano Denti di Bellano, ricavo che egli alloggiò in sua casa il marchese di Brandemburg ed il suo colonnello, i colonnelli Aldringhen, Acerboni, Sciamburg, Coloredo, Vallestein, Duca di Sassonia, Collalto ed altri ufficiali con soldati, donne, ragazzi e cavalli, i quali gli recarono la spesa di lir. 14294, e che l'alloggiamento fu bonificato dalla regia camera al comune di Bellano in lir. 41317. 9.

con torri, castelli, portoni per causa delle guerre passate fatte con gran magistero . . . . . La strage che fu fatta in questa valle da quella gente non è da dirsi, non che da considerare, poichè quei poveri e sventurati paesani per tanti anni non avendo mai veduto soldatesca così indomita, la quale oltre tanti enormi eccessi ad altro non attendeva che a depredare e abbruggiare le case nella loro partenza, si resero talmente preda del spavento che tutti ricorsero alla sommità dei monti, lasciando le loro spoglie et beni nelle loro mani. Così appunto restò infelicemente trattata la Valsássina, la quale una volta fu privilegiata di non poter mai esser concessa in feudo ad alcuno per la sua grande fedeltà e prontezza mostrata in ogni occasione verso li suoi principi (1) et allora per così dire restò data a sacco et alla distrutione (2). „

Le altre terre percorse da quelle truppe furono egualmente con ferina e vandalica rabbia trattate.

---

(1) Ora sembra che la politica abbia scambiato anche in ciò, poichè i popoli fedeli al sovrano si veggono invece dimenticati. *Qui potest capere capiat.*

(2) Op. cit., pag. 180.

CAPITOLO IV.

Principj della celebre peste del 1630 manifestati in alcune terre della Valsássina e dei distretti di Lecco e Bellano — Suoi progressi — Alcuni religiosi fecero sacrificio della vita a pro degl' infetti — Alcuni Valsassinesi accusati per untori da Gio. Ambrogio Arrigoni delegato della sanità a Cremeno, torturati e squartati, sono riconosciuti innocenti.

Il male temuto si verificò. I Lanzichenecchi lungo il cammino percorso avevan diffuso quel contagio, che propagatosi grandemente negli uomini estenuati dalla miseria, dalla fame, dai patimenti d'animo e di corpo, produsse la più fiera mortalità che mai la storia rammenti. Già a Chiuso, a Lecco, a Bellano eran occorsi alcuni casi. Mandossi da Milano un medico a Cólico e Bellano per verificarli, ma qui assicurato da un barbiere ignorante che non era morbo contagioso, si accontentò. Sopraggiungendo altri avvisi, il tribunale di sanità spediva i medici Tadini e Visconti per esaminare i luoghi infetti e per giudicare se il malore fosse vera peste. Essi trovarono casi a Malgrate, Valmadrera e Lecco. Si portaron quindi ad Olate, paese in cui le truppe avevan fatto più lunga dimora. Ivi molte case eran distrutte e rovinate, ivi non pochi i morti e gl'infermi. Alcuni eran pur morti a Cereda, trentasei a Ballabio Inferiore, tredici a Ballabio Superiore. Traversaron la Valsássina ed ovunque sentivano fetori insopportabili di cavalli e soldati estinti. Arrivaron la sera del 30 ottobre a Cortenuova, ove molti soldati eran morti, e non potendo l'aria circolare e purgarsi dal puzzo per essere il paese posto a piedi di un monte, ne aveva sparso il contagio, ed eran morti il capellano, suo padre e la serva. A Margno, a Narro, a Premana erano pure soggiaciuti alla stessa sorte altri che avevan avuto contatto con gente infetta. A Bellano

già il morbo infieriva, poichè ne eran morti cinquantanove tutti con buboni, come attestava Cipriano Denti, persona di molta integrità; cinque dei quali erano ancora insepolti, poichè non si trovava chi assumer si volesse l'incarico di seppellitore. Per quelle contrade sucide e strette era ancora sparsa la paglia che aveva servito di giaciglio agli Alemanni e diffondevasi un pestifero lezzo. Biosio, Ombriago, Gora e Varenna n'eran pure contaminati. A Dervio era morto il medico Antonio Boldoni. Cólico era già quasi distrutto non avendo essi visto in tutto il tempo che vi si fermarono che tre sole persone. Ovunque i delegati ordinaron l'imbiancatura delle case, i profumi di lauro e di ginepro, l'abbruciamento delle cose lasciate dai Tedeschi, e diedero per la Valsássina ordini opportuni a Francesco Parolino di Barcone, giovane *molto spiritoso e d'ingegno eminente e di belle lettere.* Costui riferì poi due casi singolari, di una giovane che mettendosi al collo un filo di corallo e di un'altra che stuzzicando i denti con uno spontuncino trovato in un astuccio nelle calze di un soldato morto di peste, ambedue repentinamente caddero estinte (1).

Sostò il malore alquanto nel verno, ma nella seguente primavera rapidamente progredì. Allora finalmente si scosse il tribunale di sanità ordinando che le terre infette non potessero aver commercio con Milano e queste furono: Olate, Chiuso, Ballabio, Porto, S. Giovanni, Maggiánico, Morterone, Pescarénico, Laorca, Bonacina, Cereda, Castiglione nel territorio di Lecco; Bellano, Ombriago, Biosio, Gorio, Abbadia, Dorio, Onno e Varenna nella Riviera; Barsio, Narro, Margno, Premana, Régolo, Prato S. Pietro, Prato S. Stefano, Barcone, Cortenova, Primaluna, Moggio, Pasturo, Vimogno, Taceno, Perledo nella

(1) Tadini: Op. cit.

Valsássina e finalmente Áveno nella montagna d'Introzzo (1).

Più crebbe nell'estate ed universale allora divenne lo spavento e l'orrore. I sintomi del morbo erano terribili. La faccia si scolorava e diveniva cadaverica; il labbro balbuzziva; le pupille si dilatavano; parotidi venivano alle orecchie; la lingua era arida, coperta di cotenna bianca con striscie rosse nel mezzo contornata da lembo giallastro; una sete inestinguibile li ardeva; delirj, brividi, demenze li assalivano; il ventre e il petto coprivan le antraci; spuntavan buboni alle ascelle ed all'inguine. Non freschezza di età, non forza di sesso valevano. In cinque o sette giorni morivano. Più fortunati quelli che la furia del male in poche ore spegneva. Diversi casi orribili vedevansi. Chi aveva corroso le gambe, chi il ventre colle viscere palpitanti mostrava, chi correva a precipitarsi dai pozzi e dai burroni. Processioni d'uomini scalzi, di donne scarmigliate, di fanciulli piangenti e digiuni si stipavano nelle chiese a pregare, a placar la collera di Dio. Miseri! Avvedutisi che la corruzione dell'aria e il contatto dei corpi più propagava il malore, fuggivansi a vicenda, il marito abbandonando la moglie ed i figli, i figli abbandonando i genitori. Quale sui monti e nelle grotte, quali nei boschi e nelle capanne, lungi dal consorzio degli uomini e dei suoi si nascondeva. Ma e nei boschi, e nelle spelonche, e nelle capanne, e per le strade trovavansi i cadaveri sformati e puzzolenti. Sulle funebri bare trascinati venivano alle tombe senza il suono dei sacri bronzi, senza il pianto degli amici e dei parenti. Dapprima si versaron nei sepolcri delle chiese, poi quando non poterono più capirli si interrarono nelle campagne. Ed io so che uno di questi

---

(1) Cantù: *Vicende della Brianza ec.*, T. II, pag. 112.

funerei avelli già per cadaveri gettativi era quasi pieno; pure nel giorno seguente altro ammasso d'ossa e putridume vi si versò. Calossi sopra il coperchio; un rivo di marcia ne schizzò, che schifosamente per la chiesa discorse.

In tanta desolazione e miseria solo la religione, l'augusta e santa religion nostra era di conforto ai miseri. Pochi furono interriati senza il priego dell'eterna requie e la lustral aspersione, poichè molti sacerdoti, vincendo la fralezza dell'umana natura, infiammati da pietà, da carità, da zelo, in mezzo all'universal pericolo esponevano la vita a prò dei languenti fratelli. Io vo' dirne i nomi perchè benedetta e venerata ne sia la memoria appo i presenti ed i posteri. Furono essi Viviano Gussalli di Crándola parroco di Taceno, Angelo Livoro di Napoli e Matteo Arrigoni d'Introbbio ambidue l'un dopo l'altro parroci di questa terra, Paride Cattaneo Torriano prevosto di Primaluna, Gio. Pietro Longhi prevosto di Lecco. Nè tu inonorato e pianto andrai, o frà Sebastiano da Introbbio, laico cappuccino, che quando il flagello di Dio tuonava più forte nel lazzaretto di Milano, sì che mieteva ben tremila e cinquecento persone al giorno, ed ove già molti dei tuoi confratelli eran periti, tu là volavi spontaneo al soccorso degl'infelici, apprestavi i cibi e le medicine, li trasportavi, nettavi, vegliavi, i morenti confortavi nella speranza del perdono. Pochi giorni ti furon dati alla santa opera, che colto dal morbo e dalle fatiche attenuato e fiacco salisti al premio che il desiderio avanza (14 giugno 1630) (1). Me fortunato che il tuo dimenticato e forse ignoto nome per questi scritti riviva fra i tuoi concittadini.

---

(1) La Croce: *Memorie delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso l'anno* 1630.

Non saprebbesi indicare la quantità delle vittime nelle nostre terre, poichè nei libri mortuarj delle parrocchie che esaminai trovasi per quel periodo una lacuna che spaventa. Nondimeno posso dire che Taceno con Parlasco, Bindo e Piano di 365 abitanti ne perdette 71; che i due Esino di 462 ne rimasero 298; che nel 1631 Bellano e le sue ville contavano solamente 462 anime, mentre nel 1613 ne aveva 761 (1); Lecco perdè ben 500 persone (2). La tradizione del volgo narra che alcuni paesi fossero totalmente spopolati e che Pagnona rimanesse illesa per aver sempre mantenuto un rigoroso isolamento. Finalmente, quando Iddio volle, il male cessò verso la fine del 1631, ma ne dura tuttavia nel popolo funesta la memoria, ed ogni villaggio la ricorda in qualche lapide o ne addita il luogo ove stanno le ossa degl' infelici morti dal contagio (3).

Era superstizione che la malizia umana giungesse a propagar il contagio con unguenti pestilenziali e venefici fabbricati con arte diabolica. Martiri di siffatta superstizione e dell' ignoranza de' giudici furono anche alcuni Valsassinesi poco dopo i supplizi famosi di Giacomo Mora e di Guglielmo Piazza. Gio. Ambrogio Arrigoni di Cremeno deputato della sanità in quei dintorni aveva accusati e fatti tradurre nelle carceri della sua casa un Francesco Manzoni detto il Bonazzo abitante al Ponte di Cremeno, Maria Elisabetta sua figlia, Francesco Bagarone, Bernardo Boc-

---

(1) Dai registri parrocchiali.

(2) Cantù: *Vicende della Brianza*, T. II. pag. 113.

(3) A Primaluna vien ricordata in un' iscrizione sopra una cappella vicina al paese che dice: *Primælunæ fidelibus — contagione peremptis annis* 1629 *vel* 1630 *quorum ossa ex alpestris — recens translata hic jacent.* Ad Introbbio vennero sepolti ai Forni del Ponte Chiuso, a Barsio al luogo detto Rubiasca, a Castello al sito detto Canterelli, a Lecco al Lazzaretto.

caretto, Gio. Battista Poncietto, Simone Manzoni detto il Gambarello e Caterina Rozzona amica del Bonazzo. Nei processi instituiti dall' Arrigoni la figlia del Bonazzo, il Bocaretto, fanciullo di quindici anni, e la Rozzona deposero e confermarono con leggieri tormenti che certo Giacomo Maria Manzoni uno dei primati della valle aveva dato l' unguento al Bonazzo per unger le porte di Cremeno ed in ispecie quella di esso Arrigoni e di suo fratello Antonio Francesco il quale era infatti morto di peste; che certo Giacomo Manzoni figlio di Pompeo e congiunto di sangue col suddetto, una sera del giugno del 1630 aveva ricevuto dal Bonazzo l' unguento stesso, e si eran visti insieme in casa del Bonazzo medesimo e di Simone Manzoni con Clara Bossi moglie di Simone ed Anna Zanelli sua cognata e colle mani avevan unta la catena del fuoco, poi si eran fatti portare al diabolico gioco del barilotto, ove calpestata la santa croce, negaron G. C. e si eran dati a balli e lascivie; che finalmente il Gambarello e Gio. De Divizj di Pasturo, Lorenzo e Giacomo fratelli de Lodj e Gio. Suano eran partecipi della sacrilega trama. Condotti perciò a Milano e sottoposti i miseri a nuovi esami e crudeli torture, e confessi in quel modo che si adoperò col Mora e col Piazza e che tutti sanno, furono condannati a morte Francesco Manzoni, detto il Bonazzo, Caterina Rozzona e il Bagarone. Più felice l' ultimo che forse di dolore morì nelle carceri prima del supplizio. Gli altri due il dì sette di settembre posti sopra un carro furono attorno per le piazze e le contrade condotti ad infamia perpetua, di quando in quando attanagliati con ferri roventi, poi recise furon loro le destre, infrante le osse, intrecciati ad una ruota, innalzati per più ore in quella penosa agonia, infin scannati, bruciati, disperse le ceneri nel fiume. Infelici, ambidue sino all' ultimo sospiro giuravano al popolo incredulo la propria innocenza!

Non guari dopo il tribunale di Milano venne in cognizione che tutto questo processo era stata un'infame impostura ed un esecrando macchinamento del delegato della sanità per ingannare il tribunale e far perder la vita ai summenzionati Giacomo Maria e Giacomo Manzoni che eran dei primati della valle e nemici di lui. Aveva l'Arrigoni con minaccie e promesse indotto la figlia del Bonazzo, il Bocaretto e la Rozzona, la prima anche con promessa di sposarla, a fare le deposizioni superiormente accennate. Contro l'Arrigoni s'instituì adunque una procedura, fu messo nelle carceri, ma ne evase il 2 maggio del 1631, nè altro so dire di lui come ignoro la sorte dei coimputati (1).

CAPITOLO V.

I Valsassinesi prendono le armi per contendere ai Francesi guidati dal duca di Rohano l'ingresso nella Valsássina — Il Rohano l'invade e la saccheggia — Pone il campo ad Introbbio e vi distrugge le fucine dei projetti guerreschi — Si spinge fino a Lecco — Ritorna in Valtellina — Feudi di Colico, Lecco e della sua Riviera — La Valsássina infeudata a Giulio Monti — Controversie coi feudatarj — Feudo di Vedeseta.

Saccheggi a carestie, peste a saccheggi, e di nuovo saccheggi e depredamenti l'un dopo l'altro si succedettero nel breve spazio di nove anni e travagliarono la misera Valsássina. Sebbene di qualche danno fosse la moria delle mandre durata dal 1633 al 35, pure cominciavano i pochi scampati alla peste ad avviare le mute fucine, a fendere la derelitta gleba, a far rivivere lo spento commercio, e nuove disgrazie,

(1) Dal processo a stampa.

nuovi guai eran loro preparati da Dio, quasi mostrar volesse fino a qual punto può egli affliggere un popolo.

Era allora (1635) insorta guerra fra la Francia e la Spagna, e la prima aveva mandato con potente esercito il duca di Rohano ad occupar la Valtellina. Spagnuoli e Milanesi dal forte di Fuentes si mossero contro lui, ma a S. Martino di Morbegno toccarono essi una sanguinosa sconfitta. Fuggendo per le valli del Bitto e di Varrone discesero a Premana. Corse voce nella Valsássina che i Francesi avessero occupato Premana, onde ovunque suonossi campana a stormo, e, prese alla rinfusa le armi, si corse al difendevol luogo del Portone per dove temevasi potesse entrare nella valle il nerbo delle forze nemiche. Ma come si seppe la verità del fatto, quelle turbe raunaticcie ritornarono a casa (1).

La temuta invasione del general francese pur troppo verificossi nel successivo anno. Una gran parte della sua armata condotta da Trigighera e da Laques entrò da Morbegno nella valle del Bitto passando per Gerola, e, valicato il monte Varrone, discese a Premana e la predò (30 maggio); poi per la strada asprissima di Pagnona e Treménico pervenne ad Introzzo. Ivi era ad aspettarla con uno squadrone di cavalli lo stesso general supremo, il quale già fin dal 4 aprile era venuto a Cólico, quindi a Dervio. L'e-

---

(1) Nel citato MS. *Libro di cose domestiche della famiglia De' Matti*, così si legge: « A dì 12 novembre 1635. Sia noto a quelli che leggeranno questo libretto come a dì sudd. venne nova che eran venuti li francesi et che avevano preso Premana et sonavano per tutte le terre campana martello et si armò tutta la Valsasina et andorno al Portone per difendersi et ivi giunti venne nova che erano gran quantità dei nostri fugiti fuora di una scaramuzza fatta in Voltolina dove ne restorno tanti dei nostri morti che correvan li fiumi di sangue. Io Aurelia Tondella dei Matti filiola di Pietro Paolo ho scritto quanto sopra ».

sercito così riunito sommò a seimila fra fanti e cavalli. Calarono a Dervio ed a Bellano saccheggiando fin l'alpestre Pradello (1). Quinci guidati da un Parolino di Barcone (2) il dì primo di giugno si spinsero nella Valsássina. Invano tentarono di arrestare i loro passi i presidj spagnuoli al Portone e ad altri luoghi difendevoli, poichè furon dai Francesi vinti e dispersi. Senza ostacolo occuparono Cortenuova, Primaluna, Introbbio, Pasturo e tutti gli altri intermedj villaggi. Il condottier supremo, Duca di Rohano, pose il campo ed alloggiò ad Introbbio, ove distrusse tutte le fucine dei projetti guerreschi che si fondevano a favore degli Spagnuoli (3), gli abitanti spogliò d'ogni cosa, e fino il pretorio malmenò, gran parte delle più antiche carte e diplomi della valle conservate in quel archivio, gettate per le piazze e le contrade, furon lacere o sperse (4), non perchè ne sperasse il Duca vantaggio, ma per sete di mal fare. Quattro giorni vi stettero ladroneggiando i paesi tutti della Valle di Pioverna ad eccezione di Mugiasca. Nè dalle mani loro sacrilege e ladre venner risparmiate le chiese; chè i vasi sacri, le teche delle reliquie sante vi furon egualmente rapiti. Quando d'ogni cosa l'ebbe spogliata, abbandonò il Duca la valle, e da Introbbio per la valle di Troggia, rivalicando il Varrone, tornossene in Valtellina (5).

---

(1) Lazari: *Materie e cause di tutte le guerre*, P. I, pag. 463.

(2) Memorie presso di me.

(3) Cantù: *Storia di Como*, T. II., pag. 278. — Giovio: *Lettere Lariane*, XV.

(4) Memorie presso di me. Con altro fine, nel 1796, il resto delle carte venner dai Francesi ritirate.

(5) Trassi la maggior parte di queste notizie da un manoscritto esistente nell'archivio parrocchiale di Taceno a me gentilmente comunicato da quel reverendo parroco ed i. r. sub-economo distrettuale sig. don Giandomenico Ratti. È intitolato: *Memorie scritte da Carlo Giuseppe Magni*, il quale era curato di Taceno in quel-

Dalla Valsássina il Rohano si era spinto anche a Lecco coll' intenzione di passare il ponte e recarsi sul milanese, ma vistolo guardato da una torma innumerevole di Brianzoli, mutò pensiero, e, fatto da un notajo rogar l' atto di questo ardimentoso viaggio, se ne tornò indietro (1).

Darò ora fine alle notizie politiche di questo quarto libro col ricordare i nostri feudi.

Già il paese di Cólico dai Visconti era stato infeudato ai Sanseverino (2), da Lodovico Sforza a Gio. Casale suo cameriero. Carlo V lo diede ad un Caldarini, passò poi a Pusterla, ad Antonio Maria Quadri (3), l' ebbe nel 1550 Gio. Francesco de Alberti ed infine possedevalo Pier Iacopo Rubini di Dervio col titolo di conte (4).

Ai 23 di ottobre del 1537 era pure da Carlo V stata concessa in feudo col titolo di contea a Giuseppe Valeriano Sfondrati la Riviera di Lecco, ossia Mandello, Olcio, Lierna, Varenna, Bellano, Dervio, Corenno, Dorio e Monte Introzzo.

Lecco, ad onta che avesse il privilegio di non esser dato in feudo, lo fu più volte. Nel 1513 l' ebbe il gran cancelliere Girolamo Morone, che ne decadde e ne fu rivestito ancora nel 1515. E sebbene i Lecchesi nel 1526 in general consiglio giurassero a costo delle persone, dei beni e dell' abbandono della patria d' impedire a tutta forza una nuova infeudazione, pure

---

l' anno. Il Fossati (*Memorie storiche delle guerre d' Italia*, pag. 164) dice: « Entrato per l' altra Riviera del Lago nella Valsássina valle molto opulente di mercantie e bestiami, tutta la mise a sacco. » Vedi anche Brusoni: *Dell' hist d' Italia*, lib. IV, pag. 128.

(1) Cantù: *Vicende della Brianza*, T. II, pag. 126 ed altri.

(2) Rovelli: *Storia di Como*, P. III, T. II, pag. 37.

(3) Cantù: *Storia di Como*, T. II, pag. 158.

(4) Benalio: *Elenchus familiarum in Mediol. dominio feudis, jurisdictionibus, titulisque insignium.*

due anni dopo furon venduti vassalli a Gio. Giacomo Medici, e di nuovo ai 27 luglio del 1544 ai marchesi Gio. Giacomo e Gio. Battista fratelli Medici e dopo al marchese del Vasto. Finalmente nel 1647 il territorio di Lecco col titolo di contea fu comperato in feudo da Marcellino Airoldi (1).

Anche la Valsássina fu messa all'incanto sebbene avesse il privilegio di non esser infeudata in perpetuo. Ma non valeva il diploma di esecuzione prodotto alla regia camera, non le convenzioni fatte o le concessioni del Re, non la somma già pagata, ma per l'esenzione altri ottomila scudi ci volevano. Non trovandosi la valle in grado di pagarne che quattromila (e come averne di più con tante angarie e disgrazie!), fu messa all'incanto e deliberata a Giulio Monti (6 maggio 1647) per il prezzo di scudi quindicimila, ossia di lire cinquantadue soldi diecissette e denari sei per famiglia, oltre mille altri scudi pel titolo di conte, i quali ultimi gli furon poi dal Re perdonati. È d'uopo osservare che la valle, sebben costretta, prestò l'assenso per l'infeudazione con patto che seguisse nella casa Monti ad esclusione del marchese Cesare Visconti e dei marchesi Camillo e Scipione fratelli Arrigoni, che offrivano alla camera il patto di grazia e somma maggiore di quella offerta dal Monti (2). Questi coll'opera dell'arcivescovo di Milano suo consanguineo e con larghe promesse si era antecedentemente procurata la benevolenza dei primati della valle (3).

Il feudatario il giorno 3 del successivo giugno venne

---

(1) Mazzuccone: *Serie di fatto per la comunità di Valsasina contro la comunità di Lecco nella causa dei dazj.* — Benalio: Op. cit. — Missaglia: Op. cit.

(2) Mazzuccone: *Serie di fatto per la comunità di Valsasina ec.*

(3) Memorie presso di me.

ad Introbbio a prendere il possesso della valle e ricevere dai vassalli il giuramento di fedeltà. Stava egli assiso colla spada sguainata in mezzo ad un cancelliere e ad un questore del magistrato camerale. I vassalli l'un dopo l'altro si portavano innanzi a lui e, posta la mano sul messale aperto, giuravan fedeltà. Il giorno seguente fece lo stesso a Cortenuova (1).

Ma dal momento che il Monti ebbe il possesso della Valsássina scordossi le promesse e fu abbondante solo di soprusi e di prepotenze. Sappiamo infatti che voleva intervenire ai consigli della valle, il che era proibito dagli statuti; che comandava al podestà e imprigionava uomini innocenti; che avendo nel 1647 comperato dalla comunità generale della valle il locale del pretorio con obbligo della manutenzione e del pagamento del salario al giudice e ai sindacatori, nè lui, nè i successori suoi non avevano mai fino all'anno 1692 adempiuto tali obbligazioni; che mentre la valle prima dell'infeudazione era nell'immemorabile possesso di libertà del pane e del vino, non pagando che annue lire quattrocento imperiali alla regia camera per titolo di dazio, il feudatario, avendo comperato quel dazio dalla camera stessa per lire ottomila, faceva pagare alla valle il triplo e più del bollino. Fin però che visse il primo conte e Paolo suo figlio e successore, che fu anche gentil poeta, la Valsássina per paura si tacque. Solo nel 1692 si citò in giudizio la contessa madre e tutrice dei minori per la vertenza del pretorio, la quale nel 1698 venne rimessa ad arbitri. Sentenziaron essi che il contratto del pretorio o attuaria fosse sciolto, ritornandosene la proprietà alla valle; che il feudatario fosse obbligato alla manutenzione del locale stesso in perpetuo, e restituisse alle valle tutto ciò che essa aveva

(3) Magni: MS. cit.

speso nella manutenzione dal 1647 in avanti (1). Estinta poi verso il 1788 la linea maschile della casa Monti, il feudo ricadde nelle mani del regio fisco.

A prestare il giuramento di vassallaggio al conte della Valsássina, sebben replicatamente invitati, non erano apparsi gli abitanti di Vedeseta. Pretendeva il Monti che questo paese facesse parte della Valsássina, poichè negli statuti della medesima trovavasi che il suo podestà eleggeva il vicario o giudice di Valtaleggio (2). Vedeseta allora ricorse al senato protestando che essa non era compresa nel feudo della Valsássina; in primo luogo, perchè topograficamente non apparteneva a quella valle, e secondariamente perchè per antichi privilegi il sovrano non aveva su di essa alcuna giurisdizione, e non poteva concederla in feudo ad alcuno. Ma il regio fisco, che vedeva il mezzo di percepire altri denari, mentre ammise la prima parte, non volle saperne della seconda, nè permettere di esimersi, perchè diceva che colle spese della rendenzione i comuni facevan troppo gravosi debiti. Fu messa all' asta pubblica, e dopo ventisei esperimenti il 30 aprile del 1649 si deliberò per il prezzo di lire cinquemila centoventisette e soldi dieci ossia di lire settantatre e soldi cinque per famiglia a Carlo Arrigoni di Vedeseta per persona da dichiarare, purchè non fosse del paese infeudato, e con riserva al comune del diritto della nomina del podestà e dell' applicazione delle condanne. In segno della vera e reale deliberazione umilmente inclinato l' Arrigoni accettò dalle mani del presidente la verga deliberataria e con

---

(1) Memorie presso di me. Non so come possa oggi il regio fisco pretendere la proprietà di quel caseggiato.

(2) Da una carta del 1707 da me posseduta, con cui venne eletto vicario e notajo di Vedeseta Giorgio Ruschetto Arrigoni, si ricava che per lungo tempo il pretore d' Introbbio usò nominare tali vicarj, ma che poi li nominavano gli abitanti del paese.

riverenza la baciò, com'era l'uso; sborsò quindi la somma raccolta dagli abitanti, e nominò feudatario il magistrato camerale. Il comune pagò poi annualmente per varj disturbi di questo affare un capretto per ciascun questore e due pel presidente, ma nel 1663 si liberò anche di questo balzello pagando in una sola volta lire trecentosessanta (1).

Ma per dire con poche parole la condizione dei paesi nostri durante la dominazione spagnuola, userò quelle del sommo fra gli storici viventi, il cav. Cesare Cantù: « Ecco, egli dice, il secolo che alcuno ci vien predicando. Allora concesso ad una classe di poter accumulare senza fine ricchezze; allora ai governatori un potere indisciplinato e più che tirannico, irragionevole e schifoso, che toglieva ogni freno all'esazione, ogni sicurezza ai possessori; allora l'autorità, non limitandosi alla pura giustizia civile e criminale, s'impacciava direttamente delle arti e del commercio; allora sicurezza nella forza; pericolo nell'innocenza; sfacciata la scostumatezza; trionfante la prepotenza; intricata l'industria; inosservata la giustizia; il volgo educato a prostrarsi silenzioso e stupido sotto l'estremità de' suoi mali (2). »

Però farà meraviglia che in mezzo a tante leggi sciocche, in mezzo a tante invenzioni per cavar denari, venisse proibito il giuoco del lotto che si era allora introdotto in Genova: « poichè oltre l'incentivo che porge a molti poveri e vogliosi di migliorar fortuna, e con la speranza del guadagno, di consumare quanto tengono per far denari d'arrischiare alla sorte di esso giuoco, è cagione che diversi ciecamente cadino in sortilegi et osservationi superstitiose de' so-

---

(1) Arrigoni: *Memorie storiche di Vedeseta*, lib. VIII, cap. I, MS. cit.

(2) *Sulla storia lombarda del secolo XVII*, pag. 36.

gni, che illaqueano le coscienze con grande e scandalosa offesa di Dio (1); » *parole*, dice lo stesso Cantù, *da far vergogna ai reggimenti del secolo XIX* (2), secolo che chiamiamo illuminato e progressista.

CAPITOLO VI.

S. Carlo visita le pievi di Lecco e di Valsassina — Sopprime il monastero di Varenna — Visita le pievi di Dervio, Bellano, Perledo e Primaluna — Ritorna a Lecco e Ballabio — Sopprime sei canonicati a Primaluna — Visite degli arcivescovi Visconti, Borromeo e Monti — Ospedale di Acquate e convento di Pescarenico — Superstizioni.

In mezzo a tanta privata e pubblica miseria ci riesce di giocondo conforto il trovare un uomo che pose ogni cura colle opere e coll' esempio per alleviare i mali di quell' età, io vo' dire il cardinale arcivescovo Carlo Borromeo, ascritto poi nel novero dei santi. Nato in tempi opportuni si fece chiaro per riforme religiose, per zelo, per pietà, per santità di costumi. Quando egli entrò al governo della diocesi trovò che la discordia, la lussuria, il tradimento, la simonia, la rapacità ed ogni brutta turpitudine insozzava il clero, sicchè correva il proverbio non esservi strada più dritta per andar all' inferno che il farsi prete. Molti fra i sacerdoti commerciavan di vacche e di cavalli ed erano sì ignoranti che non sapevano manco la forma essenziale del sacramento, nè che vi fossero casi riservati al papa e al vescovo (3). Fondò il santo arcivescovo varj collegi e seminarj pel clero, istituì le scuole della dottrina cristiana, ove la festa si do-

---

(1) Grida del 1678.
(2) Op. cit., pag. 75.
(3) Giussani e Oltrocchi: *Vita di S. Carlo*, lib. II.

veva insegnare anche il leggere e lo scrivere, mise visitatori e vicarj che tenessero congregazioni pievane, instituì i preti oblati per far le missioni e per coprire le parocchie più difficili e meno provviste, propagò la coltura del grano turco che da lui chiamossi *carlone* (1). Spesso visitava le parrocchie della diocesi, ove più vi era il bisogno di ammonire, di correggere, d'istruire. Nel 1566 vedeva Lecco e la sua pieve salendo fino agli alpestri villaggi di Brumano e Morterone ed instituiva la parrocchia di Maggiánico (2). Il 23 ottobre dell'anno istesso passò nella valle Averara soggetta alla pieve di Primaluna, ed ivi eresse in parrocchia la chiesa di S. Giacomo. Discese poi nella Valsássina cresimando il dì 24 a Barsio, il 25 ad Introbbio, il 26 a Primaluna, ove si fermò il seguente giorno a cantar messa, ed il 28 a Premana (3). Trascorrendo quindi la valle di Varrone per recarsi alla Montagna d'Introzzo incontrò un torrente che non poteva passare per essere ingrossato dalle pioggie. Un Domenico Vallinello lo prese sulle spalle per portarlo oltre, ma entrato nel grosso corpo delle acque vi cadde dentro, fuggendo il Vallinello per timore di gastigo. Il cardinale escitone tutto bagnato si recò ad una vicina osteria, ove chiamato il Vallinello lo regalò di uno scudo d'oro. Il torrente prese da questo sinistro il nome di Valle del Cardinale (4).

Per la rilassatezza delle suore nel successivo anno sopprimeva il monastero di Varenna ordinando che esse entrassero in quello di Arlénico presso Castello,

---

(1) *Milano e il suo territorio*, T. I, pag. 46.
(2) Cantù: *Vicende della Brianza*, T. II, pag. 20.
(3) Dai registri parrocchiali.
(4) Giussani: Op. cit. lib. II, pag. 139.

il che venne eseguito per breve del 20 giugno del sommo pontefice Paolo IV (1).

Nel 1582 visitava Dervio e Bellano, e ritornava nella Valsássina recandosi il 13 di agosto a Perledo ed il 15 ad Ésino (2). Valicato il monte scendeva quindi a Cortennova, ove dal popolo venne accolto con indicibile esultanza di venerazione. Gli uomini, le donne, i ragazzi facevano a gara per avvicinarsigli e toccar la corona, il piviale e la mitria che veniva portata dai ministri suoi. Ad istanza poi dell'oblato Marco Aurelio Grattarola di Margno il giorno 18 salì ad Indóvero a consacrarvi la chiesa di S. Martino, e, vestito degli arredi vescovili, con una scala a piuoli ascese sul campanile per benedir le campane che non si potevan calare. Andò nelle valli Taleggio, Avevara e Torta consumandovi un mese. Di là per venire a Barsio salì al monte Bobbio, ove avendo trovato un pazzo che era corso a porgegli la mano, egli gliela strinse. Andando a Cremeno incontrò il popolo che processionalmente veniva verso di lui ed egli si mise fra la folla a cantar le litanie. Congregò il clero della valle che generalmente trovò migliore di quello delle altre pievi, diede alcuni ordini, e perdonò agli abitanti il tributo di un anno che gli dovevano come arcivescovo di Milano, con patto che fosse convertito in ornamento delle chiese (3).

L'anno appresso rivedeva Lecco e già s'innoltrava di bel nuovo nella Valsássina quando a Ballabio ebbe

---

(1) Bombognini: *Antiquario della diocesi di Milano*, pag. 241. — Invernizzi: *Del monastero di Varenna ec.*, MS. cit.

Il locale fu comperato dal nob. Paolo Mornico di Cortenova che ne fece un luogo di delizie. L'istromento di acquisto dice che il monastero venne soppresso perchè le suore non giungevano al numero di dodici come prescrive il Concilio di Trento.

(2) Dai registri parrocchiali.

(3) Giussani: Op. cit. lib. VIII.

lettera che stava per morire il marchese Sforza suo cugino, onde retrocesse per assisterlo.

Nell'anno istesso soppresse i sei canonicati di Primaluna, dei quali al momento dell'abolizione erano investiti Venturino Ripa ed i nobili Alessandro Mornico di Cortenova, Gio. Antonio Arrigoni d'Introbbio ed il nostro cronista Paride Cattaneo Torriano (1). Ordinò la traslazione della collegiata dalla chiesa di Castello a quella di Lecco, che poi ebbe luogo nel 1604 (2).

Dopo la morte del Borromeo avvenuta nel 1584 (3)

---

(1) Crippa: MS. cit.

(2) Invernizzi: *Nonnulla decepta ex visitatione Em. Card. Federici Borromei quæ reperitur in archivio Leuci cui titulus: Decreta etc.* . . . . . MS. presso il sullodato sacerdote don Protaso Valli.

La prevostura di Lecco allora non rendeva che cento scudi all'anno, ma il prevosto Giorgio Retacci rendendosi benemerito del santo cardinale coll'invigilare e riferire segretamente i nomi dei colpevoli e sospetti di eresie, e specialmente di un Pietro che fece arrestare e tradurre nelle carceri di Bergamo, di cui non si seppe più nulla (1573), aveva ottenuto che venisse sensibilmente ammentata coll'unione a quella di Palanza (Cantù: *Vicende della Brianza*, T. II, pag. 22).

(3) Lecco, Bellano e la Valsássina regalaron al sepolcro di S. Carlo un candelliero d'argento ed Averara la tavola dei segreti della messa. (Grattarola: *Successi meravigliosi della veneratione di S. Carlo*, pag. 502).

Nella Valsássina e nelle terre circonvicine si additano ancora i luoghi e le strade che percorse il santo, le fonti a cui bevette. Alcune sue cose sono tuttavia religiosamente custodite. A Pagnona e Getana si conserva un piviale intessuto d'oro da lui donato a quelle chiese; nell'oratorio de' santi Fermo e Rustico di patronato Mornico in Cortenova una sua mitra; a Primaluna dalla famiglia Torriani il letto, ove dormì, ed i lenzuoli; un altro letto, un berretto cardinalizio ed un cantarano, ove ripose gli abiti, veggonsi a Barsio presso la famiglia Scandella. È popolar credenza che essendosi il cardinale in un viaggio slussato un piede, si sia riposato in una capanna di un archimandrita per nome Scandella, il quale gliela stirò ed a cavallo il condusse a Barsio, e che in ricompensa

ebbimo per arcivescovo Gasparo Visconti che proseguì le incominciate opere del Borromeo. Egli pure nel 1594 visitò la Valsássina compartendovi la cresima e consacrando l'oratorio dei SS. Fermo e Rustico in Cortenuova.

Anche l'arcivescovo Federico Borromeo, successo al Visconti, nel 1602 visitava la pieve di Lecco salendo fino al remoto villaggio di Morterone, nel 1608 vedeva la Valsássina confermando la cresima il 15 di giugno a Pasturo, il 16 ad Introbbio, il 17 a Primaluna, ove si fermò tre giorni, il 20 a Cortenova e a Taceno (1). Informato che il monastero delle vergini Agostiniane del Cantello non era per lungo tempo stato visitato dal vicario e non potevasi perciò ricostruire un muro sfasciato per vetustà, vi salì, consolò le monache, le comunicò e cantovvi gli uffici divini. Narrasi che il cardinale arcivescovo nel viaggiar la Valsássina piangesse di contentezza vedendo le popolazioni venirgli all'incontro in processione con ineffabile riverenza ed amore (2).

Nel 1625 ritornava nella Valsássina perlustrando le chiese e dando precetti per togliere abusi che ancora vi erano, poichè alcuni preti dicevan messa con vesti da laico, i legati erano derelitti, le rendite ecclesiastiche convertite in usi profani (3).

Finalmente ci fu l'arcivescovo Cesare Monti nel 1643 e vi ritornò nel maggio del 1647 per affezionare la valle al feudatario suo nipote. Allora vide in prima Perledo,

---

il santo arcivescovo abbia concesso a lui ed alla sua discendenza la facoltà di aggiustare gambe e braccia rotte. Perciò molti colpiti da simili disgrazie dal bergamasco, dalla Brianza e dalle vicine valli ricorrevano a questa famiglia.

(1) Dai libri parrocchiali. — Magni: MS. cit.

(2) Rivola: *Vita di Federico Borromeo*, pag. 754.

(3) *Decreta plebis Vallissaxinæ condita per Ill. ac Rev. D. D. Card. Arch. Federicum Borromeum*, nell'archivio pievano di Primaluna.

Dervio e Bellano e per la via di Mugiasca entrò in Valsássina, pranzò ad Introbbio, andò a Barsio, al monastero del Cantello, a Cremeno ed indi a Lecco (1).

Fra le pie instituzioni del periodo percorso accenneremo l'ospedale di Acquate che ebbe origine nel 1544 per lascito di Gio. Antonio Airoldi (2), ed il convento dei cappuccini di Pescarénico eretto nel 1576 con elemosina di privati e specialmente del governatore di Lecco Mendozia (3).

Contribuivano a rendere infelice quell' età le superstizioni religiose, avanzi delle credenze gentilesche. Era persuasione generale che il diavolo patteggiasse cogli uomini e singolarmente con vecchie brutte, sì che avessero sovranaturale potere di far bene e male, si convertissero in gatti e in altri animali, menassero danze col demonio, calpestassero l'ostia consacrata, scavalcassero i monti e gissero per l'aria a sollazzo. Molti maliardi, lamie, sortilegi, indovini, negromanti, fattucchieri, prestigiatori, eretici e sospetti furon vittime della superstiziosa credulità, furon messi alla tortura ed arsi sul rogo. « Le cagioni di quelle immanità e barbarie stanno principalmente nel fanatismo di quei tempi; ma in gran parte però le rimote cause motrici di tanti incomprensibili processi di maghe e di giurate testimonianze di diaboliche seduzioni non sono peranco venute in chiara luce istorica, nè vi verranno se prima non si pubblichino gli atti di tali cause magiche (4). »

---

(1) Magni: *Memorie*, MS. cit.

(2) Invernizzi: *Nonnulla decerpta ec.*, MS. cit.

(3) *Cronichetta della fondazione del convento dei cappuccini di Lecco*, MS. presso il rev. parroco di Bulciago sig. don Pietro Arrigoni.

(4) Hammer Purgstall: *Peregrinazione nella Brianza, Liguria ec. tradotta*, pag. 49.

Di un singolare processo di un indemoniato rendeva relazione nel 1579 il podestà di Lecco Gregorio Figueroa al senato di Mi-

Non è molto da alcune donne in un paese si attribuì ad una scimia, animale non mai prima visto, e creduto una strega, una tempesta caduta, per cui quegli che la faceva vedere dovette fuggire se non volle esser lapidato. Qualcuno ancora assicura di aver veduta la *caccia selvatica*, ossia un uomo gigante che con un passo attraversa il fiume Pioverna preceduto da più di cento cani latranti, che lascia appiccato alle porte teste, braccia ed altre membra umane. Però, ad eccezione di pochissimi e di alcune vecchie, oggi

---

lano. Era esso un certo Gio. Antonio Butirono detto Bocaletto, il quale, tradotto nelle carceri, *li spiriti immondi con stupendi atti et gesti* lo travagliarono in modo che per sei giorni non potè mangiare, nè bere, e perchè non morisse fra tanti tormenti fu fatto scongiurare dal prevosto, ajutato da due capuccini, per sette ore continue. Infine i demonj fecero patto di ritirarsi nel piede sinistro per lasciar campo al Bocaletto di mangiare; ma perchè gli spiriti con burle ed inganni non facevano che finta di ritirarvisi, fu d'uopo legarveli con un cordone benedetto. Dopo due giorni non potendo il paziente più sopportare l'intenso dolore del piede, glielo si slegò. Allora di nuovo i demonj gli furono addosso e di nuovo scongiurato più volte lo spirito, rispose lui esser satanasso con seguaci, esser entrato per forza d'incanto alla caccia dei caprioli, non potere e non voler uscire, disse nefando il prete e che gli mancavano molte cose per discacciarnelo e speicalmente l'autorizzazione dei superiori. Il podestà allora corse a Milano a consultarsi col presidente del senato, il quale gli rispose facesse quel che poteva. Ottenuta quindi dall'arcivescovo la facoltà, due curati ed altri preti e frati cominciarono gli esorcismi che ripetevano mattina e sera alla presenza del popolo, che pregava, digiunava, faceva elemosina. Finalmente con *grandissima violenza e horrendi cridi un giorno vomitò un invoglio nero di filo e capelli*, un altro giorno *un invoglio di carta bianca legata con un cordone di seta nera*, poi fu costretto a estinguere due candele benedette. Continuando gli scongiuri dinanzi al SS. Sacramento, lo spirito urlò che non voleva uscire perchè era entrato per forza d'incanto, che era passato il termine, che i suoi seguaci erano esciti nei giorni antecedenti, cioè; tre quando vomitò il primo invoglio in cui si sarebber trovati tre mezzi quattrini falsi e abbrucciati e capelli, e questi erano Selim, Sultem e Cali; il demonio Gaspar era escito quando rigettò il secondo invoglio contenente aghi, ossa di rane, capelli e un

più non si crede ai lemurj, aversieri, alle tregende, ubbie ed a siffatti sogni, non frutto delle persecuzioni e dei roghi, sibbene della filosofia che insegnò a segregare dalla santa religione le credenze inventate dalla malizia e nudrite dall'ignoranza degli uomini.

---

quattrino; quando spense la prima candela escì Belzebuc, ed Haifrem quando spense la seconda; soggiunse che non sarebbe scomparso che a forza e tornarebbe prima di ultimare il processo. Confessatosi più volte il misero Butirono e inginocchiatosi avanti il SS. Sacramento dopo aver sentite tre messe, scongiurato da otto o nove preti mentre il popolo cantava le litanie, e il prevosto con una reliquia lo segnava, *con grandissimi cridi et atti stupendi buttò per la bocca un invoglio e restò morto per un quarto d'ora.* L'involto era legato con un cordone di seta nera e con capelli e conteneva un quattrino romagnolo colle lettere I ed A, ossa di rane, una penna, una formica, un pezzo d'unghia e di nitro, che tutto fu abbrucciato dinanzi al Bocaletto. Non fu ancora liberato e continuaronsi per molti giorni gli esorcismi che egli pronunciava, ma arrivando alle parole *exi de corpore isto cum malefitiis et iniquitatibus* non poteva proferirle, ma vomitava ora acqua fetida, or sangue, or una materia puzzolente e nera come l'inchiostro. Durò in questo stato più di due mesi, poi essendo il podestà intento a dirgli un salmo, con grandissimo sforzo gettò dalle fauci un involto in cui era un chiodo da cavallo ricurvo alla punta, un ago in tre pezzi, un dente di ragazzo, un pezzo di testa di merlo, una formica, un cuore d'uccello e un mazzo di capelli legati con seta nera, gialla e bianca, il che venne abbrucciato dinanzi il naso dell'indemoniato nella chiesa. Finalmente parlò egli stesso dicendo che aveva fatto due maleficj. Il primo andando a caccia sur un monte, ove aveva preso due rane verdi e le aveva gettate in un formicajo, *perchè così era l'ordine del suo maleficio,* ed invocati quattro spiriti, tutto il monte rimbombò di grida e di fracasso, le rane venner mangiate dalle formiche non rimanendo che le ossa e i nervi interi in forma di croce, i quali pose in una calza, e allora fu preso da un umore nella testa e per forza del diavolo fu precipitosamente trasportato per la sommità e per le balze dei monti. Il secondo disse d'averlo fatto con due penne nere, una di gallo e l'altra di gallina, in un venerdì per sedurre certe fanciulle.

Non conosco la fine di questo sgraziato perchè duravano tuttavia gli esorcismi quando il podestà distesamente ne scriveva la relazione, da me posseduta, al senato onde potesse *maturamente deliberare sopra questo fatto.*

CAPITOLO VII.

Condizione economica della Valsássina nel periodo percorso — Prosperità dell' industria ferriera — Il regio fisco vende le miniere di ferro della Valsássina — Strada aperta al ponte di Chiuso.

Tanta era la prosperità industriale, commerciale ed agricola delle terre nostre quando vennero nelle mani della Spagna, che le avanie, le guerre, le invasioni degli eserciti non l'oppresse all'istante, ma per alcun tempo ancora durò. Il nostro cronista Paride Torriani ci fa infatti conoscere lo stato tuttavia florido della Valsássina nel 1571, sebben si lamenti che la valle fosse angariata dagli agenti del re. Parlando egli d'Introbbio dice: « Si trattano in questa terra assai mercantie di ferro, di panno, di grassine (grascie), di bestiami, di biade, di vini, et altre cose, in modo che per le mercantie et per la corte del Podestà vi è sempre gran concorso di popolo, come se si fosse in una città. » Più avanti così dipinge Bellano: « Molti nobili habitano questo allegro et ricco luogo, che quasi pareria cosa incredibile a chi non abbia veduto et conosciuto la loro potenza, ricchezza et nobiltà. Tutti questi gentiluomini possedono belle, degne et pompose case, fertili, puliti et vaghi giardini, bone ortaglie; hanno questa felicità che ponno dire che facciano li più dilicati et stupendi vini che in Italia si possono trovare. » Per il commercio coi paesi del lago, di cui ne possedeva una porzione anche presso Lecco, la Valsássina aveva un porto ad Oliveto, il quale godeva l'esenzione del dazio per qualunque mercanzia vi entrasse od escisse, era il porto franco del lago di Como. Le chiese erano ricche di addobbi e di argenterie, la popolazione era spessa,

molte doviziose e nobili famiglie vi albergavano (1). Ricca ed opulenta chiamavano la Valsássina gli scrittori nei tempi dei nazionali dominatori (2). Ma a poco a poco nel lungo spazio della dominazione spagnuola essa pure impoverì ed il Flacchio nel 1709 scriveva: *La comtè de Valsassine n'etai donc plus que un triste reste de ce que elle etoit autrefois et reduit an Bourgs, Villags, Hameaux, Châteaux ruines, Murallies démolies* (3). Che se non erano le miniere di ferro, certamente a questa esagerata condizione sarebbe soggiaciuta. Per buona sorte la mancanza o scarsità di siffatto metallo negli altri luoghi del ducato ed i bisogni delle guerre tennero in vigore almen questo ramo d'industria e di commercio (4).

Verso il 1570 Paolo Mornico di Cortenova aveva costrutti due forni di fusione, uno in questa terra e l'altro a Pagnona: Luigi Arrigoni notajo d'Introbbio ne aveva riedificato uno in patria presso al torrente Troggia: un secondo trovavasi nella subalterna valle di Acquaduro: i Denti di Bellano ne avevano uno a Premana. Da una convenzione del 1589 si apprende che facevano lavorare nelle miniere di monte Var-

---

(1) Nobili erano allora in Valsássina le famiglie Spazzadeschi e Oltremonti di Premana, Mornico di Cortenova, Torriani e Magni di Primaluna, Arrigoni di Cremeno, Barsio, Bajedo, Introbbio ed Ésino, Fondra di Barsio, Antoniani d'Introbbio, Onganía di Régolo (Cattaneo Torriani: *Cronaca ec.*, MS. cit. — Memorie presso di me).

(2) *Amœna ruris felicitate opulentam*, la dice Ericio Puteano nell' *Hist. Cisalp.* lib. II, pag. 34. — *Valle amplissima*, la chiama il duca Galeazzo Maria Sforza (Giovio: *Lettere Lariane*, *XV*).

(3) *Description de la noble et ancien Comtè de Valsassine*, T. I. pag. 27 dell' op. cit.

(4) Il Priorato nel 1666 scriveva: « Nella detta Valsasina vi sono miniere di ferro abbondantissime, e di queste se ne fa grandissimo negotio — Qui è l'edificio per far le palle da canone et altre opere spettanti alla guerra. » (*Relatione della città e stato di Milano*, pag. 177).

rone i sunnominati, non che Bonaccorso Arrigoni di Cremeno e Pietro Andrea Schena Spazzadeschi di Premana (1). Anche la famiglia Fondra è assai benemerita per quest' industria, ed il Morigi nel 1593 scriveva che « Tomaso il terzo e Giacomo suo figliuolo e Tomaso il quinto suo abiatico attesero a rinnovare l'essercitio della Ferrarezza nella detta Valsasna, che per lo spazio di più d'anni trecento era stato derelitto, e non solo colla loro diligenza e grandissima spesa attesero a rinnovare le antiche Minere del ferro, ma anco con la industria et acutezza d'ingegno ne scopersero, e missero in luce delle altre, dalle quali si è cavato, e tuttora se ne cava grandissima utilità, così ai particolari, come anco alli datii del Principe; poichè sopra tal esercitio ci vivono più di mille persone in detta Valle, la quale per tal Minere è grandemente populata (2). » Dalle cose superiormente esposte però si vedrà che il Morigi erra di gran lunga nel dire che da trecento anni ossia fin dal 1200 fosser le miniere nostre abbandonate.

---

(1) Da un istromento rogato in *burgo Introbii* il 12 settembre 1615 sappiamo che un Simone Regazzoni di detto borgo, aveva aperto un nuovo andito nella buca denominata l' *Arrigona.*

(2) *Nobiltà di Milano*, pag. 267. Capo stipite di questa famiglia, secondo lo stesso Morigi, fu Tomaso, valoroso guerriero nelle armate cesaree, e dall' imperatore Sigismondo creato suo gentiluomo di camera e barone, il quale nel 1413 si stabilì in Milano, da dove i discendenti si trapiantarono nel villaggio di Fondra in Valbrembana, poi a Barsio e in ultimo a Prato S. Pietro. Io trovo che una famiglia Fondra circa il medesimo tempo, ossia al principio del secolo XV, fioriva ad Introbbio, la quale poi scompare ed è forse la stessa. Anzi in una pergamena del 1350 rinvengo un *Tomasium f. q. Comitis de Fondra de Introbio.* Oltre quelli che si accenneranno in séguito, si distinse un altro Tomaso figlio di Gio. Giacomo di Barsio, procuratore regio in Milano, e per la sua dottrina creato poi fiscale generale cesareo dello Stato (Morigi: Op. cit. Lib IV, cap. XXXVI).

Ma quanto fossero le miniere stesse in vigore anche dopo si scorge da un istrumento di transazione col regio fisco. Poichè avendo un Rocco Fondra di Barsio segretario del magistrato camerale lasciato con testamento del primo febbrajo 1599 al fisco istesso le miniere che egli possedeva in monte Varrone a condizione che mantenesse nei loro diritti certi suoi nipoti, il fisco si credette al possesso di tutte le miniere e ordinò al pretore d'inventariarle (1608). Si trovò che allora facevano lavorare Cesare Fondra ed i Manzoni di Barsio, Gio. Ambrogio Arrigoni di Cremeno, gli Eredi del fu Gio. Arrigoni, certo Giacomo di Premana, Simone e Gio. Antonio Rota, Bartolomeo Barzoni ed altri di Valtorta, Paolo Mornico di Cortenuova, Cesare Baruffaldi di Cortabbio, Luigi Arrigoni, Gio. Maria Rupani, Francesco Tantardini, Pantalino Ragazzoni, Camillo e Gasparo Antoniani tutti d'Introbbio, Bonifacio e fratelli Arrigoni ed altri. Invitati perciò dal fisco i succennati, non che Porfirio e Decio Arrigoni di Esino, Gaspare Sacchi di Barsio ed altri che vi avevano diritti, esibirono i documenti di antichissimo possesso che a me servirono per tracciare gran parte delle notizie fin qui esposte. Ma, dopo quasi un secolo di litigi, non essendovi modo di schivare una tassa annua che si voleva imporre su ciascuna cava, i possessori convennero col demanio di pagare in una volta una somma, colla quale comperarono dal fisco medesimo ogni ragione che vantar potesse sulle miniere scoperte e da scoprirsi in ogni futuro tempo nella Valsássina (1).

L'uso poi delle mine proposto nel 1613 da Martino Vaygol di Freiberg facilitò d'assai l'escavazione e ne diminuì la spesa.

---

(1) Istromento del 13 settembre 1685 a rogiti di Francesco Vallotta. Anche qui non si può comprendere come il regio fisco pretenda di concedere ad investitura ciò che ha già venduto ad altri.

Colle mine si squarciò allora la roccia al Ponte di Chiuso congiungendosi la strada da Introbbio a Barsio, ove prima si tragittava sur un ponte pensile. Un'iscrizione scolpita sullo scoglio dice: 1671. *Jo. Thomas Gambarellus Fisc. Vall. hoc opus f. f.*

CAPITOLO VIII.

Ambrogio Rognoni — Paride Torriani — Bonagrazia da Varenna — Giorgio Longo — P. P. Ormanico — M. Aurelio Grattarola — Sigismondo, Flavio e Gio. Nicolò Boldoni — Viviano Gussalli — Luigi Arrigoni — Fratelli Faggi — Damiano Arrigoni — Ottavio Boldoni — Tomaso Magni — Nicolò Rubini — Gio. Ant. Camerone — Nicolò Boldoni — Gio. Pietro Airoldi — Fr. Gerosa — Giorgio Serponti e Galeazzo Tenca — Pier Paolo, Nicolò e due altri Pier Paolo Arrigoni — Gio. Dom. Lázzari — P. Jac. Rubini — M. Ant. Brúgora — Gir. Cótica — G. B. Fumeo — Carlo Ceresa — Pittori di Averara — Gio. Amb. Torriani — Guerrieri.

Di mano in mano che ci vien mancando l'importanza dei fatti politici e guerrieri, cresce quella delle lettere e degli studj. Ned è poca gloria per la Valsássina l'aver prodotta una lunga serie di uomini distinti, nè poco contento per lo scrittore delle presenti notizie d'avergliene un buon numero rivendicato. Imperciocchè i biografi delle vicine contrade, o indotti in errore dall'aver quelli tratta ivi la vita, o per mal animo di rubacchiare, ne invidiarono il nome e ne cangiarono nei loro scritti la culla. Di alcuni di questi si sarà già accorto il saggio lettore; di altri si avvedrà in séguito, abbenchè, per non tediarlo con soverchie polemiche, non intenda addurne le prove che per quelli di maggior fama.

Ambrogio Rognoni, dal paese nativo chiamato Taegio, vestì l'abito dei padri predicatori e visse nel convento delle Grazie in Milano dopo la metà del secolo XV, ove attese a scrivere la vita della beata

Colomba milanese e una cronaca generale del suo ordine. Suo padre Amico fu uno dei nobili delegati a giurar fedeltà al primo duca di Milano (1).

Nel giugno del 1531 da Galeazzo nacque in Primaluna il nostro cronista Paride Cattaneo Torriani. Dopo aver terminati gli ordinarj studj ed abbracciato lo stato ecclesiastico, si portò a Venezia, poi dopo qualche tempo a Modena in qualità di segretario di quel vescovo, in ultimo ritornò in patria, ove rimase fino alla morte investito essendo di una di quelle prebende canonicali. Scrisse, com' egli dice, più di cento e sessanta trattati e cento sermoni, oltre diverse memorie storiche. Quelle che ancor si conservano e per cui è benemerito della patria sono le seguenti: *Cronaca dal principio del mondo fino ai nostri giorni; Breve discorso sopra la città di Milano; Breve sommario dell' origine della nobil famiglia Torriana; Genealogia della nobil famiglia della Torre, qual comincia dal principio del mondo fino a' giorni nostri cioè* 1595 *circa le calende di luglio.* Tutti questi sono piccoli opuscoli manoscritti. Quello di maggior interesse è la *Cronaca dei Torriani e descrizione della Valsassina*, che venne tradotta in lingua francese e stampata col titolo *Traité de la maison De la Tour par Pary de la Tour.* Nelle notizie antiche ha molto del favoloso, ma veridiche ed importanti sono le memorie sincrone specialmente nella descrizione della vallata. Lo stile è stentato, la lingua scorretta. Nulladimeno è a dolere che la maggior parte de' suoi scritti siano andati per incuria dispersi. Fu innoltre protonotario apostolico e membro dell' Accademia degli Affidati di Milano.

Il padre Bonagrazia da Varenna dell' ordine dei

---

(1) Picinelli: *Ateneo*, alla voce — Argelati: Op. cit., pag. 1470. — Eccard: *Biblioth. Ord. Præd.*, pag. 35.

francescani vien rammentato per aver scritto una memoria sulle lagrime di Nostra Signora che si venera in Dongo e la vita del p. Francesco Panigarola (1).

Giorgio Longo di Lecco, custode della Biblioteca Ambrosiana, pubblicò la *Vita e morte del B. Pagano da Lecco* (*Milano*, 1611), ed il libro *De annulis signatoriis sive de vano obsequendi ritu* (*Mediolani*, 1611, *et Lugduni Batavorum*, 1672) (2).

Per eloquenza ed erudizione specialmente nell' antiquaria e nella storia si rese celebre Pier Paolo Ormanico di Cortenova (3). In Brescia ebbe la letteraria educazione, e giovinetto ancora apprese le estere lingue, si approfondì nella filosofia e teologia, e si addottorò nelle leggi. Adoperato dai Bresciani e dalla Repubblica Veneta per luminose incombenze ed ambascierie, tutte con molto onore le disimpegnò. Le accademie si pregiavano di averlo a socio, i letterati ad amico. Premendo però al governatore di Milano conte Sirvela di aver nello stato un tant' uomo,

---

(1) Eufrasio da Dervio: *Memorie storico-critiche ec.*, pag. 4. — Argelati: Op. cit. pag. 1035.

(2) Argelati: Op. cit., alla voce.

(3) Il Cozzando nella *Libreria Bresciana* lo fa nativo della Valcamonica, l' Argelati nella *Bibl. Script. Mediol.* lo dice nato in Milano. Ma oltrecchè lo stesso Ormanico si appalesa di Valsássina nelle sue *Considerationi sopra alcune memorie della religione antica dei Camuli*, pag. 66, trovasi la sua fede di nascita nei libri di battesimo della parrocchia di Cortenova. « *A dì* 13. *settembre* 1599 *è stato battezzato da me curato uno figliolo di M. Jacomo Ormanico di Cortenova et de dona Jacomina sua legittima moglie et gli è stato posto nome Pietro Pavolo nato a li* 12. *sudetto, il compare è stato Antonio della Selva et la comare detta Brigida de Ciresi di Cortenova. Alessandro Mornico.* Così leggesi nei registri battesimali di questa Parrocchia dei SS. Gervaso e Protaso di Cortenova.

Cortenova, li 15 settembre 1839.

P. Luigi Arrigoni Parroco ».

lo chiamò a Milano nominandolo Antiquario di Casa d'Austria ed assegnandogli un vistoso emolumento. Di lui si hanno: *Elegia Latina pro ingressu in Urbem Brixiensem Ferdinandi II Magni Etruriæ duci; Storie Bresciane Sacre e Profane, particolari ed universali; De laudibus Augustissimæ gentis Austriacæ; Discorso intorno l' inscrittione d' antico marmo esposto ecc. concernente l' origine dell' antichiss. e nobiliss. famiglia de' Signori De Medici di Brescia e di Verona; Historia di Valcamonica; Cronologia Italiana* ed altre cose assai.

Agiografo, ascetico ed oratore facondissimo fu Marco Aurelio Grattarola nato in Margno da antica famiglia che per cinque secoli esercitò il notariato. Il nostro Grattarola ebbe la ventura di esser consacrato sacerdote da S. Carlo ed entrò nella congregazione degli oblati. Era allora il tempo che i nuovi dogmi di Lutero minacciavano di propagarsi nell' Italia, e già cominciavano ad esserne infetti il contado di Chiavenna e la Valtellina. Ad arrestarne i progressi il santo cardinale mandava Domenico Boverio a Poschiavo e l'oblato Grattarola a Piuro, onde dai pergami facessero risuonare la parola di Dio e le massime addottate dal concilio trentino. Giunto il valsassinese sacerdote a Piuro verso la Pasqua del 1584, trovò che gli eretici, eccitati da un frate ribelle al convento, menavano orgie nei tempj. Però le eloquenti prediche del Grattarola frenaron le impazzite menti ed a sè trassero gran parte di quegli abitanti. Se non che sapendo gli eretici che era stato arrestato l'arciprete di Sondrio, presero uggia e chiamarono il Grattarola dinanzi ai tribunali accusandolo di spia del cardinale, di violator delle leggi perchè straniero era venuto fra i Reti, di propagatore di storte opinioni, di promotore del calendario gregoriano, di segreto istigatore del popolo e di sollecitatore di notturne adunanze. L'accusato assai bene

si difese e la santità della sua vita, e l'austerità e tranquillità del suo aspetto valsero sul cuore de' giudici, i quali commutarongli la pena capitale, a cui volevasi condannare, nella multa di una lauta cena da darsi a' giudici; ma anche questa gli fu poi condonata a patto che si guardasse bene di farne motto al cardinale, e gli fu data libertà di rimanersi a Piuro e di predicare. Il Grattarola se ne fuggì da quel luogo funesto, ma vi dovette tornare per ordine del Borromeo, e vi rimase fino al novembre dello stesso anno ossia fino alla morte dell'arcivescovo.

Fu quindi eletto prevosto degli oblati, e devoto alla memoria del santo cardinale se ne andò a Roma, e vi stette per più di dieci anni a promoverne l'apoteosi. Il che compiuto avendo nel 1610 ritornossi a Milano, ove dall'arcivescovo Federico Borrommeo gli venne conferita una prebenda canonicale nel Duomo. Ma il valsassinese, accettatala per obbedienza, dopo dieci giorni la restituì all'arcivescovo. Animato dal culto verso S. Carlo, corse invece per campagne e per città raccogliendo elemosine per innalzare ad Arona un santuario sacro alla sua memoria, e tanto si adoperò per quella fabbrica che in poco tempo l'ebbe compita e fece dire lui esser nato appositamente per raccomandare ad immortali monumenti il nome del cardinale di S. Prassede. Vinto dalle fatiche ivi morì in odore di santità nel 1625.

Le opere da lui pubblicate e che raccomandano il suo nome alla posterità sono: *Successi meravigliosi della veneratione di S. Carlo. — Informatione dell'origine e progresso della fabbrica del Sacro Monte di S. Carlo in Arona — La pratica della vita spirituale per le Monache — Del Rosario della B. Vergine — Meditationi sopra l'Annuntiatione, Visitatione, Parto e Purificazione della B. Vergine — Discorso sopra tutte le feste dell'anno della B. Vergine — Carmina latina.* Inedite sono le *Pratiche ed Esercitii spirituali*

e molte *Lettere* intorno alla canonizzazione di S. Carlo dirette al cardinale Federico Borromeo (1).

Sigismondo Boldoni, miracolo di dottrina a' suoi tempi, letterato, poeta, filosofo e medico, nacque in Bellano da Ottavio e da Cecilia Cattaneo di Primaluna (2). Esiliato da Milano, ove attendeva agli studj, per certo risentimento, si recò a Padova ed ivi ottenne la laurea nelle filosofiche e mediche discipline. Viaggiò poi a Venezia, ad Urbino, ove fu cortesemente accolto dal Duca, quindi a Roma, ove strinse dimestichezza con alcuni cardinali. Liberato dall'esilio, fu eletto professore di filosofia nell'università ticinese, ed era chiamato a quella di Padova quando il sarto nel recargli nuovi vestiti gli attaccò la peste da lui tanto temuta e di cui morì il 3 luglio del 1630. Se il Boldoni non fosse morto nell'età in cui doveva dare maggiori frutti, voglio dire di trentatre anni avrebbe avuto un nome che nel suo secolo a nessuno sarebbe stato secondo, poichè le opere che di lui abbiamo lo appalesano un ingegno vasto, inventivo, prontissimo. Tali sono la *Descrizione del Lario* scritta in lingua latina con istile alquanto lezioso, un poema italiano sulla *Caduta dei Longo-*

---

(1) Maracci: *Biblioth. Mariana*, T. II, pag. 80. — Rossi: *De origine et progressu Congreg. Obl.*, pag. 28 e 56. — Reina: *Memorie intorno al sacro monte e colosso di S. Carlo sopra Arona.* — Penia: *Compendio della vita, miracoli e canonizzazione di S. Carlo*, pag. 224.

(2) Anche il Boldoni ci usurpano i biografi milanesi e lo dicono nato in Milano, ma nei libri parrocchiali di Bellano io trovai registrato il suo battesimo come segue: « *Gismondo nato a di 5. del sud.* (*luglio* 1597) *da la Sig. Cecilia* (Cattaneo di Primaluna) *moglie dell' Ill. Sig. Ottavio Boldoni batezato da me Preosto Sartirana sud. Compadre il Sig. Dante Stoppi, Comadre la Sig. Veneranda moglie del Sig. Pietro Gaggio de Denti.* » Di sì illustre uomo io possiedo il ritratto grande al vero. I suoi fratelli e l'avo sono essi pure erroneamente detti milanesi essendo nati in Bellano.

bardi, una *Dissertazione sulla civil disciplina*, una sulle cose italiche, varie poesie latine, orazioni e discorsi, ed un' opera medica *de fœtu* (1).

Suo fratello Flavio scrisse poesie latine ed italiane.

L'altro fratello Gio. Nicolò barnabita, morto in Teano nel 1670, continuò il poema: *La caduta dei Longobardi*, lasciato imperfetto da Sigismondo. Pubblicò innoltre *Settenarj sacri, scherzi poetici sopra i sette misteri di Gesù*, due drammi sacri l'*Uranilla* e l'*Annunziata* ed alcuni epigrammi, non che un'opera di retorica. Balogi concetti, metafore mal prese, imagini triviali, voci improprie, gonfiezze, stiracchiature, scipitezze, ecco i pregi coi quali acquistavansi fama gli scrittori del seicento. Di questa pece fu pur macchiato il barnabita Boldoni, come prova ne fanno le sue opere ascetiche. *Il Cielo in Terra*, *Prediche Quaresimali — Annuale, o siano discorsi per il Purgatorio. — La saetta, discorsi della passione di nostro Signore Gesù Christo nell' anima di Maria*, letti in S. Alessandro di Milano (2). In quest' ultima leg-

---

(1) Corte: *Notizie intorno a' medici scrittori milanesi*, pag. 175. — Picinelli: *Ateneo*, alla voce. — Argelati: Op. cit., pag. 185 e 1956.

(2) L' opera è dedicata al cardinale Spada colla seguente accompagnatoria: « Sebene, Em.mo Principe, questa Saetta, anzi tarmata che armata, dell' inesperta mia penna, si dichiara bentosto rozzo ordigno dell' arte d' imperfetto Fabro; tanto più, che avicinato ai lampi di coteste lucidissime Spade, non può sembrare se non rugginoso, e mal temprato, ogni parto nativo della caliginosa fucina dell' inteletto mio; raccomandata nondimeno questa mia Saetta medesima alle ali benigne della protettione di V. E. Rev., ardisce di competerla co' fulmini stessi di Giove tra le regie penne dell' Eminente Aquila ricourati. Anzi, mentr' io alla pretiosissima Galeria sua, da me ammirata, son fatto degno di appendere questa Saetta mia, con l'Arco della mia obligatissima servitù; et all' Armeria della triplicata sua Spada offerire la mia moltiplicata Saetta, insieme con la Faretra della perpetua mia diuotione; mi par d' essere io stesso Aquila altera, portatrice de' proprii fulmini al Trono Eminentissimo di un Gloriosissimo Giove . . . . . » e cammina sempre fino alla fine collo stesso gergo. Nè dissimili sono i discorsi e gli argomenti stessi.

gonsi un sonetto della contessa Livia Boldoni Scotti, uno di Aurelia Boldoni Castiglioni, un altro di Aurelio ed un epigramma di Ottavio, sorelle e fratelli di Gio. Nicolò, non che un madrigale di Eustachio Giacinto Faggi di Perledo (1) tutti di quel maledetto gusto.

Viviano Gussalli figlio di Giacomo nativo di Crándola, dall'Argelati erroneamente detto di Lecco, lasciò manoscritti alcuni poemi italiani e trovansi in una raccolta posseduta dai marchesi d'Adda (2). Il Gussalli fu parroco di Taceno, ed ivi morì della famosa peste del 1630, come superiormente si è accennato.

Nella stessa raccolta si leggono pure alcune poesie del prevosto di Bellano Gio. Ambrogio Sartirana, e del notajo Luigi Arrigoni d'Introbbio, figlio di Pietro, il quale è autore anche di una *Cronichetta* della sua patria. Il nostro Arrigoni, morendo al Zucco presso Olate al principio del secolo XVII, lasciò una messa perpetua all'altare di S. Bernardino di patronato della sua famiglia in Introbbio. Egli è benemerito altresì per aver fatto cavare e fondere le nostre miniere di ferro (3). Qualche patria notizia diedero pure le memorie manoscritte di Baldo Cattaneo di Primaluna, il quale forse è lo stesso che circa quel tempo pubblicò alcune poesie per occasioni (4).

Giacinto Faggi del villaggio di Bologna, prevosto di Perledo, fiorì nella prima metà del secolo XVII e voltò dalla spagnola nella italiana favella un poema di Giuseppe Valdivielfo intitolato *S. Giuseppe*, nè lo tradusse solo, ma lo arricchì e quasi lo rifece. In

---

(1) Quadrio: *Storia e ragione d'ogni poesia*, T. III, pag. 1. — Maracci: *Biblioth. Mariana*, P. I, pag. 660.

(2) Op. cit., alla voce.

(3) Argelati: Op. cit., pag. 716. — Memorie presso di me.

(4) Quadrio: *Storia e ragione d'ogni poesia*, T. III.

questo libro sono inseriti alcuni sonetti dell' abbadessa Cristina Maria Faggi sua sorella.

Nella poesia drammatica colse qualche plauso il costui fratello Gio. Battista coi due drammi *La costanza di Sinforosa* (Milano, 1602) e la *Ghirlanda, overo Ammaestramenti per li giovani* (ivi, 1606).

Maggior fama procacciossi l' altro fratello Sebastiano, oblato e professore di belle lettere nel seminario arcivescovile di Milano, precettore dei figli dell' imperatore germanico Ferdinardo, il quale ridusse in compendio gli Atti dei Santi di Lorenzo Surio, e pubblicò nel 1610 il libro intitolato *Flores ecclesiasticæ elocutionis christianæque doctrinæ*. Di Gio. Battista, Sebastiano e di un altro di nome Faustino prevosto di Perledo tutti dottissimi fratelli Faggi, onorata menzione ne fa il Boldoni (1).

Damiano Arrigoni d' Introbbio, figliuolo di Bernardo, fu versatissimo nelle lingue orientali ed insegnò la greca nelle scuole palatine in Milano ai tempi del Marchesonio e del Cicerejo, dei quali, non che di Galeazzo Brúgora e di Bartolomeo Capra era intrinseco. L' Argelati lo dice *eruditissimo* (2), ed il Cattaneo Torriano così ne scrive: « Habita questa terra il nobile Messer Damiano Arrigoni, il quale al presente è un prodigio nella nostra patria di scienza et di virtù, leggendo la letion greca publicamente nella città di Milano, essendo poi delle sette arti liberali peritissimo .... (3). » Ebbe a moglie Daria Brasca, che gli partorì due figli.

Fra gli oratori sacri e filologi daremo il primo posto al barnabita Ottavio Boldoni fratello dei superiormente accennati. Fu precettore del duca di To-

---

(1) *Larius*, pag. 106. — Argelati: Op. cit., pag. 387 e 388.
(2) Op. cit., pag. 858.
(3) *Cronaca dei Torriani ec.*, MS. cit.

scana Cosimo de' Medici, vice-prefetto della Biblioteca Vaticana e vescovo di Teano, ove morì nel 1680 dopo venti anni di vescovili fatiche, lasciando la sua ricca biblioteca a quel convento di riformati. Le opere che gli cattivarono maggiori applausi sono: *Kosmopeia, seu Mundus e gentilitiis Medicæorum globis, Architecta sapientia perfectus — Theatrum temporaneum — Dies Attici, sive Exercitationes Græcanicæ — De sui Inspectione Acroama — Extemporalium rhetoricorum pars prima, secunda atque tertia, continens Orationes, Poëmata, Elogia — Epigraphica, sive Elogia, Inscriptionesque pangendi ratio. — Academicæ dictiones — Epigraphes religioses memoriales.* Lasciò scritti anche alcuni sermoni ed epigrammi (1).

Nella sacra eloquenza si distinse Tomaso Magni di Dervio professore di retorica nel collegio elvetico di Milano, poi rettore del collegio Borromeo in Pavia e in ultimo prevosto in patria. Si hanno di lui alle stampe tre panegirici ed una gratulatoria. Fiorì verso la metà del secolo XVII (2).

Per omogeneità di studj e di scritti pubblicati porremo a lui d'accanto Nicolò Rubini nato nello stesso borgo di Dervio da Gio. Antonio e da Lucia Arrigoni e morto in Milano nel 1717. I suoi talenti gli valsero la stima dei contemporanei e la carica di prevosto degli oblati e di prefetto dell'Ambrosiana Biblioteca (3).

Gio. Antonio Camerone nato in Mugiasca e propriamente nel villaggio di Comasira, che fu parroco di Peghera, poi di Taceno e in ultimo di Premana, e vicario della santa inquisizione, è autore di un libro intitolato: *Exorcismus contra tempestates, ful-*

---

(1) Ughelli: *Italia sacra,* T. VI, pag. 576. — Argelati, Op. cit., pag. 183 e 1956.

(2) Argelati: Op. cit., alla voce.

(3) Argelati: Op. cit., alla voce.

gura ac procellas, pubblicato nel 1647 (1), adoperato finchè durò la superstizione, ora totalmente dimenticato.

Nelle mediche e chirurgiche scienze acquistossi una fama europea Nicolò Boldoni di Bellano, avo di Sigismondo. Giovinetto ancora fu professore nella università pisana, poi fu chiamato a quella di Pavia con maggior stipendio degli altri e quivi stette fino alla morte accaduta nell'anno 68 di sua età. Oltre la medicina conobbe la matematica e la filosofia, la lingua araba e la greca. Fu spesso chiamato a consulta nelle malattie dei principi e fino in Boemia dall'arciduchessa Maria e dal re Rodolfo, e fu da Filippo II creato protofisico del regno. I suoi manoscritti sulle opere di Avicenna e sulle febbri si conservano nella Biblioteca Ambrosiana, gli altri andaron perduti (2).

Medico distinto fu pure Gio. Pietro Airoldi di Mandello, il quale visse in Venezia circa la fine del secolo XVI, e stampò alcuni commenti sui libri di Galeno e sugli aforismi d'Ippocrate, ed altri opuscoli. Il suo manoscritto *Consilia de floribus* si conserva nella biblioteca reale di Parigi (3).

Francesco Gerosa medico in Lecco stampò *La Magia trasformatrice dell'uomo a miglior stato, dialogo, nel quale si ragiona del trino mondo, della felicità umana, natural Magia e medicinal Chimia.* (Bergamo, 1608) (4).

In Varenna da Gio. Pietro e da Radegonda Schena

---

(1) Arrigoni: *Memorie di Vedeseta*, MS. cit. Lib. I, Cap. XII. — Memorie presso di me.

(2) Corte: Op. cit., pag. 91. — Argelati: Op. cit., alla voce. — Boldoni: *Epistolæ*, pag. 271.

(3) Corte: Op. cit., pag. 124. — Argelati: Op. cit., pag. 11. Monti: *St. di Como*, T. II, pag. 499.

(4) Corte: Op. cit., pag. 169.

Spazzadeschi di Bellano nacque Giorgio Serponti protofisico dell'esercito cesareo in Italia morto nel 1663. Di lui abbiamo: *Consultationem de usu Chinæ Chinæ — Dell' uso del salasso nelle febbri terzane, e quando possa usarsi nel pericoloso male del vajolo.*

Suo compatriota fu Galeazzo Tenca, che studiò in Bologna, ed esercitò per più di dieci lustri la medicina in Menagio ed in Milano, ove morì nel 1692, lasciando manoscritto un *Compendium universæ Medicinæ, in quo continentur Institutiones, Observationes et Curationes medicæ* (1).

Mentre costoro alla storia, alla poesia, alle scienze attendevano, altri nostri conterranei illustravano la giurisprudenza. Va innanzi a tutti per sapere e per dignità di cariche Pier Paolo Arrigoni figlio di Emilio della terra di Bajedo (2). Ingegno perspicacissimo, da

---

(1) L'Argelati (Op. cit., alle voci) fa milanesi tanto il Serponti che il Tenca; ma documenti da me posseduti provano che essi sono di Varenna.

(2) La famiglia Arrigoni originaria di Vedeseta, e che si suddivise in varj rami, vanta molti uomini distinti. Ommettendo i nomi di quelli, di cui si parlò più sopra, e di cui si terrà parola in séguito, ricorderemo: Fabio e Mario fratelli di Pier Paolo, decurioni della città di Milano, da cui discesero i conti feudatarj di Brono; Pompeo ed Orazio suoi nipoti, il primo cardinale ed arcivescovo di Benevento morto in Napoli nel 1616, il secondo avvocato fiscale ed autore di opuscoli legali; Pier Jacopo, professore di rettorica nel collegio di S. Simone in Milano ed autore di un opuscolo latino stampato nel 1623; Giovanni, cameriero del duca Francesco I Sforza; Matteo, uomo facoltoso a Brescia nel 1438; Gio. Pietro, uno dei dodici del reggimento di Milano nel 1564; Paolo, presidente del senato di Mantova nel 1578; Vincenzo, vescovo in Dalmazia; Orazio, commensale del duca Guglielmo di Mantova; Lelio, ambasciatore dei duchi di Mantova a Roma ed ajo di Ferdinando che nel 1615 lo insignì di privilegi per tutta la famiglia; Camillo, primo cameriero del duca; Scipione, capitano delle guardie del duca; Ferdinando, coppiero dell' imperatrice Leonora, poi maggiordomo del duca di Retelois; Nicolò, gran cancelliero dell' ordine del SS. Sangue; Alessandro, vescovo di Mantova;

avvocato fiscale salì al grado di questore delle rendite dello stato, poi di senatore, pretore di Cremona, governator di Piacenza, reggente del supremo consiglio delle cose italiche in Ispagna ed infine di presidente del Senato di Milano (1553), nel cui disimpegno con tanta rettitudine e sapienza si condusse che meritossi la stima di tutti e il titolo di *eccellenza;* titolo che assunsero poi sempre i présidi successori. Morì nel 1565 e fu sepolto nella chiesa di S. Marco col seguente epitafio: *Aemilio Arrigono patri — Petro Pauolo Arrigono fratri — Praesidi Senatus — Uno omnium consensu — patri patriæ — Marius Arrigonus posuit — et sibi et suis — anno MDLXIX. XII. Kal. febr.*

Fu l'Arrigoni uno degli otto giureconsulti eletto dall'imperator Carlo V alla compilazione delle *Nuove Costituzioni*, ma come scrittore non abbiamo di lui che alcune difese e consulti legali parte stampati e parte inediti (1).

Di opuscoli di giurisprudenza furono pure autori altri tre Arrigoni. Il primo di nome Nicolò nacque in Cremeno da Giovanni e da Caterina Arrigoni sorella del sullodato Luigi, e morì nel 1638. Il secondo ebbe nome Pietro Paolo, nacque in Esino Superiore da Giacomo e fu regio senatore in Milano, ove morì verso il 1674. Il terzo che ebbe maggior fama, si chiamò egualmente Pietro Paolo e fu figlio di Gio. Maria e di Giusta Gázzari. Esercitò l'avvocatura in Milano e scrisse varie opere, che andarono in gran

---

Gio. Maria, capitano d'infanteria, dal cui fratello Lucio discende l'egregio sig. marchese Decio Arrigoni, alla cui gentilezza mi professo pubblicamente obbligato per avermi favorito di alquante notizie.

(1) Mazzuchelli: *Gli Scrittori d'Italia*, alla voce. — Argelati: Op. cit., alla voce. — Litta: *De urbe Mediol.*, pag. 24. — Cantù: *Vicende della Brianza*, T. II, pag. 91. — Cattaneo Torriano: *Cronaca ec.*, MS. cit.

parte smarrite. Ci restano però ancora: *Tractatus de legitima et canonica electione Serenissimi Ludovici de Bavaria in verum imperatorem, deque privilegiis ab eo concessis inconcusse dudum observatis et in futurum observandis* (*Mediolani*, 1686), non che due volumi di osservazioni sugli statuti di Milano e ben trenta di consultazioni legali. Lasciò pure un manoscritto intitolato: *Historica Commentaria de Nobili Familia Arrigona, plurimis Documentis, Principumque Diplomatibus comprobata.* Cessò di vivere nel 1701 ed era nato in Castello nel 1641 e non nel 1640 come erroneamente scrissero i biografi di lui senza dirne la patria (1).

Lazzari Giandomenico di Mugiasca nel 1675 raccoglieva e pubblicava gli statuti civili e criminali della Valsássina, unendovi altri importanti documenti ed un copiosissimo indice.

Talenti, cariche ed onori non mancarono a Pier Jacopo Rubini nato in Dervio nel 1645 da Giacomo e da Pantasilea Airoldi, il quale dopo aver compito il tirocinio legale venne creato avvocato del regio fisco in Milano, poi senatore e gran cameriero del re di Spagna Carlo II, presidente del consiglio del regno di Napoli, e in ultimo del Senato di Milano. Ebbe il titolo di conte feudatario di Cólico, e morì nella grave età di ottantatre anni. Varj sono i trattati di legge, di annona, di monete, di economia pubblica da lui composti, ma nessuno venne reso di pubblica ragione (2).

Le arti belle che nella prima metà del secolo XVI erano giunte all'apogeo della loro eccellenza, si conservarono fino al principio del susseguente ossia fino

---

(1) Mazzuchelli: Op. cit., alle voci. — Argelati: Op. cit., alle voci. — Cantù: *Vicende della Brianza*, T. II, pag. 159. — Memorie presso di me.

(2) Argelati: Op. cit., alla vocc.

a che il Bernini nella pittura, il Borromini nell'architettura e Pietro da Cortona nella scultura, credendo di riescire eccellenti colla novità, si scostarono dalle buone pratiche degli antichi e dai fondamentali principj del bello, e seguirono una falsa strada.

Fra i buoni pittori noi annoveriamo però ancora Marco Antonio Brúgora d'Introbbio, di cui s'ignorano i fatti e le opere, e si ignorerebbe anche il nome se scritto non fosse a chiare note a piedi di un affresco rappresentante la Madonna col bambino sul muro di una casa nella sua patria colle parole: *Hoc opus fecit Marcus Antonius Brugora de Introbio anno* 1573. 7. *sept.* Il colorito e la maniera lo appalesano della scuola del Luino. Il cav. Ig. Cantù crede lavoro del Brugora anche la lunetta a fresco sul muro della casa parrocchiale di Taceno (1).

Girolamo Cótica di Premana, frate converso dell'ordine dei minori osservanti, fu pure uno dei buoni pittori del suo tempo, per cui, dispensato dalle opere servili, veniva mandato nei varj conventi e nelle chiese a dipingere a fresco e ad olio. Dipinse infatti alcune medaglie nella chiesa di Ameno, cinque in quella di S. Antonio di Valcuvia, due in quella dell'Annunziata di Varese, due altre in quella di Sabbioncello. Nella chiesa del convento di Dongo vi è un suo S. Francesco nell'atto di ricevere le sacre stimate e nel refettorio una cena degli apostoli. La chiesa collegiata di Dongo possiede un quadro di lui rappresentante S. Pietro, e un altro simile la chiesa di S. Maria di Rezzonico. Altre chiese ed altri conventi, come quelli del Giardino in Milano, di Treviglio, di Codogno, di Varallo, di Lecco, vennero arricchiti de' suoi dipinti. Spicca sopratutto nella dolcezza e vivacità delle tinte e nel disegno, su cui ap-

---

(1) *Vicende della Brianza*, T. II, pag. 100.

plicava tutto il suo studio, poco curandosi dell' invenzione. È singolare che il Cótica apprese l' arte da sè con poco o nessun sussidio di maestro, tanto può il genio ed un' assidua applicazione! La sua vita fu tutta spesa nel dipingere, nelle orazioni, nelle astinenze e nel soccorso dei malati, al cui letto era medico, infermiere, confortatore; fuggiva la conversazione ed i colloquj dei frati; non proferì mai parola vana o d' impazienza; in somma fu un continuo esercizio di virtù e di perfezioni cristiane fino alla morte avvenuta nel 1628. Fu creduto taumaturgo ed i francescani ne commemorano la vita sotto il giorno 29 luglio (1).

Attese pure alla pittura Giambattista Fumeo di Regoledo. Il suo quadro esistente nella chiesa del Portone ed i quattro nella chiesa di Getana indicanti l' avviso di S. Elisabetta, l' Annunciazione, la Risurrezione e lo Sposalizio della B. V., sul quale è scritto *Opus Jo. Bap. Fumei* MDCXXV, lo appalesano artista, se non di prima, certamente di seconda classe. Se il Lanzi e il Ticozzi avessero visti questi dipinti del Fumeo, non lo avrebbero sicuramente nelle loro opere ommesso.

Sebben Carlo Ceresa sia nato in S. Gio. Bianco il 20 gennajo del 1602, pure vuolsi annoverare fra i Valsassinesi illustri, dacchè il padre Ambrogio e la madre Caterina Ceresa trassero entrambi i natali in Cortenova, da dove già congiunti in matrimonio si portarono a S. Gio. Bianco. Da sè apprese ancor fanciullo a dipingere, poi si mise alla scuola del famoso Daniele Crespi, al cui modo di disegnare e di colorire si assomiglia. Riescì un po' risentito e carico

---

(1) Mazzara: *Leggendario de' santi Francescani*, T. VI. — Eufrasio da Dervio: Op. cit., pag. 73. — Cantù: *Vicende della Brianza*, T. II, pag. 100.

nei contorni e nelle ombre, ma nondimeno è ritenuto pittore di molto merito principalmente nelle opere sacre, ed ha il vanto di essersi tenuto lontano dal manierismo che dominava a' suoi tempi. Morì di settantasette anni ed ebbe cinque figli, due dei quali esercitarono l'arte del padre (1).

Nacquero in Valle Averara i pittori Guerino de Grifoni, Gio. Battista Guarinoni e Troilo, che vissero circa la metà del secolo XVI; Cristoforo juniore, Pietro ed Evaristo Baschenis che fiorirono al principio del seguente. Nella città di Bergamo ed in diversi luoghi della provincia sono sparse le loro opere. In Averara se ne veggono del Guarinoni e del Cristoforo Baschenis (2). Ma Evaristo, che fu anche prete, li superò tutti. « Seguendo la sua naturale inclinazione, sebbene capace di trattare i più nobili argomenti, si limitò a dipingere ogni sorta di strumenti musicali che disponeva con bel disordine sopra tavole di naturalissimi tappeti coperte, frammischiandovi opportunamente carte di musica, scatole, calamaj, frutta, fiori e simiglianti altre cose, con tanta verità e rilievo da far inganno ancora a' più esperti, e ciò spezialmente a cagione di certo leggier velamento di polvere, artifizio poscia usato nelle pitture monocrone imitanti il basso rilievo. Di questi singolari quadri, tenuti come ben meritano in grandissimo pregio, sono ricche alcune quadrerie di Ve-

---

(1) Lanzi: *Storia Pittorica dell' Italia*, T. III. — Ticozzi: *Dizionario dei pittori dal risorgimento delle belle arti fino al* 1800, alla voce. — Tassi: *Vite dei pittori, scultori ed architetti bergamaschi*, T. I, pag. 272.

(2) Tassi: Op. cit., T. I, pag. 141 e 185. — Maironi: *Dizionario odeporico ec.*

nezia e di altre città inaddietro subordinate alla Signoria di Venezia (1). »

Gio. Ambrogio Della Torre o Torriano d'Indóvero (2) fu di tanto ingegno che rapidamente salì ai primi gradi dell'ecclesiastica gerarchia ossia di protonotario apostolico, di referendario, di proposto di S. Lorenzo in Milano, di cimiliarca nella metropolitana, d'esaminator prosinodale, di conservatore di molti monasteri e in fine nel 1666 fu creato vescovo di Como. Ivi nel 1672 celebrò un sinodo diocesano, alla cui apertura recitò un discorso sui doveri dei sacerdoti, che *splende per veracità di sentenze, per franchi concetti, talvolta per robustezza di stile* (3). Pieno di meriti morì a Calco nel 1679, chiamando erede la pia casa dei Catecumeni instituita

---

(1) Ticozzi: *Dizionario degli architetti, pittori, scultori, intagliatori, coniatori di medaglie, musaicisti, niellatori, intarsiatori d'ogni età e d'ogni nazione*, alla voce.

(2) Egli si chiamò Torriano, ma il vero suo cognome era Della Torre. Gli storici comaschi e milanesi lo fanno nascere in Milano, ma nacque certamente in Indóvero. Eccone la prova: « *Gio. Ambrosio fiolo de gio batista fiolo de Ambrosio dalla torre de Indovere et di Apolonia Mascheri sua legitima moer nato a dì* 23 *del mese di novembre* 1615 *et batizato il dì* 29 *del detto mese da me prete Ambrosio Mornico Cur. Il compadre fu Domenico Marazi da nar (Narro) la comadre fu merenciana sorella dessa polonia.* Così rilevasi dai libri battesimali di questa chiesa parrocchiale di S. Martino d'Indovero e Narro. In fede

Indovero, li 12. novembre 1838.

P. Bartolomeo Adamoli Parroco ».

In un libro poi dei censi di quel comune si legge: « 12 settembre 1666. Più si mette per dinari spesi per aver comprato tanta polvere da schiopo per far honore et Reverenza al M. R. Off. Mons. Vescovo Toriano di Como nativo della terra d'Indovere, figliolo del q. s. Gio. Batista Toriano ed avemo fatto un Gran Fallo (*Falò*) cioè un focho grandissimo sopra il monte di Corine al piazolo di Vendola con tutti li homeni d'Indovero monta in tutto L. 12. 3 ».

(3) Monti: *St. di Como*, T. II, pag. 302.

in Como per istruire nella fede nostra i novelli convertiti. Nel 1670 aveva con beni proprj eretto un beneficio a Cortenova, paese nativo di sua madre. Antonio, bisavo del nostro vescovo, Ambrogio avo, e Gio. Battista padre, furono benemeriti e cari agli imperatori di Germania. L'avo poi era versatissimo nelle scienze e nella lingua, e morì in Merate della peste del 1630 in officio di delegato del tribunale di sanità (1).

Tomaso Serponti di Varenna fratello del medico Giorgio fu capitano di cavalleria sotto gli stendardi di Filippo IV e Carlo II re di Spagna. Vincenzo e Pompeo Arrigoni d'Introbbio e Michel'Angelo Manzoni di Barsio furono pure capitani delle milizie valsassinesi nel secolo XVII (2).

---

(1) *Informatione alla sacra Ruota di Roma sopra la lite di Mons. Gio. Ambrosio Torriano Cimiliarca ec.*

(2) Memorie presso di me. Originario della Valsássina era il card. Silvio Antoniano, celebre per le sue opere letterarie, poichè suo avo Carlo nacque ad Introbbio, da dove si trasferì in Roma.

LIBRO QUINTO

DALL' ANNO 1700 FINO AL 1844

CAPITOLO PRIMO

Il ducato di Milano soggetto ai Gallo-Ispani — Il generale Davia attraversa la Valsássina e giunge a Fuentes — I Gallo-Ispani per la valle istessa e pel lago soccorron il forte ed obbligano il Davia a ritirarsi — Lecco e Fuentes si arrendono agli Austriaci — I Gallo-Sardi conquistano il milanese — Ritorna sotto gli Austriaci, poi di nuovo sotto i Gallo-Ispani ed in fine ancora sotto gli Austriaci.

Colui che i superiori libri abbia letto avrà visto come la Valsássina fosse fin da remoti tempi importante per posizione topografica e industriale, come vivesse in istato indipendente e libero e ad altre terre imperasse, e come, assoggettatasi spontaneamente ai principi di Milano, fosse sempre stata considerata una regione a parte del ducato, e godesse esenzioni e franchigie non poche; e benchè il governo spagnuolo l'avesse molto impoverita, pure gran parte delle immunità e franchigie vi lasciò ancora e rispettò. Ma ogni cosa in questo ultimo libro contro il diritto pubblico le verrà tolto, le antiche instituzioni verranno abolite, ogni traccia d'indipendenza verrà estinta, pagata d'ingratitudine, obbliata.

Quella lunga ed esosa dominazione spagnuola volgeva al suo termine. Morto Carlo II (1700), senza aver lasciato prole maschile, Lodovico IV re di Francia fece gridare suo figlio Filippo re di Spagna e duca di Milano. Ma l'imperator Leopoldo sorse contro lui a contendere coll'armi il diritto di successione per

suo figlio Carlo, ed il ducato di Milano divenne teatro delle sanguinose guerre combattute fra gli Austriaci alleati coi Savojardi comandati dal principe Eugenio di Savoja ed i Gallo-Ispani capitanati dal maresciallo Vandome. Nè le terre nostre andarono esenti dalle calamità della guerra.

Giuseppe Cossoni di Dongo sorse con bande paesane in favore de' Tedeschi e si affortificò alla meglio nella sfasciata rocca di Musso. Ma i capitani Calmanero ed Andjugar dal forte di Fuentes si recaron con buone truppe a Musso ed insignoritisi della fortezza, la distrussero.

Qualche tempo dopo il marchese Gio. Battista Davia con duecento ottanta cavalli distaccossi da Ostiglia, ov'era acquartierato, da Lecco entrò nella Valsássina furiosamente trascorrendola e all'alba del 16 aprile dell'anno 1704 improvvisamente apparve sotto il forte di Fuentes. Francesco Pellizzone, che era ivi soldato di guarnigione, d'accordo col Davia, aveva la notte antecedente preparate le scale alle mura, ma l'esser il marchese giunto alla mattina rese vano il tentativo di sorprender la fortezza. Allora il Davia armò due navi e ne arrestò due altre cariche di mercanzie che dalla Germania eran dirette a Milano. Quindi portossi a Domaso e a Gravedona, ove impose alcune contribuzioni di pane.

Giuntone l'avviso al governatore della rocca di Lecco, per la via della Valsássina mandò tosto in sussidio della guarnigione di Fuentes cinquanta dragoni, per l'arrivo dei quali dovette il Davia da Gravedona tornar a Cólico. Seguivanli settecento fra dragoni e corrazzieri spediti da Voudemont governatore di Milano sotto il comando del generale Francesco Toralba. Questi sbarcarono a Dervio il 18 del succennato mese, e prendendo il cammino di terra marciarono a Cólico. Allora il Davia si vide costretto a battere la ritirata, e defilando sotto i tiri dell'ar-

tiglieria del forte, ma senza danno, ricovrossi in Valtellina (1).

Dopo lunghe guerre potè il principe Eugenio impadronirsi del ducato di Milano, e prenderne il possesso a nome dell'imperator Giuseppe I (24 settembre 1705).

Lecco però, le cui fortificazioni erano state estese nel 1703 (2), durava tuttavia in potere dei Gallo--Ispani. Ma avendo il principe Eugenio preso anche Trezzo, mandò al conquisto di Lecco trecento cavalli Alemanni, Savojardi ed Ussari sotto la condotta di un capitano lorenese, il quale, venuto a Pescate (3 ottobre 1705), fece affiggere al ponte ed alle porte di Lecco le cedule imperiali, e mandò nella fortezza il cavalier Carlini figlio naturale del principe Eugenio per far la chiamata e intimar al governatore don Cristoforo Quixano y Cardenas Balderrama la resa della piazza.

Era giorno di mercato, ed il popolo numeroso, sempre desideroso e allora forse più che mai di novità, gridava gli evviva all'imperatore. La guarnigione della rocca non era composta che di trentasei soldati e di

---

(1) Lavizzari: Op. cit., lib. X, pag. 240.

(2) Reina: *Descrizione corografica e storica della Lombardia*, pag. 82. — *Appendice al ricorso dei deputati di Lecco e Trezzo.* Le fortificazioni di Lecco erano state ricostrutte ed ampliate anche nel 1450, nel 1498, nel 1609, ma specialmente nel 1442 sotto il duca Filippo Maria Visconti. Di questa si conserva memoria anche in una lapide esistente in casa dell'illustre architetto ingegnere Giuseppe Bovara di Lecco, la quale nella parte superiore ha un'arma gentilizia con tre aquile e due serpi aventi il fanciullo in bocca e nell'inferiore sta scritto: *hoc opus fec fuit tpr regimis spect et egregiorum viror . . . . guien de coconate et pet de giringellis comisarius et potestas Leuci anno MCCCCXLII.* Nella bella raccolta di questo architetto miransi oggetti di belle arti, mineralogia, antichità e stupendi lavori in sovero diretti da lui ed eseguiti con incredibile pazienza, diligenza e studio da Giacomo Anghileri.

questi soli quattordici atti alle armi. Nondimeno il Quixano pretendeva uscir a patti molto vantaggiosi. Mandossi un corriere a Trezzo per sentir la mente del general supremo. Intanto il capitano lorenese postò due guardie al ponte e dimandò al governatore di Lecco il passaggio a trenta cavalli per portarsi al di là non avendo in luogo sufficiente foraggio. Ottenutolo, improvvisamente occupò il ponte piantandovi due cannoni finchè giunse il messo da Trezzo coll' ordine della resa a discrezione. Fu quindi disarmata la guarnigione, e il governatore gentilmente accompagnato a Mandello (1).

Anche Fuentes assediato da milizie paesane, dovette nel 1706 arrendersi al governatore di Como, che ne convogliò il presidio a Milano (2). In forza poi della pace di Rastad (1714) cessarono le armi, ed il ducato rimase all' imperator Carlo VI.

Così agli Spagnuoli successero i Tedeschi, i quali « portarono, se non altro, la voglia di far meglio (3). »

Se non che per la successione della Polonia tornarono in campo gli eserciti Austriaci e Francesi, e quest' ultimi alleati coi Piemontesi in numero di sessantamila scesero le Alpi sotto la guida di Villars, ed in breve tempo occuparono tutti i castelli della Lombardia sprovvisti di guarnigione (1733). Il forte di Fuentes, per essere la difesa troppo sproporzionata allo scarso numero dei difensori, che non giungevano a sessanta, e per mancanza di munizioni, dopo due giorni di cannonate si rese. Lecco, senza sparger sangue, capitolò (4). Il governatore Olgiati, che vi era quasi a riposo per aver perduta una gamba nell' as-

---

(1) Bernardo d' Acquate: *Cronichetta ec.*, MS. cit.

(2) Reina: Op. cit.

(3) Cantù: *Sulla storia lombarda del secolo XVII*, pag. 188.

(4) Ticozzi: *Continuazione della storia di Milano del Verri*, T. VI, pag. 30. — Bossi: *Storia d' Italia*, T. XIX, lib. VI.

sedio di Torino, coi pochi soldati si portò a Mantova per unirsi agli Alemanni.

Per due mesi le terre nostre furono messe a ruba dalla rapacità dei Gallo-Sardi, e nel forte di Lecco si succedettero varj comandanti " che al partire volevano sempre un buon soldo per lasciar memoria di qualche aggravio alla comunità (1). » Questi molesti ospiti ci lasciarono nel maggio e recaronsi sul cremonese per far fronte agli Austriaci che sotto il conte di Mercì eran venuti in Italia.

La pace di Vienna conchiusa nel 1736 tornò la Lombardia sotto il dominio tedesco. Nel settembre due reggimenti entrarono in Milano a prenderne il possesso e fu loro consegnato il castello, e l'un dopo l'altro Trezzo, Lecco, Fuentes e le fortezze tutte dello stato.

Estinta poi nel 1745 colla morte dell'imperatore Carlo VI la linea maschile della Casa d'Hapsburg, i Gallo-Ispani pretesero di nuovo la Lombardia, e con poderoso esercito guidato dal conte di Gages la occuparono. Ma per breve tempo; chè Maria Teresa, successa nell'impero al defunto padre Carlo VI, avendo segnata la pace col gran Federico di Prussia, spediva al riacquisto del milanese numerose truppe. Allora i Gallo-Ispani battuti in Piemonte dal re sardo, e vedendo che l'armata tedesca grossa e minacciosa si avanzava, si ritirarono in Milano, d'onde partirono quando alle porte arrivarono alcuni distaccamenti Usseri, che entrarono due ore dopo ed a nome dell'imperatrice ne pigliaron possesso (19 marzo 1746) (2).

---

(1) Bernardo d'Acquate: MS. cit.

(2) Fu in questa, o in altra antecedente circostanza, che i Valsassinesi cantavano la canzone che comincia:

" Han scacciati li Francesi
Dal paes de' Milanesi.
Senza fall, oh! senza fall
Nol canterà più el Gall. »

Il forte di Fuentes era però in questo frangente rimasto ancora in potere dei Tedeschi, sebbene fosse bloccato da mille e cinquecento spagnuoli. A soccorrerlo erasi dal general Lichtenstein mandato da Coira il maggiore Pietro Paolo Parravicino, il quale con trecento soldati, e col favore di una densa nebbia, vi si gettò dentro e lo guardò fino al ritorno dei Tedeschi (1).

CAPITOLO II.

Il catasto delle terre dannoso alla Valsássina — Governo della stessa riformato dall' imperatrice Maria Teresa — Il paese di Vedeseta è confermato nelle sue immunità.

L' imperatrice Maria Teresa stabilì i convocati comunali, e il catasto delle terre, già principiato da Carlo VI, compì (2).

Se non che di grave nocumento fu il catasto per la Valsássina. Imperciocchè i boschi, i pascoli e gli edificj da ferro, che prima ne erano esenti, furono gravati di censo (3).

Fin allora la Valsássina era stata regolata sull' antico sistema portato dai proprj statuti, divisa in quat-

---

« Bisogna esser stato in Valsássina, dice il sig. Ig. Cantù (Op. cit., T. II., pag. 128, nota) per conoscere l' attitudine poetica di quei bravi montanari, che più di una volta sentii intuonare sui loro greppi le canzoni popolari non festevoli come quelle che ti verranno udite sui colli della Brianza, ma non meno originali e poetiche. »

(1) Cantù: *St. di Como*, T. II, pag. 343. — *Beschreibung der stadt Como und des Comer-Sees*, pag. 57.

(2) Frisi: *Elogio di Maria Teresa.*

(3) *La originaria libertà della Valsássina da qualunque regalia fuorchè da quella del sale*, pag. 20. — Mazzuccone: *Memoriale alla Giunta del Censimento.*

tro squadre, come si disse, e governata da un podestà, che risiedeva ad Introbbio, ma che una o due volte alla settimana doveva recarsi a Cortenuova a tener giustizia nelle cause civili pel servizio delle ultime due squadre. Le comuni erano amministrate da sindaci particolari e ogni due squadre da un sindaco generale.

Nel maggio di ciascun anno nel palazzo pretorio in Introbbio si radunava il Consiglio generale, a cui intervenivano il podestà, il sindaco provinciale della valle, i due sindaci generali e i consiglieri eletti dagli abitanti dei diversi paesi fra i più savj e probi uomini, e che non si cangiavano se non per demeriti o impedimenti. Il consiglio aveva illimitati poteri di far leggi. In esso si rivedevano ed approvavano i conti degli esattori, che erano due, cioè uno per le prime due e l'altro per le ultime squadre. Quindi si passava all'asta delle esattorie pel seguente anno. Poi si faceva l'elezione dei due sindaci generali, che duravano un anno, elezione che veniva fatta dai comuni. Ammessi ed approvati dal consiglio i sindaci, prestavano il giuramento di osservare e far osservare gli statuti. Procedevasi in séguito a far le condanne per i rei di pene statutarie, che si citavano per quel giorno. Il consiglio infine eleggeva dodici fra i principali e più sapienti consiglieri che unitamente ai sindaci scaduti e subentranti, al ragioniere della comunità generale ed al sindaco provinciale, coll'assistenza del podestà, formavano la congregazione, la quale si univa il giorno dopo e fra l'anno quando occorreva alternativamente ad Introbbio e a Cortenuova con ampia facoltà di dare quelle provvidenze che credesse necessarie pel buon governo della repubblica.

La congregazione esaminava altresì i conti dei canepari per ciò che avessero esatto o pagato per la comunità generale, per salarj e per le altre spese tutte.

I canepari avevano diritto ad un soldo per lira su tutte le somme che esigevano e ad una quarta parte delle somme procedenti dalle condanne. Un' altra quarta parte si aspettava per convenzione al feudatario e l' altra metà alla comunità generale.

Il salario del podestà che si pagava dalla valle era di lire ventiquattro imperiali al mese. Percepiva poi altre lire quarantadue per l' assistenza al consiglio generale e alla congregazione, lire quattordici per ogni congregazione straordinaria e lire settantadue per la visita o collaudazione annua delle strade che si faceva in concorso di uno dei sindaci generali e del cancelliere o attuario.

I sindaci generali avevano l' onorario di lire sessanta all' anno e quando erano in missione fuori della valle lire sei al giorno. Il ragioniere era eletto dal consiglio a vita col salario annuo di lire quarantadue e qualche volta di cinquanta.

L' archivio generale era nella cancelleria del pretorio con tre chiavi custodite una per ciascuno dei due sindaci generali e dal provinciale.

Nello stesso pretorio poi vi era la sala del collegio dei notari della valle, che per antica consuetudine pagava a quello di Milano, a titolo di ricognizione, soldi quaranta all' anno (1).

All' oggetto di rendere l' amministrazione della Valsássina più conforme al nuovo sistema del censimento,

---

(1) Manzoni: *Stato e regolamento presentaneo della comunità generale della Valsássina.*

I notaj avevano molti privilegi, e bisognava che fossero d' antica prosapia (Puccinelli: *Della fede e nobiltà del notajo*). Il collegio di Valsássina cessò al cessare degli altri privilegi. Introbbio ne deve aver sentito la perdita. Un editto comunale del 1745 « che ciascun forastiero che verrà ad abitare in questa Comunità e Territorio debba dare sigurtà idonea, e pagare uno scudo ogni anno per ogni fuoco, » impedì l' aumento della popolazione. Circa questo

l'imperatrice volle moderare e riordinare il succennato regolamento e sotto il giorno 16 settembre del 1757 lo pubblicò col titolo *Riforma al Governo della Valsássina.*

Conservò le quattro squadre e la comunità generale, in modo che oltre il carico dell' imposta regia e ducale, fosse ogni comune soggetto alla sua particolare pei proprj bisogni ed a quella per le spese di tutta la valle, la quale imposta era divisa sopra ciascun comune in proporzione degli estimi rispettivi.

L'amministrazione attuale e diurna dei pubblici affari prima affidata alla congregazione fu data a tre sindaci provinciali con facoltà di trattare e risolvere tutto ciò che fosse conveniente alla valle. Il primo sindaco era a vita, gli altri due annuali, ma potevano essere riconfermati.

Il consiglio generale venne composto del podestà, dei tre sindaci e dei primi deputati all' estimo di ciascun comune, ed in loro mancanza dei secondi ed in difetto di questi dei terzi. Al consiglio stesso venne conservata l' amministrazione suprema degli affari della valle colle solite *autorità, prerogative e funzioni*, che non fossero incompatibili col sistema del censimento.

Due cancellieri in luogo di uno furono instituiti per la conservazione delle scritture comunali, uno ad Introbbio, l' altro a Taceno.

Nel resto non venne fatta alcuna variazione.

Con editto del 31 ottobre successivo emanato dal Senato fu il paese di Vedeseta confermato nelle sue immunità col peso di pagare annualmente una doppia

---

tempo gli uomini di Valtorta vollero usurpare un sito degl' Introbbiesi. Questi si opposero e ben cinque nel cimento vi lasciaron la vita (Mazzuccone: *Memoriale alla Giunta del Censimento*, opuscolo favoritomi dall' egregio sig. D.r G. B. Ghislanzoni di Lecco unitamente ad alcune allegazioni di patrio interesse).

di Milano alla regia Camera, restando con ciò svincolato da ogni carico d'estimo, tassa personale e mercimonj, con facoltà di tenere e commerciar tabacco, sale ed ogni ramo di finanza (1).

CAPITOLO III.

Deplorabile sovvertimento delle terre di Gero e Barcone — La Valsássina unita al ducato — Maria Teresa le riconferma i privilegi — Innovazioni di Giuseppe II — La pieve di Bellano aggregata al distretto di Valsássina, quella di Dervio a quello di Gravedona, Varenna e Mandello a quello di Lecco.

L'ordine dei tempi ci conduce all'anno 1762, memorando per la sovversione delle terre di Gero e Barcone. Giacevan esse alle falde del monte Acrella fra Introbbio e Primaluna alla distanza di metri centotrentatre l'una dall'altra. Contava la prima censessanta abitanti, centocinquantacinque la seconda. Il terreno circostante era a prati e a campi, il monte a tergo a selva, poi a bosco e a pascolo colla cima nuda e sassosa.

Era il 15 novembre verso mezzodì, il cielo sereno e tranquillo, quando ad un tratto cento e quindici individui vi ebber morte e tomba ad un tempo. Imperciocchè, distaccatosi il terreno dal monte alla terza parte dell'altezza e fin sotto il villaggio di Gero, via discorse trascinando seco le case sovrapposte a riserva di tre verso settentrione, ove non giunse lo smottamento del terreno. Rasato dalle fondamenta scivolò il paese di Gero fino alla distanza di metri centocinquantasei, ossia fino al piano presso la Pioverna.

---

(1) Arrigoni: *Memorie storiche di Vedeseta*, lib. IX, cap. I, MS. cit.

Per lunga tratta le case si sostennero in piedi, poi si squarciarono. Molte, fra cui quella del cancellier censuario Milesi e l'oratorio di S. Giacomo, giunsero intere fino all' accennato piano, ove esse pure sfasciaronsi; poichè giuntevi le prime, perduta avendo la declività, s'incastrarono nel terreno, onde le altre per la violenza del concepito moto scavalcaron le prime e rivoltaronsi di mano in mano sossopra coi fondamenti all' insù. E fu caso molto singolare che Pietro Antonio Artusi e Giuseppe Selva, ragazzi dell' età d' anni nove, che eran sul monte sfasciatosi intesi a svellervi una ginestra, sani ed illesi si trovassero colla ginestra in mano nel piano della Pioverna.

Dalle scrostate falde del monte staccossi un' enorme quantità di sassi e ghiaja, che precipitò parte sulla già sepolta terra e parte investì Barcone e ne abbattè la metà verso Gero.

Quanti erano nelle case perirono, poichè da nessun indizio si potè prevedere il caso lagrimevole. Solo Ambrogio Parolo ed una sua nuora, che si trovavan sul monte, scorsero un' apertura attraverso il terreno, che andava sempre più dilatandosi, ma appena l' oltrepassarono per correre ad avvertirne i compaesani, videro lo scoscendimento e la ruina della patria.

Coloro che sparsi per la campagna non furon involti in tanta sciagura, restarono attoniti, ammutoliti, quindi in loro sorse la gioja d' esser scampati, infine il duolo della perdita delle spose, dei figli, dei congiunti, dello sterminio della casa e dei poderi. Corsero colla speranza di trovarne ancora in vita; padri e spose e mariti si videro aggirare fra i rottami, sollevare e rivoltar macigni. Alcuni infatti sotto casuali ripari di travi e di frantumi, che nella caduta fecero arco, ancor viventi sotto le ruine aspettavan con affannosa speranza d' esser diseppelliti. Fu

cavato ancor vivo in Barcone Carlo Artusi fanciullo di due anni difeso e protetto dalla madre essa pure viva, ma che morì col levarle d'addosso un macigno; Tobia Rognone sepolto nella congerie di sassi e ghiaja fu pur salvo. Dai rottami delle case di Gero furon cavati Gio. e Dario fratelli Combi, la costui moglie e due figli malconci, Giovanna Artusi e Dario suo figlio, il quale, attonito e meravigliato che vi fosse ancor gente al mondo, fra poche ore spirò. Periron in Gero novanta persone, in Barcone venticinque, quattrocento bestie fra bovine e capre, e le scritture censuarie della valle.

Sembra che l'infortunio sia proceduto dalle pioggie copiose dell'autunno, che abbian reso molle e lubrico lo strato sotterraneo di terra ingorda e bibace, per cui riempiuto e gonfiato staccossi e sdrucciolò (1).

---

(1) Chiesa-Milesi: *Relazione veridica della rovina delle terre di Gero e Barcone nella Valsasina.*

Per sollievo dei lettori do qui i versi che intorno a questo infortunio ha composto un mio amico.

IL VIATORE

Dimmi perchè sui ruderi
Di quell'antica frana
Alto si eleva il simbolo
Della salvezza umana?
Alla pietà de' posteri
Quali ricorda mai
Commiserandi guai?

IL POETA

Ahi mi richiami all'animo
D'affanni una memoria!...
O viatore, inchínati,
E la terribil gloria
Di quella Mano vindice
Che ostacolo non frena
Adora in quest'arena!
Vedi quel monte sporgere
Nudo e scosceso il fianco?
Qual uomo che di reggere
Un grave pondo è stanco,
Di limo e pietra un lubrico,
Enorme, orrendo ammasso
Precipitava al basso.
Oh chi dirà del súbito
Fragore lo sgomento?
Di tanta mole incondita
Lo squasso vïolento?
Lo scendere e travolgere
E casolari e genti
E campi e prati e armenti?

Le pioggie stesse avevano recati molti danni a strade, a ponti, distrutte fucine e mulini, corrosi fondi. Pasturo appena fu salvo dal totale sterminio dal popolo accorso a deviare il torrente Cariola, che con quantità di acque e sassi lo investiva. Cortabbio, Bindo, Margno e Noceno vidersi pure minacciati, e se non era il provvido governo d'allora, ed in parte dell'italico, a ripararvi, forse a quest'ora non sarebbero più. Oggi Barcone e Noceno altamente reclamano una pronta cura del governo.

Chi può narrare i gemiti
De' seppelliti vivi,
E il pauroso anelito
De' pochi fuggitivi,
E l'agonia de' miseri
Che nelle case ostrutti
Per fame erano strutti?
Pensa quel tonfo orribile
Successo d'improvviso
Alla quïete, ai placidi
Lavori, al canto, al riso
Di contadino popolo
Che d'ogni cura sciolto
Fea l'ultimo raccolto!
Pensa la madre e il tenero
Suo bambolo schiacciati
Da prorompenti cumuli
Di ghiaja e rotolati,
E pensa de' superstiti
I disperati pianti
Per gl'infelici affranti!
Di qua, di là si ascoltano
E lagni di morenti
E grida miserevoli
Soccorso alto chiedenti,
E i sacerdoti erigere
Sull'ale della fede
L'alme all'eterna sede.
Chi tramortito strappasi
Dagli opprimenti massi,
Qual redivivo al tumulo,
Esterrefatto stassi,
E chiede nel delirio
Se all'ultimo giudizio
Appelli quell'esizio....
È sacra quella polvere
Che calchi, o vïatore:
Dell'ira sua nell'impeto
Toccavala il Signore,
E convertilla in funebre
Ammanto che le spoglie
Di cento estinti accoglie.
Ecco perchè sui ruderi
Di quell'antica frana
Alto si eleva il simbolo
Della salvezza umana!
Alla pietà de' posteri
Ricorda gli antenati
Qui colti e sobissati.

IL VIATORE

Oh se di lunghe lagrime
È questa una memoria!
Sì, teco anch'io ne trepido,
E la terribil gloria
Di quella Mano vindice
Che ostacolo non frena
Adoro in quest'arena.

Con editto del 16 maggio 1765 l'imperatrice univa la Valsássina al ducato di Milano. D'allora in poi cessò dal formare un territorio distinto e separato, e quindi le mercanzie provienti da Lecco e dal Milanese, che prima pagavan dazio, ne furono esenti (1).

Fin dall'anno 1722 avevano gl'impresarj preteso di assoggettar la Valsássina al pagamento di alcune regalie. Contro tale novità che ledeva le antiche sue franchigie aveva essa ricorso all'imperator Carlo VI mostrando che si era *sempre conservata nella natia libertà di non pagar veruna Gabella, nè per Mercanzie, nè per Acquavita, nè per la Polvere, nè per la Dogana, nè per il Tabacco, nè per la Podestaria, nè per le Rodigini, nè per la Caccia, nè per le Carte, nè per il Fieno, nè per altre simili cose, e la detta Valle, e tutti gli abitanti in quella si trovavano in quieto, pacifico ed immemorabile possesso di non pagare alcune delle suddette Gabelle, usando di tutte le cose indipendentemente dalle Regie Imprese a riserva di quella del Sale.* Carlo VI aveva infatti confermato la libertà ed indipendenza dalle imprese regie e dagli uffici delle caccie, non che le esenzioni e prerogative tutte. Tale indipendenza continuò senza opposizione fino al 1756, in cui venne pubblicato un decreto che assoggettava alla ferma del tabacco tutte le terre dello stato, sebben privilegiate, ad eccezione della sola Calciana. Allora i rappresentanti della regia ferma vollero sottoporre anche la Valsássina alla regalia del tabacco e della mercanzia, la prima in vigore del citato decreto, la seconda per l'unione della valle al ducato. Di nuovo i Valsassinesi portarono i loro reclami al trono, esibendo le prove legali della libertà. Ma l'imperatrice Maria Teresa, con dispaccio del 13 aprile 1769 riconfermò alla Valsássina la

---

(1) *La originaria libertà della Valsasina ec.*, pag. 14.

libertà ed il possesso di tutte quelle immunità che aveva fin allora godute (1).

Con editto 6 giugno 1774 l'imperatrice medesima ordinava una pretura di terza classe in Lecco, a cui sottopose le pievi di Lecco, Bellano, Varenna, Mandello, non che Vedeseta e la Valsássina; ma nel 1780 tornò quest'ultima ad avere un proprio giusdicente.

Nel qual anno sul trono della Germania e del ducato di Milano salì Giuseppe II, uno dei sovrani filosofi e filantropi. Volendo in persona conoscere i bisogni dei suoi popoli visitò l'impero e venne in Lombardia. " Partendo, minuì l'imposta annuale di duecento mila fiorini, commiato degno di benefico monarca (2) ,,. Egli proseguì e più oltre spinse il sistema di riforma intrapreso da sua madre; ampliò l'autorità dei vescovi e dei parrochi; frenò l'ingordigia dei gabellieri; ridusse al solo braccio di Milano le varie misure del ducato (30 giugno 1781) (3).

Quindi ripartiva il ducato di Milano in ottanta distretti amministrati da cancellieri censuarj, i quali dipendevano dalle intendenze provinciali. Al distretto della Valsássina venne assoggettata anche la pieve di Bellano, trasferita la residenza del cancelliere da Cortenova a Taceno; a quello di Lecco le vennero aggiunti Varenna e Mandello, trasportata la residenza del cancelliere da Olate a Lecco. Amendue i distretti appartennero alla provincia di Milano. La pieve di Dervio venne unita al distretto di Gravedona e alla

---

(1) *La originaria libertà della Valsasina ec.*

(2) Paganel: *Storia di Giuseppe II*, T. I, lib. II.

(3) Nella Valsássina vi erano tre sorta di braccio, di legname, di panno e di seta. Il braccio di Milano stava al primo come 100 a 113 1/2, come a 86 3/4 al secondo e come a 115 1/2 all'ultimo. La libbra grossa della Valsássina poi si divide in once 30 e corrisponde ad una libbra e once quattro di Milano; il boccale di Valsássina si calcola di libbre una e once sei di quel peso.

provincia di Como. Vedeseta ebbe un particolar cancelliere pagato dal comune (1).

CAPITOLO IV.

I Valsassinesi fanno dono di denaro a Casa d'Austria — Napoleone conquista la Lombardia — La Valsássina e Vedeseta pérdono le loro immunità — Battaglia di Lecco — I Valsassinesi si armano contro i Francesi — Tornati sotto gli Austriaci, ricuperano i privilegi — Riconquistato il ducato da Napoleone, li pérdono di nuovo — Si fonda il regno italico.

Il turbine rivoluzionario che sullo scorcio del secolo trascorso sconvolse la Francia, minacciava d'invadere anche l'Italia L'imperator germanico Francesco II, successo al breve regno di Leopoldo, ordinava un arruolamento di milizie nazionali e preparavasi a rintuzzar coll'armi il nemico. I Valsassinesi affezionati all'imperial Casa d'Austria, vedendo i bisogni dell'imperatore, essi pure vollero contribuire agli apparecchi della guerra facendo spontaneo e generoso dono di denaro. Ésino Superiore donò lire seicento otto, Introbbio seicento, Perledo settecento cinquantasette, Barsio duecento cinquanta fiorini (2), lire seicento sessantasette e soldi dieci Premana (3).

Ma la Francia agitata e convulsa non poteva più contenersi. Napoleone Buonaparte alla testa degli eserciti repubblicani valicava le Alpi, vinceva gli Austro-Sardi ed entrava in Milano (14 maggio 1796).

Il general Rambaud, con cinquecento soldati, recavasi intanto a demolire lo sguernito forte di Fuentes, che abolito da Giuseppe II, era stato nel 1782

---

(1) Editto 1 aprile 1785.

(2) Cantù: *Vicende della Brianza*, T. II, pag. 226.

(3) Lettera di ringraziamento dell'imperatore esistente nell'archivio comunale.

comperato dal barone Schroeder, il quale vi stava come in luogo di riposo intento alla coltivazione dei gelsi. Il general francese vi stette intorno un mese, e con cannonate gettò a terra il forte e i bachi da seta che vi erano a guarnigione (1).

Allora divenimmo sudditi della Francia; allora rubamenti di vasi, di arredi sacri, di oggetti di belle arti, d'ogni cosa che avesse valore; allora requisizioni di letti, tributi sui ricchi, sulle corporazioni religiose. Qual era il compenso per tanti depredamenti e soprusi? *Libertà, Eguaglianza!* Allettati da questi speciosi nomi, molti anche fra noi sorsero in favore dei giacobini. Fanatici illusi dal titolo, amatori di novità, furfanti che bramavano pescar nel torbido con vestiti tricolori e cocarda salivano su palchi a recitar discorsi, piantavan alberi di libertà sormontati da un berretto rosso, e intorno cantavano, suonavano, ballavano, giuocavano, menavan orgie, pranzi patriottici s'imbandivano, spari di mortaletti e di cannoni, illuminazioni e simili mattezze si facevano. Lecco e Bellano in ispecie avevano abbracciate le neonate opinioni, Bellano e Lecco a siffatte follie si abbandonavano.

La Valsássina, come quella che nulla aveva a sperare, tutto a temere da un governo di conquista, la Valsássina stava salda nella fede e nell'amore a Casa d'Austria, i giacobini abborriva. Ma qui ancora eravi qualche repubblicano; ad Introbbio, a Cortenova, a Margno e in altre terre qualche albero venne piantato, ma poco vi stava in piedi.

In quell'universale sconvolgimento di cose perdettero infatti la Valsássina e Vedeseta tutte le antiche costituzioni, franchigie ed esenzioni.

Nel mese di giugno del 1797 dopo i preliminari

---

(1) Giovio: *Lettere Lariane*, XXIV.

di Leoben e la convenzione di Mombello, basi della pace definitiva di Campoformio, si stabilì la Repubblica Cisalpina. Venne fatto un nuovo scompartimento territoriale, e la Valsássina e la Riviera di Lecco fecero parte del Dipartimento della Montagna, che aveva centosessantamila abitanti con dodici rappresentanti che dovevano esser membri del corpo legislativo, ed il di cui capo-luogo era Lecco. Vedeseta venne assoggettata alla pretura d'Introbbio, il resto della Valtaleggio a quella di S. Gio. Bianco.

Intanto nel Canton Ticino un Andreossi ed altri cercavano di ribellare alla Francia le valli Sássina, Intelvi e Travaglia, e le Tre Pievi tumultuanti col pretesto di vendicare l'offesa religione (1); l'Austria si collegava colla Russia e preparava un possente esercito. Spedivalo quindi sotto il comando del general Melas, a cui si univano i soldati dello czar Paolo guidati dal maresciallo Souwarow. Allora per la prima volta udimmo risuonare lo scitico *hurà*, allora i ventimila francesi comandati da Scherer, eran battuti da settantamila austro-russi a Villafranca.

Ad arrestare il nemico e difender la capitale lombarda, Moreau, successo a Scherer nel comando dell'armata repubblicana, si ritirava sulla sponda destra dell'Adda ripartendo l'esercito in tre colonne, che si stendevano da Lecco a Cassano. La colonna dei principi Wukassovich e Bagrazione proveniente da Bergamo in truppe divise si diresse a Lecco, ove stanziava la prima colonna francese a cui era preposto Serrurier. Scontrò a Calolzio un piccolo corpo di repubblicani e, dopo una scaramuccia di qualche ora funesta ad ambedue, lo obbligò ad indietreggiare fino a Lecco. Ma ivi Serrurier respinse Bagrazione, che credeva passare il ponte, per cui da Pescarénico

---

(1) Cantù: *Storia di Como*, T. II, pag. 443.

dovette retrocedere lungo il corso dell'Adda per varcare il fiume a Brivio ed unirsi alla seconda colonna degli alleati capitanata dai marescialli Ott e Zoph. Ma sconfitti i francesi a Trezzo e a Cassano, temendo Serrurier d'esser circondato, si diresse verso Milano facendo dietro di sè saltar in aria due archi del ponte, perchè il nemico non l'inseguisse. Wukassovich li fece tosto riattare, lo raggiunse e lo battè a Verderio. Un presidio lasciato in Lecco sotto il colonnello Soyez con difficile e coraggiosa impresa per la via del lago e di Como passò nella Svizzera. Intanto gli austro-russi entravano in Milano (28 aprile 1799) (1).

I giacobini soldati, ovunque inseguiti, senza capo e senza guida vagavano incerti pei paesi nostri cercando di mettersi in salvo oltre le Alpi. Cinque mila che sotto il comando del general Lecourbe guardavan il Tirolo discesero celeramente nella Valtellina e si accamparono a Cólico. Un corpo di mille e cinquecento staccossi per acquartierarsi a Domaso con intenzione di aprirsi la strada alla Svizzera. Ma tentatala il 30 aprile, la trovò intercetta dalle nevi e dovette retrocedere.

Quella sera istessa i paesani fautori degli austriaci, avendo udito che il colonnello principe Vittore di Rohan era giunto a Como con duemila tedeschi, fecero animo ed occuparon la rocca di Musso. Un branco di loro si azzardò anche d'insultare quei francesi che tornati erano dalle montagne, ma venne tosto fugato ed oltre Musso respinto (1 Maggio) (2).

---

(1) Botta: *St. d'Italia*, lib. XVI. — Pagés: *Ist. segreta della rivoluzione francese*, T. IV, lib. XLI. — *La storia dell'anno* 1800, P. II, lib. III. — Ticozzi: *Continuazione della St. di Milano del Verri*, T. VI, pag. 94. — Cantù: *Vicende della Brianza*, T. II, pag. 232. — Thiers: *Hist. de la Revol. Franc.*

(2) Eufrasio da Dervio: Op. cit., pag. 157.

I Valsassinesi allora per interesse e per simpatia all' austriaco dominio propensi suonavan campane a stormo, prendevan alla rinfusa archibugi, spade, picche e forche, dalle terre si raccoglievano in drappelli, a cacciar del tutto i francesi marciavano. Imprudenti! non sapevano che è matto consiglio quello di voler inesperti e disordinati cimentarsi con truppe regolari e disciplinate? Creati capitani ed economi, raccolti denari, levata la somma che l' esattor della valle doveva pagare alla cassa provinciale, giovani e vecchi purchè fossero atti alle armi discesero a Bellano, si avviarono a Cólico. Qualche drappello si spinse fino a Delebio e Morbegno archibugiando gli alberi di libertà. Giunto poi a Cólico il Rohan, che già i francesi al vedere tanta furia di popolo tumultuante si eran diretti verso Chiavenna, queste raunaticcie turbe paesane tornarono a casa.

Col ritorno degli Austriaci ogni cosa tornò in Lombardia al pristino stato; le valli Sássina, Averara e Taleggio fruirono ancora degli aviti privilegi, tolti però i proprj statuti.

Se non che per poco durò. Napoleone ritornava in Italia e colla battaglia di Marengo la riconquistava. Colla pace di Luneville (9 febbrajo 1801) le potenze riconoscevan la Repubblica Italiana.

Le valli Averara, Taleggio e Sássina novellamente perdettero le loro franchigie. Quest' ultima vide sulle piazze affisso il seguente decreto:

" Libertà, Eguaglianza.

In forza delle vigenti leggi non potendo la Valsássina essere considerata un corpo separato, ma faciente parte della Società Cisalpina deve ritenersi soggetta a quelle disposizioni che comprende indistintamente tutte le popolazioni della Repubblica.

Si prevengono pertanto, dietro superiore ordine, tutti li Fabbricatori, Detentori, Venditori di Tabacco, Polvere ed Acquavite forestieri, affinchè indila-

tamente notifichino detti generi alla Ricettoria di Finanza in Lecco nella loro qualità, quantità e prezzo originario. Dipenderà poi dalla superiore disposizione il permettere il Trasporto del Tabacco forastiero all'Estero, oppure la compra contro Tabacco di Fabbrica Nazionale; ma intanto ne resta proibita la vendita e piantagione egualmente che degli altri generi forastieri sotto pena del Commesso.

Non saranno più tollerati gli spalloni sotto pena di esser li medesimi multati giusta le vigenti Leggi.

Si prevengono pertanto tutti li Trafficanti a dover tosto notificare tutte le merci forastieri, le quali saranno bollate o coperte di ricapito, avvertendoli che al più presto seguiranno per tutta la valle le perlustrazioni della squadra di Finanza.

Introbio, li 9. germinale anno 9. Rep. = Gio. Gennari Delegato di Finanza „.

In questi mutamenti Vedeseta nel 1800 fu per alcuni mesi dipendente dalla pretura d'Introbbio, Taleggio da quella di S. Giovanni Bianco ed ambedue nell'amministrativo appartennero alla cancellaria di Lecco; infine vennero aggregati alla giurisdizione della pretura e cancellaria di Zogno.

La repubblica si cangiò poi in regno d'Italia (26 Maggio 1805), che fu diviso in dipartimenti. Noi facemmo parte di quello del Lario, e per la prima volta fummo uniti a Como. Nell'organizzazione giudiziaria ebbe la Valsássina una giudicatura di pace di seconda classe residente ad Introbbio, ebbela Bellano di quinta ed ultima classe, Lecco di terza ed un tribunale di prima istanza.

CAPITOLO V.

Cade il regno napoleonico — L'Austria riacquista la Lombardia — La Valsássina e le altre valli non riacquistano i loro privilegi — Scompartimento territoriale amministrativo e giudiziario — Indebita translazione della pretura d'Introbbio — Calamità.

La guerra di Russia, le forze d'Europa congiunte fecero cadere il trono napoleonico.

Una reggenza nazionale prendeva le redini del governo italico (21 aprile 1814); affrettavasi di assumere i colori della nazione, render la patria ai proscritti, scemar il prezzo al pane, al sale, alle gabelle, cassar il registro, la tassa sulle arti e sui mestieri, ridurre a metà quella sulla posta delle lettere, toglier la leva militare. Pochi giorni dopo (26 aprile) il general austriaco Sommariva annunziava di prender possesso del regno a nome degli alleati. Dubbiosi della nostra sorte fummo fino al 25 maggio, quando il general Bellegarde promulgò che ci occupava a nome dell'imperator d'Austria. A legati dell'italiano regno aveva risposto l'imperator Francesco a Parigi: " Lui pure essere italiano; i suoi soldati aver conquistato la Lombardia; udirebbero a Milano quanto loro avesse a comandare (1) ".

Fondato il regno lombardo-veneto si pubblicò il compartimento territoriale che dura tuttora, e fu confermato nel 1844, secondo il quale la Valsássina formò il distretto di Taceno cangiato nel 1821 in distretto d'Introbbio, e la Riviera di Lecco venne divisa in altri due distretti della provincia di Como, la Valtaleggio fece parte del distretto di Zogno, e

---

(1) Botta: Op. cit., lib. XXVII.

l'Averara di quello di Piazza della provincia di Bergamo (1).

Due anni dopo (1818) avvenne una nuova organizzazione giudiziaria. Cessarono il tribunale di Lecco e le giudicature di Bellano e d'Introbbio, e vennero invece installate le preture. A quella d'Introbbio di terza classe venner sottoposti la Valsássina e il distretto di Bellano; quella di Lecco di quarta od ultima classe non abbracciò che il suo distretto (2).

Ma nell' anno 1828 la pretura d'Introbbio venne traslocata a Bellano, ossia portata dal centro alla circonferenza della valle, e ridotta alla quarta classe,

---

(1) *Notificazioni governative* 12 febbrajo 1816 e 1 luglio 1844. I comuni della Valsássina ossia del distretto d'Introbbio sono i seguenti: Bajedo; Barcone con Casenuove e Gero; Barsio; Bindo con Piano; Casargo con Cattaeno, Codesino e Somadino; Cassina; Concenedo; Cortabio; Cortenova con Prato S. Pietro; Crándola con Vegno; Cremeno con Cólmine, Maggio e Mezzacca; Ésino Inferiore, Ésino Superiore; Introbbio con Ponte di Chiuso e Monte Varrone; Margno con Bagnala; Moggio; Narro con Indóvero; Pagnona; Parlasco con Prato Solaro; Pasturo; Perledo con Bologna, Cestalia, Getana, Ghesazio, Malpensata, Portone, Regoledo, Regolo, Tondello e Vezio; Pessina; Premana con Soglia e Solivo; Primaluna; Taceno; Vendrogno con Bruga, Comasira, Inesio, Mornico, Mosnico, Noceno, Presaglio e Sánico; Vimogno.

Quelli del distretto di Bellano sono: Bellano con Biosio, Bonzeno, Costa, Lézzeno, Ombriago, Orio, Panighetto, Pendaglio, Pennaso, Pradello e Verginate; Cólico con Casignorelli, Corte, Curcio, Fontanedo, Forte di Fuentes, Olciasca, Piona e Villádico; Corenno; Dervio con Villa; Dorio; Introzzo; Sueglio; Treménico con Aveno; Varenna con Fiumelatte; Vestreno.

Quelli del distretto di Lecco sono: Abbadia con Borbino; Acquate; Ballabio Inferiore; Ballabio Superiore; Belledo con Barco e Maggiánico; Castello; Chiuso; Germagnedo; Laorca con Malavedo; Lecco con Pescarénico; Lierna con Castello; Linzánico con Crebbio e Lombrino; Mandello con Maggiana e Molini; Morterone; Olate con Bonacina, Cabadone e Luera; Olcio; Rancio con Castiglione; Rongio con Molina, Motteno e Tonzanico; S. Giovanni alla Castagna; Somana; Vassena.

(2) *Notificazione governativa* del 3 febbrajo 1818.

mentre quella di Lecco venne innalzata alla seconda. La Valsássina allora venne in parte sottoposta a quella di Lecco ed in parte a quella di Bellano (1). Così per la prima volta fu alla Valsássina tolto un ufficio che ebbe mai sempre fin dai più remoti tempi; così per la prima volta fu questa valle nell' amministrazione della giustizia divisa. Ora sento che senza interrogare il voto degli abitanti, ma di soli alcuni estimati, quattro comuni opinarono di unirsi ad altro distretto a cui non appartennero mai. Voglia il Cielo che, fatto senno, stiano ancora uniti all' antica loro madre e non concorrino essi pure ad impoverirla sempre più; voglia il Cielo che, com' ebber con essa mai sempre comuni le prosperità, le glorie e le sventure, abbian le speranze ancor comuni.

Or non rimane a dire che di due calamità che afflissero le terre nostre in questi ultimi anni. La prima fu la carestia e febbre petecchiale del 1817. Già fin dal 1815 il ricolto era stato tenue ovunque, tenuissimo nelle vallate e fra noi. La fame cominciò a farsi sentire specialmente nei paesi montuosi ed i Valsassinesi, stremi dalle guerre, penuriando di vettovaglie e di pecunia, avevano cominciato ad attrupparsi per scendere al piano. Se non che il vice-prefetto di Lecco procurò una colletta, che partecipata con lettera del 11 maggio ai parrochi e letta nelle chiese mandò a vuoto quell' attruppamento e tenne in freno la popolazione (2). Durò il caro anche nel successivo anno, e più crebbe nel verno del 1817, a cui seguì un estate abbondantissimo

Spesso la fame è susseguita da mali contagiosi, e così fu nel 1817, in cui si sviluppò il morbo petecchiale. Non mi arresterò a descrivere i mali cagio-

---

(1) *Notificazione governativa* del 1827.
(2) Dall' archivio parrocchiale d' Introbbio.

nati da questa malattia tanto micidiale in alcuni luoghi che fu chiamata la peste lombarda. Basterà il dire che alcuni paesi della Valsassina e del territorio di Lecco ne furono talmente affetti fino a perdere un terzo degli abitanti.

Altra pubblica calamità fu il colhera. Ancor si disputava se questo morbo fosse di natura epidemica o contagiosa dopo che aveva percorso l'Asia, varie parti dell'Europa e che era giunto a Genova, a Venezia e nel vicino Piemonte. Nacque ed era persuasione generale del volgo lombardo che il malore fosse ad arte introdotto per far perire gli uomini e srarire il mondo troppo gremito. In Valsássina però non altro si pensava e diceva se non che fosse un castigo di Dio pei peccati degli uomini.

Da Bergamo il male venne portato a Rancio (26 giugno 1836), a S. Giovanni, a Castello e in altre terre lecchesi. Uomini, donne, ragazzi, costernati, disperati fuggivano di qua e di là nei paesi sani sperando sottrarsi alla sovrastante morte. La Valsássina ancora esente dal male era innondata da fuggiaschi del Territorio e della Brianza. Miseri! non ricevuti nelle case vivevano all'aperta campagna cibandosi come Dio voleva. Ma anche a Cortabio, a Moggio, a Cremeno, a Barsio e nella Riviera del lago il morbo in breve si sviluppò. Rapidi erano i progressi, perchè gli animi non eran preparati, nón eran generalmente preparati nè ospitali, nè infermieri, nè seppellitori. Gl'infetti morivano più della metà in due o tre giorni col viso livido e contraffatto. Senza il suono del funereo bronzo, senza le consuete preci e il corteggio dei dolenti, erano di notte sepolti. Qualcuno si alzò dal cataletto della morte, qualcuno dalla fossa si sollevò, e fu trovato al dimani ai cancelli dei cimiteri!

Parlando di avvenimenti, di cui noi tutti fummo testimonj, e per non eccitar la gelosia in alcuno che per avventura si trovasse ommesso, io non dirò i

nomi dei molti sacerdoti, medici e privati che nella comune disgrazia mostrarono zelo e filantropia. Dirò invece che piangenti pei cari perduti, tementi per sè, scalzi si vedevano d'ogni sesso, d'ogni età, notte e giorno nelle chiese, nei crocicchi delle vie avanti le sante imagini star ginocchioni, orare, accendervi lampade; dirò che ne morirono in Castello centocinquantasette, in S. Giovanni centodiecinove, in Olate venticinque, in Laorca cinquantuno, in Rancio novantuno, in Barsio trentacinque, in Moggio quindici, in Cremeno dodici, in Cortabio trenta. Proporzionatamente al numero degli abitanti più infierì a Cortabio, a Castello, a S. Giovanni. Poco furon toccati Pasturo, Primaluna, Cortenova. Introbbio ed altri pochi paesi ne furono salvi.

CAPITOLO VI.

Visite fatte alla Valsássina dall' arcivescovo Pozzobonelli — Le parrocchie delle valli Averara e Taleggio e di Brumano in valle Imagna vengono staccate dalla pieve di Primaluna — Soppressione dei conventi di Arlénico e Cantello — Visite fatte alla Valsássina dall' arciv. Visconti e da S. E. il Card. Arciv. Gaisruk.

Fra le visite fatte alle nostre parrocchie dagli arcivescovi di Milano rammentansi le due del cardinale Giuseppe Pozzobonelli, l'una nell'anno 1746 e l'altra nel 1754. Nella prima, giungendo da Lecco, cresimò il 28 giugno ad Introbbio, il 29 cantò messa pontificale nella chiesa dei santi Pietro e Paolo di Primaluna, assistito da monsignor Reina vescovo di Capsa, dal primicerio e visitator regionario, dai prevosti di Missaglia, Perledo, Porlezza e Primaluna, e da tutti i parrochi della pieve coll' intervento dei signori del

Consiglio Generale della valle (1). Ambedue le volte percorse anche le pievi di Perledo, Bellano, Dervio e Lecco, non che le valli Averara e Taleggio.

Queste ultime due valli nel 1788 si staccarono dalla pieve di Primaluna e dalla diocesi di Milano, poichè un editto della Repubblica Veneta ordinò che le parrocchie di Valtorta, S. Brigida, Averara, Casiglio, Cusio, Orniga e Mezzoldo nella valle Averara, di Olda, Peghera, Pizzino e Sottochiesa in quella di Taleggio e Brumano nella valle Imagna, sottoposte alla Repubblica nel civile, si aggregassero alla bergamasca diocesi. In tal modo perdette la Valsássina anche la giurisdizione ecclesiastica sopra queste terre, le quali fin dai romani tempi le furono unite. Conservarono esse però anche dopo lo smembramento e tuttavia conservano il rito ambrosiano. Vedeseta, che in quel tempo era compresa nella Lombardia austriaca, appartiene ancora alla pieve di Primaluna, sebbene nel civile dipenda da Bergamo (2).

Quattro anni prima l'imperator Giuseppe II, nell' abolire una quantità di conventi e destinare i beni al fondo di religione per sussidiare le prebende parrocchiali che non avesser bastante emolumento, aveva pure soppressi quelli di Arlénico (30 agosto 1784) e del Cantello (31 detto mese) (3), in cui erano dai tempi di S. Carlo le monache agostiniane. Questo edificio venerabile per antichità, per grandiosità ammirabile venne recentemente dal privato interesse distrutto.

Le ultime visite vescovili fatte alle terre nostre furono quelle di monsignor Filippo Visconti successore al Pozzobonelli, il quale cresimò a Lecco nel

---

(1) *Gazzetta di Milano* del 1746.

(2) Maironi: *Dizionario odeporico della provincia di Bergamo*, alle voci. — Crippa: MS. cit.

(3) Invernizzi: *Del monastero di Varenna ec.*, MS. cit.

1789 ed in Valsássina col vescovo Scotti nel 1794, e le due di S. E. Rev. il Cardinale Arcivescovo attuale Carlo Gaetano conte di Gaisruk. Egli la prima volta venne il 12 settembre del 1827 e cresimò a Barsio, il 13 a Primaluna, quindi passò a Cortenuova ove pernottò, il 14 si recò a Taceno ad impartire ivi pure la cresima e ritornò a sera a Cortenuova cresimandovi il successivo giorno. La seconda visita fu nel 1842. Dopo aver percorse con monsignor Sanguettola, vescovo di Crema, le pievi di Dervio, Bellano, Perledo e Lecco, giunse la sera del 17 settembre a Primaluna, ove il 18 assistette pontificalmente col vescovo stesso alla messa cantata dal prevosto locale, quindi S. E. fece la processione della terza domenica. Il giorno 19 cresimò a Primaluna, e la sera si recò a Cortenuova ove cresimò il giorno seguente. Intanto monsignor vescovo aveva il giorno 19 conferito lo stesso sacramento in Taceno, ed alla sera si era portato a Margno, cresimando ivi pure ed a Casargo il giorno dopo. Radunatisi a Cortenuova ritornaron la sera del giorno 20 a Primaluna, e al dopo pranzo del successivo passarono a Barsio, amministrando quel sacramento il 22 S. Em. in questo paese, e monsignore a Cremeno. Di là partiron essi alla volta della capitale. Inutile è che io dica del festoso accoglimento fatto all' eminente prelato perchè ognuno se ne ricorda appuntino.

CAPITOLO VII.

Incoraggiamenti dati all' agricoltura ed all' industria da Maria Teresa, Giuseppe II e Napoleone — Utili ritrovati e scoperte specialmente di minerali fatte nella Valsássina e nei dintorni — Prosperità dell' industria ferrea durante il governo italico e decadimento attuale — Nuove opere nei paesi limitrofi.

Non solamente le utili riforme nell' economia politica e nelle leggi, ma l' industria, l' agricoltura, il

commercio furono incoraggiati e promossi da Maria Teresa, Giuseppe II e Napoleone. Allora (1762) era mandato dal governo il dottor Vandelli a fare ricerche mineralogiche nella Valsássina e nei dintorni, che un mese consumava nella perlustrazione dei nostri monti scrivendo un *Saggio di storia naturale del lago di Como e della Valsássina* che doveva esser pubblicato (1); allora instituita la *Società Patriottica* di Milano diretta a diffondere le utili cognizioni, la quale accordava premj a chi giovava alle arti ed all' agricoltura. Stimolati dalle ricompense e dalla protezione del governo molti dei nostri cooperarono al loro miglioramento. Gio. Battista Cuzzi di Primaluna, membro della Società suddetta, e Giacomo Sala di Perledo, parroco a Cremeno, introducevano nella Valsássina l' orzo di Siberia; Gio. Marazzi di Narro, parroco a Casargo, riportava il premio della medaglia d' argento per lo zelo mostrato nel diffondere l' educazione del baco di seta; Carlo Bonanomi di Lecco insegnava a piantare e moltiplicare i pomi di terra; il sacerdote Molina trovava le coti da rasojo a Margno e Crándola, argilla ed ocre marziali per la pittura presso il Legnone; l' abate Baruffaldi di Cortabio presentava alla Società un' arena attissima alla vetrificazione e due altre buone per la majolica rinvenute ad Ésino ed a Cortabio; il padre Landi faceva costruire a Lecco un frantojo d' olio e gli strettoj all' uso toscano; Giuseppe Arrigoni di Castello, riduceva nella più economica maniera il nostro ferro fuso in utensili servibili all' uso comune come pentole, mortaj e simili, ed era dalla Società ricompensato col premio di cento zecchini (2); Antonio Selva rinveniva la pietra ollare (clorite schistosa) a Corte-

---

(1) Redaelli: Op. cit., pag. 93.
(2) *Atti della Società Patriottica*, T. I, II e III.

nuova (1788), e Giorgio Bordoli nel monte Grigna a Cortabio (1802); Bernardino Minetti trovava arena cristallina a Perledo, Parlasco, Vendrogno e Taceno; Carlo Amoretti la perlustrava; un mineroscopo francese, Pennet, indicava una pirite alla distanza di ottocento passi da Introbbio verso nord, cui diceva succedere il carbon fossile sottoposto a Bajedo, Pasturo e Barsio (1).

Più vigore e attività nella ricerca e nello scavo dei minerali s'infuse allora fra noi. Un Baruffaldi di Cortabio nel 1740 trovò sul monte Grigna un filo d'argento purissimo e largo tre dita (2); Giuseppe Fumeo nel 1802 una miniera di piombo in valle Rossiga presso Cortenuova; il prete Giuseppe Valsecchi nel 1804 un'altra a Ballabio; G. B. Pedruzzi nel 1803 una di rame in valle Larga presso Vendrogno; il menzionato Valsecchi e Martino Bolis nel 1816 una pirite aurifera sopra Introbbio. Ma tutte queste miniere vennero ancora abbandonate per non esserne vantaggiosa l'escavazione.

Più fortunato esito ebbero quelle di ferro. La casa Denti di Bellano, già da qualche secolo aveva dimesso l'esercizio del forno alla Soglia, e per ciò in quelle vicinanze ed a Premana, oltre la metà del secolo passato " erano così folti li boschi ed invecchiate le piante, che morivano in piedi e cascavano in terra a brano a brano ,,. Si costruì un forno a Casargo animato da mantici, ma perchè troppo costava il trasporto di quel combustibile, dovette cessare. Un altro se ne era pure costrutto nel 1723 a Chiudrino, ma le dissensioni fra i socj trassero in malora l'edificio e i padroni insieme (3). Per far rifiorire questo ramo d'industria e di commercio il Governo nel 1787

---

(1) Amoretti: Op. cit., pag. 143.
(2) Monti: *Storia di Como*, T. II, pag. 815.
(3) *Raccolta delle memorie antiche di Premana*, MS. cit.

aveva promesso duecento zecchini per ciascuno dei primi tre forni norvegiani, che dentro sei anni sarebbero di nuovo costrutti, cento scudi a chi avesse scoperto nella Valsássina una miniera di ferro atta alla fusione, e ottanta a ciascun proprietario di simili miniere che ne avesse abilitata una a somministrare di nuovo buon minerale sufficiente al lavoro di due scavatori .... " Quel governo cercò di supplire alla mancanza de' capitali per scemare l' emigrazione a pubblico vantaggio ,, (1).

Infatti Francesco Arrigoni d' Introbbio, nel 1791, ne scopriva una alla Tempestada in monte Varrone; Matteo Baruffaldi di Cortabio una nella piccola valle di Abbio; il sacerdote Carlo Giuseppe Fumagalli di Introbbio, una nella valle Asinella subalterna a quella di Acquaduro e una seconda all' attiguo luogo denominato la *Serta* (1806); Gio. Invernizzi una a valle Ferrera presso Cassina; Innocenzo Denti una ad Ésino Superiore (1805); i fratelli Sacchi Stampa di Barsio, il dottor Bartolomeo Fumagalli e Domenico Scuri, ambo d' Introbbio, ne aprirono una cava alla *Costa dei buchi* presso Bajedo (1816); Carlo Vercelli pure d' Introbbio, ne insegnò due altre allo stesso Scuri poste al *Campo del ferro* e al *Prato dell' orso* presso Concenedo ed una di rame e ferro al ponte di Taeggiolo sopra Introbbio; Don Alessandro Sacchi Stampa costruiva un forno a Mezzacca e Francesco Mornico di Margno progettava una grandiosa fabbricazione di acciajo all' uso stiriano (2). Al principio del presente secolo furono in attività due forni a Premana, due ad Introbbio, uno a Cortenuova.

" Per estrarre dalle viscere della terra il minerale, dice il Gioja, è necessaria molta polve, che i pro-

---

(1) Gioja: *Sul dipartimento del Lario*, pag. 12.

(2) Rovida: *Elogio biografico di Ermenegildo Pini.* — Memorie presso di me.

prietarj delle miniere comprano presentemente al prezzo comune; prima della rivoluzione avevano il privilegio di comprarla a tre soldi meno per libbra. I canopai erano per l' addietro esenti dalla tassa personale, privilegio concesso loro da leggi, che non parlavano d' eguaglianza, ma facilitavano i travagli più difficili e le intraprese più costose „ (1). L' abolizione di questi privilegi ed il favore accordato alle fabbriche di un cattivo vetro servite da lavoranti esteri con estere materie, furon le cause principali del decadimento dell' industria ferrifera. I commercianti nostri previdero che la scarsezza del combustibile prodotta in gran parte dal consumo di queste fabbriche e dall' inesecuzione del regolamento 9 maggio 1784 dell' imperator Giuseppe II relativo alle capre ed ai boschi comunali dovevano rovinar le manifatture di ferro e impoverir le famiglie (2). Nè s' ingannarono; ed ora per le accennate e per altre cause, ad eccezione di uno a Premana,

---

(1) *Sul dipartimento del Lario*, pag. 118 e 120.

(2) Tamassia: *Quadro economico dei cantoni di Taceno e Lecco*, pag. 20 e 22.

Per quanto però sia saggio e previdente il succitato regolamento, per quanto lo possano essere altri che venissero ordinati, non si verrà mai ad ottenere una buona coltivazione e conservazione dei boschi finchè non sia trasformata la proprietà comunitativa in proprietà particolare. E ad onta che il Gioja, il Tamassia ed altri abbiano predicato e tuttavia si vadi predicando questa verità tanto in ispecialità pei nostri paesi, che genericamente; ad onta che la sovrana risoluzione 16 aprile 1839 pubblicata con notificazione governativa 10 luglio successivo abbia ingiunto l' alienazione dei beni incolti; ad onta che ogni dì più se ne provi il bisogno; pure fra noi nulla ancora si fece in proposito. Intanto i monti vanno franando, i torrenti presto gonfiati e precipitosi devastano i campi e gli edificj! E se la natura del presente lavoro il permettesse, io vorrei dire alcuna cosa sui fondi comunali destinati al vago pascolo dei bovini e delle capre e condannati alla sterilità, vorrei dire di

i forni della Valsássina sono tutti inoperosi, e mentre nei tempi addietro essa forniva il ferro al ducato, oggi è costretta ad introdurlo dalla Carinzia. In giornata vengono scavati il ferro dalle miniere di Varrone e di Artino, il rame da una scoperta da pochi anni a Pessina, il cinabro o mercurio da una rinvenuta testè (1844) nei monti di Margno.

Non poca prosperità ricevettero invece in questi ultimi tempi i distretti di Lecco e Bellano dalla strada che congiunge la Lombardia alla Valtellina e Germania. Circa la quale, dopo esser discesa dallo Stelvio, furon messi in campo varj progetti, se cioè deviar a Tirano e pei Zapelli di Aprica calar in valle dell' Olio ed indi a Milano, o se da Morbegno per la Cà di S. Marco entrare in valle Averara, o se costeggiar il Lario; e, poichè fu preferita la riviera orientale del lago stesso, se penetrar da Bellano nella Valsássina, ove il punto culminante presso Ballisio ascende a metri 526 sopra il lago, o se da ultimo seguir la riviera stessa. Fu scelta questa e da Lecco a Cólico, percorrendo la lunghezza di miglia geografiche ventidue con gallerie forate nel seno della montagna ad Olcio, a Perledo, Bellano e Dervio, costò austriache lire 3360592 (1).

Nè tenue vantaggio arrecò ai paesi lacuali l'abbassamento del Lario, opera cominciata nel 1837, che importò la somma di un milione di lire austriache e non è ancor compiuta. Con essa si rese l'emissario

---

ripartire equamente fra i comunisti verso una leggier contribuzione annua e perenne alla cassa comunale i tanti terreni che ora languiscono deserti e che reclamano le braccia del colono per esser produttivi. In tal modo si avrebbe aumento nei prodotti della terra, quindi incremento all'industria manufatturiera e commerciale, quindi cesserebbe l'emigrazione, si accrescerebbe la popolazione e migliorato sarebbe il suo stato.

(1) Cantù: *La Lombardia pittoresca.*

più libero, più ampio, di corso più breve e più declive, e si venne così a mantenere il lago ad un livello più basso di quello fosse prima e a togliere i debordamenti che nelle piene antecedenti, e specialmente in quella del 1829, avevano apportati gravissimi danni.

La mercè di queste due opere, Colico, che ridotto era a pochissimi abitanti, ne conta oggi più di duemila. Maggior fortuna ancora l'attende se avrà effetto il progettato asciugamento delle paludi, perchè vegeteranno le erbe e i gelsi in quelle lame ove ora stridon le carici ed i giunchi, perchè in luogo di una febbricante e scialba genia prospererà robusta popolazione (1).

In tanto universale miglioramento industriale e commerciale, onde oggidì si svolgono e si affacendano i distretti lombardi con strade, ponti, canali, argini e simili opere, la Valsássina sola per colpa non sua dorme nell' antico sonno (2). Una strada carreggiabile avviverebbe di nuovo il commercio facilitando l'esportazione dei suoi prodotti manufatturieri e naturali (3) e l'importazione delle vettovaglie;

---

(1) L'asciugamento delle paludi, cominciato da Sacco e Rousslin e poi interrotto, ora sembra che voglia aver compimento per le provvide cure dell'I. R. Consigliere e Delegato provinciale Cav. Sig. Don Giacomo Beretta e per lo zelo e la solerzia del commissario distrettuale Sig. Giuseppe Tenconi.

(2) Il sullodato Sig. Cav. I. R. Consigliere Delegato, sempre inteso al bene della provincia a lui affidata, ha pure rivolte le benefiche sue cure alla Valsássina proponendo d'impedire i ruinosi debordamenti della Pioverna. Il progetto relativo steso da chi scrive le presenti *Notizie* trovasi ora nei regi dicasteri per la sanzione delle competenti autorità. Però senza un sussidio del pubblico erario non potrà essere attuato.

(3) Oltre gli accennati registro qui altri minerali, il traffico di parte dei quali potrebbe forse essere vantaggioso. Trovasi una miniera di piombo sul Legnone, di piombaggine al monte Paglio, di pirite aurifera nelle valli Casargo, di Troggia e d'Acquaduro; vi

una strada la metterebbe forse ancora a livello degli

è selenite a Cremeno, granito a Cortabio, sasso refrattario (grè rosso) a Cortenuova, Taceno, Introbbio e Bajedo; vi sono cristalli di rocca alla Cólmine, granati e topazj sul Legnone, marmo nero simile al luculleo degli antichi ad Introbbio e Perledo impropriamente detto di Varenna, elegante lumachella a Vendrogno, altra chiazzata di bianco e di bruno che racchiude conchiglie fossili e madrepore, marmo bindellino ed occhiudino ad Ésino e Perledo, trovanti di perseghino, serpentino, verde e di porfido nella valle di Varrone, ardesie tegolari a Premana e Perledo. Ma la più bella ardesia, che è una specie di schisto argilloso verdognolo, riducibile in sottilissime lastre, è quella che una società di milanesi ora sta escavando a Margno.

Pongo qui il catalogo promesso a pag. 10 dei più rari oggetti di storia naturale che si trovano nella Valsássina.

I vegetabili ordinati secondo il sistema di Linneo e tratti dall' opera *Plantarum in Lariensi provincia enumeratio* del chiar. professor Comolli, sono le seguenti: *Veronica alpina L.* — *Valeriana montana L.* — *Eriophorum capitatum* cresce nei monti Legnone e Biandino. — *Sesleria sphaerocephala Ard.* sopra Introbbio. — *Festuca alpina* nel Legnone. — *Plantago albicans* rara tra i sassi di Biandino — *Myosotis nana* sulla vetta del Legnone. *Androsace imbricata* nei monti Legnone e Casarse, rarissima. — *Gentiana lutea et bavarica* — *Laserpitium hirsutum* nel Legnone. — *Ligusticum pilosum W.* nel m. Baro, Biandino. — *Polygonum alpinum L.* Rarissima specie, cresce nel m. Camisolo in Valsássina. — *Potentilla nitida L.* e *Papaver aurantiacum L* nel m. Codeno. — *Scutellaria alpina L.* nel m. Codeno. — *Draba aizoides L.* nei m. Biandino, Códeno, ec. — *Cardamine asarifolia L.* nel m. Biandino. — *Arabis ovirensis.* — *Hypericus dubium Leers.* — *Hieraceum inthybaceum Jacq.* nell' alpe Ortighera. — *Hyoresis foetida L.* — *Guaphalium pusillum Haenske.* — *Arnica scorpioides.* — *Achillea nana L.* nel m. Legnone. — *Betula nana L.* sulla vetta del Legnone. — *Juniperus nana W.* nel m. Legnone.

Alla gentilezza dei dotti entomologi signori Antonio e G. B. fratelli Villa di Milano, che ogni anno con diligentissime perlustrazioni visitano la Valsássina, debbo le seguenti due note degli insetti nuovi e rari e delle conchiglie terrestri che si rinvengono nella stessa valle.

Gli insetti più interessanti sono: *Cymindis cingulata Ziegler* — *Cychrus rotundicollis Jan* — *Carabus alpestris Ziegl.* — *Nebria*

altri paesi. Fu cominciata qualche tempo fa, poi sospesa. Deh! se e quando si finirà!

---

nigricornis Villa — Leistus nitidus Duft — Leirus alpestis Vil. — Platynus depressus Lassere — Anchomenus cyaneus Dejean — Prystonychus elegans Dej. — Platysma edura Dej. — Pterostichus lariensis Solier, erythropus Vil., e dissimilis Vil. — Trechus Longhii De Crist. — Staphylinus cingulus Vil. — Oxyporus maxillosus F. — Anthophagus plagiatus F. — Drapetes equestris F. — Cantharis abdominalis F. — Malachius apicalis Vil., e furcatipennis Vil. — Hylecætus morio F. — Dryophilus Villæ Solier. — Scydmænus rutilipennis Schüpp — Byrrhus lariensis Vil. — Ochthebius nobilis Vil. — Aphodius mixtus Vil., ed hypocophus Jan — Anisoplia ustulatipennis Villa — Opatrum distinctum Vil. — Crypticus alpinus Genè — Diodesma subterranea Ziegl. — Helops convexus Lass. — Anthicus venustus Vill. — Cionus Villæ Knörl. — Ellescus alpinus Vil., e bipunctatus F. — Piniphilus piceæ Meg. — Callirus pineti F. — Meleus Findeli Dahl, ed Illigeri Dahl — Rhytirinus horridus Vil. — Hypera repanda F. — Loborynchus insubricus De Crist, Carmagnolæ Vil., ed alpestris Knör. — Bostrichus aphodioides Vil. — Hylesinus Chevrieri Sol., e juniperi Chevrier — Teredus nitidus F. — Rosalia alpina F. — Saphanus spinosus F. — Cassida alpina Peirol. — Adimonia Villæ Dej. — Altica cyanescens Vil. — Chrysomela asclepiadis Vil. — Lina ignita Vil. — Coccinella alpina Villa.

Le Conchiglie sono: *Vitrina diaphana e pellucida — Helix tigrina Jan, vittata Jan, achates Ziegl, ciliata Féruss, spirula Villa, fulva Müller — Torquilla tricolor Vill. e megacheilos Jan — Pupa Villæ Charpentier, e Ferrarii Porro — Clausilia lamellosa Villa, late-striata Charpent, e Villæ Megerle.*

CAPITOLO VIII.

Frà Bernardo — Ambrogio Milesi — Antonio Invernizzi — Francesco Biava — Eufrasio Buzzi — Giorgio Arrigoni — Stefano e Lorenzo Ticozzi — Pietro di Averara — Francesca Manzoni — Michele Scuri — Daniele Redaelli — Paolo Locatelli — Giuseppe Vitali — Gaetano Boldoni — P. Cariboni — Giovenale Sacchi — Francesco Buzzi — Bart. Fumagalli — Giacomo e Battista Sacchi — Giuseppe e Carlo Marieni — Fr. Venini — Ing. Buzzi — Cesare e Michel' Angelo Manzoni — G. B. Mazzucconi — Cesare Ticozzi — Carlo Tantardini e Crespi — Gio. e Pietro Bellati — Gio. Tenderini — Fr. Magni.

Cominciando l'onorata schiera degli uomini distinti coi nomi di quelli che tramandarono ai posteri gli avvenimenti istorici ricorderò Frà Bernardo d'Acquate che lasciò manoscritta una *Cronichetta della fondazione del convento dei capuccini di Lecco,* la quale arriva fino al 1718 e fu continuata da altra penna fino alla sua soppressione. Padre Bernardo morì nel convento stesso nel 1737.

Ambrogio Chiesa-Milesi di Gero, cancelliere censuario della Valsássina, pubblicò la *Relazione veridica della ruvina di Gero e Barcone,* di cui fu spettatore.

Antonio Invernizzi, parroco di S. Giovanni alla Castagna, scrisse un libro intitolato: *Del monastero di Varenna, di quelli fuori delle mura di Lecco e del soppresso di Castello.* In esso si trovano un suo *Capitolo* in terza rima sulle monache del Cantello ed altre poesie parte sue e parte di Paolo Giusti, figlio della poetessa Manzoni, di Stefano Ticozzi, suo successore nella parrocchia e del dottor Paolo Arrigoni. L' Invernizzi lasciò pure due altri opuscoli cioè: *Nonnulla decerpta ex visitatione Em. Card. Federici Borromœi* ed *un Memoriale ecclesiastico*, in cui sono alcune notizie religiose e quistioni morali.

Per uniformità di studj aggiungerò Francesco Biava nato in Sottochiesa e morto parroco di Pizzino nel

1768, di cui si hanno manoscritte alcune memorie sulla chiesa della sua parrocchia e sulla Valtaleggio.

Non è pure da tacersi Eufrasio Buzzi di Dervio, frate francescano, morto al principio del presente secolo, che stampò le *Memorie storico-critiche sulle prodigiose lagrime di Nostra Signora che si venera nella chiesa dei francescani riformati di Dongo.*

Ma fra tutti questi scrittori di storie municipali daremo il primo posto a Giorgio Maria Arrigoni di Vedeseta, notajo ed ultimo vicario della sua patria, ove morì nel 1802. Le sue *Memorie storiche del Comune di Vedeseta,* volume di grossa mole scritto verso il 1780, sono divise in dieci libri, nei quali, dopo una succinta descrizione della Valtaleggio, parla dei primi abitatori, delle chiese, dell'industria, del commercio, delle famiglie principali, delle fazioni guelfe e ghibelline, dei privilegi e delle controversie territoriali e censuarie risguardanti la terra di Vedeseta. Importante è questo manoscritto per le molte notizie che contiene e più lo sarebbe se mani temerarie e ladre non ne avessero depredati molti fogli.

Stefano Ticozzi nacque in Pasturo il giorno 30 gennajo del 1762 dal dottor fisico Ambrogio e da Giovanna Fondra. Più per assecondare la volontà dei genitori, che per propria inclinazione, abbracciò lo stato ecclesiastico e fu in Milano discepolo e caro al Parini, indi nell'università pavese, ove si laureò in teologia, ad Angelo Teodoro Villa ed a Gregorio Fontana. Poco dopo fu eletto parroco di S. Giovanni alla Castagna sopra Lecco, nella qual carica mostrossi uomo esemplare, zelante del bene delle anime e predicator eloquente. Se non che caldo d'imaginazione e di gioventù si lasciò trascinare dallo specioso nome di libertà, col quale i giacobini francesi si facevano strada nell'Italia. Al ritorno dei Tedeschi nel 1799 inteso avendo che erasi decretato il suo arresto, se ne fuggì a Parigi, ove delle sacre vesti che poteva

onorare si spogliò. Ivi strinse amicizia con Lorenzo Mascheroni, con Vincenzo Monti e con altri dotti italiani, che, come lui, avevano dovuto fuggire per le politiche opinioni manifestate. Coi Francesi rivedeva l'Italia ed era eletto commissario della Lunigiana e Garfagnana, poi segretario della prefettura del dipartimento del Cróstolo (1803) e due anni dopo vice-prefetto ivi e nel 1806 a Belluno. Era infine nominato prefetto quando rovesciossi il governo napoleonico; ed allora, privato dell'impiego, aggravato da famiglia, ritornò a Milano e cominciò ad essergli compagna inseparabile la miseria; allora fu costretto a vendere a oncia a oncia il cervello ad ingordi libraj. Sperando di migliorar sorte si trasferiva in Toscana dimorando ora a Prato ed ora a Firenze dal 1822 al 1828. Quindi ritornava a Milano povero come ne era partito e qui poi sempre rimase. Queste furono le principali vicende di Ticozzi da principio prospere, sempre avversissime dappoi.

Io non accennerò tutte le sue opere di storia, letteratura, geografia, le novelle, i racconti, le traduzioni, le quali fanno prova della vasta e onnigena sua erudizione. Ma ove veramente per uno squisitissimo gusto era sommo il Ticozzi, ove si acquistò fama non peritura di dottissimo e intelligentissimo conoscitore era nelle belle arti. Ne fanno prova le *Vite dei pittori Vecellii*, il *Dizionario dei pittori dal rinnovamento delle arti fino al* 1800, il *Dizionario degli architetti, scultori, pittori, intagliatori in rame ed in pietra, coniatori di medaglie, musaicisti, niellatori, intarsiatori d'ogni età e d'ogni nazione*, ed altre minori opere. Era sua intenzione di scrivere la *Storia generale delle arti attinenti al disegno*, e già ne aveva pubblicato il prodromo che venne ristampato col titolo *I Fasti delle belle arti;* gigantesco lavoro che comprendeva la compiuta storia delle arti di tutte le nazioni dalla loro origine fino alla pre-

sente età. E chi meglio di lui avrebbe potuto togliere questa lacuna delle lettere? Due opere che di molto utile sarebbero state lasciò imperfette, ossia la *Vita del Correggio e del modo di distinguere in pittura le copie dagli originali* (1).

Trovavasi il Ticozzi a Castello di Lecco nella casa di suo nipote quando gli sopraggiunse una malattia, che però non fu da principio giudicata pericolosa. Ma venutogli ad un tratto un forte accesso, si conobbe perduto, mirò un'imagine della Vergine, fecesi il segno della Redenzione e spirò (3 ottobre 1836). Onorati funerali gli furono fatti a spese di suo nipote, e le sue spoglie giacciono nel cimitero di Castello. Espiò egli il suo fallo . . . . ? Ma qual figlio di Eva alzerà la voce contro di lui?

" Ebbe il Ticozzi piccola statura, occhi vivacissimi, fisonomia espressiva e complessione tanto robusta, che anche ne' suoi ultimi anni durava a viaggi pedestri di otto a dieci miglia. Pochi letterati faticarono quanto lui, pochissimi vissero tanto poveri; pure non fu ligio ad alcuno, non vendè, non comperò lodi. Allegra, urbana era la sua conversazione, liberi i modi e le parole, e delle cose d'Italia spesso s'intratteneva. Sebbene mi onorasse della sua amicizia, cosa alcuna mai non mi disse delle sue vicende giovanili; ned io osai interrogarlo per timore di recargli dispiacere. Rassegnatissimo era alla sua condizione; pieno di sentimento e di pietà più che il suo stato nol comportasse „ (2).

---

(1) Sono posseduti dal tipografo Luigi di Giacomo Pirola.

(2) Veggasi la sua vita da me inserta nella *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e dei contemporanei compilata da letterati italiani d'ogni provincia e pubblicata per cura del prof. Emilio de Tipaldo,* T. IV, a cui potrà ricorrere chi volesse maggiori notizie. Suo figlio Ambrogio attende alla pittura.

Fu suo zio Lorenzo Ticozzi che si provò a calcare il tragico coturno; dei due saggi che lasciò manoscritti il nipote di lui encomiava la *Susanna* per fantasia e per intreccio; ma lo stile sentiva ancora del seicento. Era nato in Pasturo ed ivi morì parroco nel secolo scorso.

Nella poesia drammatica si era pur distinto Pietro di Averara che pubblicò più di quaranta drammi (1).

Ma infinitamente superiore ad entrambi fu la poetessa Francesca Manzoni nata da orrevole ed antica famiglia in Barsio il giorno 10 maggio del 1710. Il genitore di lei Cesare Alfonso, vedendo la giovinetta più alle lettere che all' ago ed all' arcolajo inclinata, volle egli stesso instruirla. Dotata di mirabile memoria e di precoce e vasto ingegno, presto essa imparò la lingua del Lazio in modo che a dodici anni già gustava i classici, ed in quel torno scriveva versi e prose in italiano con qualche eleganza e proprietà. Da sè apprese la lingua francese e la spagnuola, la geometria e la giurisprudenza. Possedeva benanche il greco idioma ed aveva intenzione di tradurre le tragedie di Euripide. A venti anni componeva due drammi per musica ed a ventitre la tragedia l' *Ester*, a cui è premesso un dottissimo ragionamento intorno al re Assuero, tragedia che può ancora esser letta dopo quelle dell' immortale astigiano. Succedevano due altri drammi sacri, poi traduceva le *Tristezze di Ovidio* e dava per varie raccolte sonetti e canzoni.

Dal monastero di santa Lucia in Milano, ove si era ritirata dopo la morte della madre, esciva nel 1741 per dar la mano di sposa a Luigi Giusti veneziano e letterato in allora di qualche grido. Venne ascritta a varie accademie di Roma, Milano, Palermo, Padova

---

(1) Quadrio: *Storia e ragione d' ogni poesia*, T. III, pag. 2. — Mazzucchelli: Op. cit.

e Pavia; e la sua casa era il convegno dei dotti. Soleva passar l'inverno a Milano e le altre stagioni a Barsio ed alla sua villa di Cereda presso Lecco. Stava componendo due altre tragedie ed una *Storia di tutte le donne erudite*, quando il decimo giorno dopo l'ultimo suo parto nella fresca età di 33 anni (1743) morì in Cereda, ove pure pochi anni prima era morto il padre suo; e vicino a lui fu seppellita nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni alla Castagna. Lasciò un figlio, che al dir del Ticozzi nella vita di lei, coprì luminose cariche e fu gentil poeta. " Varietà di figure tutte sue proprie e senza pretendenza, scelta di voci, soavità e semplicità di elocuzione, ricchezza di erudizione, mirabile maneggio di affetti e buona condotta sono le doti di cui abbondano gli scritti della Manzoni. Essa era poi oltre ogni dire umile e di tutti quegli altri costumi ornata, che in gentildama si possono lodare. Fu donna che più alta fama di sè avrebbe nel mondo lasciato, ove più vi fosse vissuta; donna nulladimeno assai commendevole, sì per l'acutezza del pellegrino ingegno, e sì per l'eccellenza dell'animo bennato ,, (1).

Coltivò le muse anche Michele Scuri, ma fu più valente nelle latine che nelle volgari. Eccessivo basso sentire di sè, mal ferma salute tolsero a questo ingegno di farsi conoscere vivente nel mondo, perciocchè non scrisse che poesie occasionali, alcune poche delle quali pubblicò per richiesta di amici, cui per la bontà del cuore non poteva dar rifiuto. Visse contento di meschini provecci di una parrocchia (Novate

---

(1) Articolo da me inserito nella *Biografia degli italiani illustri*, succitata, T. II. Vedi anche Ticozzi: *I secoli della letteratura italiana*, alla voce. — Quadrio: *Storia e ragione d'ogni poesia*, T. III, pag. 1. — Canonici Facchini: *Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura*, pag. 59. — Argelati: Op. cit., alla voce.

presso Merate) che resse per quarantatre anni, rifiutando lucrose e onorifiche cariche che gli venner offerte. Di questo colto e bell' ingegno, cui le più rare virtù cristiane andavan di paro, ne scrissi un breve cenno. Era nato ad Introbbio il 16 marzo 1769 e morì a Novate il 12 di ottobre del 1844.

Uomo di molte lettere fu Gio. Daniele Redaelli, bibliotecario dell'Ambrosiana, il quale sapeva di greco, d' ebraico, paleografia, diplomatica dei codici, antiquaria, filologia, logica, metafisica; ma sventuratamente per la sua e per la gloria dell' Italia morì nella fresca età d' anni trentatre non avendo lasciato che alcuni versi ed un' opera incompleta ed inedita intitolata *Origines et antiquitates S. Mediol. Æcclesiæ*. Il Redaelli era nato in Lecco il 19 novembre del 1739 dal dott. Pompeo e da Rosa Vitalba, ricchi ed onestissimi parenti.

Con eleganza e purità di stile scrisse in italiano e in latino alcune operette religiose il sacerdote oblato e canonico nella metropolitana di Milano Paolo Maria Locatelli nato nella Valtaleggio e precisamente a Retazzo, comune di Pizzino nel 1728. Furono specialmente commendate le sue *Osservazioni sul libro intitolato: Cosa contengono i documenti della cristiana antichità sopra la confessione auricolare di Eybel* (Parma, 1786) e l'*Esposizione della dottrina cristiana* (Milano, 1789) scritta per ordine dell' arcivescovo Visconti, la quale fu più volte ristampata e si usa ancora nelle pubbliche scuole e nei seminarj della diocesi (1).

Furon valenti nella predicazione Carlo Petralli e frà Tomaso Foudra. Nato il primo nel Piano, casale del comune di Bindo, giovine ancora salì i primi pergami di Milano, Venezia, della corte imperiale di

---

(1) Arrigoni: Articolo inserito nella *Biografia* succitata.

Vienna e d'altrove, con meraviglia dei popoli che affollati correvano ad udirlo; giovane ancora morì. L'altro nacque in Prato S. Pietro, laureossi in legge, si fece frate, visse vita austera e castigatissima, e morì in Mandello. Ambedue vissero al principio del corrente secolo, ambidue ordinarono che gli scritti loro pieni di eloquenza venissero dopo la loro morte dati alle fiamme, ed è a dolere che i loro voti siano stati esauditi.

Il chiarissimo Ignazio Cantù così annunciava la morte, che testè facemmo, di un altro distinto uomo: " *L'Amico Cattolico* perdette uno dei suoi più valorosi fondatori, il sacerdote Giuseppe Vitali di Bellano sul lago di Como, Cancelliere di S. E. il Cardinale Arcivescovo di Milano, cosa intrinseca di Torti, di Grossi e di Manzoni per stare unicamente alle sommità. A gran prontezza e felicità d'ingegno unì ricchezza di dottrina, e pochi ponno recare più in là la santità della vita e la persuasione della fede; scrittore altresì purgato e gentile, avrebbe potuto far moltissimo in altre incumbenze; ma il poco che si ha di lui raccomanda già abbastanza alla ricordanza quest' uomo troppo presto perduto (1) ". Morì nel 1842 per lenta consunzione nella sua patria ed in buon numero fra amici ed ammiratori piangendo accompagnammo la funerea bara alla tomba.

Gaetano Boldoni, ex-sacerdote, caldo giacobino, professore dei più distinti nel museo repubblicano a Parigi, membro della società libera delle scienze, lettere ed arti, quindi sotto l'imperio segretario interprete dell' ufficio di legislazione straniera presso la Corte di Cassazione. Pubblicava una *Gramaire italienne develloppée d' une nouvelle maniére facile et tresconcise, precedée d' un discours sur l' origine de*

---

(1) Gazzetta di Milano del 1842.

cette langue et les progres de sa letterature, jusqu' à nos jours. Parigi, 1788 — *Constituzione francese.* Parigi, 1792 — *Nuovo manuale del viaggiatore*, ec., scritto in inglese, di cui furon fatte varie edizioni (1). Era nato in Bellano e discendeva da un cugino del celebre Sigismondo.

Della stessa comune e precisamente del villaggio di Pradello fu il dottor Paolo Cariboni che nel 1821 pubblicò un *Discorso sulle belle arti*, e nel 1834 una *Lettera intorno al legger Dante.*

Sacchi Giovenale, nome europeo, vide la luce in Barsio il 22 novembre del 1726. Fece la carriera degli studj a Milano, ove aveva uno zio paterno di nome Alessandro archiatro di corte. Vestì l'abito dei barnabiti, ed ancor giovine pei talenti suoi e pel sapere già profondo meritò d'esser nominato professore di rettorica a Lodi, poi di eloquenza nel collegio imperiale dei nobili in Milano. " Il suo genio però lo portava naturalmente alla musica; e perchè non poteva praticamente esercitarla per essere difettato della voce e delle mani, com' egli stesso dice in una *lettera* al conte Giorgio Giulini, si diede allo studio della musica teoretica, e vi attese in modo che riuscì uno dei più illustri promotori dell'estetica musicale, sedendo a lato dell' Eximeno, dell' Eulero, di Rousseau, di Fraguier, di Meibomio, di Rameau e dei migliori scrittori del secolo. Desiderando però che le sue occupazioni intorno alla musica non fossero solamente all' arte profittevoli, ma giovassero eziandio a migliorare il genere umano, volse nell' animo di riformare la musica eroica e sacra. Recavasi quindi a male, che questo nobilissimo dono del cielo fosse divenuto troppo ridondante di caricature e di frivolezze e solo adoperato a ricercare vanamente l'orec-

---

(1) Cautù: *Panteon pittoresco*, alla voce.

chio ed a pascere mollemente i sensi. Volea che, come ai tempi dell' antica Grecia, fosse la musica nobile e maestosa, ministra di morale e di educazione, che destasse gli affetti e che celebrasse le gesta degli eroi e le laudi del Creatore. Per ottenere questo scopo suggeriva, che si associasse la venustà della moderna alla maestà dell' antica scuola, che nelle composizioni signoreggiasse sopra ogni cosa l' espressione dell' affetto, e che l' armonia vocale si anteponesse all' istrumentale, e con questa accoppiandosi avesse un adattato e grave soggetto „.

Le sue opere che più sono pregiate dai musicografi sono: 1. *Del numero e delle misure delle corde musiche e loro corrispondenze* (Milano per Mazzucchelli, 1761 in 8.°), in cui espose varie sue osservazioni sul monocordo, sul numero e sull' analogia delle corde musicali ed alcuni pensieri sul più accurato solfeggio; 2. *Della divisione del tempo nella musica, nel ballo e nella poesia* (Ivi, per Malatesta, 1769), a cui aggiunse una lettera al celebre Canterzani, importante per la scoperta da lui fatta che le dimensioni delle corde musiche appartengon tutte ad un' iperbole posta fra gli assintoti, la cui potenza sia $= \eta^2$, ed un' erudita *Risposta al chiarissimo sig. Giuseppe Tartini,* il quale aveva detto che le scoperte e le dottrine del Sacchi erano alla musica nocive; 3. *Della natura e perfezione dell' antica musica dei Greci,* ec. (Ivi, per Mogni, 1778 in 8.°); 4. *Delle quinte successive nel contrappunto e delle regole degli accompagnamenti* (Ivi, per Malatesta, 1778 in 8.°); 5. La *Continuazione del Salterio Marcelliano* (Parigi, stamp. Chardon, 1790, vol. 4 in fol.), opera dedicata al pontefice Pio VI, e di cui il Sacchi più si compiaceva, come quella in cui eran messe in pratica le idee e i principj da lui abbracciati, avendo a tal uopo voltati in versi italiani molti salmi e fattili vestire di nobile musica dai più celebri maestri d' Eu-

ropa. Ma egli non potè vederla stampata perchè morì. (27 settembre 1789) quando l'opera era sotto i torchj.

Il Sacchi nel libro *Dell' antica lezione degli Ebrei e dell' origine dei punti* (Milano, per Orena, 1776 in 8.°) aveva anche proposto una riforma nella lettura dell' ebraico idioma, mostrando che esso ha le vocali, determinandone il suono, progettando di sostituirle ai punti massoretici. Questa riforma fu trovata migliore di quelle proposte da Macleff, Winsobrio e Giradeau, ma non venne però dal pubblico adottata.

Stampò altri opuscoli di minor merito, ma tutti condotti con lingua tersa, con elegante e chiaro stile, con vastità di erudizione, con novità e sottigliezza di pensamenti. Oltre alla perfetta conoscenza della lingua ebraica e della latina ed italiana, possedette la francese, l' inglese, la greca. Ebbe genio inventivo, ebbe amore per le scienze e finissimo gusto per le arti. Poetò in italiano e in latino, e fu filosofo, teologo e matematico. È merito di lui d' aver eretto una scuola di eloquenza sacra nella Congregazione di S. Paolo, da cui escirono molti celebri predicatori. I più illustri uomini dei suoi tempi l' ebbero ad amico e lo pregiavano per le sue intellettuali e morali virtù. L' istituto di Bologna collocò il suo busto nella propria galleria. La patria neppure una lapide consacrò a questa sua gloria, non una a Ticozzi (1).

Le mediche e chirurgiche discipline vantavano Francesco Buzzi, Bartolomeo Fumagalli e Giacomo Sacchi.

---

(1) Vedi l' *Elogio* di lui inserto nel T. 42 del *Nuovo Giornale dei Letterati d' Italia.* — Roussier: *Memoires sur la Musique des anciens.* — *Biographie Universelle*, alla voce. — Forkel: *Bibliotéque Musicale*, T. 1. — Ticozzi: *Continuazione dei Secoli della Letteratura Italiana.* — Lichtenthal: *Dizionario e Bibliografia della musica*, T. III e IV. — E più distesamente il mio articolo inserito nella *Biografia degl' Italiani illustri*, T. III.

Nacque il primo a Dervio il 29 aprile del 1751 e morì in Milano nel gennajo del 1805, ove con fama aveva esercitata la medicina e specialmente l' oculistica in cui fu valentissimo. Varie sue memorie si hanno alla stampa, cioè *Sulla tigna delle palpebre; Sulla rogna; Osservazioni sopra un' infiammazione venerea cagionata da lue*, ec.; *Consulto in cui viene descritto il metodo per fare la pupilla marginale dell' iride, ed in cui si offre una nuova costruzione di occhiali* inserto nelle Memorie di medicina di Milano del 1802 (1). Torna a non poca lode del Buzzi l' elogio che fa Saussure di una sua memoria interessantissima inserta nel T. VII p. II. degli *Opuscoli scelti* di Milano (anno 1784) (2). Sua moglie passò a seconde nozze col celebre baron Custodi.

Il Fumagalli ebbe nascita il 31 agosto del 1745 in Introbbio da Giuseppe, medico e chirurgo pur esso di fama e dalla nobil donna Anna Maria Torriani. Laureossi in medicina e chirurgia nell' università pavese e fece pratica in Milano, ove strinse tale amicizia col celebre Paletta, che furon poi sempre in corrispondenza di lettere, nelle quali si comunicavan reciprocamente le scoperte e le cure prodigiose che andavan facendo (3). Dopo esser stato qualche tempo in Introbbio a sussidio del padre, il Fumagalli si stabilì ad Olate presso Lecco. Ivi tutta la vita consacrò alla scienza ed alla sofferente umanità. Non vi fu perfezionamento che gli fosse ignoto, ma non volle mai partecipare ad alcun eccesso di sistema, nè per

---

(1) Balzari: *Notizie biografiche dei medici della città e provincia di Como, nell' Almanacco della prov. di Como* pel 1845, pag. 15.

(2) *Voyages dans les Alpes*, T. IV, pag. 306.

(3) Il Paletta mandando al Fumagalli una sua opera la fregiava di queste parole: *Bartholomeo Fumagalli præstantissimo optimo felici apud Leucenses — Physico et Chirurgo — In perpetuum obsequii, amoris et amicitiæ — Monumentum auctor.*

quello di Bronw, che tanto fu in fiore nella sua età, nè pel controstimolo. Accurato, esatto, prudente, espertissimo nell'eseguire operazioni chirurgiche, ottenne guarigioni pressocchè prodigiose, onde veniva richiesto per difficili malattie in lontani paesi.

Nella cura assidua dei petecchiosi del 1817 contrasse quel malore e ne morì ai 20 marzo del 1818. Come gli illustri medici suoi contemporanei Bruno Amantea, Michele Bergonzoni e Lorentino Presciani, il Fumagalli non conseguò alle stampe le prove dell'alto suo sapere, ma sebbene sian corsi ventisette anni dalla sua morte, la sua memoria dura tuttavia benedetta dei molti da lui guariti e in mille modi beneficati, e durerà finchè sarà per durare negli uomini la gratitudine e l'estimazione pei grandi ingegni e pei benefattori (1).

Finalmente Giacomo Sacchi, nipote al barnabita Giovenale, nel 1792 pubblicò gli *Elementi di Medicina* ed un anno dopo alcune considerazioni sui principj della teoria di Bronw. Lasciò anche manoscritto un volume di annotazioni pratiche. Era nato in Barsio nel 1769 da don Alessandro ed Anna sorella al poeta Gaspare Cassola, ed ivi morì di petecchiale il 2 aprile del 1817.

Fu suo fratello Battista Sacchi capitano di artiglieria, professore di matematica nelle scuole militari di Modena sotto il governo italico, il quale pubblicò le *Dimostrazioni dei problemi di geometria* del Mascheroni, già suo maestro, di cui si fecero molte edizioni. Caduto il regno d'Italia il Sacchi non volle prestare il giuramento di fedeltà al nuovo governo. Ritirossi in patria, poi a Como, ove morì povero nel 1819 nella fresca età d'anni quarantaquattro (2).

---

(1) Articolo inserito nella *Biografia* citata.

(2) Alcune delle notizie risguardanti i due Sacchi mi furono comunicate dal loro fratello d. Giuseppe, che fu presidente del tribunale di Lecco.

Uno dei più abili ingegneri militari fu Marieni Giuseppe capo battaglione del genio sotto l' italico regno. Appena subíti gli esami nella scuola militare di Modena fu costretto seguir le mosse retrograde delle truppe repubblicane, e passar dalla quiete delle complicate teorie al trambusto della pratica sui campi di battaglia. Probo, solerte, perspicacissimo ebbe in breve varie missioni per eseguire opere importantissime a Savona, Valenza di Piemonte, Brescia, Peschiera, Rocca d' Anfo, Osopo, fu incaricato di riconoscere le strade praticabili alle artiglierie ed ai muli nel territorio fra il lago di Garda e l' Oglio e la frontiera degli imperiali stati; poi spedito in Valle Averara per riconoscere le comunicazioni che di là mettono in Valsássina e a Lecco. Nel 1807 era nominato comandante del genio a Brescia, poi incaricato della costruzione del campo *barraquè* a Montechiari. Nel 1808 venne da Chasseloup comandante supremo del genio eletto al comando della piazza di Verona; poi ebbe l' incarico di ristaurar i ponti che nella fuga venivan distrutti dagli austriaci; fu alla battaglia di Sacile, della Piave, di Tarvis, di Scagh; fece la ricognizione del terreno da Gratz a Neustad; costrusse un ponte di comunicazione il dì della battaglia di Raab; assistè alle battaglie di Enzersdorf e di Wagram; venne incaricato di aumentar le fortificazioni di Danzica e di Marienburgo; prendè le mosse delle truppe napoleoniche a Vilna incaricato di riconoscere il terreno; lavorò al passaggio della Beresina; seguì l' esercito sulla linea dell' Oder; ma il 23 febbrajo del 1813 colto da tifo nell' assistere il colonnello Zanardini morì a Köpnick. Il Lombroso, il quale rivendicò le fazioni imprese da questo bravo italiano che venner registrate sotto il nome degl' ingegneri francesi, così conchiude: " Egli morì vittima dei più nobili sentimenti dell' amicizia e nella verde età di anni 39 in gran parte consacrati alla gloria: chè un

avverso destino tolse ad esso l' adempimento del più caldo de' suoi voti, quello cioè di consacrarli alla patria ed alla valle nativa, la cui rimembranza era sempre fitta nel suo cuore, ancorchè tra i trambusti di guerra e tra il fulgore della gloria che risplendeva sopra di esso, aggregato com' era ad un corpo distinto, e sempre agglomerato nello stato maggiore di illustri generali ed ingegneri „. Era nato in Averara quattro anni prima che venisse staccata dalla pieve di Primaluna e precisamente l' 11 marzo del 1774 (1).

Suo fratello Carlo, nato pure in Averara nel 1771 e morto in Milano nel 1843, fu membro del corpo legislativo e archivista capo-sezione presso il ministero del culto. Profondo nella letteratura, nelle scienze naturali e nell' economia pubblica, lasciò opere originali, tradotte ed illustrate. Alla erudizione sua, rettitudine ed imparzialità dei giudizj ricorrevano per consiglio molti dotti. Lo stesso Foscolo lo consultò prima di pubblicare qualche suo scritto (2).

Francesco Venini, nato in Varenna il 19 settembre del 1737 e morto in Milano il 5 aprile del 1820, ha raccomandato il suo nome ad opere metafisiche, grammaticali, poetiche e matematiche. Vestì l' abito dei Somaschi, insegnò nelle scuole di Como, poi fu maestro dei reali paggi di Ferdinando duca di Parma, quando ivi per consiglio di Dutillot fiorivan un Condillac, un Millot, un Paciaudi. Quindi passava ad Aix di Provenza in qualità di vicario presso quell' arcivescovo conte di Boisgelin, e si rendeva noto per una *Dissertazione sui principj dell' armonia musicale e poetica e sulla loro applicazione alla pratica della versificazione italiana* con alcuni pezzi di mu-

---

(1) Lombroso: *Vite dei primarj generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche*, pag. 569.

(2) Lombroso: Op. cit., pag. 579.

sica da lui composti. Nel 1788 ritornava in Milano e d'allora in poi stampava due volumi di poesie, una traduzione delle odi di Orazio, di alcuni salmi e cantici; facile estro, ma stile snervato e fiacco. Nondimeno la traduzione del Venosino poeta, fu per alcun tempo creduta la migliore. Fu forse migliore nelle scienze esatte, e gli *Elementi di Matematica*, e la memoria sulle *Livellazioni barometriche* ne fanno indubitata prova. Napoleone nel 1803 lo nominò socio dell'istituto nazionale. Parini, Gessner, Volta, Condillac assai lo amavano e lo stimavano.

Francesco Buzzi, nato in Dervio il 22 ottobre 1789 da Domenico e Caterina Orsoni, nipote al dottor Buzzi di sopra menzionato, dopo aver compito l'ordinario corso di studj per la difficile professione di ingegnere architetto, entrò nella carriera dei pubblici impieghi, e nel 1830 venne eletto Aggiunto all'Ingegnere in Capo nell'ufficio delle Pubbliche Costruzioni nella provincia di Bergamo, poi di quella di Milano, da dove ritornò in Bergamo nella qualità di Ingegnere in Capo nel 1836. " L'amore allo studio, dice il dotto suo biografo nob. Maironi, formò per tutto il corso della vita del Buzzi la sua passione predominante. La mente sua dotata di molta perspicacia, e lucidezza, e d'una robustissima memoria, e nudrita assai per tempo alle migliori scientifiche discipline, abbracciò la più estesa e profonda conoscenza delle matematiche, della meccanica, dell'idraulica e dell'astronomia: nè furongli straniere la fisica, la chimica, la storia naturale, e massime la mineralogia. Tutti i quali studj, alternativamente col più esatto ed operoso disimpegno delle incumbenze del suo impiego, occupavano giornalmente molte ore di una vita che egli condusse sempre nel raccoglimento e nel ritiro, in guisa da tenersi bene al fatto, non solamente di tutto ciò che di nuovo e di rimarchevole offriva anche presso le altre nazioni l'esercizio della

sua professione in tutte le sue parti eziandio più elevate, ma ben anco dei grandi progressi che in questi ultimi tempi fecero le scienze sue predilette, e dell'ampio sviluppo ricevuto dall'industria nelle primarie e più importanti sue diramazioni (1). „ Non pochi bei progetti di strade, ponti, porti lacuali, fabbriche, idrauliche e civili egli compilò e diresse; chiamato a speciali commissioni sopra importanti affari, spesso la sua opinione prevalse. Diversi scritti che ei non si curò di compiere e pubblicare si rinvennero fra le sue carte e fra gli altri: una traduzione delle esercitazioni matematiche di Schooten, una memoria sulla infezione dell'aria atmosferica, una sulla formazione delle carte topografiche, una sulle principali cause che contribuirono in Inghilterra al singolare perfezionamento dell'arte di costruire macchine, una sulla meteorologia, una sulla costruzione degli archi a più centri, una sulle figure isoperimetre, e finalmente un trattato delle vetture e delle strade, lavoro utile e nuovo per l'Italia intrapreso poco prima della sua morte avvenuta nel 1839. I suoi funerali venivano onorati dalla presenza di molti magistrati e ammiratori, e sulla tomba ne pronunciava l'elogio il facondo Cesare Correnti (2).

Ebbe nome fra i giuristi Cesare Alfonso Manzoni di Barsio, padre della poetessa Francesca, il quale in un libro intitolato *Responsum terrarum squadræ Consilii Vallissaxinæ* difese le ragioni territoriali della sua patria contro alcune pretensioni dei Lecchesi.

Fu suo affine e della sua terra il nob. Michel'Angelo Manzoni, che stampò lo *Stato e Regolamento*

---

(1) *Cenni biografico-necrologici pel sig. Francesco Buzzi Ingegnere in Capo della provincia di Bergamo.*

(2) *Allocuzione detta sulla fossa sepolcrale del defunto Ingegnere in Capo sig. Francesco Buzzi,* inserta nell'opuscolo succitato.

presentaneo della Comunità generale della Valsássina, ed alcune allegazioni.

Anche G. B. Mazzuccone, che fiorì contemporaneamente ai Manzoni, ossia dopo la metà del secolo scorso e fu loro compaesano, pubblicò varie difese contro le pretese daziarie e territoriali di Lecco, nelle quali mostra un ingegno non mediocre e molta erudizione (1).

Finalmente Cesare Francesco Ticozzi, fratello di Stefano, deve esser ricordato come dottissimo nella giurisprudenza ed economia pubblica, ed uno dei più illuminati, integerrimi ed operosi magistrati. Nacque in Pasturo il primo maggio del 1760 e si addottorò in ambe le leggi nell' università pavese, e nel 1782 fu creato notajo causidico di collegio in Milano. Quattr' anni dopo si trasferì a San Gio. alla Castagna, ove attese all' esercizio del notariato e dell' avvocatura. Venuti i giacobini in Italia fu uno dei più caldi fautori ed eletto presidente degli amministratori del Dipartimento della Montagna, poi commissario del potere esecutivo in Bergamo. Al ritorno degli austriaci fu arrestato, tradotto nelle carceri d' Introbbio, di Mandello e di una in altra in quelle di Cattaro con altri prigionieri di stato. Dopo la pace di Luneville riebbe la libertà ed era di nuovo eletto commissario in Bergamo, nel 1802 presidente del tribunal criminale e poco dopo professore di diritto nel liceo della Misericordia nella medesima città, quindi capo della terza divisione del Ministero dell' Interno, segretario generale, prefetto del dipartimento dell' Adda (1807) e dopo dell' Alto Po (1809). Nel 1816 venne confermato a quel posto col nome di regio delegato; ma poco dopo si tolse ai pubblici impieghi e diedesi di nuovo all' avvocazione in Milano, e in fine ritirossi

---

(1) Cantù: *Vicende della Brianza,* T. II, pag. 292.

a Castello di Lecco a vivere quietamente il resto dei suoi giorni, ed ivi morì il 19 maggio del 1821 per colpo apopletico. " Il rapido di lui passaggio alle più onorevoli cariche giudiziarie ed amministrative mostra quanto egli fosse valente nelle leggi e in qual conto fosse tenuto; e per premiare maggiormente il suo zelo, la rettitudine, la probità, Napoleone lo creava cavaliere della ferrea corona e poi barone del regno d' Italia. Oltre la letteratura, l' oratoria, l' economia politica, amò la poesia, e pieni di brio, di giocondità, d' imaginazione erano i versi latini ed italiani che dettava quando aveva stanca la mente dalle gravi cure del foro e dell' impiego. Era alquanto motteggiatore, ma urbano nel medesimo tempo; affabile e benefico assai, onde il suo nome suonerà mai sempre riverito sulle labbra di tutti e principalmente dei suoi compaesani (1) ".

Le arti belle, traviate nel secolo XVII dietro la falsa scuola dei Bernini e dei Caracci, ribelli al buon senso ed alla ragione, unicamente rivolte a far pompa dei più fantastici capricci e delle più stravaganti affettazioni che mai si potessero ideare, le arti belle non ritornarono sul dritto sentiero della classica antichità che verso il mezzo del secolo trascorso. Fu prima la statuaria a risorgere, e furono Carlo Tantardini della Valsássina e Andrea Brustoloni di Belluno, quelli che le fecero fare i primi passi; Brustoloni e Tantardini a così necessaria riforma contemporaneamente intesero l' animo prima del Flaxman e del Franchi.

Nacque il Tantardini in Introbbio il 20 maggio 1677 da Pietro Francesco e da Maria Antonia Arrigoni. Voleva il padre iniziarlo nella mercatura, ma

---

(1) Vedi la nota all' articolo biografico su Stefano Ticozzi da me inserto nella *Biografia degl' Italiani illustri* del De Tipaldo a pag. 497 del T. IV.

egli che si sentiva a più nobile fine inclinato, se ne fuggì ancor giovinetto da casa e si trasse a Torino, ove credesi abbia appreso l'arte, ed ove per lungo tempo stette alla corte di quel re Vittorio Amadeo II, il quale volendo riordinar gli studj vi aveva chiamato quanti illustri fossero in Italia. Vide il Tantardini la deformità del gusto allora predominante, e pensò di togliere la scultura dal manierismo e ridonarla alla primitiva semplicità dei greci. Studiò la natura, studiò le opere dei classici antichi, e si venne così formando uno stile, se non perfetto, commendato per correttezza di disegno, dolcezza e conveniente espressione di affetti. Duole ch' egli non abbia lavorato che in plastica, ma nelle molte sue opere che sono sparse nelle chiese del lago di Como, nel Piemonte e specialmente a Torino e Varallo scorgonsi le impronte di un animo invaghito del bello e lo sforzo per conseguirlo. " Nella chiesa parrocchiale di Barsio, dice il peritissimo Ticozzi, fece all' altar della Madonna alcuni angioletti pieni di vita e di vivacità che appena lasciano scorgere leggieri tracce dello stile berninesco. A San Giovanni alla Castagna presso Lecco vedesi una sua statua quasi grande al vero della Vergine Addolorata, che altro non lascia desiderare per essere opera perfetta, che il piegare delle vesti alquanto più largo e meno tagliente. Nel volto vedesi convenientemente espresso il dolore senza scapito della bellezza; e le mani mostrano gli studj dell' artista per rappresentare la bella natura; e se altra cosa si desidera in questa statua è la più nobile e meno fragile materia (1) ,,. Un' altra simile Madonna col putto fu da lui donata alla chiesa parrocchiale di Sant' Antonio d' Introbbio. Chiamato a lavorare a Roma, ivi morì di settantun anno nel 1748, lasciando

---

(1) *Dizionario degli architetti, scultori, pittori* ec., T. IV, pag. 147.

numerosi figli, fra cui Gio. Battista, Pietro Francesco, Vittorio e Giuseppe, che attesero alla pittura ed alla scultura, ma non aggiunsero all' eccellenza del padre.

Carlo Crespi, detto il Crespino, di Lecco, fu eccellente imitatore della natura nel dipingere fiori e frutti. Morì ottuagenario il giorno ultimo di novembre del 1750 in Como, ove esercitò l'arte quasi per tutta la sua vita (1).

Giovanni Bellati, nato a Premana il 18 marzo del 1745 dal notajo Carlo Giuseppe e da Giovanna Máscari, ebbe dall' adolescenza una decisa inclinazione alla pittura, onde mandato dai genitori a studiarla a Milano, fece tali progressi che i maestri ne presagirono un eccellente artista, e fu eletto a recarsi al perfezionamento al santuario delle arti belle, a Roma. Ivi fu accolto e protetto da illustri personaggi e principalmente dal duca Serbelloni, pel quale fece tre grandi quadri di cui uno fu premiato dall' Accademia di Parma. Se non che datosi al buon tempo ed all' allegria, cominciò a trascurar l' arte, fallendo così le concepite speranze. Tornato da Roma lavorò alcun poco a Milano; quindi viaggiò per l' Istria e la Carinzia, in ultimo si ritrasse in patria ove si diede a far escavare e fondere le miniere di ferro. Ma anche in questa nuova professione non potè far bene, perchè versatile e leggiero, ogni guadagno sprecava nel tentare nuovi metodi di liquefare il metallo che aveva visto ne' suoi viaggi, e che il suo ingegno inventivo modificava. Qualche volta però ancora trattò il pennello e fece due grandi quadri relativi alla vita di S. Martino per la chiesa prepositurale di Perledo, i quali, al dir del Ticozzi, bastano a provare che se alla pronta esecuzione ed alla morbidezza del colorito, più studio di disegno avesse associato, sarebbe

---

(1) Rovelli: *St. di Como,* P. III, T. III, pag. 177.

riuscito un eccellente artista. Un suo Crocefisso vedesi nella chiesa di Taceno, ed altri quadri si conservano in Premana, ove morì il 12 giugno del 1808 (1).

Suo fratello don Pietro, per la sua integrità e pel molto sapere, salì di grado in grado a quello di segretario della Conferenza governativa (1783), ed al giungere dei Francesi in Lombardia, per la devozione alla Casa d'Austria, meritò d'esser eletto a seguir l'Arciduca Ferdinando, quindi (1803) nominato consigliere dell'I. R. Governo di Venezia. Ottenuto il riposo volle trarre il resto della sua mortal carriera in Como, ove la compì nell'età grave di ottantacinque anni nel maggio del 1826.

Ma fra coloro che si elevarono a distinte cariche troviamo Gio. Francesco Tenderini, vescovo di Civita Castellana e d'Orta, il quale, sebben nato in Carrara, devesi riguardare per valsassinese, poichè suo padre Domenico era nato in Premana da famiglia ivi antichissima, come si ha dai registri battesimali di quella parrocchia e dalla volgar tradizione. Le rare sue virtù lo resero caro e venerato fino alla morte avvenuta nel 1739 (2).

Magni Francesco Maria, frate francescano, nel secolo chiamato Tomaso, nacque in Dervio il 12 febbrajo 1725. Dopo esser stato rettore del convento di Dongo, nel 1769 passò alle missioni della China nella provincia di Sciansì. Molta fu la messe dei cattolici che ivi fece il Magni colla predicazione; per il che meritò che il pontefice Clemente XIII lo eleggesse vescovo di Melitopoli *in partibus* e vicario apostolico. Nel 1784 essendosi nella China suscitata una perse-

---

(1) Ticozzi: *Dizionario dei pittori*, alla voce — Cantù: *Vicende della Brianza*, T. II, pag. 282 — Arrigoni: Articolo inserto nella *Biografia degl' Italiani illustri* succitata.

(2) Strozzi: *Vita di mons. Gio. Francesco Tenderini.*

cuzione contro i cristiani, fu il nostro vescovo tradotto nelle prigioni di Pekino e dopo un anno finì di vivere per tormenti, per inedia e per fame. I disagi ed i pericoli da lui corsi durante questa lunga missione si hanno da varie lettere che si conservano dai nipoti. Era il Magni di carattere faceto, di costumi castigatissimi, erudito teologo, facondo oratore e nella musica versatissimo (1).

Non è intenzione di chi scrive quest'opera di parlare dei viventi uomini che onorano la terra che ne forma argomento, perchè potrebbesi di leggieri dar sospetto di adulazione. Ma quale istorico municipale tacerebbe i nomi di un Alessandro Manzoni, di un Tomaso Grossi, di un Paolo Fumeo? Chè nostro è il primo, sebben nato in Milano, perchè trae origine da una famiglia antichissima di Valsássina trapiantatasi a Castello sopra Lecco (2); nostro il secondo, perchè nato a Bellano; nostro il Fumeo, perchè gli fu culla Perledo. A chi sono ignoti gl' *Inni sacri*, *l'Adelchi e il Carmagnola*, le *Osservazioni sulla morale cattolica*, i *Promessi Sposi*, che tramanderanno immortale ai posteri il nome dell'autore? Del Grossi sono il poema *I Lombardi alla prima crociata*, le novelle *La fuggitiva*, *Ulrico e Lida*, il romanzo *Marco Visconti*. Scrisse l'ultimo il *Bardo del Lario*, *l'Ecclisse solare dell'* 8 *luglio* 1842, *il Carme a Bergamo* ed altre poesie tutte immaginose e sublimi. Nè ommetterò l'architetto ingegnere Giuseppe Bovara di Lecco, educato ai famosi capolavori dell' antichità, del cui buon gusto ed ingegno creativo resteranno monumenti perenni

---

(1) Eufrasio da Dervio: Op. cit., pag. 24.

(2) Suo padre don Pietro Antonio nacque al Caleotto, parrocchia di Castello sopra Lecco, nel 1736; suo avo don Alessandro nacque precisamente un secolo prima di lui, ossia nel 1686, al medesimo luogo del Caleotto da Margherita Arrigoni e dal dottor Pietro Antonio, che dalla Valsássina era ivi venuto ad accasarsi.

le chiese di Calolzio e Valmadrera e il campanile di Villadadda; non il tenente colonnello Giacomo Marieni di Averara, direttore dell' istituto geografico militare di Milano ed ora dell' ufficio di triangolazione e dei calcoli a Vienna, autore del *Portolano del mare Adriatico*, della carta dell' Asia Minore e della gran carta itineraria delle Alpi occidentali (1).

---

(1) Accennerò anche fra gli estinti Locatelli Giuseppe di Vedeseta, che lasciò due manoscritti intitolati *Cenni ed osservazioni sulla vallata di Taleggio* ed *Il secolo d' oro nella Valtaleggio*; il dott. Gaspare Ghislanzoni di Barco, che stampò *Alcune memorie* sul parroco Morazzoni; Ambrogio Bertarini, di Ésino Superiore, presidente dell' archivio notarile di Milano e il dottor fisico Carlo Giuseppe Agudio di Primaluna; fra i viventi Francesco Scuri di Introbbio, che attese per qualche tempo alla pittura essendone stato premiato nel 1807 dall' Accademia di Milano; Baruffaldi Francesco, suo nipote, originario di Cortabio, che nel 1828 riportò dall' Accademia stessa i due primi premii, uno per la statua isolata e l' altro per l' invenzione in plastica; Combi Pietro, originario di Moggio, maestro di musica, autore dell' *Adelaide di Franconia* e *della Ginevra di Monreale*; il sac. Paolo Spandri di Bindo, professore di fisica nel seminario patriarcale di Venezia; il dottor Antonio Valsecchi di Castello, professore nella facoltà politico-legale dell' università padovana; l' avv. don Diego Martinez di Lecco, commentatore del Codice Austriaco; Carlo Pensotti di Codesino maestro e compositore di musica; altri per brevità ommetto.

APPENDICE.

All'oggetto che la raccolta delle notizie valsassinesi e delle terre limitrofe sia il più possibilmente completa, aggiungerò le poche che nel corso dell'opera mi sfuggirono, o durante la pubblicazione potei di nuovo rinvenire.

Ai luoghi superiormente accennati (pag. 23), che sembrano di celtica o cimrica origine, per gli stessi motivi si potrebbero aggiungere Olate, Verginate e Maggiánico forse da *mag* (palude, piano). Anche Reggetto, che significarebbe torre, vuolsi di celtica derivazione (1).

Così pure a quelli che traggono dalla romana lingua (pag. 31) si potrebbero unire Perledo, Bajedo, Concenedo, Germagnedo, Belledo, Malavedo e tutti quelli che finiscono in *edo*. Ivi per isbaglio si disse che il Boldoni giudicava Bellano di romana origine, mentre invece la crede di etrusca. Di romana piuttosto lo vorrebbe il Monti derivandolo da *bellus amnis*, ossia bel fiume (2); ma stiracchiata mi sembra una tale etimologia, perchè il fiume ned è bello nè brutto. Latino io il riterrei da *bellum* (guerra) e *ano*, che secondo alcuno si usava in quella lingua per dire *sito*, e vorrebbe dire luogo di guerra. Ed è presumibile che un fatto d'armi possa ivi essere avvenuto essendo l'ingresso alla Valsássina, strada dall'Italia alla Rezia. Aggiungon peso a questa etimologica congettura i sepolcri di mattoni testè rinvenuti, entro cui eranvi ossa umane, qualche lucerna perpetua, vasi lagrimatorj, due pentole di pietra, cesoje, lancie e simili cose attribuibili alle romane età.

Simiglianti oggetti, con una medaglia di bronzo corrosa alla circonferenza, si rinvennero nel podere

---

(1) Arrigoni: *Memorie storiche di Vedeseta*, Lib. I, cap. III.
(2) *Storia di Como*, T. I, pag. 78.

di Balma presso Dervio. Dissi anche (pag. 28) che alcuni greci mandati da Giulio Cesare sul Lario avessero probabilmente fondato questa ed altre terre lacuali, e che Druso e Nerone, nipoti di Augusto, vi eran venuti per debellare i Reti. Ora sulla medaglia da una parte vedesi una testa di una donna velata o di un flamine e dall'altra *S. C.* ed intorno . . . *titer drusus* con altre parole non intelligibili. Quanto bene l'antiquaria può servire alla storia!

Urne cinerarie, ossa, patere ed avanzi di lancie e di spade trovaronsi pure a Cremeno con una moneta dell'imperator Germanico. Una medaglia di bronzo, benissimo conservata da me posseduta, si rinvenne nel demolire un muro di una casa in Barcone. Da una parte vien figurata un'ara sopra cui stringon le destre alcuni uomini con sotto le cifre *S. C.* ed intorno *Securitas P. R.*; dall'altra *Imp. Otho Caesar. Aug. Tri. Pot.*, ed in mezzo la testa di questo imperatore. Un'altra bellissima medaglia più grande io conservo che si rinvenne l'anno scorso (1844) in un campo presso le case d'Introbbio, ed ha da una parte alcune parole caldee e dall'altra il busto del Redentore.

A Castiglione poi, e precisamente nella Villa Campagnani, in occasione che si rivoltava il terreno per quel delizioso giardino che non ha pari nei nostri dintorni, si rinvennero urne, medaglie, vasi, lucerne, ossa umane, ed un cippo con caratteri dei bei tempi, che indicano esservi ivi stati non pochi romani sepolcri.

A pag. 37 si era detto che la parrocchia di Varenna probabilmente nella sua origine deve esser stata soggetta alla pieve di Perledo. È d'uopo soggiungere che nei tempi a noi più vicini essa non si trova più soggetta ad alcuna pieve (1).

---

(1) *Oppidum Varennæ Parochiam habet cum duobus capellanis nulli plebi subjectam* (Ughelli: *It. sacra*, T. IV, pag. 33).

Fra le chiese poi dei primi tempi cristiani si vorrebbe pure quella di Sant'Egidio alla sinistra del torrente Caldone sul tenere di Acquate, la quale credesi la più antica di quei contorni e che abbia appartenuto un tempo agli ariani. Di un'altra appartenente ai cattolici mostransi le ruvine sulla destra sponda del torrente istesso presso alla Bonacina nel comune di Olate. Narrasi anzi che fra gli ariani di Sant'Egidio e gli abitatori della Bonacina seguisse sanguinosa zuffa (1).

Parlando dell'imperator Corrado incoronato re d'Italia dall'arcivescovo Ariberto da Intimiano (pag. 55) non avrei, se mi fosse giunta in tempo, ommessa la seguente notizia comunicatami dall'egregio mio amico dottore sig. Gio. Doniselli: " Wippone (scrive egli), sacerdote tedesco alla corte di Corrado il Salico, nella vita che scrisse di questo Principe, parlando della venuta del medesimo in Italia accaduta nell'anno 1026, dice che quell'estate fu caldissima, e che sul bel principio della fervida stagione si svilupparono moltissime malattie; onde Corrado, che trovavasi a Ravenna, per conservarsi in salute fra i calori di quell'estate, *ultra Atim fluvium propter opaca loca et äeris temperiem in montana secessit, ibique ab Archiepiscopo mediolanensi per duos menses et amplius regalem victum sumptuose habuit.* Ora, non essendovi in Italia questo fiume *Atis*, bisogna dire che lo storico tedesco abbia alquanto guastato il nome e inteso di nominare l'*Athesim* o l'*Adduam;* ma nulla avendo a che fare l'arcivescovo di Milano co' paesi bagnati dall'Adige, io sarei fermo nell'opinione, che per Atim intendere qui si debba l'Adda. E se così è, come sembra, ne segue, che Corrado il Salico due mesi e più passati avrebbe nelle regioni boschive,

---

(2) Redaelli: Op. cit., pag. 199.

temperate e montuose situate oltre l'Adda, sontuosamente mantenutovi dall'arcivescovo di Milano. Ma fra le poche pievi della Diocesi di Milano poste al di là dell'Adda essendo quella di Valsássina o di Primaluna, cui più convengono gli epiteti boscosa, temperata e montuosa, e senza dubbio la più salubre, convien credere che in Valsássina appunto siasi ritirato a passar quell'estate il re Corrado. Si aggiunga a tutto ciò, constare che in que' remoti secoli l'arcivescovo di Milano aveva una corte a Primaluna, e si vedrà che la mia congettura ha tutti i caratteri della certezza morale. Aveva seco Corrado anche la moglie Gisela figlia di Erimanno duca di Alemagna „.

Alle fortezze nominate a pag. 57 si aggiungano i castelli di Sant'Ambrogio di Perledo, di Inesio, di Taceno, di Ésino, di Bellano e di Corenno, la torre di Vegno, una terza a Vedeseta ed altre tre nella valle di Varrone.

Finalmente, a schiarimento di quanto si disse a pag. 218 intorno a Simone Arrigoni, si deve aggiungere che il Pecchio, il quale lo tradì e fece prigione, era suo capitano nel castello di Bajedo, che l'infelice Simone subì in Milano i tormenti il 27 febbrajo, e nel marzo successivo, condotto sulla piazza del castello, vestito di velluto nero con una colannetta d'oro, fu decapitato, poi squartato, e furono posti a penzoloni alle porte della città i membri squarciati e sanguinolenti (1).

---

(1) Prato: *Storia di Milano*, nel T. III dell'*Arch. Stor. Ital.*, pag. 259.

ELENCO

Dei conti e signori della Valsássina.

Della Torre Tazio, che dominò circa l'anno . 1010
— Martino I, soprannominato il *Gigante* . 1147
— Jacopo, che dominò . . dal 1147 al 1216
— Pagano, detto il *Padre della patria,* podestà di Milano . . . . dal 1216 al 41
— Martino II il *Grande,* che fu anche principe di Milano e d'altre città dal 1241 al 63
— Filippo, che fu anche principe di Milano e d'altre città . . . . dal 1263 al 65
— Napoleone, che fu anche principe di molte città di Lombardia . . . dal 1265 al 77
— Guido, detto il *Ricco,* che ebbe pure la signoria di Milano e d'altre città dal 1277 al 1311
— Guidetto . . . . . .
— Simone e Bertolino che signoreggiarono . . . . . sino al 1335
Filargo Pietro e Visconti Giovanni arcivescovi di Milano, che ne furono protettori, approssimativamente . . . dal 1402 al 12
Facino Cane 1412
Rusca Loterio, signore di Mugiasca, Perledo, Ésino e Monte Introzzo 1415
Arrigoni nob. Simone . . . . dal 1499 al 1506
Medici Gio. Giacomo, signore anche del lago di Como e di Lecco . . . dal 1524 al 32

ELENCO

Dei governatori delle principali fortezze della Valsássina e delle terre limitrofe.

ROCCA DI BAJEDO

Caleppio Marco, di Bergamo . . . . . nel 1447
Arrigoni nob. Simone, di Bajedo . dal 1499 al 1506

FORTE DI FUENTES

Lattuga Lomenes 1603
De Olasso Zaratte don Pietro . . circa l'anno 1644
Panizza Luigi . . . . . nel 1648
Mattamores, sargente maggiore spagnuolo . . 1666
De Mattanza nob. Silvestro, tenente colonnello 1681
Andjugar Luigi, spagnuolo 1694
Ghintherott, barone colonnello 1743
Schroeder, barone . . . . . fino al 1780

LECCO

Benalio Filippo, di Lecco . . . . . nel 1296
Crivelli Cressone, di Milano 1311
Rusca Loterio, di Como 1447
Visconti Gaspare, di Milano . . . . . 14..
Corsino Pietro 1522
Villaterello, spagnuolo 1528
Brisighello Lucio, di Calabria 1528
Pellicione e Serbelloni Gabrio 1532
Mendozia nob. Giovanni, cavaliere di S. Jago, spagnuolo . . . . . 15..
Serbelloni Giovanni, di Milano 1636
Esanchez nob. Emanuele, spagnuolo 1649
Salazar Bernardo 1685
Faccalios nob. Antonio, spagnuolo . . m. nel 1699
Quixano y Cardenas Balderama nob. Cristoforo, spagnuolo . . . . . dal 1700 al 1705
Carlini, cav. generale 1705
Plas conte Giuseppe, di Salisburgo, capitano . 1706
Melk, di Novimberga, barone, tenente colonnello 1706
Vermati di Vermiglio Carlo, del Friuli, cavaliere, sergente maggiore . . . . . 1713 e 17
Garzia nob. Antonio, colonnello spagnuolo dal 1729 al 31
Olgiati conte Camillo Amadeo, di Vercelli, colonnello, cav. commendatore dell' ordine di S. Maurizio 1731

ELENCO

Di coloro che con titolo di vicario, pretore, podestà e giudice ressero la Valsássina.

De Cavalli nob. Albertino	nel 1398
De Capitanei di Merlino Bellino	1408
De Creusi nob. Simone, di Vercelli	1410
Tranqueriis nob. Luchino	1412
De Porri nob. Giobbe	1420
Andreani Cristoforo, di Corenno	1436
De Tarelli Giuliano	1443
De Lázari Macinone, di Mugiasca	1446
De Zazi Gio. Francesco	1463
Bossi Cristoforo	1464
Luino Leone	1465
Lanito Gaspare	1470
Federino conte Antonio	1472
De Luterio Giovanni, di Luino	1477
Magni Lanuano, d' Introbbio	1485
De Robiate Gio.	1497
De Maineri Gio.	1498
De Raschisi Donato	1513
De Restegozi Gio. Ambrogio	1524
Magni Andrea, di Bellano	1525
De Lemene Corradino	1532
Longone Lodovico, di Milano	1536
Arrigoni nob. Pietro, d' Introbbio.	1538
Stampa Gio. Antonio, dottore . .	dal 1550 al 51
Ultramonte nob. Matteo, di Bellano . .	1552 — 53
De Castello Giorgio, di Menagio . . .	1554 — 55
Segala Pietro, dottore	1556 — 57
Longone Gio. Battista, di Milano . . .	1558 — 59
Longone Pietro Antonio, di Milano . .	1560 — 61
Tagliabue Gio. Battista	1562 — 63
Airoldi Gio. Antonio	1564 — 65
Magni Giorgio, di Bellano	1566 — 67

Intoralla Giulio, napolitano . . . . . 1568 — 69
Grumello Camillo . . . . . 1570 — 71
Stampa Nicolò . . . . . 1572 — 73
Figueroa Gregorio, dottore, spagnuolo . 1574 — 75
Marquina Matteo, dottore, spagnuolo . 1576 — 77
Callento Girolamo, dottore, spagnuolo . 1578 — 79
Zucca Giuseppe, dottore, di Monza . . 1580 — 81
A Stephanis Vincenzo, spagnuolo . . . 1582 — 83
Ruffino Giacomo Filippo, g. c., di Milano 1584 — 85
Bossi Egidio, g. c. . . . . 1586 — 87
Caimo P. Paolo, g. c. coll. . . . . 1588 — 89
Simonetta Ottavio, dottore . . . . . 1590 — 91
Pinello Zabrosello Francesco, g. c., spagnuolo 1592 — 93
Pantera Nicolò, g. c., di Como . . . 1594 — 97
Ambell Gregorio, g. c., spagnuolo . . 1598 — 99
Cayrasco Maldonato Matteo, g. c., spagnuolo 1600 — 1601
Arguis Francesco, g. c., spagnuolo . 1602 — 1605
Quarantino Cesare . . . . . 1606 — 1607
Lampugnani Marco Antonio, g. c., di Milano 1608 — 1609
Luchino Giovanni, g. c. . . . . 1610 — 11
Albrizi Gio. Battista, g. c. . . . . 1612 — 15
Arias nob. Pietro, g. c., spagnuolo . . 1616 — 19
Romeo Diego, g. c., spagnuolo . . . 1620 — 21
De Córdova Diego, g. c., spagnuolo . . 1622 — 23
Barberio Vincenzo, g. c. . . . . 1624 — 25
Galli Gio. Battista, g. c., di Valtellina . 1626 — 27
Mendozia Giovanni, g. c., spagnuolo . . 1628 — 29
Cárcano Camillo, g. c. . . . . 1630 — 31
Lambertenghi Amanzio, g. c., di Como. 1632 — 33
Heredia da Córdova Alfonso, g. c., spagnuolo 1634 — 35
Gutierez de Oblanca nob. Gaspare, g. c.,
spagnuolo . . . . . 1636 — 37
Bossi Marco Antonio, g. c. coll., di Milano 1638 — 39
Parisio Gaspare, g. c., spagnuolo . . . 1640 — 43
Ayala Pietro, g. c., spagnuolo . . . 1644 — 45
Pedrossa Agostino, g. c., spagnuolo . . 1646 — 47
Greppi Antonio, g. c., di Como 1648

Regio Todeschino Giulio Cesare, g. c. . 1648 — 49
Gentile Girolamo, g. c. . . 1650—51, 1664 — 65
Gallenzio Gio. Battista, g. c. 1652
Ultramonte nob. Camillo, g. c., di Bellano . 1653
Salazar Diego, g. c. . . . . 1654 — 55
Costa Anselmo, g. c. . . . . 1656 — 57
De Pretis Gio. Francesco, g. c. 1658—59, 1662 — 63
Valvassori Cristoforo, g. c.. 1661
Maraffi Onorio, g. c., di Pontrémoli. . 1666 — 67
Aulario Biagio, g. c.. . . . . 1668 — 69
Stampa Claudio, g. c. . . . . 1670 — 71
Fontana Cesare, g. c., di Como 1672
Bazetta Carlo Francesco, g. c. 1673
Testa Lorenzo, g. c., di Novara . . . 1674 — 75
Zoppi Cristoforo . . . . . 1678 — 79
Magnetto Ottavio . . . . . 1680 — 81
San Michele Giuseppe . . . . . 1682 — 83
Mariano Tomaso, di Soncino . . . . 1684 — 85
Luino Alessio . . . . . 1690 — 93
Agugiano Francesco, di Monza. . . . 1694 — 97
Cattaneo Giuseppe barone di Mandlberg. 1698 — 99
Airoldi Marchesino Bernardino . . . 1700 — 1703
Tornielli Giacomo Antonio, di Novara 1704 — 1705
Zaccaria Carlo Antonio conte di Meda. 1706 — 1707
Bonanome nob. Ercole, di Milano . 1708 — 1709
Stampa Gaetano, di Milano. . . . . 1710 — 11
Pino Carlo, di Milano . . 1712—13, 1716 — 17
Gazzari Giacomo Antonio, di Castello . 1714 — 15
Sacchi Giuseppe Antonio, di Barsio . . 1716 — 17
Tártari Francesco, di Acquate . . . . 1718 — 19
Gázzari Fortunato Antonio, di Castello . 1720 — 21
Perabò Giuseppe, di Milano . . . . 1722 — 25
Della Porta Cesare Tomaso . . . . . 1726 — 27
Majone Frances., di Borgomainero 1728—29, 1732 — 37
Pellizzari Claudio, di Musso . . . . 1730 — 31
Tassina Carlo Emanuele, di Vigevano . 1738 — 39
Luino Carlo, di Besozzo . . . . . 1740 — 41

Vaccano Giacomo M., di Galbiate 1742—43, 1750 — 52
Tarrino Carlo, di Borgomainero . . . 1744 — 45
Caldara Pietro Antonio, di Milano . . 1746 — 47
Cerri Giuseppe, di Vailate . . . . . 1748 — 49
Longo Angelo Maria, che fuggì dall' ufficio 1753 — 55
Ferrari Giuseppe Giacinto, di Milano . 1756 — 59
Cuzzi Carlo Bernardo, di Primaluna . . 1760 — 61
Luino Carlo, di Besozzo . . . . . 1762 — 64
Vaccano Giulio, di Galbiate . . . . 1765 — 67
Longo Giuseppe, di Vigluvio . . . . 1768 — 72
Bolza Gregorio Antonio 1773
Mazzina Marco Antonio, di Gravedona . 1774 — 76
Dal 1780 al 1789 i vicarj di Lecco furono anche pretori di Valsássina.
Porta Giulio Cesare . . . . . 1780 — 82
Alfieri Gio. Fedele . . . . . 1783 — 85
Sormani don Carlo, di Milano . . . . 1786 — 87
Bianchi Gaetano, di Mandello . . . . 1788 — 89
Martini Pio, di Lodi. . . . . 1790 — 93
Cetti Gio. Battista, di Como . . . . 1794 — 97
Visconti Francesco di Pavia 1796
Gázzari Giuseppe, dottore, di Castello . . . 1801
Sacchi don Giuseppe, dottore, di Barsio 1802 — 1807
Riva Geremia, dottore, di Milano . . 1807 — 1812
Guaita don Francesco, avvocato, di Como 1812 — 18
Ronchelli Francesco, dottore, di Varese. 1818 — 19
Guaita don Francesco, suddetto . . . 1820 — 27

ELENCO

Dei proposti delle pievi di Bellano, Dervio, Lecco, Perledo e Primaluna.

BELLANO

Ciresa Simone, di Cortenova di Valsássina, già proposto di Dervio 1426
Domenegoni Giacomo . . . . . 1446 — 52
Ondeguardi Luigi 1491
Stoppa Giulio, di Bellano . . . . dal 1533 al 78
Sartirana Gio. Ambrogio . . . . 1582 — 1632
Alippi Francesco, di Mandello . . . . 1632 — 58
Rubini Paolo Antonio . . . . . 1658 — 99
Magni . . . . . , di Bellano . . . 1699 — 1702
Piazza Antonio Federico . . . . . 1703 — 12
Monti Gio. Stefano, di Pescarénico . . 1712 — 61
Magni Carlo, di Bellano . . . . . 1761 — 98
Baruffaldi Gio. Battista, di Cortabbio . 1798 — 1801
Staurenghi Giuseppe, di Proserpio . . 1802 — 11
Ongania Francesco, di Perledo . . . 1811 — 24
Lattuada Giuseppe, di Porlezza . . 1824 — . . .

DERVIO

Ciresa Simone, di Cortenova di Valsássina . . 1421
Inviti Pietro, di Bologna comune di Perledo . 1445
De Ionis Gio. Pietro 1506
Frotta Gio. Maria, di Milano . . dal 1566 al 1569
Herra Pietro Maria . . . . . 1569 — 1583
Anglerio Francesco eletto ancor chierico 1583 — 1595
Pecchio Gio. fu viceprevosto . . . . 1595 — 98
Boldoni Agostino, di Bellano . . . 1598 — 1630
Ultremonti Cesare, di Bellano . . . . 1630 — 64
Prata Francesco . . . . . 1665 — 67
Magni Tommaso, di Dervio . . . . 1668 — 93
Magni Carlo Abbondio, di Dervio . . . 1694 — 95

Bonalini Antonio, di Dervio . . . 1696 — 1706
Caravelli Carlo, poi prevosto di Porlezza 1707 — 16
Marizzoli Francesco . . . . . 1717 — 40
Uslenghi Antonio, di Tradate . . . . 1740 — 81
Rubini Girolamo di Dervio, poi monsignore in Duomo . . . . . 1781 — 97
Maglia Carlo Francesco, di Gettana . 1797 — 1801
Bertarini Antonio, di Ésino Superiore . 1801 — 18
Maglia Giacomo, di Gettana . . . 1819 — . . .

LECCO

De Scarselli Gabriele . . . . . 14. .
Retacci Giorgio 1573
Bossi Stefano 1625
Longo Gio. Pietro, di Lecco . . . dal 1625 al 30
Cattaneo Torriano nob. Filippo, di Primaluna, già proposto in patria mandatovi per *motu proprio* dell' arcivescovo Federico Borromeo . 1630 — 37
Locatelli Andrea . . . . . 1637 — 45
Mangiagalli Pietro Francesco . . . . 1645 — 53
Sala Gio. Battista . . . . . 1653 — 90
Sacchi Gio. Battista, di Barsio . . . 1690 — 1709
Piazzoni Gio. Battista, di Castello . . 1709 — 20
Bovara Reina Gio. Battista, di Lecco . 1720 — 48
Redaelli Daniele, di Lecco, già bibliotecario della Ambrosiana . . . . . 1748 — 54
Garimberti Paolo, che fu il primo ad avere il titolo di proposto di Lecco, mentre anteriormente si dicevano proposti di Castello e Lecco. 1754 — 86
Volpi Benedetto . . . . . 1786 — 1803
Bellotti Giuseppe . . . . . 1803 — 1805
Preda Antonio . . . . . 1805 — 1826
Staurenghi Giuseppe, di Proserpio 1826
Máscari Antonio, di Cortenuova di Valsáss. 1826 — . . .

PERLEDO

Biagio 1410
Inviti Giovanni, di Perledo . . . dal 1490 — 94
Inviti Bartolomeo, di Perledo 1543
Inviti Ambrogio, di Perledo 1565
Isanco Giuseppe, di Lecco . . . . dal 1567 al 90
Faggi Faustino, di Tondello . . . 1596 — 1622
Faggi Giacinto, di Tondello . . . . 1622 — 29
Pozzi Marco Antonio . . . . . 1629 — 41
Cattaneo Domenico . . . . . 1641 — 81
Rubini Gio. Paolo, di Dervio . . . 1681 — 1711
Cermenati Baldassare, di Civenna, che lasciò un beneficio perpetuo e doti annuali per le ragazze ed ai poveri . . . . . 1711 — 51
Maroni Francesco, di Bellano . . . . 1751 — 75
Lorla Giacomo, di Bellano . . . . 1775 — 1808
Arrigoni Gio. Battista, di Vedeseta . . 1808 — 38
Butti Paolo, di Valmadrera, già proposto di Cugnolo . . . . . 1839 — . . .

PRIMALUNA

Della Torre Ruggero, di Primaluna 1231
Cattaneo Anselmo, di Primaluna 1320
Cattaneo Franzino, di Primaluna . . . .
Cattaneo Giacomo, di Primaluna . . . .
Cattaneo Anselmo, di Primaluna 1379
Cattaneo Giannolo, di Primaluna . . . 1405 — 32
Arrigoni Accursio, gia parroco di Margno . . 1435
Rippa Pietro 1457
Maggi Pietro 1459
Cattaneo nob. Antonio, di Primaluna . . . 1461
Da Camerino Agostino 1465
De Grippa Giovanni, che vien detto rettore, onde sembra che fosse sostituito dal Camerino 1466
De Morosini Antonio . . . . . 1467 — 79

De Salvioni Maffeo, di Cremeno, che rinunziò a . . . . . 1490 — 1513
Arrigoni Anselione, che sposandosi la donò a 1536
Boldoni nob. Antonio, di Bellano, che rinunziò a . . . . . .
De Meisi Bartolomeo di Piazzatorre . 1545 — 69
Lupi nob. Vincenzo, di Milano, dottor in legge. che ne fu privato da S. Carlo . . . 1567 — 68
Cesati Innocenzo, di Caronno . . . . 1568 — 79
Bonacina Girolamo di Valmadrera, che instituì alcuni legati pii . . . . . 1580 — 1613
Cattaneo Torriano nob. Filippo di Primaluna 1613 — 30
Cattaneo Torriano nob. Paride, di Primaluna . 1630
Cattaneo Torriano nob. Francesco, di Primal. 1630 — 52
Marenghi Odino, di Cairo d'Albenga, dottor in legge . . . . . 1652 — 74
Agudio Giuseppe, di Malgrate, che fondò la cappellania di S. Giuseppe . . . 1675 — 1725
Agudio Michele, di Malgrate . . . . 1725 — 26
Agudio Carlo Giuseppe, di Malgrate, protonotario apostolico, già parroco di Cortenuova. . 1727 — 38
Milesi Gio. Pietro, di Cremeno, già parroco di Moggio . . . . . 1739 — 43
Buzzoni Gio. Girolamo, di Valtorta, oblato e già ministro del Collegio Elvetico in Milano, uomo di profonda dottrina e zelo straordinario 1744 — 80
Majosta Orazio, di Primaluna . . . 1780 — 1802
Crippa Carlo Francesco Girolamo, di Merate, già proposto di Abbiategrasso, che lasciò scritte alcune memorie sulla chiesa di Primaluna 1803 — 33
Piloni Pietro, di Bonacina comune di Olate 1833 — . .

Questi Elenchi di conti, governatori, pretori e prevosti furon da me compilati dietro lettura di diversi documenti.

INDICE

Prefazione . . . . . *pag.* 3
Cenni topografici . . . . . » 7
Libro I. Dai tempi più remoti fino all'anno 1147 dell'era volgare . . . . . » 15
» II. Dall'anno 1147 fino al 1335 . . » 73
» III. Dall'anno 1335 fino al 1535 . . » 173
» IV. Dall'anno 1535 fino al 1700 . . » 254
» V. Dall'anno 1700 fino al 1844 . . » 329
Appendice . . . . . » 389
Elenco dei conti e signori della Valsássina . » 393
» dei governatori delle principali fortezze . » ivi
» dei vicarj o pretori della Valsássina . » 395
» dei prevosti di Bellano, Dervio, Lecco, Perledo e Primaluna . . . . » 399

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 7 lin. 18 Aprisi	Apresi
» 9 » 7 argillo micaceo	argilloso-micaceo
» 10 » 14 orrido	Orrido
» 10 » 18 i gorghi	in gorghi
» 13 » 23 in ville	per ville
» 13 nota (1) un un solo	un solo
» 16 » (4) *flluvium*	*fluvium*
» 37 » (1) Mezzoldo, Orniga, ec.	Mezzoldo, Cusio, Casilio, Orniga, ec.
» 47 lin. 26 Valsassori	Valvassori
» 55 » 23 Valsassori	Valvassori
» 59 » 20 Corenno, Varenna	Corenno, Dervio, Varenna.
» 63 » 19 si rese	si resero
» 64 » 24 incontrarli	incontrarlo
» 75 nota (2) bergamasca provincia del lodigiano	bergamasca provincia della parte del lodigiano
» 84 lin. 15 telouco	teloneo
» 92 nota (2) Valssasina	Valsássina
» 114 » (2) campi cultorj	campi cultoni
» 141 lin. 13 Mosca con Guido	Mosca e Guido
» 215 » 15 *spogliate*	*spogliate — Scorrerie del Moroni e del Matto — Lautrec in Lecco — Lecco si arrende ai ducali*
» 220 » 14 sorpresi	sorprese
» 239 » 3 assaltò	assoldò

ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI

ABBIATEGRASSO

Croce Angelo, Economo della Pia Casa degl' Incurabili.
Rossetti Antonio, Possidente.

ASOLA

Dall' Oro Paolo, Avvocato.

BAJEDO

Mazzoleni Don Marco, Coadjutore.

BELLANO

Adamoli Bartolomeo, Negoziante.
Aureggi Francesco, Dottore Notajo.
Crippa Giovanni, Albergatore.
Lorla Domenico, Deputato.
Pizzala Giuseppe, Alunno presso l' I. R. Pretura.
Ronchetti Giuseppe.
Tatti Domenico, I. R. Dispensiere dei generi di privativa.
Tenconi Giuseppe, I. R. Commissario distrettuale.
Valsecchi Pietro, Negoziante.
Valsecchi Silvio, Caffettiere.

BERGAMO

Fumeo Don Paolo, Professore nell' I. R. Ginnasio e Membro dell' Ateneo.
Moroni Giovanni, Ingegnere.
Sala Luigi, Dottore in ambe le leggi ed Aggiunto dell' I. R. Delegazione provinciale.
Tiraboschi fratelli, Libraj.

BINDO

Rossi Don Pietro, Sacerdote.

BOSISIO

Fumeo Don Giuseppe, Parroco.

BRIVIO

Perini Don Pietro, Coadjutore.

BULCIAGO

Arrigoni Don Pietro, Parroco.

CASSANO MAGNAGO

Macchi Don Vigilio, Coadjutore.

CASTELLO DI LECCO

Cantù Paolo, Ingegnere.

CAZZONE

Sacchi Don Luigi, Sacerdote.

CENTO

Oberti Carlo.

CIMA

Zelbi Giovanni, Dottore Notajo a S. Fedele.

CIVATE

Doniselli Giovanni, Dottore in medicina e chirurgia.

COLICO

Antoniani Antonio, Negoziante.
Antoniani Giuseppe, Negoziante.
Garbagnati Don Giuseppe, Prevosto.
Lazari Gabriele.

COMO

Beretta Don Giacomo, Cavaliere dell' ordine russo di S. Anna, Consigliere di Governo, I. R. Delegato provinciale.
Amadeo Antonio, Ingegnere.
Odescalchi Nob. Antonio, Professore di filosofia, ec.
Ossola Antonio, Cancellista presso l' I. R. Delegazione provinciale.
Ostinelli figli di C. A., Libraj.
Pensotti Giovanni, Negoziante.
Porro Giuseppe, Ingegnere Aggiunto nell' I. R. Ufficio delle pubbliche Costruzioni.

CORENNO

Andreani Francesco, Possidente.
Barindelli Don Ambrogio, Coadjutore.
Eredi del fu Parroco Don Giacomo Cariboni.
Dell' Era Giovanni, Negoziante.

CORTABIO

Rossi Vincenzo.

CORTENUOVA DI VALSÁSSINA

Arrigoni Don Luigi, Parroco.
Fondra Innocenzo, Possidente.
Maroni Carlo, Dottore in medicina e chirurgia.
Pellegrini Don Giuseppe, Coadjutore.

CREMENO

Invernizzi Giovanni, Dottore in medicina e chirurgia.
Mélesi Giovanni Angelo, Possidente.

CREMONA

Riva Giuseppe, I. R. Consigliere del Tribunale.

DERVIO

Maglia Don Giacomo, Prevosto e Vicario foraneo.
Schenardi Nobile Giovanni, Dottore in ambe le leggi.

GERO

Artusi Giacomo, Possidente.

GRAVEDONA

Pozzuoli Camillo, I. R. Consigliere Pretore.

INDOVERO

Adamoli Don Giuseppe, Coadjutore.

INTROBBIO

Acquistapace Don Giovanni Battista, Parroco.
Arrigoni Antonio, Possidente.
Artusi eredi del fu Carlo.
Betalli Antonio.
Buzzoni Don Giuseppe, Coadjutore.
Combi Agostino.
Cattaneo eredi del fu Don Sebastiano.
Curioni Angelo, Dottore in ambe le leggi, I. R. Commissario distrettuale.
Scuri Bartolomeo, Possidente.
Scuri Francesco, I. R. Commissario Aggiunto.
Tantardini Carlo, Fabbro-ferrajo.
Zappa Vincenzo.

LECCO

Airoldi Giuseppe, Possidente.
Badoni Ragioniere Giuseppe, Presidente dell' amministrazione del teatro di Lecco.
Bianchi Tomaso, Capomastro addetto all' I. R. Ufficio delle Pubbliche costruzioni di Como.
Caprotti Don Gaetano, Coadjutore.
Cenati Carlo, Dottore in medicina e chirurgia.
Cima Giuseppe.
Delfelice Lorenzo, I. R. Aggiunto presso la Pretura.
Ferrario Cesare.
Francesconi Luigi, Custode delle carceri dell' I. R. Pretura.
Fumagalli Felice, Negoziante.
Lena Francesco, I. R. Commissario distrettuale.
Lepori Giuseppe, Avvocato.

Lucioni Giovanni Battista, Maestro delle classi elementari.
Omodei Nobile Luigi, Avvocato.
Pestalozza Antonio, I. R. Cancelliere presso la Pretura.
Mascari Don Antonio, Proposto Parroco e Vicario foraneo.
Monti Don Giorgio, Coadjutore.
Pini Cosimo, Ingegnere.
Redaelli Giuseppe.
Spini Nobile Bartolomeo, Avvocato.
Zamperini Francesco, Negoziante.

MACCAGNO

Burocco Valerio, I. R. Commissario distrettuale.

MAGGIANICO

Gattinoni Don Giovanni, Parroco ed I. R. Sub-Economo distrettuale.

MANTOVA

Magnani Bartolomeo, Dottore Notajo.
Redaelli Carlo, Dottore in ambe le leggi.

MARGNO

Manzi Achille, Farmacista.
Vitali Don Bernardo, Parroco.

MEZZAGO

Invernizzi Don Antonio, Parroco.

MILANO

S. A. il Principe Guglielmo Carlo Della Torre-Taxis-Valsássina, Principe di Buchau e di Krotoszyn, Conte principesco di Friedberg-Scheer, Conte di Valsássina e di Marchthal e Nerscheim, ec., I. R. Colonnello del Reggimento Bachony N. 33, copie N. 10.

S. E. R. il sig. Conte Carlo Gaetano di Gaisruck, Cardinale Prete del titolo di S. Marco, Cav. di prima classe e Prelato dell'I. R. Ordine Austriaco della Corona di Ferro, Gran Croce dell'ordine Costantiniano di S. Giorgio di Parma, Consigliere intimo di S. M. I. R. A., Gran Dignitario, Cappellano della Corona del Regno Lomb.-Ven., Arcivescovo di Milano.

Albuzzi N., Dottore in ambe le leggi.
Annovazzi, Dottore in ambe le leggi.
Antoniani Luigi, Negoziante.
Antoniani Ponziano, Impiegato presso l'I. R. Tribunale criminale.
Arrigoni Marchese Decio, copie N. 2.
Balzaretti Antonio, Ingegnere.
Biorci Domenico, Professore.
Bolgeri Gio. Battista, Dottore Notajo.
Bonacina Giuseppe, Ingegnere.
Bovara Giuseppe Ingegnere.
Buzzetti Pietro, Ascoltante presso l'I. R. Tribunale.
Cantù Cav. Cesare, Professore, ec.
Cantù Cav. Ignazio, Professore, ec.
Cagliani Gabriele, Ingegnere.
Cardani Ignazio, Ingegnere.
Castiglioni N., Marchese.
Chiodi N. Ingegnere.
Colombo Rinaldo, Dottore in ambe le leggi.
Conti Cesare, Possidente.
Conti Giuseppe, Possidente.
Conti Luigi, Possidente.
Conti Medardo, Agente di cambio.
Cossa Nobile Alessandro.
Crippa Francesco, Segretario municipale.
Curioni Nobile Giulio.
Danelli Antonio, Studente.
De Capitani Carlo, Possidente.
Dossena Felice, Ingegnere.
Dozio Giuseppe, Ingegnere.
Fusi Francesco, Librajo.
Gallavresi Giovanni, Possidente.
Gallavresi Giuseppe, Possidente.
Gavazzi Pietro, Banchiere.
Germani Giovanni Battista, Maestro delle Sacre Cerimonie e Prefetto del Capitolo minore Metropolitano.
Giovanelli Nobile Michel' Angelo, Avvocato.
Gnecchi Giuseppe.
Gnecchi Nemesio.
Greppi Nobile Carlo.
Litta Conte Pompeo.
Litta Marchese Eugenio.
Magatti Giacomo, Avvocato.
Majosta Don Ambrogio.
Malugani Cesare.

Manzi Nobili fratelli Marco, Luigi e Giovanni.
Mazzoni N., Ingegnere.
Mayer Ottone Cav. de Gravenegg, I. R. Aggiunto di Delegazione.
Menrisi Carlo.
Milani Giuseppe, Ingegnere.
Monti Angelo, Librajo, cop. 2.
Motelli, Scultore.
Morbio Cav. Carlo, Socio di più Accademie.
Pavesi Giuseppe, Ingegnere.
Perini Giuseppe, Dottore in medicina e chirurgia.
Polli Alessandro, I. R. Commissario Aggiunto a Bollate.
Porro Conte Alessandro.
Rattini Giuseppe, Chierico.
Rebuschini Don Gaspare, I. R. Consigliere del Tribunale d'App.
Redaelli Donna Amantina.
Reina Giuseppe, Ingegnere.
Rossetti Luigi, Avvocato.
Ruffinoni Luigi, Avvocato.
Sacchi Alessandro, Ingegnere.
Sacchi Gaetano, Negoziante.
Sormani Carlo, Capo dipartimento dell'I. R. Contabilità.
Scuri Giuseppe.
Silvestri Gio., Librajo.
Tagliabue Esiodo.
Terzaghi Giuseppe, Dottore in medicina e chirurgia.
Torriani Agostino, Ingegnere.
Trivulzi N.
Valsecchi Carlo.
Villa Antonio e Gio. Battista, Soci di più Accademie.
Villa Carlo.
Villa Carlo Pietro, Avvocato e Deputato alla Congregazione centr.
Villa Ercole, Dottore.
Viganò Francesco, Professore.
Zelbi Battista, Dottore.
Weiss Giuseppe.

MORBEGNO

Bellati Luigi, I. R. Consigliere Pretore.

OGGIONO

Burocco Luigi, Impiegato presso l'I. R. Commissaria.

OLATE

Fumagalli Lorenzo, Giureconsulto.
Rizzi Don Andrea, Parroco.
Sacchi Carlo, Ingegnere.

OSTIGLIA

Finzi Emanuele, Avvocato.

PAGNONA

Tagliaferri Antonio, Possidente e Delegato giudiziale.
Tagliaferri Giovanni Maria, Incisore.

PARIGI

Boldoni Don Guglielmo.

PASTURO

Ticozzi Giovanni Maria, Maestro comunale.

PAVIA

Comolli Giuseppe, Professore presso l'I R. Università.

PIZZINO

Bellaviti Don Giovanni, Sacerdote Rettore dell' Oratorio di Salzana.

PREMANA

Acerboni Don Pietro, Parroco.

PRIMALUNA

Agliati Antonio, Possidente.
Cattaneo Samuele, Possidente.
Maroni Don Antonio, Coadjutore.
Maroni Paolo, Possidente.
Piloni Don Pietro, Proposto e Vicario foraneo.
Torri Don Antonio, Coadjutore.

RANCIO

Grassi Cesare, Possidente.

SORESINA

Ciboldi Giovanni, Ingegnere.
Ciboldi Pietro, Ingegnere.

SOTTOCHIESA

Bolis Don Carlo di Valderve, Parroco di Sottochiesa e Vicario foraneo di Taleggio.

TACENO

Eredi del fu Vincenzo Bellati, I. R. Commissario distrettuale.
Fondra Abate Cesare.
Ratti Don Bernardino, Coadjutore.

TRIESTE

Rusconi Giovanni Battista, Possidente.

VARENNA

Venini N., Albergatore.

VARESE

Toni Marianna nata Fumagalli.

VEDESETA

Arrigoni Don Silvestro, ex-Parroco.
Mornico Don Angelo, Parroco.

VENDROGNO

Giglio Pietro, Ingegnere.
Eredi del fu Parroco Don Giuseppe Micheli.
Pasetti Antonio, Possidente.
Rusconi Giovanni Battista, Possidente.

VENEZIA

De Tipaldo Emilio, Professore.
Pasini Lodovico, Segretario dell' I. R. Istituto.
Spandri Don Paolo, Professore di Fisica, cop. 2.

UDINE

Zambra Bernardino, Ingegnere Professore.

ZANDOBBIO

Cometti Francesco, Ingegnere.

POSCRITTO

Pel motivo già accennato non potè al prefisso termine essere stampato e prima d'oggi pubblicato l'ultimo fascicolo delle presenti *Notizie* (1). Spera però l'autore che i benevoli associati non vorranno fargliene un aggravio, tanto più che in compenso del ritardo si dà loro un maggior numero di fogli di stampa, ed una carta topografica in iscala assai grande.

Avventuroso del resto è il ritardo, poichè posso soggiungere una notizia che riempie di speranze i miei convalligiani, ed è la scoperta di un'acqua nel territorio di Taceno, che nel 1839 dal proprietario sig. Antonio Fondra e da me, poi da altri, venne sospettata di natura minerale, e che analizzata in questi giorni dal distinto chimico P. Ottavio Ferrario diede i più felici risultamenti. All'egregio commissario distrettuale sig. dott. Angelo Curioni che tante solerti cure si prese in proposito, al chiaro dottor Luigi Marchetti che quanto prima farà al pubblico conoscere l'uso ed il valor medicinale di quest'acqua, andrà la Valsássina debitrice dei vantaggi che gliene saranno per ridondare. Io dirò intanto che il sito ameno e pittoresco, l'aere salubre, la mite temperatura, la buona ed ospitaliera indole degli abitanti, la novità dei paesi, la vicinanza alla capitale insubre, tutto concorre a chiamarvi nell'estiva stagione un buon numero di signori.

A dì 24 maggio 1847.

---

(1) Il prof. Paolo Fumeo accennato a pag. 387 fra i celebri Valsassinesi viventi, del quale pubblicai le *Notizie biografiche* nel corrente anno coi tipi dei figli di C. A. Ostinelli in Como, morì il 10 luglio 1846 quando era già effettuata la stampa del fascicolo.

Deacidified using the Bookkeeper process.
Neutralizing agent: Magnesium Oxide
Treatment Date: JAN 2002
PreservationTechnologies
A WORLD LEADER IN PAPER PRESERVATION
111 Thomson Park Drive
Cranberry Township, PA 16066
(724) 779-2111

LIBRARY OF CONGRESS
0 009 128 034 6